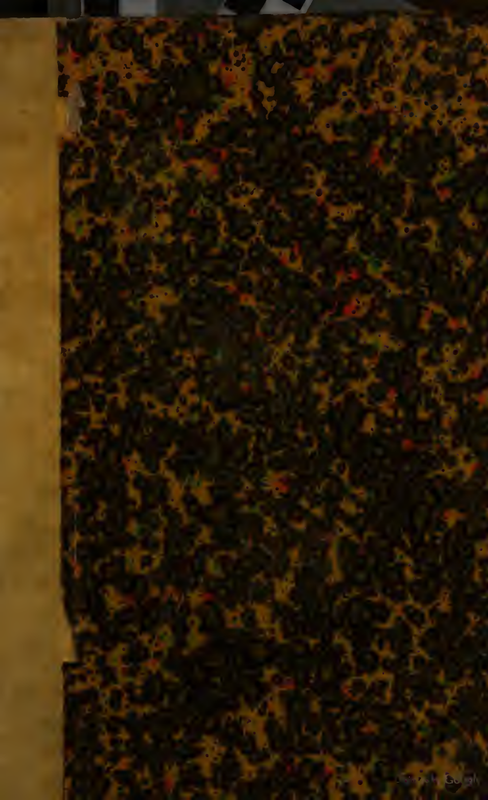


STORIA

DELLA

LETTERATURA ITALIANA

DI P. L. GINGUENÉ

MEMBRO DELL' ISTITUTO DI FRANCIA, SOCIO DELL' ACCADEMIA DELLA CRUSCA, DI QUELLA DI TORINO EC. EC.

TRADUZIONE

DEL PROF. B. PEROTTI

CON NOTE ED ILLUSTRAZIONI

EDIZIONE RIVISTA SULL' ORIGINALE FRANCESE



TOMO PRIMO

FIRENZE

1826





P. L. Ginguené

STORIA

DELLA

LETTERATURA ITALIANA

DALLA TIPOGRAFIA DADDI

STORIA

DELLA

LETTERATURA ITALIANA

DI P. L. GINGUENÉ

MEMBRO DELL' ISTITUTO DI FRANCIA SOCIO DELL' ACCADEMIA
DELLA CRUSCA DI QUELLA DI TORINO EC. EC.

TRADUZIONE

DEL PROF. B. PEROTTI

CON NOTE ED ILLUSTRAZIONI



EDIZIONE RIVISTA SULL' ORIGINALE FRANCESE



TOMO PRIMO.

FIRENZE
1826.

GLI EDITORI FIORENTINI.

Se l'avidità, onde un' opera è ricercata, si riguardò sempre come il vero termometro del di lei merito, la Storia letteraria d' Italia del Sig. Ginguené, che per noi si va riproducendo, può dirsi a buon dritto di un merito singolarissimo, tante sono le edizioni che in breve tempo ne sono state fatte per ogni dove : quello però che attesta più sostanzialmente dell' importanza di detta opera è il voto unanime di tutti i Letterati delle più colte nazioni, che nei Circoli, nelle Accademie, e nei Giornali mai han cessato di esaltarne i pregj e raccomandarne la lettura agli Studiosi, ben riconoscendo quanto vaglia non solo a riempierne le menti di erudizione, ma a perfezionare eziandio quel giusto criterio necessario per ben discernere le bellezze di tante classiche produzioni, di cui va superba la nostra Italia, madre in tutte le età di sommi ingegni feconda.

Questa Nazione più che altra mai era in dovere di rendere all' Autore francese, trasportandone la Storia nel suo nativo linguaggio, un giusto tributo di riconoscenza per aver egli vendicato il di lei onore letterario dalle imputazioni dei critici specialmente francesi, i più dei quali, o mal prevenuti o non abbastanza istruiti delle finezze di no-

stra lingua, giudizj imperfetti avevano pronunziato sul merito dei nostri Scrittori.

Fu il Sig. Professor Perotti quello fra gl' Italiani che portò a compimento un tale incarico; e la sua traduzione trovò assai credito e smercio, non ostante alcune imperfezioni che vi s' incontrano, prodotte per avventura dall'aver dovuto con troppa fretta condurre il lavoro; come fu anche rilevato dall'Autore della Rivista Generale delle Opere venute in luce nel Regno Lombardo-Veneto nel 1825.

Mossi dal desiderio di contribuire per quanto è in noi alla diffusione ed all' incremento dei buoni studj abbiamo creduto ottimo divisamento il riprodurre questa interessantissima opera, che universalmente vien riguardata come il più completo corso di nostra letteratura, giovandoci della indicata traduzione, l' autore della quale è vantaggiosamente conosciuto per altri lavori letterarj; non senza peraltro darci cura di rivederla sull'originale francese, e di farvi quelle variazioni che ci son sembrate indispensabili onde renderla in tutte le sue parti vie più pregevole.

Nè abbiam mancato poi di attenzione e diligenza perchè la nostra edizione riunisca alla maggior correzione la eleganza, e venustà tipografica, oltre quanto promettemmo, avendo sempre in mira anzichè il nostro interesse l' universale aggradimento ed utilità.

ELOGIO
DI
P. L. GINGUENÉ
SCRITTO
DAL SIG. SALFI.

Nel tesser l'elogio d'uno dei più ragguardevoli letterati di Francia, non è mio intendimento rammentare ai Francesi i diritti ch' egli nella qualità di loro concittadino si è con tanta gloria acquistati alla loro estimazione. Questo è un tributo di riconoscenza che io come italiano pago all'ammiratore della italiana letteratura, all'amico della mia nazione. Onorino pure i Francesi la memoria di lui per i segnalati servigj pubblici e letterarj da lui resi alla patria comune, dei quali io conosco il pregio al pari di loro: io intendo soltanto di porre in chiara luce quelli pei quali l'Italia è particolarmente debitrice al sig. Ginguené. Vedrassi ch'ei consacrò alla gloria letteraria di questa bella regione la maggior parte delle sue studiose vigilie,

ma nel tempo stesso farassi manifesto che mentre sembrava occuparsi degli interessi d'una nazione straniera, egli serviva principalmente alla Francia.

P. L. Ginguené nacque nel 1748 a Rennes in Bretagna. Suo padre, sebbene di nobil famiglia, aveva già conosciuto a prova che la nobiltà che conta solo genealogie, senza essere sostenuta da beni di fortuna, non ha altro rifugio che il merito personale di chi brami farla rivivere. Convinto di questa verità, fece uso di tutti i mezzi che gli rimanevano per dare al proprio figlio una educazione veramente nobile e completa. Il giovine Ginguené apprese in breve le lingue dotte di Virgilio e di Omero, come pure quelle del Milton e dell'Alighieri; e inoltratosi appena nei suoi primi studj si sentì chiamato alla poesia e alle bèlle arti. I primi dipinti ch'ei vide, provar gli fecero quelle sensazioni che l'imitazione della natura suole svegliare negli spiriti ben fatti: ma la musica e la poesia fecero in lui più profonda impressione, e non le abbandonò mai più, e gli furono di conforto nella vita.

Se l'istruzione ch'ei potè ricevere in una città di provincia non fu tale da svolgere le sue facoltà intellettuali quanto nella metropoli, fortificò almeno quel carattere di raccoglimento, di modestia, e di franchezza, che sempre conservò fra le distrazioni di questa ultima. Aveva soli ventiquattro anni quando si recò a Parigi. In questa città, ove si riconcentrano i lumi di tutta la nazione, fece tesoro di tutto ciò che mancavagli, e seppe al tempo stesso preservarsi da quello spirito di dissipazione, e di leggerezza, che spesso rende inutile, se non pericoloso l'ingegno.

A quei tempi certe idee nuove e per tendenza e per indole occupavano tutte le menti, e questo movimento della metropoli della Francia si propagava successivamente nelle più incivilite parti d'Europa. La filosofia, che avevalo preparato o piuttosto datogli occasione, sperando frenarlo e dirigerlo, non fu valevole a prevenirne, o allontanarne tutti gli abusi e tutti i traviamenti, i quali erano conseguenza dello svolgimento di quello. Le opinioni i pensieri e le virtù stesse ne restarono af-

fette. In breve tempo questa fantasia si diffonde, occupa tutto, e trascina o rovescia quanto se le presenta. In mezzo a questo vortice Ginguené fermo ed immobile, tenendosi lontano ugualmente dagli estremi, segue il suo corso e come letterato e come cittadino. Non devia mai da' suoi principj, non perde di mira il suo scopo, e fatto accorto dei pericoli di questa crise politica e letteraria, coltiva le muse nella sua solitudine, e dedicato ai loro pacifici studj non si sta dall'amare e dal servire la sua patria.

I primi saggi ch'ei diede al pubblico de'suoi studj, e della sua maniera di pensare, furono alcuni brevi componimenti, che di tanto in tanto comparvero nell'Almanacco delle Muse, i quali si distinguevano dagli altri non dettati dallo stesso spirito: e sebbene vi si scorgesse l'età giovanile dell'autore, e li desse come frutti d'ozio e di letterario riposo, manifestavano pur non ostante ch'ei serviva a più grand' interesse, mostrandosi sempre il difensore di grandi ed utili verità, imprimendo le erronee preoccupazioni col sigillo del ridicolo.

Fra questi leggieri componimenti rammenteremo la *confessione di Zulmè*, poemetto in forma di novella, il quale ebbe gran credito in tutta la Francia appena comparve alla luce in Parigi. Ma essendo pubblicato senza nome d'autore, alcune cornacchie della letteratura se lo appropriarono; e per render legittima questa loro usurpazione, osarono sfigurare in parte quel bel poema. Ginguené ne riprese la proprietà, e lo riprodusse per le stampe nel 1779, ripurgato da ogni alterazione fattavi, e tale quale a lui perteneva. Pure i suoi plagiarj furono tanto impudenti da accusar lui di plagio: accusa che coprì quelli di vergogna, e diè risalto al merito del vero autore (1)

Questi primi prosperi successi non distolsero il sig. Ginguené da più seri ed utili studj. Ei li fece di nuovo e li perfezionò, e risalì fino a quei principj comuni alla logica e alla

(1) I plagiarj furono specialmente Borde di Leone, de la Fare di S. Germano, e Pezay. L' accusatore fu Merard di S. Giusto.

grammatica, che gir sempre dovrebbero di pari passo, e che agli occhi dei volgari sembrano tanto diversi fra loro. Forte delle cognizioni, che a lui somministrò questo genere d'indagini ideologiche, volle conoscere a fondo l'indole della propria lingua ponendola in confronto con quella delle lingue morte e delle viventi che erangli note, e ne rilevò i vantaggi e le imperfezioni. Forse la dovizia, la maestà, la pieghevolezza e l'armonia degli altri idiomi lo fecero ancor più accorto della penuria, e di quella regolarità del suo proprio, talvolta troppo incomoda ed increscevole per monotonia. Egli osò proporre ad esempio certi scrittori, i quali sebbene oggigiorno stimati scorretti e fuor di moda, aveano dato maggiore varietà ed armonia alla composizione, e al giro dei loro periodi, ed arrivò in somma a preferire il Malherbe a G. B. Rousseau.

Analizzando nella stessa guisa gli altri rami di letteratura e di filosofia, si mantenne indipendente fino al 1780. Ma l'amore stesso a' suoi studj sentir gli fece che eragli necessario l'accettare qualche pubblico impiego, mercè del quale agevolarsi i mezzi onde continuarli. Gli fu conferito un posto nell' ufizio generale del registro: allora ei temè da prima di dover fare un sacrificio della sua cara libertà, ed abbandonare gli studj prediletti delle muse; ma seppe conciliare il suo nuovo impiego colle sue letterarie occupazioni, e trovar tempo per l'adempimento de'proprj doveri, e per la continuazione de'suoi studj.

Qualche anno dipoi il suo merito, e i politici avvenimenti gli aprirono strada a incombenze più onorevoli e più degne di lui, nell'adempirele quali diè nuovi saggi dei suoi lumi e delle sue virtù. Venne successivamente nominato capo dell' ufizio della pubblica istruzione, ambasciatore, tribuno: ma più meritevole mostrossi della stima generale quando fu veduto talvolta proscritto, e più spesso negletto per non sapere approvare gli eccessi della licenza, nè piegarsi ai capricci del dispotismo. Noi non lo seguiteremo nella spinosa carriera che ei corse cittadino incorruttibile, amico della libertà e del proprio paese. Pure se talora ciò dovrem fare, gioverà per far cono-

scere i beni che sovente dalle condizioni politiche ritraggono le lettere e i loro cultori.

I primi saggi, che nello studio letterario ei diede del suo gusto e dei suoi principj, furono il suo poema sulla morte di Leopoldo duca di Brunsvick, e le sue lettere sulle confessioni di Gian Giacomo Rousseau.

Nel 1785 l'accademia francese invitò al concorso di un premio straordinario assegnato dal conte di Artois; e propose per soggetto d'un componimento poetico la morte del giovine duca Leopoldo, il quale vittima della sua eroica pietà, s'annegò nell'Oder per salvare alcuni sventurati, che correvano lo stesso pericolo. I magnanimi sensi, che mossero quel giovine eroe a sì bell'atto d'umanità, inspirarono al filosofo il poema ch' egli in quella occasione compose. L'anno seguente lo rifuse di nuovo; ma ad onta delle nuove cure ch'ei vi adoprò, e della superiorità del suo lavoro, il Ginguené vedde preferirsi un certo Terrasse di Marsilia, che sconosciuto, per quanto dicesi, in Parnaso, si era fatto conoscere alla corte bastantemente per ottenere il premio accademico. Per quanto tali giudicj sien rari, il pubblico più severo e più imparziale degli accademici è ben lontano dal raffermarli; e pel solo motivo, che oggi si legge tuttavia il poema del Ginguené, non ha dimenticato il nome del cortigiano favorito.

Riproducendo l'autore colle stampe questo suo componimento nel 1814, sebbene non ne dissimuli le imperfezioni, pur nonostante confessa di avergli amore. E avea ben egli ragione: il suo lavoro n'era meritevole, come anche oggi è degno della generale estimazione. Trovasi in esso una felice unione di ciò che la filosofia, e la poesia, cospirando amichevolmente, potevano ispirare al poeta. Ei fa sentire tutta l' importanza

du trépas généreux
D'un prince dévoué pour d'obscurs malheureux,
Pour ce peuple courbé sous le poids des misères;
Vulgaire méprisé par des princes vulgaires.

Questa sola volta il Ginguené encomiò un principe. Si compiacque solo nel far soggetto di sue lodi i dotti, gli artisti,

i filosofi, come Le Brun, Chenier, Ducis, Elvezio, Cabanis, Piccini; o collo strappare la maschera a certi ipocriti insigni, che fanno abuso del loro potere, e della loro religione.

Ma l'uomo, che più richiamò l'attenzione del Ginguené, fu Gian Giacomo Rousseau. Venuti in luce gli ultimi libri delle confessioni di quel filosofo, tanto calunniato in vita e in morte, il Ginguené non si lasciò sopraffare dall'autorità di quelli scrittori, sotto qualche aspetto più o meno ragguardevoli, che si mostrarono ingiusti verso il Rousseau. Egli animosamente giudicò l'accusato e gli accusatori; e il suo giudizio è il più evidente riscontro della severità del suo carattere. Questo è il subietto delle sue *lettere sulle confessioni del Rousseau.*

Vennero queste in luce nel 1791 nell'occasione che l'assemblea costituente a nome della nazione decretò che fosse posta una statua all'autore dell'*Emilio* e del *Contratto sociale.* Parve ad alcuni laudabile, ad altri scandalosa tal determinazione: ma il Ginguené non potè perdonare a' suoi concittadini una nuova ingiustizia, e pubblicò la somma della sua disamina. In quella espone le sventurate condizioni contro le quali dovè Gian Giacomo combattere; svelò il modo di procedere de' più accaniti nemici di lui, e specialmente di coloro che erano tanto più pericolosi, in quanto s'infingevano avere amicizia per lui. Ivi nota le debolezze e gli errori de'quali, più che al Rousseau, potrebbesi a buon dritto dar colpa agli autori della sua trista condizione. Ivi finalmente osa professare in mezzo alla Francia e al suo secolo, che per assaporare le bellezze da Gian Giacomo sparse ne'suoi scritti, fa di mestieri esser fornito di sane e rette idee, e di gusti semplici e delicati, frutto d'una educazione affatto diversa da quella, che comunemente si riceve a Parigi. Vi si scorgeva lo spirito, l'oggetto, e il disegno di ciascheduna delle di lui opere immortali, la correlazione fra queste, e quella meravigliosa unità che dimostra una sola verità, e svolge un solo pensiero.

La profonda venerazione, concetta dal Ginguené per le qualità intellettuali e morali di Gian Giacomo, gl'inspirò una sorta di predilezione per tutto ciò che gli richiamava la me-

moria di lui. Sarebbe agevole trovare molta conformità fra l'uno e l'altro; perchè il Ginguené amò il ritiro, la semplicità, la franchezza: aborrì il dispotismo, e più ancora il servaggio che lo fa nascere, e lo mantiene in vita. Non si stette mai contento al viver suo, che fu sovente travagliato, se non quando potè godere di una piccola villetta presso a quel *romitorio*, reso caro ai veri amici della filosofia per essere stato la dimora del Rousseau. Ivi ne' solitari passeggi procurava a se stesso la nobil soddisfazione di tributar lacrime e omaggi alla memoria del filosofo.

Sebbene però con una spezie di religiosità venerasse tutto ciò che a Gian Giacomo appartenesse, era ben lungi dal partecipare quello spirito di diffidenza, pel quale quest' ultimo rinunziò ad ogni umano conversare, e forse anco alla vita. Il Ginguené amava la solitudine, ma non isfuggiva la conversazione; e la severità de'suoi principj non alterò mai l'indole sua dolce e benefica; e ad onta del suo dispregio per l' idolo dell'ambizione, non isdegnò d'ingerirsi ne' pubblici affari: e la carità del luogo natìo pareva che andasse crescendo a misura che, venendogli tolti gl' impieghi, se gli toglievano i mezzi di adoperare a prò della patria. Essendo membro dell' Istituto, poco mancò che non se gli negasse l' onore di avervi seggio. In qualunque condizione ei si trovasse posto, disapprovò sempre modestamente gli abusi e gli eccessi dei despoti, che avevano usurpato il governo della cosa pubblica. Così, pronto sempre a consecrarsi di nuovo a lei, riprese asilo presso le muse, e datosi tutto al loro pacifico commercio diede opera unicamente ai suoi studj favoriti. E allora fu che mostrossi sempre più ammirabile e come letterato cittadino, e vero savio, che animato dalla brama di giovare a' suoi contemporanei ed a' suoi compatriotti, invece di abbandonarsi ad un ozio infecondo, dal seno del suo ritiro servì loro co'suoi lumi e co' suoi scritti.

Sarebbe questo il luogo, ove annoverare tutte quelle memorie che arricchirono, e dieder credito a parecchi giornali letterarj: queste, diverse affatto da quelli scritti fugaci ed e-

fimeri che tutto il merito ripetono dalle circostanze, e che letti appena sono per sempre obliati; queste si tornan sempre a rileggere con un nuovo interesse: e se non danno nel genio ad una certa classe di uomini, sventuratamente troppo numerosa, i quali non cercano in leggendo se non un alimento alla loro scioperataggine, esse saranno sempre una sorgente d'insegnamento per coloro che amano di sapere.

Sarebbe desiderabile che, separate queste da tante memorie indegne di star loro appresso, fossero riunite, e in ordine conveniente disposte; perchè avendo l'autore scritto sempre col medesimo intendimento, e giusta il proprio sistema, questa raccolta verrebbe a formare non già un fascio di scritti sciolti e senza veruna correlazione fra loro, ma bensì un trattato completo di critica letteraria e filosofica, utile del pari agli estrani, e ai francesi.

In questo si conoscerebbe quell'orpello che deturpa il *Genio del Cristianesimo*, e che anzi sembra snaturare lo spirito di quella religione, che l'autore si ascrive ad onore di professare. In questo vedrebbesi come le stesse ragioni d'interesse inspirarono a G. F. La Harpe la sua pretesa conversione, e gli dettarono la sua pretesa filosofia, da lui successivamente abiurata. In questo s'imparerebbe a render giustizia a'meriti civili e letterarj della maggior parte degli scrittori, come i Fontenelle, i Montesquieu, i Condillac, i d'Alambert, i Condorcet, ec. che onorarono il secolo trascorso, e la Francia; e come da taluni si adopera in vano per coprirli di oblio, o di calunnie. Fra tanti altri il Duclos fu assalito da alcuni pigmei della letteratura: il Ginguené, sdegnato della loro viltà, prende la difesa di quel letterato filosofo, il quale, fedele sempre a' suoi principj e al suo carattere, conservò fino alla sua ultim' ora l'indipendenza di pensare, e la libertà di scrivere ciò che pensava. Il Ginguené patrocinava pure al tempo stesso, e la causa de' popoli oppressi, e degli scrittori calunniati. Il Rulhière pubblicava la sua *storia dell' anarchia di Polonia* ; ed egli abbracciò questa occasione per porre in vista come un gran misfatto lo smembramento di quella repubblica. Ei conserva la stessa severità e la

stessa franchezza quando pronunzia giudizio di opere puramente letterarie.

Nè si credano già questi giudizj dettati da uno spirito di orgoglio e di vanità, nè da quella specie di umore satirico per cui gli uni disapprovano ciò che di migliore gli altri han fatto. Sebbene le sue considerazioni siano sovente alcun che severe, ei teneva però in gran conto i singolari talenti del Signor de Chateaubriand, e le cognizioni letterarie del sig. de La Harpe, e sopratutto il colorito poetico dell'abate de Lille, di cui però non apprezzava gran fatto la versione del *paradiso perduto* del Milton: ma faceva maggiore stima del genio e del gusto di un Ducis, di un Lebrun, d'un Chenier, d'un Cabanis, di un Garat, d'un Daunon, di tutti in somma gli scrittori che seppero conservare un perfetto accordo fra le qualità dello spirito e quelle del cuore. Così egli colla stessa imparzialità portava giudizio dei filosofi e de'loro nemici. Discorrendo queste analisi si scorge che aveva per iscopo di convincere sè, e i suoi lettori di ciò che gli sembrava vero e giusto; e quindi sono talvolta un poco troppo particolarizzate, ed appariscono ancora un poco increscevoli a coloro che desiderano imparare senza fatica e senza pena.

Incontrasi la stessa indole, e la stessa esattezza nelle memorie, e ne'rapporti che il Ginguené come membro dell' Istituto lesse alla classe cui apparteneva, la raccolta dei quali formerebbe un' opera considerevole. I suoi colleghi lo avevano prescelto per iscrivere la continuazione dell' *Istoria letteraria di Francia* cominciata già dai Maurini; e lavorò a questa opera insieme coi signori Pastoret, Brial, Dannon; essendosi egli addossato di trattare la parte di questa istoria risguardante i poeti francesi, e i trovatori provenzali del XII. e del XIII. secolo.

Annoverando io le qualità di lui come letterato francese, potrebbe forse pensarsi che avessi perduto di vista il mio subietto. Ma volendolo anche segnalare per uno dei più distinti letterati italiani, avrei io potuto dimenticarmi che debbo parlare d' un francese? Dirò di più: non è forse questo un titolo che

anzi dà risalto maggiore al di lui merito letterario, merito che non è tanto comune, nè tanto agevole quanto si crede?

Gli uomini per la massima parte sogliono amare il proprio paese perchè la sorte ve li fè nascere, affezionandosi poscia per abitudine ad oggetti indifferenti, e talvolta ancora ridicoli. Il preteso patriottismo, che è il solo rimasto ai popoli moderni, spesso non ha fatto altro che inspirare un eccessivo disprezzo per tutto ciò che è forestiero agli occhi loro. In conseguenza le nazioni anco più incivilite, piuttosto che illuminarsi e soccorrersi a vicenda, non si sono state dal calunniarsi e diffamarsi. Questo maligno spirito di discordia, impossessandosi di tutte le classi della società, è stato ancor più scandaloso, avendo invaso persino la repubblica letteraria, alla cui prosperità la concordia è un indispensabile elemento. Il Ginguené, accortosi appena del funesto influsso di questa erronea preoccupazione, uscì in campo a combatterla, e a dimostrare l' assurdità del di lei principio e delle sue conseguenze. Una fortunata combinazione di circostanze richiamò la di lui attenzione su i capolavori, che ha continuamente riprodotti e moltiplicati l' Italia favorita alunna dei greci, e dei latini. D'allora in poi parve ch' ei volesse trar profitto dai lumi e dalla critica de'suoi concittadini, per meglio apprezzare il merito letterario e il genio degl' italiani.

Aveva appreso il Ginguené fino dalla età sua giovanile il bello idioma italiano, ed era in grado di leggere le opere più celebri in quello dettate. Una fra le prime che eccitarono l' attenzione di lui fu l' *Adone del Marino*. Ad onta della incantatrice seduzione copiosamente sparsa in quel lungo poema, gli fu agevole l' accorgersi dei vistosi difetti, dai quali è inquinato e fatto più pericoloso per essere tanto dilettevole. Formò quindi il concetto di espurgarlo da tutto quel falso splendore, e di farne un poema erotico in francese, abbreviando in cinque canti il meglio contenuto nel poema italiano. Ei riprese per mano, ritoccò il suo componimento, ed avealo quasi recato a compimento, quando in un viaggio fatto a Parigi gli furono involati i tre ultimi canti, e non potè publicarne che i soli due primi.

Trovando egli interessante un poema dagli italiani istessi disapprovato, e considerato anzi come uno scandalo della loro letteratura, doveva credere a buon diritto che il Parnaso italiano fosse dovizioso di molte più pregiabili bellezze. Quindi si propose di penetrar sempre più addentro nella cognizione dei capolavori che tanto onorano l'Italia, e la moderna letteratura; e ad eccitare questa sua prima disposizione concorse ancora una inaspettata circostanza.

La musica italiana avea già cominciato a richiamare l'attenzione de' francesi. Gian Giacomo Rousseau aveva più d'ogni altro scossa dal sonno la loro indifferenza: e a dispetto de'di lui tristi presagi non tardarono a far conoscere che essi pure, al pari degli italiani, avrebbero potuto avere una musica. Il Piccini portossi in Francia; e niun'altro *compositore* poteva meglio di lui far gustare ed apprezzare la melodia italiana. Per mala sorte il Gluck avealo preceduto, ed avendo già migliorata non poco l'armonia drammatica erasi fatto un gran numero di partigiani, le affezioni de' quali opponevano non lievi ostacoli al perfezionamento di questa bell'arte. Il genio del Piccini dovè cominciare dal lottare contro queste preoccupazioni: ma poco tardò ad avere egli pure i suoi ammiratori e i suoi partigiani. La disputa si accende fra i due partiti. L'abate Arnaud e il Suard sono i corifei dell'uno; il Marmontel, il La Harpe e il Chastelleux compariscon alla testa dell'altro. Uno sciame di scrittori si unisce a questi ultimi; ma al numero di questi prepondera l'eccellenza e il valore de' loro avversari. Il Ginguené venne in rinforzo di questi; e conoscendo al pari dell'Arnaud e del Suard la teorica e la pratica dell'arte, colle stesse armi sostenne la causa e il partito del Piccini.

Educato fino allora secondo i principj del Rousseau, appena udì la melodia del celebre compositore italiano, sentì per esperienza ciò che aveva per speculazione congetturato. Ei fù adunque l'ammiratore più che il difensore del Piccini, e finì per diventare il suo amico, e l'apostolo della musica italiana presso i francesi.

Un'opuscolo ch'egli avea composto per sostenere il merito

di questo grande artista, gli fece acquistar diritto all'amicizia e alla gratitudine del medesimo. Il Ginguené cominciò a conversar frequentemente seco lui, ed ammirò tanto più i talenti del Piccini, in quanto che ei rendeali più aggradevoli e più pregiabili colle proprie domestiche virtù. Ei non era del numero di quei *compositori*, che d'ordinario sono l' opera del clima e della natura; ma oltre l'avere tutte le cognizioni riguardanti l'arte sua, ne possedeva molte altre ancora. Godeva il Ginguené trovandolo sovente leggendo o il Racine o il Voltaire, e più d' ogni altro il Rousseau, pel quale l' artista italiano aveva concepita una speciale predilezione (1). Quindi fecero ambidue un cambio reciproco delle loro osservazioni e dei loro lumi; e mentre l' uno ne approfittava per rendersi familiare la letteratura francese, l' altro ne faceva profitto per sempre meglio conoscere il pregio delle lettere e delle arti in Italia. Mercè di queste interessanti e piacevoli conversazioni il Ginguené si affezionò sempre più al Piccini; lo consolò, lo assistè nelle sue sventure, e solo la morte potè troncare una sì salda amicizia. Il letterato francese espresse il rammarico per la fatta perdita, sparse lacrime sulla tomba dell' amico, e consacrò alla memoria di lui una *notizia*, che fa onore e all' artista, e all' autore che gli rese giustizia, e alla Francia che lo aveva protetto.

Questo dotto opuscolo pubblicato nel 1801. contiene tutto ciò che riguarda i progressi dell' arte musicale in Italia ed in Francia nel corso d'un mezzo secolo, e le belle rimembranze, le quali mostrano fino a qual segno l' autore amasse l' artista

---

(1) „ Io l' ho sorpreso più d' una volta, dice il Ginguené, e sempre leggendo il Racine, il Voltaire, il Rousseau. Il suo spirito naturalmente filosofico, e la sua anima che per natura molto sentiva, gli facevano prediligere l' autore dell' Emilio. Discorrendo seco in proposito di ciò ch' ei leggeva, mi han fatto maravigliare la giustezza e la perspicacia delle sue vedute (notizia ec. p. 31.). Io posso aggiungere che tornato a Napoli continuava sempre nella stessa abitudine; e queste letture furono una dei motivi che lo fecero calunniare e perseguitare da de' barbari. „

italiano, e quanto questo meritasse di esser amato dai sapienti del merito del Ginguené. La prima operetta che quest' ultimo aveva già pubblicata non appariva affatto scevra di spirito di parte; ma la notizia, di cui ora parliamo, è dettata dal solo amor dell' arte e della verità.

Nè questa è la sola occasione in cui il Ginguené siasi studiato a far chiaro il merito del Piccini, e a diffondere per la Francia il gusto e i principj di lui. Concorse a compilare l'Enciclopedia metodica,perciò che apparteneva alla musica, succedendo al Suard per la parte istorica che questi erasi addossata. Ma il Ginguené non si limitò alla storia della musica presso i diversi popoli, ma vi aggiunse quella dei vari oggetti che alla scienza medesima si riferiscono. Gli articoli, de'quali egli arricchì i primi due volumi di questa divisione dell' Enciclopedia, mostrano non solo quanto fosse istruito nella teorica, e nella pratica dell' arte, ma fanno eziandio palese come per illustrare ancor più il subietto principale ei sapesse trar partito da diversi rami della letteratura italiana.

La musica, quell' arte incantatrice che tanto impero esercita ad un tempo su' sensi, su 'l cuore e sulla ragione, più che ogni altra maniera di talento dà indizio del genio, dell' indole e de' progressi del popolo che con miglior successo la coltiva. Per di lei mezzo si giudica della felice organizzazione degl' individui,della delicatezza di loro *sensibilità*, della forza ed estensione del loro spirito. Il Ginguené considerò la musica sotto questo aspetto, la confrontò con quella delle altre nazioni più o meno filarmoniche; nè molto vi volle per accorgersi che la decisa superiorità, che l'una ha avuta sull'altra, è argomento, se non altro, delle favorevoli disposizioni a tutte le belle arti e a tutte le maniere di letteratura, le quali hanno maggiori correlazioni colla musica.

La prima di queste correlazioni, che ei riconobbe mercè delle sue indagini, fu quella dell' idioma. Vi trovò la stessa armonia, la stessa flessibilità, la stessa ricchezza. Pregiò ancor più quel linguaggio poetico, diverso tanto dalla prosa da potersi considerare come un particolare dialetto,fatto per incantare chi

ha la fortuna d'assaporarlo. Qualunque possa essere l'influenza che ogni lingua eserciti su certe facoltà dello spirito, conobbe tosto il Ginguené quanta attitudine debba avere l'idioma a secondare e moltiplicare ogni maniera d'italiana letteratura. Il gran numero delle opere del Piccini avevagli fatto dire esser difficile a comprendersi come un sol uomo nel corso di venti anni, avesse potuto produrre ciò che fuori d'Italia avrebbe occupata la vita di più uomini. Egli scorse la stessa dovizia, la medesima originalità in altre arti di genere affatto diverso; e conobbe potersi dir lo stesso del Vinci, di Raffaello, del Machiavello, del Tasso. E allor fu che tutto si diede allo studio de' capolavori della letteratura italiana; di che fanno indubitata fede le opere che a noi ha lasciate.

Io pongo in questa classe la versione del bel poema di Catullo Le nozze di Peleo e di Teti; non perchè questo componimento possa riguardarsi come italiano d'origine, ma perchè il Ginguené lo ha volgarizzato in francese dopo parecchi italiani, del lavoro dei quali si è giovato. L'Abate Conti, geometra, letterato e buon poeta italiano, notissimo in Francia, aveva tradotto e commentato questo epitalamio del poeta latino, di cui nissun francese nè prima nè poi aveva tentato farne una versione. Il solo Arnaud aveva tratte dal Conti le sue osservazioni di maggior importanza senza mai citarlo, e fra i tedeschi il Doering seguì l'esempio dell' Arnaud. Il Ginguené con imparzialità restituisce all' Italia la sua proprietà, e lealmente confessa quanto abbia profittato degli altri commentatori e volgarizzatori di Catullo. Egli fece ancor più: osò attingere nell' originale quell' arditezza di stile tanto propria dei latini e degli italiani, senza cui non evvi poesia, e che forse aveva fino allora distolto i francesi dall' imprender ciò. Nel 1802 presentò il suo lavoro all' Istituto che ne riconobbe il merito, e lo pubblicò nel 1812.

In mezzo alle più importanti occupazioni non cessò mai il Ginguené dal culto delle muse, sue predilette fino dall' infanzia. Il genere di poesia ch'ei preferì per qualche tempo fu quello stesso, in cui il La Fontaine lasciossi indietro chi lo pre-

cedè, e tolse quasi ai suoi successori la speranza d'aggiungerlo. Non ostante che molti altri avessero corso con poca fortuna lo stesso stadio, pure il Ginguené volle animosamente gettarvisi, forse non tanto per appagare il proprio gusto per questo genere d'intertenimento, quanto ancora perchè aprivagli strada a perseguitare i vizj de' despoti del proprio paese, e de' loro vili corteggiatori. Le di lui favole uscirono in luce nel 1810, epoca in cui l'uomo correva pericolo a dire la verità ancora velata dall'allegoria. La prudenza imponeva all'autore di serbarne a tempo più opportuno alcune, la cui applicazione sembrar poteva troppo diretta, e non furono pubblicate se non quattro anni dopo. Se a giudicio del pubblico non si trova nelle sue favole l'ingenuità, il genio, e la rapidità del La Fontaine, sotto un certo aspetto il Ginguené è più morale e più utile di quello, come è superiore a tanti altri per lo stile e per lo spirito.

Ma quello che qui dobbiamo specialmente notare, è il pensiero che diedesi il Ginguené di far conoscere i principali favoleggiatori del parnaso italiano, nel qual genere l'Italia non è da meno d'alcun'altra nazione. E sebbene non fosse tale nel secolo XVI, è stata poi tanto feconda di siffatti componimenti nel secolo XVIII, da poter contrastar la gloria a quelle stesse nazioni che in questo si dan vanto di superiorità. Pure in mezzo alla sua ricchezza ella era mal nota; perchè i francesi avevano messe in onore le favole tedesche, spagnuole, ed inglesi o voltandole nella loro lingua, o imitandole; ma lasciate avevano intatte le italiane, le quali da pochi sapevasi che esistessero. Il Ginguené volle riparare a questo torto e supplire a tal mancanza: e da questa fonte non tocca attinse i subietti di quasi tutte le sue favole. Sono queste in numero di sessanta; e tranne alcune poche prese da Orazio, da Abstemio, dal Lessing e dal Gellert, tutte le altre sono imitazioni libere di quelle di *Giulio Cesare Capaccio*, di *Giambattista Roberti*, d'*Aurelio Bertola*, di *Gherardo de' Rossi*, e dell'*Abate Casti*. Assicurato di non meritare verun rimprovero per aver fatto quello, di che avevano dato esempio gli altri favoleggiatori da Esopo in poi, non eccettuato lo stesso La Fontaine, indica le sorgenti onde

ha tratti i subietti delle sue favole; i quali sebbene non siano nuovi, pure può dirsi avergli esso vestiti in un modo suo proprio, che li distingue dagli altri, e ai quali l'autore ha saputo dare forme più spiritose e più argute.

La sua precipua occupazione era allora la storia letteraria dell'Italia, della quale aveva già formato il disegno e preparati i mezzi onde mandarlo ad esecuzione. La maggior parte degli scrittori francesi, che prima o poi si erano occupati intorno a questo subietto, altro non avevano fatto se non tener dietro a una specie di tradizione nazionale, conseguenza di una preoccupazione di cui sentivano l' influsso. Il Ginguené si fè accorto che i materiali di questa storia si dovevano trarre dalla sorgente medesima, e che il pregio degli autori italiani non poteva meglio desumersi che dalle opere loro. Incominciò dal formarsi una doviziosa libreria in questo genere, per la quale i francesi amanti della letteratura italiana devono sentirne grave rammarico essendo passata in paese straniero. Conobbe eziandio la necessità, e concepì la speranza di recarsi sul posto, ove riscontrare nelle biblioteche, e prendere il parere dei letterati su 'l soggetto delle sue indagini. Ma nel tempo che a migliaia si spedivano francesi in quell'Italia, della quale erano loro affatto estranei i costumi, il linguaggio, la letteratura e le arti, era scritto, come dice egli stesso, che a lui non sarebbe mai ciò toccato in sorte, e che sarìa morto senza vedere quel bel paese di cui erasi occupato tutto il tempo della sua vita. Andò a Torino nel 1797 ambasciatore della Repubblica francese, vi si trattenne sette mesi; fece un viaggio a Milano di pochi giorni: ma questo fu come vedere il proscenio d' un magnifico teatro.

Secondo ch'ei procedeva nella sua impresa, sempre più avvedevasi dei gravi torti fatti dagli stranieri agli italiani; poichè quando non potevano negar qualche lode, questa era vaga ed equivoca; ed era data a un piccol numero di opere e di autori; ma si ricattavano in certo modo con non curare o svilire tutto il resto. Il Ginguené convinto da per se stesso della verità, volle disingannare i suoi concittadini: e con tale scopo nel 1802, e 1805 diede un corso di lezioni all'Ateneo di Parigi. Fu

favorevolmente accolto dal pubblico il saggio delle sue analisi, ch'ei diede alle stampe nel 1811. In quelle incominciò dal dire francamente, che di tutte le letterature, quella che i francesi giudicano abitualmente con tuono più decisivo, e che meno conoscono, è la letteratura italiana. Fondato su i principj della ragione universale e del gusto di tutti i secoli, osò far manifesto alla sua nazione il vero merito di questa letteratura, o piuttosto volle entrare a parte co' di lei più illuminati concittadini del piacere, e dell'incanto ch'ei sentì nell'analizzare i suoi capolavori.

Avea già l'Italia storie letterarie in gran numero; ma le più erano biblioteche o cataloghi, e per l'ordinario circoscritti ad alcune città, o provincie, o a qualche ramo particolare di umane cognizioni, e appena se ne possono eccettuare la *biblioteca* del *Fontanini*, e il vasto *Dizionario* degli scrittori d'Italia del *Mazzucchelli.* La poesia è stata trattata da parecchi storici, i quali ne hanno scritto più e meno completamente, come il *Crescimbeni* e il *Quadrio.* La filosofia ne manca assolutamente perchè tutto ciò che abbiamo del *Buonafede* è estratto dall'opera del *Brucher* per lo più snaturato dallo spirito di setta di uno scrittore ambizioso. Per ciò che riguarda alla letteratura in generale, il *Gimma* fu il primo che al principio del secolo XVIII tentò di fare un abbozzo di un quadro generale dell'istoria letteraria; pure l'esecuzione non corrisponde al bel titolo dato alla sua opera. Il *Bettinelli* riuscì assai meglio nella sua intrapresa, e il suo *risorgimento d'Italia*, sebbene alcuna volta troppo rapido, alcun'altra poco esatto, non ostante è ingegnoso in modo da farsi leggere con interesse. Negli scritti del Denina s'incontra più estensione, più ordine, ed una maggior connessione.

La storia del *Tiraboschi* è di gran lunga superiore a tutte queste da noi citate, ed anzi ha fatto credere che in questo genere non vi fosse da aspettarsi nulla di migliore. La grande estensione del disegno, la varietà delle indagini, la moltiplicità degli oggetti, le notizie esatte e curiose circa la vita e gli scritti degli autori, tutto ciò insomma che ha correlazione colla storia

letteraria d' Italia si trova riunito nella sua grand' opera. Pure bisogna confessare che, quantunque l' autore siasi proposto di dar l' istoria della letteratura italiana, ha compilata quella degli uomini letterati, e dei loro avvenimenti, piuttosto che quella dei loro scritti, e de' loro pensieri; e si è piuttosto occupato della biografia degli scrittori, che dell' analisi delle opere loro. Nè intendiamo già di dire avere egli neglette le notizie di questo genere: ma esse sono ordinariamente troppo vaghe, troppo superficiali, e talvolta non ha fatto altro che replicare ciò che prima di lui altri avevano detto senza giustificarlo. Quando ancora un tal modo di fare bastasse per gl' italiani, che si devono supporre iniziati a conoscere le opere classiche del proprio paese, non sarebbe sufficiente per gli estrani, che non conoscono la maggior parte di queste opere. Non parlerò in questo luogo della storia letteraria pubblicata dal Sig. Corniani sotto il titolo di *secoli della letteratura italiana*, che in sostanza altro non è che un catalogo cronologico delle vite dei più distinti autori, quantunque incontrisi qualche analisi delle opere loro, cosa che cercherebbesi invano nell'istoria del Tiraboschi. Un tal merito si scorge ancor più nel dotto di lui continuatore il Sig. *Cammillo Ugoni.*

Conobbe il Ginguené il difetto dominante della maggior parte di queste storie letterarie, e diede alla sua un carattere più didascalico e più accomodato ai bisogni degli stranieri. Ei ci pone sott' occhio ciò che gli autori hanno pensato e scritto, piuttosto che le circostanze spesso monotone o indifferenti della loro vita. Rende conto dei loro sforzi, tien dietro a' loro progressi, analizza le più notabili loro produzioni letterarie. Talvolta si trattiene a narrare la vita loro, per notare ciò che più ebbe parte allo svolgimento delle loro facoltà, al genere de' loro studj, e alla composizione delle opere loro. Invece di pronunciare, o ripetere gli altrui giudizj, ei giudica da per se, e pone il lettore nella necessità di ragionare seco lui. Così la storia del Ginguené può considerarsi come il più completo corso di letteratura generale applicato spezialmente alla letteratura italiana.

Egli è pur troppo vero che un siffatto metodo non può appagare il gusto di molti lettori dei nostri giorni, che leggono solo per passatempo; nè quello di molti autori, che scrivono unicamente per dar pascolo ad una oziosa curiosità. Costoro danno la preferenza ai compendi, ai ristretti, ai sommari, in una parola a quei libri, che di tutto trattano superficialmente, che insegnano a discorrere di tutto senza saper nulla, a creder tutto senza disamina. Siamo ben lungi però dal pretendere che non possa esservi libro di tal genere meritevole dell'elogio fatto già da Catullo alle dotte pagine di Cornelio Nipote. Ma tali libri sono ben rari; e quando anco per questa parte fossero perfetti, a che altro servono fuor che a rammentarci ciò che già apprendemmo, o farci sentire il bisogno di cercare altrove ciò che da loro non possiamo imparare? Ma l'istoria del Ginguené non è di questo genere: è fatta per chi leggendo vuole istruirsi.

Altra notabile qualità distingue questa dalle storie che l'hanno preceduta, cioè lo spirito filosofico, del quale l'autore è debitore al suo secolo e alla sua nazione, spirito che combina gli oggetti di letteratura e di filosofia con gl'interessi della religione e della politica; che ne rileva le importanti correlazioni, sebbene le meno vistose, e ci fa conoscere l'indole degli autori e delle opere loro non solo, ma quella ancora della nazione e del secolo, che li ha prodotti. Non già che tali osservazioni siano onninamente sfuggite all'attenzione degl'italiani; ma per mala sorte sono molto rare ne' loro scritti, e talvolta ci s'incontrano mire affatto opposte. L'istoria del *Tiraboschi* tiene della condizione di lui: il *Bettinelli* si sforza di apparire quel che non è: il solo *Denina* si mostra più franco in alcune parti; ma perde ogni merito quando sacrifica l'onore delle lettere, e la indipendenza dei letterati agl'interessi de'mecenati e dei loro cortigiani. Anco il *Corniani* si lascia trasportare dallo stesso spirito. Ma il Ginguené, diverso affatto da questi scrittori, rispetta l'indipendenza della filosofia, della letteratura, e di quei che la coltivano, rigetta qualunque sorta di preoccupazione che potesse esser loro nocevole, e cerca solo e raccomanda ciò che appartiene ai progressi del gusto e della ragione.

Erasi in Italia e altrove riconosciuto il vantaggio di distribuire l'istoria della letteratura secondo i suoi varj generi; e il *Tiraboschi* aveva meglio di tanti altri ordinata la sua, avevale data maggiore estensione e migliore ordine e simetria. Sembra però avere egli dato più d'importanza a certe parti che meno ne meritavano, ed aver fatto minor conto di certe altre che più ne chiedevano. Rispetto a ciò il Ginguené si è avvantaggiato sul biografo italiano. Le lunghe indagini da lui fatte sulla origine della letteratura italiana, l'analisi più severa da lui istituita su i nostri capolavori, lo hanno posto in istato di rilevare cose che i suoi antecessori avevano quasi affatto neglette o superficialmente trattate. Così rendendo giustizia a certi autori, e ad alcune opere, delle quali non erasi fatta grande stima, pare che dica agl'italiani: voi siete ancor più ricchi di quel che credete.

Egli dà principio alla sua istoria da quei tempi funesti, ne' quali la barbarica invasione distrusse ogni vestigio di antica letteratura. Questa è l'immagine del caos in mezzo al quale comparisce una face che deve diradarne le tenebre, e ricondurre un nuovo ordine di cose e d'idee. Dopo aver trascorso rapidamente l'intervallo di otto secoli tenebrosi, l'istorico filosofo al sorgere del secolo XIII saluta l'aurora di quel bel giorno che nasce ad illuminare l'Europa intera. Questo periodo, che comprende più di dieci secoli arriva sino alla fine del secolo XV, costituisce la prima parte di questa istoria, che in tre volumi fu pubblicata nel 1811.

L'accoglienza del pubblico a quest'opera lo incoraggiò a proseguire nel suo grande intraprendimento. Egli aveva disegnato di consecrare al secolo XVI una seconda parte, d'estensione presso a poco eguale alla prima: e quindi in una terza esporre un prospetto del secolo seguente: ma s'ingannò. Questo secolo XVI, sebbene gli sembrasse maraviglioso, non gli parve tanto esteso e tanto ricco, quanto gli riuscì fra mano discorrendolo. Si trovò adunque necessitato a distendere in quattro o cinque volumi ciò che da prima aveva creduto poter comprendere in tre. E se, pe' generi letterari che intendeva

trattare, avesse voluto, giusta la loro importanza, mantenere la stessa proporzione, si sarebbe accorto che neppur questo numero di volumi bastava all'abbondanza delle materie. In fatti, pubblicati nel 1812 i tre primi volumi della seconda parte della sua istoria, dovette cangiar disegno e metodo; e vi avrebbe anco portati altri miglioramenti, se morte gli avesse dato tempo di compire il suo lavoro. Così non potè terminare l'istoria del XVI, non che dar principio a quella del decimo settimo secolo.

E' grande sventura che sia quest'opera rimasta imperfetta, e che l'autore non abbia potuto darle l'ultima mano; ma tale, quale è, discorre la maggior parte delle produzioni che formano il tesoro letterario d'Italia al secolo XVI. L'autore le paragona, n'espone i pregj, le fa conoscere a quelli che le ignoravano, e fa arrossir coloro che le avevano in dispregio. Esamina profondamente, e da giudice imparziale rifiuta o rettifica i giudizj azzardati e superficiali del Despreaux, del Voltaire, del De Labarpe, del Marmontel, e di tutti coloro che altro non fecero se non ripetere le opinioni di quelli. Si può dire che la sua istoria è una apologia della letteratura italiana, ma fatta da un critico illuminato e severo, che senza perdonare alle imperfezioni che incontra, viene così ad accreditare di più le bellezze che vi discopre.

La letteratura italiana non è stata estranea alla Francia, specialmente ne'tempi più favorevoli alle lettere e alle belle arti. La corte di Francesco I distingueasi pel lustro che le davano gli artisti e i letterati italiani, e gli onori che a questi prodigamente si compartivano erano altrettanti contrassegni di stima per le arti e le scienze, che essi professavano. In giorni meno felici il *Tasso*, il *Marino*, e molti altri, ebbero da'francesi plauso universale. Sotto il regno di Luigi XIV non solo vi fu comunicazione fra gli artisti delle due nazioni, ma uno dei più illustri scienziati d'Italia (1) fu dai francesi ricolmo di favori

(1) Fu questi Giandomenico Cassini Nizzardo emulo della gloria del Galileo, Astronomo e Matematico insigne, Professore in Bologna alla metà del Secolo XVII, che Clemente IX dovè cedere suo malgrado alla inchiesta di Luigi XIV colla promessa di restituirlo all'Italia dopo alcuni anni; ma questa restituzione non ebbe più luogo.

in guisa, che credè dovere per gratitudine *naturalizzarsi* in Francia, ed obliare in certo modo il paese natio. Ciò che abbiam detto dimostra che, ad onta delle preoccupazioni nazionali che ordinariamente signoreggiano la moltitudine, i veri sapienti francesi han sempre tenuto in conto la letteratura italiana, e quegl' italiani che ne sostenevano l' onore. Si annoverano eziandio de' letterati francesi che studiarono e si resero famigliare la lingua italiana in modo da scrivere correttamente in prosa e in verso: e i nomi del *Menagio*, e dell'*Abate Regnier Desmarais* onorano del pari l' Italia e la Francia: e i loro versi, qual che ne sia il merito, provano almeno che le lettere italiane sono state amate, e spesso coltivate dai francesi.

Ma niuno di loro avea peranco fattane gustare la magia e l' importanza con tanto discernimento, e con tanta copia di particolarità, quanta trovasene nelle opere del Ginguené. E' merito di lui l' aver colle sue lezioni e col suo esempio creato in mezzo a' francesi un novero di addottrinati amatori di questa letteratura, i quali ne portano giudizio, e l' assaporano al pari degli stessi italiani. Quante volte, sentendoli io ragionare giusta le di lui osservazioni sulle ricchezze letterarie d' Italia, quante volte non mi sono inorgoglito di esser nato in quel bel paese? Non si sente discorrer più come prima di Dante, del Petrarca, dell'Ariosto, del Tasso con quella leggierezza ch'era argomento non del poco merito di quei poeti, ma dell' ignoranza dei loro giudici. Non si riducono più ad un piccol numero gli scrittori classici d'Italia, perchè si sa che ne possiede d'ogni maniera; e se lo straniero ne ha perfezionate parecchie, l' Italia avevalo sempre preceduto, ed ha conservato fino ai dì nostri quel gusto del bello ideale e perfetto, di che abbondano tutti i suoi capolavori ad onta dei *concetti* del *Marini*, che come una passeggiera meteora aveva abbagliato gl' italiani e i forestieri di quella età. Così conoscendo sempre più siffatte verità, vedremo in breve dissiparsi e sparire quello spirito di preoccupazione che ha sovente divise due nazioni degne di stimarsi scambievolmente, le quali riconciliandosi ognor più, trarranno dai loro lumi e dai loro mezzi un reciproco vantaggio.

Il Ginguené avrebbe affrettata questa pacifica rivoluzione, se morte rispettato avesse le nobili di lui intenzioni. Io ebbi sovente la fortuna di conversar seco lui negli ultimi mesi del viver suo: ei mi manifestò parecchi oggetti che sperava di esaminare o separatamente, o riunendoli alla sua storia, i quali però, qual più qual meno, riguardavano alla gloria letteraria d'Italia. Egli portava a questo paese tale e tanta affezione, che nell' ultima sua malattia il parlarne, e l'occuparsene, era per lui un sollievo. Mi si permetta adunque di riportare in questo luogo le memorie di un dotto e di un amico che io stimo, e della cui perdita mi dolgo. Queste meritano d'essere conosciute e dagli Italiani e da' Francesi.

Ad onta delle strane bizzarrie spacciate sulla versificazione italiana, indizio della ignoranza e della temerità de' loro autori, volle il Ginguené studiare e profondamente conoscere quest' arte, che non è tanto facile quanto si dice. Egli aveva esaminato e confrontato quanto avevano asserito su tal soggetto i più distinti critici italiani come il *Sacchi*, il *Venini*, il *Bonesi*, ed erasi accorto ch'eran caduti nell' estremo opposto, soffogando con una farragine di regole un' arte, di cui la sola natura somministra i primi elementi, e che fanno meglio sentire ed apprezzare i ben conformati organi dell' armonia, che un ammasso di precetti minuti ed imbarazzanti. Ebbi occasione di accertarlo che i più bravi verseggiatori italiani trovavano minor difficoltà in far versi, che nell' intendere qualche dotto trattato di versificazione. Lo stesso *Parini*, che ha dato esempio della meglio elaborata ed intesa versificazione, non ha mai seguite queste teoriche tanto inutili, quanto affettate e speziose.

Aveva conosciuto il Ginguené che l'idioma italiano doveva accomodarsi meglio di molti altri a quella versificazione armoniosa ed imitativa, a quei colori poetici, che lo distinguono fra i moderni linguaggi. Ma, ciò che è straordinario per uno straniero, ei comprese quanto studio doveva costare il compor versi come quelli di Dante, del Casa, del Parini, dell'Alfieri, differentissimi da quelli che in Italia si perdonano solo agl'improvvisatori. Soleva spesso ricercare se fosse più difficile far

de' buoni versi italiani, o de'buoni versi francesi. Egli però era d'avviso che il successo degli ultimi dipendesse dall' immagine e dal pensiero più che dal colore e dall'armonia , cose che talvolta ne'versi italiani fan trascurare qualità molto più importanti. E questa differenza appunto faceva sì , ch'ei considerasse come impossibile una perfetta traduzione in francese della *Divina Commedia di Dante*, del *Canzoniere del Petrarca*, della *Gerusalemme del Tasso*.

Fu spesso vivamente disputato della pronunzia de' versi latini , e di quell' armonia che sembrano tuttavia conservare. Sebbene si consideri come totalmente perduta la pronunzia degli antichi , bisogna però convenire, che seppure per tradizione ne resta qualche vestigio, ne furono probabilmente eredi gl' italiani. Pure ogni nazione pronunziando gli stessi versi diversamente dalle altre, avvisa trovarci lo stesso ritmo che sentivasi in Roma ai giorni di Cesare , e di Augusto . Ginguené , come molti altri, rideasi di questa ridicola pretensione , e sperava di avvantaggiare studiandosi di pronunziare i versi latini giusta la quantità delle lunghe e delle brevi . Ma tutti questi sforzi dopo lunga fatica e molta noia nulla rilevarono, non potendosi determinare nè indovinare il come gli antichi facessero sentire e il tempo, e gli accenti delle sillabe loro.

Or dunque, perchè gl'italiani nel pronunziar questi versi, e spezialmente gli esametri, gli endecasillabi, e i saffici vi rinvengono tale armonia, che spesso han fatti de' versi italiani sull' istesso ritmo , e qualche volta ancora improvvisano in versi latini ? Dopo ripetuti saggi ed indagini, il Ginguené potè accorgersi che questo vantaggio procedeva unicamente dal caso; e che gl' italiani nel pronunziarli alla loro usanza vi pongono una tal combinazione di accenti , che dà a questi versi una tal quale armonia, la quale di sicuro non conoscevano i latini; e in tal guisa diventano una specie di versi italiani : e parevagli tanto meritevole d' attenzione il risultamento delle proprie osservazioni , che intendeva stenderne uno scritto per l' Istituto .

Gli studj fatti dal Ginguené sull'arte musicale gli aveano

suggerito il disegno di compilare una storia della musica moderna presso tutti i popoli. Erasi provvisto di molte opere di questo genere, delle quali aveva molto profittato. Una riprova delle sue cognizioni e del suo gusto nella teorica e nella pratica di quest'arte, sia ciò ch'ei ne disse nella sua *notizia sulla vita del Piccini*, e negli articoli dell'*Enciclopedia metodica* relativi alla musica, i quali ci fan condolere che non abbia ultimato un lavoro che tuttavia manca alla storia delle belle arti. Ci avrebbe insegnato meglio di tanti altri a stabilire il merito, e l'indole di quegli artisti e delle loro composizioni, che han fatta la delizia e la gloria delle nazioni che li hanno prodotti. L'Italia avrebbe indubitatamente occupato in questo genere lo stesso posto che occupa in letteratura; e l'autore avrebbe dato un nuovo argomento del suo affetto per questo bel paese, e del suo zelo pel progredimento delle belle arti.

La preminenza che per tanti capi attribuiva all'Italia non lo tratteneva dal notarne nel tempo stesso i difetti. Investigava sovente il perchè dopo tante tragedie uscite nel secolo XVI, che altro non sono se non imitazioni servili delle tragedie greche, questa nazione non possa contrapporre ai poeti forestieri, altri che il solo *Alfieri*. Nè questo vuoto nella letteratura italiana debbe attribuirsi alle circostanze politiche, che han del pari dominato i migliori poeti degli altri paesi. Dovrebbe egli forse darsene colpa all' indole intellettuale e morale degli italiani, la quale dando loro sì grande attitudine a generi men difficili, tanto inferiori li rende nel tragico? Hanno spesso creduto scolparsi dicendo non avere nè attori, nè teatri idonei a fare i saggi necessari al progresso dell'arte drammatica. Ma quali attori, quali teatri eranvi a'tempi dello Shakspeare, e del Cornelio? Anzi l'Italia ha avuti teatri ed attori prima che a di lei esempio ne avessero le altre nazioni. Il Ginguené aveva fatto il proponimento di seguitare le sue indagini fino a tanto che gl'italiani non avessero risoluto questo problema, componendo tragedie pari in eccellenza alle altre produzioni letterarie.

Spiaceva pure al Ginguené la povertà del parnaso italiano di poemi del genere propriamente detto filosofico. Due giorni

prima di morire tenne non breve discorso su questo proposito al sig. Botta suo antico amico. Non trovava nulla che reggesse al confronto del poema del Delille su *i tre regni della natura*. Pure l'Italia vanta i due poemi latini del *Cera* e dello *Stay*, dopo i diversi saggi datine nel secolo XVI, e può eziandio gloriarsi della traduzione di Lucrezio fatta dal *Marchetti*. Si potrebbero citare ancora i poemi del *Cassola* sulla *Astronomia*, del *Rezzonico* sul *Sistema dei cieli*, del *Mascheroni* sulla *Fisica* e la *Storia naturale*, del *Mazza* sull'*Antro platonico*, i quali mostrano ciò che la lingua e la poesia italiana potrebbero somministrare ai poeti che intendessero a correre lo stesso stadio.

Finalmente in quella conversazione letteraria, che fu l'ultima della sua vita, si occupò unicamente dell'Italia e della sua *Storia letteraria*. Proponeva di far venire nuovi libri da questo paese per conoscerlo e apprezzarlo ancor meglio; dimenticava la sua trista condizione discorrendo delle nuove produzioni che via via si pubblicavano in Italia; desiderava specialmente di morire con la traduzione di Omero del *Monti* allato (1). Queste erano le sue intenzioni; questo fu l'ultimo pensiero al momento del suo passaggio; e richiamando un residuo di forze, raccomandò al signor Daunou, uno dei suoi più grandi amici, i suoi manoscritti dell' Istoria d'Italia. Egli spirò il dì 16 di novembre dell'anno 1816 in età di sessantotto anni.

Fino ad ora ho considerato il Ginguené sotto l'aspetto di un illuminato amatore e di un istorico imparziale della lette-

---

(1) Dal seguente estratto della lettera scrittami dal sig. Botta in data di Parigi, mentre io mi trovava a Meulan, si deduce un nuovo documento del suo modo di pensare e della sua imparzialità. Dopo aver molto lodato il talento del Delille, soggiungeva ,, che se ne voleva morire con quel poema di Delille a lato. Poi ricominciò, ed anche con la traduzione di Omero di Monti a lato voglio morire. Gran piacere mi fece questo, ed anche perchè il vidi rivolto a parlare della letteratura nostra. Qui mi disse cose troppo belle, perchè io le possa ripetere. Basta che noi altri italiani vogliamo eternamente riverire il suo nome, e venerare quelle ossa ec. ,,

ratura italiana. Ma lo debbo aggiungere che, a proporzione che ne conobbe il merito, divenne il difensore e l'amico dei più pregevoli italiani che professavano gli stessi suoi principj, o che avevano sofferto le stesse sue ingiustizie. Ei li considerava a Parigi, dirò così, come suoi concittadini e compagni, e de'loro interessi prendeasi cura, come dei proprj. Infatti dalla ringhiera del Corpo Legislativo fece intendere ai francesi dovere essi proteggere la causa degl' italiani, che refugiatisi presso loro eran degni d' ogni benigno riguardo. Ei fu quegli che tentò porre in qualche modo riparo al grave torto fatto dai governanti a *Vittorio Alfieri* nel toglier lui la più cara fra le sue proprietà, i suoi libri e i suoi manoscritti: e perdonò anzi a quel gran poeta, a buon dritto irritato, gli eccessi della sua indignazione. Infine non eravi italiano in Parigi che non esperimentasse gli effetti della di lui predilezione.

Dopo tante testimonianze di stima e di benevolenza,che da questo letterato francese ricevette l' Italia, non debbe far maraviglia se tutti gli scienziati di questa nazione gli han dati contrassegni di gratitudine e di amicizia.L'accademia di Torino, e quella della Crusca l' aveano già scritto nel ruolo dei loro membri: tutti gli altri italiani han riconosciuto in lui l'uomo che ha più d'ogni altro adoperato, che fosse resa loro giustizia da' forestieri. Citano frequentemente la di lui autorità, come quella che è del maggior peso, per giustificare i titoli della lor gloria letteraria, e talvolta eziandio le loro pretensioni. In conseguenza la sua istoria vien considerata in Italia come il più bel monumento da mano straniera inalzato alla letteratura italiana.

Ma importa assai più il riguardar quest' opera come un pegno d'alleanza letteraria fra due popoli sempre fra loro divisi per ingiuste preoccupazioni da una parte, per vivi risentimenti dall'altra. Seguendo l'esempio del Ginguené, del quale han riconosciuto l'importanza ed i buoni effetti molti e molti scienziati, il più degl'Italiani illuminatisi han sentito il dovere d'essere più giusti e più imparziali. Non fanno oggidì più pompa di quelli elogi tante volte ripetuti, i quali levando al cielo

il merito de' padri loro, potrebbero in un tal modo prendere l'aria di rimprovero pe' loro contemporanei. Conoscendo i loro vantaggi e i loro difetti, unica via per profittare degli uni, e guardarsi dagli altri, abbracciarono parecchi giudizj del critico francese, sebbene opposti ad opinioni che si conservavano come nazionali; e rispettano la severità e franchezza di quello quando ancora non son d'accordo nel modo di pensare. Dirò ancor più. Seguendo il di lui esempio portano la loro critica persino a trovar troppo favorevoli alcune asserzioni, e quasi come dettate da una specie d'indulgenza.

In tal guisa si è comunicato un nuovo movimento fra due illuminate nazioni, che essendo rivali per gloria letteraria vanno sempre più ravvicinandosi fra loro. Si sono moltiplicate le relazioni, si è ravvivato quel cambio di libri, di scoperte, di pensieri, il quale per più riguardi sembra stabilire maggior conformità fra i due più inciviliti popoli dell'Europa. Qual dolce cosa, per chi li ama e li stima del pari, mirarli nello stesso stadio stimarsi ed imitarsi a gara, mantenendo ciascun di loro l'indole propria e la dignità nazionale! Quali vantaggi non aspettarsi da questa scambievole influenza di lumi e di sforzi, degna del secolo che la produsse, e che onora le nazioni che sanno spargerla e profittarne!

Ecco sotto quale aspetto vedono gl' italiani il Ginguené come letterato francese. Se è vero che il servigio più grande, che possa rendere al suo paese uno scrittor filosofo, è quello di illuminare i suoi concittadini mostrando loro posto in chiara luce il merito degli stranieri; di estinguere ogni rivalità ogni risentimento dei popoli; e di accrescer così il numero degli ammiratori e degli amici della propria nazione; chi potrebbe contrastare al Ginguené il merito di avere inteso, e di essere aggiunto a segno sì nobile e glorioso? A noi dunque resta solo far voti perchè i letterati come lui benefici ed illuminati adoperino imitandolo a ripararne in parte la perdita, e a concorrere collo stesso suo zelo ai progressi delle lettere e delle arti, alla prosperità della Francia e dell' Italia.

PREFAZIONE.

L' origine delle scienze, delle lettere, e delle arti è nascosta nella notte de'tempi, ed i primi passi, ch'esse fanno nell'antichità, de'quali si possano seguire le tracce, sono nell'Egitto e nella Grecia. Ignorasi qual popolo le tramandasse all'Egitto, ma si sa che vi furono forestiere. Esse passarono dagli Egiziani ai Greci, ed in breve, prendendo un carattere particolare, e spiccando più sublime il volo tra questo popolo al sommo ingegnoso e sensitivo, diventarono e sono tuttavia le scienze e le arti della Grecia.

Tardi le ricevettero i Romani, e poco tempo le conservarono. Essi le ebbero come una preda, frutto della vittoria; le accomodarono al loro uso, e le moltiplicarono in qualche modo con felici imitazioni, degne di servire anch'esse di modello: ma non furono inventori, e nulla vi aggiunsero dalla satira in poi, sicchè, propriamente parlando, non avvi letteratura romana; ed ove si tolgano alcune gradazioni, e l'abito di una lingua inferiore, altro non rimane, che la poesia, la storia, l'arte oratoria, e la filosofia de' Greci.

Dopo due secoli di lustro al più in Roma, esse andarono in decadenza, e tosto cominciò per l'umano ingegno quella lunga e profonda notte, durante la quale veggonsi di quando in quando brillare, come faci nell'orrore delle tenebre, alcuni intelletti superiori alla loro età, ma che mandano solo un lume debole e incerto. Essa notte durò oltre cinque secoli, e solo cominciò a diradarsi nell'undecimo dell'Era volgare. Là presentasi al nostro sguardo un grande spettacolo, quello della mente dell'uomo, che si fa a scuotere le sue catene, e che, riacqui-

stando passo passo vigore, si solleva ad un tratto nel quattordicesimo a tutta la sua altezza, e risplende di vivissima luce. A cotale rivoluzione è da volgere lo sguardo anzi che fissarlo sulla letteratura particolare delle principali nazioni moderne.

Mi parve, che mancasse una storia di esse diverse letterature, la quale attinta alle sorgenti, ma sgombra dell'ispide forme dell'erudizione, avesse a satisfare ai dotti, ed offerire a tutti l' istruzione, che non viene mai rigettata, ove si presenta con qualche allettamento: che mancasse innanzi tratto una storia esatta imparziale e compiuta della letteratura italiana, nata la prima, la più ricca per avventura, e ciò non pertanto quella di tutte, che ci è meno conosciuta, e della quale ci facciamo a giudicare arrogantemente.

Avvisai di dover risalire all'estinzione della letteratura antica; ritrarre lo stato a cui l' Europa fu ridotta per l'invasione dei Barbari; poscia i primi sforzi fatti dall' umano ingegno per cacciar via la ruggine che aveangli impressa; ed alla fine il novello splendore del quale brillarono le lettere presso quella primogenita delle moderne nazioni. Io rappresentava a me stesso la notte de'secoli di barbarie, come quel caos, quella massa informe, dalla quale i poeti fecero uscire la materia creata, e ne vedeva scaturire le diverse letterature; e prima d'ogni altra, come largo e profondo fiume, quella letteratura italiana, della quale mi apparecchiava a seguire il corso. La tenuità delle mie forze rispetto all'estensione di tal lavoro mi obbligò a circoscrivere in questi confini la mia impresa: ma da questo punto di vista generale ne consegue, che io, a dir vero, non ebbi solo in animo di dettare la storia della letteratura italiana, ma sì una storia letteraria moderna, di cui l'italiana formasse la prima parte.

Il disegno di siffatta istoria era naturalmente tracciato. Lo stato della letteratura antica nel tempo dell' esaltazione di Costantino, gli effetti della traslazione della sede dell'Impero sulle lettere, sulle arti, e poco dopo sull' Impero stesso; la nascita della letteratura ecclesiastica, i suoi progressi, la sua influenza sullo intelletto umano e sugli studj generali; finalmente l' in-

vasione dei popoli del Nord, e la totale ruina delle lettere, doveano formarne i preliminari, e per così dire il proscenio.

La condizione nella quale l' Italia fu immersa sotto i re goti, e sotto i lombardi; il luminoso regno di Carlo Magno, che mandò un improvviso splendore, che tosto si spense sotto i suoi discendenti; le tenebre dell' ignoranza fatte più dense dal falso sapere, dalla teologia scolastica, e da una dialettica di parole e vuota di senso; l'apparizione di una novella letteratura tra gli Arabi, e la sua influenza in Europa sul rinascimento delle lettere ch' essi avevano da principio distrutte; la formazione delle lingue moderne, e 'l forte impulso, ma passeggiero, dato dalla favella e dalla poesia dei trovatori; cotali sono i gradi per cui giungesi all' origine della lingua e della letteratura italiana; cotali sono i confini ove ha termine quello che pertiene in comune a tutte le letterature dell' Europa moderna, e dove ha cominciamento quello che è proprio di ciascheduna.

Dopo di avere per siffatto modo trascorso rapidamente otto secoli, veggonsi nascere nel tredicesimo i primi saggi della poesia italiana. Il quattordicesimo trovasi poscia fregiato di tre illustri intelletti, creatori di una favella oratoria e poetica, della quale portarono al più alto grado la ricchezza, e fissarono quasi i confini. Dopo Dante, Petrarca, e Boccaccio, quella lingua dorme in qualche modo per un secolo, e lascia regnare l' erudizione greca e latina, della quale l' Italia ebbe il vanto di far dono all' Europa. Le fatiche di esso quindicesimo secolo debbono tenersi in pregio in ispezialità da tutti gli amici delle lettere. Esse fanno testimonianza che mal possiede la storia letteraria d' Italia, chi altro non sa se non la letteratura italiana.

Qui ha termine la parte di siffatta storia, ch' io offro al pubblico. Io mi arresto, per così dire, sui confini di quel gran secolo sedicesimo, tenuto a ragione come il secolo d' oro della letteratura italiana. Una seconda parte, pressochè di eguale estensione, basterà a mala pena per mettere innanzi tutte le ricchezze di quel secolo avventurato. Una terza ed ultima comprenderà primo la storia del diciassettesimo, epoca cotanto gloriosa per le lettere francesi, che fu a rincontro un'epoca di de-

cadenza per l'Italia, la quale non pertanto in tale condizione unisce ancora dei titoli di gloria, de'quali qualsivoglia letteratura andrebbe superba: secondo il quadro più compiuto, che per noi si potrà, della letteratura del diciottesimo, durante il quale così in Italia, come nella Francia, e nel restante dell'Europa, le scienze e la filosofia si unirono strettamente insieme colle lettere, diedero loro un nuovo carattere, e sovvennero in certo modo a quello che avevano perduto.

In tutte queste epoche la storia politica, ed un cenno sulle vicende, alle quali andarono soggette le signorie d'Italia, verranno a mescolarsi colla storia letteraria, ma considerate solo per rispetto alla correlazione che hanno con esse, ed all'influsso che i governi esercitano sulle scienze e sulle lettere.

La storia è degna senza dubbio di essere studiata da tutti gli uomini assennati, e di essere l' argomento delle meditazioni dei sapienti, allora soprattutto che un isce ai fatti, alle guerre, ai maneggi politici, gli effetti che que' gran movimenti producono sulle cognizioni e sulla felicità di questa infelice razza umana, sempre ravvolta nel loro vortice, di rado, ma pure alcuna volta, chiamata a raccoglierne il frutto. Ad istringere tutto in breve, dacchè i filosofi presero a dettare la storia (e chi può ormai leggerla, ove non sia dai filosofi dettata) vi si ricercano particolarmente le vicende della condizione dell'uomo nella civile comunanza; e siccome niente ha maggiore influenza su di essa delle lettere e della cultura dell'animo, è appunto lo stato di cotali progressi, e di cotale cultura in ciascuna nazione ed in ciascuna età, che vuol essere particolarmente conosciuto. Dal che ne segue che nella storia letteraria cercasi la storia politica, e che, veduta in questo aspetto, l' una è, per dir così, la cornice dell' altra. Ma è una cornice sì rilevante e sì necessaria al quadro, che, anche allorquando si vuol fare di questo uno studio particolare, non vuol esserne staccata. Le rivoluzioni della dottrina, nell'ordinamento sociale moderno, sono troppo strettamente unite agli avvenimenti politici, perchè possano andarne separate; ed una storia letteraria, nella quale i fatti, che riguardano le lettere, non si accozzassero con

quegli avvenimenti, non meriterebbe di essere presentata ad un pubblico illuminato, più che non si farebbe di una storia politica, nella quale non si toccassero i progressi delle scienze, delle lettere, e delle arti.

Una parte della storia letteraria, utile ad un tempo e dilettevole, si è la biografia dei dotti, ovvero un compendio della loro vita, quasi sempre interessante e per la singolarità degli avvenimenti e per l'originalità dei caratteri. Io non ho mancato di dare per essa varietà alla materia da me ragionata, senza dimenticare però che niuno ha vaghezza di sapere le particolarità della vita di autori, le cui scritture sono poco conosciute, o che meritano poco di esserlo; e che per rispetto a coloro, che son degni della nostra attenzione, è troppo meglio rivolgerla alle loro opere.

Finalmente, per dire in breve lo scopo che mi sono proposto, desiderai che coloro tra'miei lettori, che vorranno studiare addentro, come per verità lo meritano, la lingua e la letteratura italiana, avessero nelle loro investigazioni una guida, che il tempo e la diligenza da me adoperati rendono sicura. E desiderai ad un tempo, che coloro, che non vorranno prendersi questa briga, e ciò non ostante ameranno di avere esatta cognizione di quella letteratura, e di poterne giudicare senza timore di andare errati, come avviene il più delle volte tra noi, trovassero in dieci o dodici volumi al più, in che quest'opera sarà compresa, tutto quello che può dirigere e rincalzare il loro giudizio.

Cotale istoria, come già accennai, era solo la prima parte di un troppo ampio disegno da me innanzi concepito, il quale abbracciava tutta quanta la storia letteraria moderna. Ad essa doveva venir dietro quella di Spagna, poi quella d'Inghilterra; e doveva essere terminata dalla storia della nostra letteratura, che in diverse età si è arricchita per mezzo del suo commercio colle tre letterature forestiere.

Non vi avea compreso quella dell'Alemagna, sia perchè ne ignoro la lingua, sia perchè essa, di cui però io non contrasto la bellezza e la dovizia, è venuta troppo tardi, perchè noi

abbiamo potuto trarre da essa alcun che di veramente vantaggioso alla nostra.

Tutto mi avverte, ch'io aveva troppo presunto delle mie forze. Quindi è che mi restringo all' Italia, che io più d' ogni altra conosco, e che, se pur vuolsi, amo maggiormente. Se il disegno, ch' io mi era proposto, viene approvato, altri potrà mettere ad effetto, quanto alle altre letterature, quello ch' io tento di fare nell' Italiana.

STORIA

DELLA

LETTERATURA ITALIANA.

PARTE PRIMA.

CAPO I.

Stato della letteratura latina e greca nell'esaltazione di Costantino ; conseguenze della traslazione della sede dell'Impero ; letteratura ecclesiastica ; sua influenza; invasione dei Barbari ; ruina totale delle lettere.

Suolsi comunemente attribuire l'affievolimento, e poscia l'intiera distruzione delle cognizioni e delle lettere in Europa a tre cagioni: alla translazione della sede dell' Impero, fatta da Costantino da Roma a Bisanzio; alla caduta dell' Impero d'Occidente, conseguenzà inevitabile dello smembramento che ne fece; in fine alle invasioni ed alla lunga signoria dei Barbari in Italia. Ma prima di Costantino la decadenza era di già sensibile; ed è da credere che, quand' anche niuna di quelle tre cagioni fosse esistita, le lettere sarebbero andate ciò non pertanto in totale ruina, e che la barbarie avrebbe regnato anche senza la venuta dei Barbari.

Sotto la lunga serie degl' imperatori, che dopo Commodo, indegno figliuolo del saggio Marco Aurelio, salirono sul trono e ne furono balzati a posta della soldatesca pretoriana fatta l' arbitra dell' Impero, vi ebbero ancora molti poeti, oratori, e storici. Le letture, le pubbliche recitazioni nell' Ateneo di Ro-

ma, e la celebrazione sotto Alessandro Severo dei giuochi del Campidoglio, ne' quali gli oratori ed i poeti contendevano del premio e ricevevano delle corone; e le tracce che incontransi di que' giuochi sotto Massimino suo successore; ed i cento poeti che veggonsi occupati sotto Gallieno nell' epitalamio de' suoi nepoti, fanno fede che la poesia era ancora tenuta in pregio. Ma che ci rimane di quello che essa in allora partorì? Un poema didascalico di Sammonico (1), o per meglio dire una collezione di versi assai mediocri sulla Medicina; un poema, assai migliore, di Nemesiano sulla Caccia, e le sue quattro egloghe, che per lo più se gli uniscono; in ultimo le sette egloghe di Calpurnio amico di Nemesiano, al quale sono intitolate: questo e null' altro ci rimane di un sì lungo tratto di tempo, e fuor solamente che gli altri due poemi dettati dal medesimo Nemesiano, l'uno sulla Pesca, l' altro sulla Navigazione (2), non vediamo traccia di altra scrittura della cui perdita ci abbiamo a dolere.

Il cambiamento avvenuto nella forma del governo aveva distrutto l' eloquenza, alla quale il panegirico non apriva quel vasto campo come facevano le libere discussioni della tribuna su i grandi interessi della patria. Cornelio Frontone, uno dei panegiristi di Antonino, tenne però scuola, e formò anche una setta, poichè furono chiamati Frontoniani quelli, che si facevano ad imitarne lo stile (3). Un oratore del quarto secolo (4) osò chiamarlo, non il secondo, ma un altro fregio dell'eloquenza romana (5): non abbiamo però alcun suo scritto, per cui si possa far paragone tra lui e l' oratore, il cui nome è divenuto quello

---

(1) Q. Sereno Sammonico, che Antonino Caracalla ammetteva alla sua tavola, alla quale lo assassinò vilmente. Era in allora il più dotto de' Romani, ed aveva dettate parecchie scritture di fisica, di matematica e di filologia: ma non ci rimane di lui che il suo poema. (V. Fabricio, *Bib. lat.*)

(2) Vopiscus *in Caro*, c. 11.

(3) *Sidon. Apollin.*, lib. I., Epist. 1.

(4) Eumene.

(5) *Romanae eloquentiae, non secundum, sed alterum decus.* (Paneg. Costantio, XIV.)

della stessa eloquenza. E' da credere che i secoli seguenti vi abbiano trovato alcuna differenza, e che siasi tosto aborrito di copiare i panegirici dell'uno, intanto che le copie moltiplicate dei dettati dell'altro ne involaron la più gran parte alle ingiurie del tempo. Aulo Gellio, ed altri parlano anche di alcuni oratori, o retori; ma il loro nome, che solo è pervenuto a noi, è troppo oscuro perchè abbiasi a farne cenno. I Sofisti greci avevano in quel tempo occupate tutte le scuole; il loro esempio non valeva certo più che le loro lezioni; ed è verisimile che fossero somiglianti a Demostene nell'eloquenza, come Frontone a Cicerone.

Di storici latini abbiamo solo li sei che dettarono la storia degli imperatori (1), chiamata comunemente Augusta, come che ne esistesse allora un più gran numero. Dacchè Svetonio aveva dato l'esempio di tramandare ai posteri le minute particolarità della vita privata, era naturale che vi fossero più storici, o uomini che si confidassero di esserlo; il tempo però fece ragione di essi e delle loro scritture. Ma rispettò parecchi storici greci, che scrissero in Roma nella loro favella, alcuni dei quali presero a trattare di fatti di storia greca, altri di avvenimenti romani o anteriori, o contemporanei. Arriano di Nicomedia, Eliano, Appiano di Alessandria, Diogene Laerzio, Pollieno, che furono poco tempo innanzi a quell'età, Dione Cassio, Erodiano, ed alcuni altri, senza che possano venir paragonati ai primi storici della Grecia, avanzano d'assai i latini di quei tempi. La loro bella lingua conservava ancora il suo carattere e la sua eleganza, intanto che la latina andavasi ogni dì corrompendo pel concorso de' forestieri che inondavano Roma, seguendo que'soldati stranieri, che venivano creati imperatori.

Per rispetto ai filosofi, è noto che parecchi tenevano scuola in Roma, e che i loro discepoli andavano ogni giorno ad ascoltarli ed a disputare con esso loro nel tempio della Pace (2);

(1) Elio Sparziano, Giulio Capitolino, Elio Lampridio, Vulcazio Gallicano, Trebellio Pollione e Flavio Vopisco.

(2) Gallieno *de lib. prop.*

ma niuna notizia è a noi pervenuta nè dei maestri, nè degli scuolari. Si è però nel principio di quell'epoca, che Plutarco, il quale basterebbe ad illustrarla egli solo, scriveva in greco a Roma; allora sorgeva in Alessandria la celebre scuola degli ecletici, fondata da Potamone e da Ammonio, di cui Plotino e Porfirio furono i discepoli; scuola, che, scuotendo il giogo di tutte le antiche sette filosofiche, raccoglieva da ciascheduna quello, che pareale più conforme alla ragione ed alla verità. Essa fu fuori di dubbio conosciuta a Roma, ma non scorgesi che verun Romano si facesse a sostenerne le opinioni. I Romani non erano stati se non se gl'imitatori dei Greci, e le loro lettere, come un ruscello inaridito prima della sua sorgente, erano spente,mentre che in molte parti le greche erano ancora in piedi.

La giurisprudenza sola continuava ad essere in fiore; imperocchè le leggi moltiplicandosi insieme con gl'imperatori, lo studio di esse diventava sgraziatamente più proprio ad esercitare gl'ingegni. Tra parecchi nomi che in quella età si levarono e sono ancora in fama, sono vantaggiati quelli di Papiniano e di Ulpiano. Il primo, in ricompensa delle sue fatiche, e più ancora delle sue virtù, fu assassinato per comandamento di Caracalla; il secondo esiliato dalla corte da Eliogabalo, richiamato da Alessandro Severo, fatto suo intimo confidente, non potè da lui essere sottratto al furore de' soldati pretoriani, che lo trucidarono sotto gli occhi stessi del loro imperatore, anzi sotto la sua stessa porpora, colla quale sforzavasi di coprirlo.

In ultimo, una delle opere a noi pervenuta, ed allora in gran pregio, le notti attiche di Aulo Gellio, fa testimonianza del decadimento delle lettere, che scorgeasi già sin dal principio di quell'età. Ove tolgasi il filosofo Favorino, suo maestro, autore di quell'eloquente discorso alle madri per confortarle ad allattare i loro figliuoli, Aulo Gellio parla solo di alcuni grammatici o retori, oggigiorno sconosciuti, e che, in mancanza di oratori e di poeti, tiravano a se la pubblica attenzione. Quel Sulpizio Apollinare, ch' egli vanta (1), e che vanta se stesso di

(1) Lib. XVIII, cap. 4; Lib. XX, cap. 5.

essere il solo allora in grado di comprendere la storia di Sallustio, ci mostra per questo tratto medesimo, come i Romani fossero scaduti dalla loro gloria letteraria, e, se lice il dirlo, dalla loro propria lingua. Aulo Gellio ne deplora sovente il corrompimento e la decadenza.

Senzachè, tutti i dotti, che campeggiano nelle sue Notti attiche, ed erano i più celebri che allora vivessero in Roma, si mostrano quasi sempre occupati in ardue investigazioni su quistioni tutte grammaticali di poco momento; e vi si scorge una certa picciolezza di spirito a gran pezza distante dalla maniera di pensare grande e sublime degli antichi Romani. (1).

La scienza del grammatico abbracciava allora tutto quello, che noi chiamiamo oggigiorno la critica. Allorchè questa si occupa di autori viventi, dà a divedere che quell' età è ricca di produzioni letterarie, ed essa stessa fa parte di quella ricchezza, tutta volta che è illuminata, giusta, ed urbana. Ma se in una nazione, in qualsivoglia epoca, essa solo si esercita su gli autori antichi, o su coloro, che in essa nazione scrissero in una età anteriore, è sicuro argomento della mancanza dei grandi ingegni, e dell' affievolimento degli animi.

Cotale era per l' appunto l' infelice condizione, alla quale le lettere erano ridotte nell' innalzamento di Costantino al trono. Scorgesi che già eravi il pendìo, che le spingeva alla loro intera rovina, nè era bisogno che diventasse più rapido. Nulladimeno si fece tale, allorchè quell' imperatore ebbe trasferita a Bisanzio la sede del governo imperiale. Gli adulatori gli diedero il nome di grande; i cristiani de'quali pose la religione sul trono, ne lo rimeritarono col titolo di santo; i filosofi vennero di poi, e lo imputarono di picciolezze e di delitti, che mettono a repentaglio così la sua grandezza, come la sua santità. Io non debbo considerarlo sotto alcuno di questi aspetti, ma sì per gli effetti che produsse sulle lettere e sulla dottrina del suo secolo.

Gli autori oltramontani, che scrissero nel paese dove la religione di Costantino è più potente, dove la sua memoria è per

(1) Tiraboschi, *Stor. della Let. Ital.*, t. II, Lib. II. cap. 8.

poco sacra, riconobbero eglino stessi il male irreparabile cagionato non solo all' Italia, ma alle lettere, dal suo stabilimento a Bisanzio, e dalla cura che si diede d'innalzare e far fiorire quella nuova capitale a discapito dell' antica (1). I cortigiani, i generali, i grandi tennero dietro all' imperatore colle loro ricchezze, e servi e clienti. I primi magistrati, i consiglieri, i ministri anch'essi accompagnati dalle loro famiglie, e dalle loro genti, formavano un popolo innumerevole, come portava il lusso di Roma e di tal corte. La moneta, le arti, le manifatture seguirono quella primaria ruota della macchina politica, intorno la quale, come per lo più avviene nella monarchia, sono costrette di aggirarsi. Il nerbo principale degli eserciti, che non poteva staccarsi dall' imperante, tutto il meglio alla fine partì, e lasciò in Italia un immenso vuoto d'uomini e di danaro: perocchè questo, passando per le pubbliche gravezze al regio erario, e circolando intorno al trono, trasse seco il commercio e l'industria, che non tornarono addietro mai più per cinque secoli (2).

Come sarebbero le lettere potute fiorire in un paese spogliato del suo splendore, di tutti i mezzi di prosperità, e lontano dalla vista del signore a cui serviva? Nelle sole contrade libere, come già nella Grecia, e poscia a Roma, ed a Firenze tra i moderni, le lettere nascono da sè, e prosperano spontaneamente: altrimenti abbisogna l'occhio del sovrano, le sue ricompense, il suo favore. Ma intorno allo stesso Costantino, e sotto l' immediata influenza delle grazie, che potea spargere, erano sopraggiunti negli studj, e negli esercizj dell'ingegno dei cambiamenti, non atti a restituir loro l' antico splendore.

Una novella letteratura era sorta da quasi due secoli, e pervenne sotto quell' imperatore al più alto grado di gloria: essa annoverò fra' suoi autori uomini preclari per grandezza di carattere e d' ingegno, i quali partorirono intiere biblioteche di opere voluminose profonde eloquenti, e formano nella storia

(1) Tiraboschi, *Stor. della Lett. Ital.*, t. II, lib. IV, c. 1, Muratori, *Antich. ital. Dissert.* 1.; Denina, *Rivol. d'Ital.*, lib. III, cap. 6.
(2) Bettinelli, *Risorgimento d' Italia*, c. 1.

dello spirito umano un'epoca altrettanto notabile, in quanto che esercitò la più grande influenza sull'età seguenti.

Io non replicherò, nè combatterò le lodi date ai Basilj, ai Gregorj, ai Grisostomi, ai Tertulliani, ai Cipriani, agli Agostini, agli Ambrogj; mi farò piuttosto ad indagare le cagioni, per cui le loro scritture furono inutili ai progressi dell'eloquenza e delle lettere, e fecero sì che in un tempo, nel quale fiorivano sì preclari ingegni, esse continuassero a corrompersi e a decadere. Per non allegare autorità sospette io prenderò da autori italiani i tratti principali, a caratterizzare quello che viene chiamato letteratura ecclesiastica. „ La religione gentilesca non era giunta a formare una scienza, che occupasse lo studio e le speculazioni degli uomini letterati (1). I filosofi la natura degli Dei contemplavano, come i nostri metafisici intorno a Dio ed agli spiriti fanno nella pneumatologia e nella teologia naturale i loro ragionamenti. Le gesta degli Dei e la storia delle loro prodezze si abbandonavano ai poeti... Ma una teologia, una scienza della religione, uno studio de' suoi dogmi e misteri non era conosciuta dagli antichi (2) „. La religione cristiana anch'essa s'introdusse e si sparse da principio colla predicazione, e, come ebbe inspirata la fede, coi miracoli. Ma poco stante incominciò a farsi l'oggetto di questioni e di dispute, e poscia a trarre a sè l'attenzione e lo studio dei dotti ed a formare così una parte della letteratura.

Le guerre che il cristianesimo ebbe a sostenere, la lotta che nacque tra esso e le religioni sino a quel tempo dominanti, le persecuzioni che insorsero, obbligarono i più dotti tra i cristiani a rispondere alle accuse, ed a fare frequenti apologie della loro religione. Dal principio del secondo secolo veggonsi

(1) Questo è preso da Voltaire, e ragion vuole, che gli venga restituito; „ cotali turbolenze, dic'egli, furono sconosciute nell'antica reli-
„ gione dei Greci e dei Romani, da noi chiamata paganesimo; perchè i
„ pagani ne'loro grossolani errori non avevano dogmi, ed i sacerdoti
„ degli idoli, e tanto meno i laici, non si adunavano mai per disputare „
(*Saggio sullo spirito e sui costumi delle Nazioni*, c. 14.)

(2) Andres, *dell'Orig. progr. e St. d'ogni letteratura*, t. 7, c. 4.

cotali apologie presentate all' imperatore Adriano; in seguito Giustino, Atenagora, Tertulliano ne indirizzarono agli imperatori, al senato romano, al mondo tutto: si vide uscire alla luce l'Ottavio di Minucio Felice; l' erudito Origene scrisse contro Celso; Lattanzio pubblicò le sue Instituzioni divine; ciascheduno di essi impiegò in quelle scritture quanta erudizione, senno, ed eloquenza potè maggiore.

L' eresie, che in breve sorsero nel seno del cristianesimo, diedero ai dottori ortodossi nuova materia di studio e di erudite fatiche, e primieramente un gagliardo esercizio alla loro dialettica. Anzi che terminasse il secondo secolo, Ireneo aveva già scritto un'opera voluminosa, che comprendeva la semplice esposizione di tutte l' eresie fino allora insorte e la loro confutazione. Il testo della scrittura, attaccato in un senso, difeso in un altro, era l'usato argomento di cotali violenti conflitti. Fu dunque bisogno studiare il testo, meditarlo, correggerlo, interpretarlo, commentarlo di continuo. Clemente d' Alessandria, Tertulliano, ed Origene vanno nella folla di que' campioni instancabili particolarmente vantaggiati.

Le vicende del cristianesimo, la rapida sua propagazione, le gesta de' suoi difensori, i miracoli che lo rincalzavano, diventarono in breve agli occhi de'cristiani argomento degno di storia. Egesippo, del quale rimangono solo alcuni frammenti, fu il loro primo storico, ed ebbe tosto degli imitatori.

Furono esse storie altrettanti rami di cotale nuova letteratura, che ebbe scuole e biblioteche in Egitto, in Persia, in Palestina, in Affrica (1), dove s' istruirono e si addestrarono i grand' uomini che fecero del quarto secolo il secolo d'oro della letteratura ecclesiastica. Arnobio, Lattanzio, Eusebio di Cesarea, Atanasio, Flavione, Basilio, i due Gregorj, il niceese, e il nazianzeno, Ambrogio, Girolamo, Agostino, Grisostomo, riempirono un intero secolo della loro fama. Numerosi e celebri concilj aprirono pure in quel secolo un vasto campo all' argomen-

(1) Le scuole e le biblioteche d' Alessandria, di Edessa, di Gerusalemme, d' Ippone, ec.

tazione e a quella specie di eloquenza, che poteva adoperarsi. Le loro decisioni complicarono maggiormente la dottrina, ed obbligarono a nuovi sforzi gli studenti e i dottori. Nacque il diritto canonico, ed ebbevi un codice di leggi ecclesiastiche, che si accrebbe poscia d'assai, ma che servì fin d'allora di fondamento a cotal parte della scienza.

Ora l'accusa, che vien fatta ad essa letteratura di aver soffocata l'altra, e fattala del tutto decadere, è essa giusta o no? Cotale quistione presentasi da se, ed altri non può nè passarla sotto silenzio nè trattarla profondamente. Qualsivoglia interpretazione diasi ad un passo degli Atti degli Apostoli, ovo si leggè, che in Efeso parecchi di coloro, che eransi applicati ad altre scienze, recarono ed abbruciarono i loro libri dopo una predicazione di san Paolo (1), non può rivocarsi in dubbio, che fuvvi un gran numero di libri arsi. Gli autori cristiani de' primi secoli mostrano, si dice, nelle loro scritture una profonda cognizione dei dettati, dei pensieri e dei sistemi filosofici degli antichi; moltissimi brani, e passi si sono conservati solo ne'loro scritti; ed è pur d'uopo che gli avessero ben ben meditati per mettersi in grado di combatterli (2). E' vero; ma appunto perchè a ciò solo miravano, erano solo occupati degli errori, non delle bellezze: quindi è che non dovevano aver molto fervore a raccomandarne lo studio, ed il poco, che ne facevano, prendeva una direzione più religiosa che letteraria; e quando altri si crede obbligato di combatterli e confutare continuamente, non è molto lontano dal credere che abbiansi a togliere dalle mani della gioventù, relegare nelle biblioteche, ed in fine del tutto proscrivere.

Un canone di un antico concilio (3) vieta ai vescovi la lettura degli autori pagani. Si ha bel dire, che riguarda solo i vescovi, la cui principale cura debbe essere il bene della lor greggia (4); come mai l'uno degli oggetti della loro cura non

(1) Cap. XIX, v. 19.
(2) Tiraboschi, *Stor. della Lett. Ital.* t. II, l. 3, c. 2.
(3) Concilio di Cartagine, IV, c. 16.
(4) Tiraboschi *Ubi supra*.

sarebbe stato di allontanarla da un pascolo, che era a loro stessi vietato siccome pericoloso e mortale?

San Girolamo fa gravi doglianze (1) che i preti, trascurando gli evangeli ed i profeti, leggano commedie, cantino egloghe amatorie, ed abbiano sovente Virgilio tra le mani: è, dicesi, evidente che qui vuolsi solo reprimere un abuso (2): ma chi si farà a mostrare da qual punto lo zelo di quel santo padre della chiesa facesse incominciare l'abuso, ed in quali termini i giovani ecclesiastici dovessero circoscrivere lo studio degli antichi, perchè egli non ne pigliasse pelo?

Egli stesso, si soggiunge, nomina e cita sovente autori profani (3). Sì il fa, ma con qual mira? Giudichiamone da un altro passo, ove dice: „ che se è costretto a ricordarsi talvolta degli „ studj profani, *che aveva abbandonati*, nol fa di buon ani- „ mo, ma stretto dalla sola necessità, ed a dimostrare che le „ cose predette da più secoli dai profeti, rinvengonsi pure nei „ libri de' Greci, de' Latini, e delle altre nazioni (4) „ Questo passo ed altri siffatti, che si potrebbero recare in mezzo, comprovano che la lettura degli scrittori profani non era per verità vietata ai cristiani; ma che voleasi solo vi si applicassero per discoprirne e abbatterne gli errori, e per mettere a rincontro in chiara luce le verità del cristianesimo (5). Ma o io vo grandemente errato, o cotali passi stabiliscono fermamente l'imputazione che si pigliò a combattere, lasciano senza risposta le obbiezioni, e fanno toccare con mano il male che si volle nascondere.

Si sa pur troppo quali furono in quel medesimo secolo le funeste conseguenze d'un falso zelo, dalla religione oggigiorno riprovato. L'universale distruzione dei tempj del paganesimo non trasse solo seco la perdita per sempre deplorabile di edifi-

(1) Ep XXI. Edizione di Verona.
(2) Tiraboschi, *loc. cit.*
(3) Tiraboschi, *loc. cit.*
(4) *Proleg. in Daniel.*
(5) Tiraboschi, *loc. cit.*

zj, ne'quali il genio delle arti aveva accumulate le maravigliose sue bellezze: ma perirono con essi i libri e le statue, che per lo più erano o nel loro interno o nella loro vicinanza. Niuno ignora la sorte della biblioteca d'Alessandria. Un fanatico patriarca, Teofilo, invocò lo sdegno del credulo Teodosio contro il tempio di Serapi: esso fu atterrato, e la copiosa biblioteca, che vi si conteneva, distrutta. Orosio, che era cristiano, asserisce di aver trovato, venti anni dopo, affatto vuoti gli armarj e le casse, ov'erano riposti i libri ne'templi di Alessandria, e confessa egli stesso che furono distrutti da'suoi contemporanei (1). Alla fine la barbarie di Teofilo, di cui poco si parla, lasciò quasi nulla a fare, molti secoli dopo, alla barbarie de'Saraceni, di cui si mena tanto rumore. Nè è da porre in dubbio, che siffate devastazioni non siansi estese in ogni luogo, dove ardeva il medesimo zelo, e che le spedizioni sterminatrici del vescovo Marcello contro i templi della Siria (2), del vescovo Martino contro quelli delle Gallie (3), e di tanti altri non abbiano prodotto i medesimi effetti.

Alcionio così fa parlare il cardinale Giovanni de' Medici; poscia Leone X, nel suo dialogo *de Exilio*: „ Ho udito dire „ nella mia infanzia a Demetrio Calcondilo, uomo versatissimo „ nelle cose della Grecia, che i preti ebbero tanta influenza „ sugl'imperatori di Costantinopoli da condurli a dare alle „ fiamme molti antichi poeti greci, ed in ispezialità quelli che „ parlavano di amori, di voluttà, dei piaceri degli amanti, e „ che per siffatto modo furono distrutte le commedie di Menandro, Diffilo, Apollodoro, Filemone, Alessi, e le poesie liriche di Saffo, Corinna, Anacreonte, Mimnermo, Bione, Alcmane, ed Alceo; che si posero in loro luogo i poemi di san „ Gregorio Nazianzeno, i quali, comechè accendano ne' nostri „ cuori un più ardente amore per la religione, non insegnano „ però la proprietà de' vocaboli attici, e l'eleganza della lingua

(1) Orosio, lib. VI, c. 15.
(2) Sozomeno, lib. VII, v. 15.
(3) Sulpizio Severo, *De Martini vita*, c. 9, 14.

„ greca . Que' sacerdoti dimostrarono un odio vituperevole „ contro questi antichi poeti ; ma diedero una grande testimo- „ nianza d' integrità, di probità e di religione (1) „ .

Cotali effetti funesti di un mal inteso zelo non potevano venir compensati dai mezzi d'istruzione adoperati nelle scuole. Ve ne avevano delle particolari vicino a ciascheduna chiesa, nelle quali, dicesi, i giovani ecclesiastici erano instruiti nelle scienze divine ed umane ; ma quello che precede, dà a divedere qual cosa abbiasi ad intendere per questa sorte di umanità. Oltre alle scuole private, eravene un gran numero di pubbliche, destinate a formare valenti atleti a difesa della fede e dell'ortodossia contro gli eretici, i giudei ed i gentili (2). Ora siffatta direzione data alle pubbliche scuole da una religione dominante ed esclusiva dovette in breve ridurre tutto l'insegnamento della gioventù a questioni di controversia, ed escludere tutti gli studj, che tendono solo ad ingentilire lo spirito, ad ingrandir l'animo, ad innalzarlo al sentimento ed all'amore del bello. Niuno ignora, che, come prima il gusto delle lettere incomincia a corrompersi ed a declinare in un popolo, tutti gli sforzi della podestà, tutti i mezzi, che sono in sua mano, bastano a mala pena per ritardarne la caduta : che dovrassi dire adunque allorquando le cose sono nella condizione in che le abbiamo vedute, e che gli animi ricevono tutto ad un tratto un cotale impulso, e che esso è universale, e continuo ?

Ma che ne avvenne da siffatta rivoluzione ? quello che era inevitabile ; gli studj ecclesiastici anch'essi in breve declinarono e caddero. Non si considerò, che coloro, i quali li avevano illustrati, eransi nella loro giovinezza nudriti del succo letterario, che non si potea altronde estrarre che dagli autori che erano chiamati profani, quasichè un tal titolo potesse darsi ad un Platone, ad un Cicerone, ad un Virgilio, ad un Sofocle, o al divino Ome-

---

(1) *Turpiter quidem sacerdotes isti in veteres graecos malevoli fuerunt, sed integritatis, probitatis et religionis maximum dedere testimonium*. (Alcyonius. *Medices legatus prior*, p. 69 ed. di Mencken. Lipsia, 1707.)

(2) *Id. ibid.*

ro: che togliendo agli ingegni quell'alimento, per nudrirlo solo di quistioni di controversia, toglievasi loro la grazia sempre necessaria alla forza, non che la forza stessa: che in fine le lettere ecclesiastiche erano un ramo della letteratura, e, se così vuolsi, il più prezioso ed il più bello, ma che se il tronco viene abbattuto o lasciasi inaridire, uopo è che il ramo soccomba alla medesima sorte.

Di fatto, nel secolo seguente (1), fu vednto cominciare ad oscurarsi quel vivo splendore, del quale aveva sfolgorato il secolo di Costantino e di Teodosio (2). Scorgesi ancora un Cirillo, un Teodoreto, un Leone ed alcuni altri (3); ma i conoscitori in siffatte materie veggono in essi una grande inferiorità; ed un'epoca, che trae da essi tutto il suo lustro, è sicuramente un'epoca di decadimento e di povertà.

Per rispetto alle lettere, che noi non chiameremo profane, ma sì umane, in mezzo alla rapida loro decadenza alcuni nomi galleggiano peranco negli ultimi secoli da noi di recente scorsi. Non parlerò di Vittorino il retore (4), al quale furono però innalzate pubbliche statue, mentre ancora vivea, ed a cui tutti gli scrittori di quell'età, e tra gli altri sant'Agostino (5), danno lodi smoderate; che ci lasciò dei dettati di rettorica e di grammatica, nn commentario su due libri di Cicerone (6), alcune scritture religiose, ed un piccolo poema su i Maccabei, ne'quali la rozzezza ed oscurità dello stile, la mediocrità delle sentenze, e per istringere tutto in breve, la totale mancanza d'ingegno, fanno testimonianza contro quegli elogj e quelle statue, o piuttosto non lasciano alcun dubbio sulla meschinità e l'obbrobrio letterario di quell'età. Un sofista greco, chiamato Proeresio

---

(1) Il quinto secolo.

(2) Con tal nome è chiamato il quarto secolo, avvegnaché Costantino sia morto nel 336, e Teodosio abbia regnato solo dal 379 al 394.

(3) Grisostomo visse sino al 407, tredicesimo anno del regno d'Arcadio e di Onorio; ma appartiene al quarto secolo.

(4) Mario Vittorino Affricano.

(5) *Confession.* lib. VIII, c. 11.

(6) I libri *de Invent. rhetor.*

ebbe ancora più gran nome, ed a lui pure furono erette statue così in Roma come in Atene. Su quella di Roma leggevasi una iscrizione che può venir traslatata così (1): Roma Regina del mondo, al Re dell'eloquenza. La vita di lui è scritta a lungo e con fasto (2), ed i suoi contemporanei non restano di lodarlo. Egli era cristiano, e ciò non ostante l'imperatore Giuliano scrissegli con voci dettate dalla più esagerata ammirazione (3). Ma per avventura la sua più grande fortuna si è, che abbiamo solo cotali elogj, e niun suo dettato che li possa smentire.

L'arte oratoria era in allora ridotta ai panegirici diretti e pronunziati alla presenza del lodato, maniera meschina, nella quale l'oratore il più delle volte non può satisfare all'orgoglio, nè evitare di offendere la modestia, ed anche un avanzo di pudore. Quelli che pervennero a noi, e che sovente si uniscono al panegirico, col quale Plinio il giovane oltraggiò l'amicizia che lo legava a Trajano, senza potere stancare la sua pazienza, sono a gran pezza al di sotto di questo capolavoro dell'adulazione antica. Claudio Mamertino, Eumene, Nazario, Latino Pacato, li pronunziarono in occasioni solenni, ed il tempo che divorò tanti capolavori, li risparmiò; ma se non sono inutili per la storia civile e letteraria, non valgono gran fatto allo studio dell'arte oratoria, ed al nome di quegli oratori.

Simmaco (4), celebre più di essi tutti, cadde dal più alto grado di favore e di gloria nell'abisso della sventura. Teodosio stette contento ch'egli pronunziasse innanzi a lui il suo panegirico: ma allorchè udì ch'egli aveva pronunziato anche quello del tiranno Massimo, che aveva regnato alcun tempo prima di lui, cacciò in esilio il troppo pieghevole panegirista, lo perseguitò, e lo ridusse a riparare, tuttochè pagano, ad una chiesa

---

(1) *Regina Rerum, Roma, Regi eloquentiae*. Una delle bellezze di questa iscrizione è riposta senza dubbio nelle quattro R iniziali, delle quali tre sole si sono potute conservare nell'italiano.

(2) Da Eunapio, *Vit. Sophist*, c. 8.

(3) Giuliano, Epist. II.

(4) Q. Aurelio Simmaco.

cristiana per campare la vita (1). Al dire del poeta Prudenzio, il quale però scrisse due libri contro di lui, Simmaco era fornito di maravigliosa eloquenza (2), ed avanzava lo stesso Cicerone: Macrobio lo propone per modello del modo di scrivere fiorito (3); altri lo innalzano ancora di più: ma se alcuno ama di entrare con essi in tale avviso, si guardi dal leggere i dieci libri di lettere, che si hanno di lui; perocchè quella lettura rende inconcepibili le lodi, che si spargono a larga mano sopra l'autore (4).

Due collezioni di diversa spezie comprendono parecchie scritture letterarie di quell'età infelice: sono esse i dettati degli antichi grammatici, Elio Donato, Diomede, Prisciano, Carisio, Pompejo Festo, Nonio Marcello, ec. (5). Il loro nome è solo conosciuto dagli eruditi in quell'arte, i quali poco ne usano comecchè ne parlino assai. Vuolsene però eccettuare Macrobio (6) del quale abbiamo dei dialoghi intitolati i Saturnali (7), pieni d'interessanti particolarità riguardanti l'antichità, la mitologia, la poesia, la storia. Essi non sono molto pregevoli per lo stile (nè dee recare maraviglia, perocchè la favella era già assai corrotta, e l'autore (8) era straniero); ma preziosi per la spiegazione di molti passi degli autori classici, e particolarmente di Virgilio, per le allegazioni di leggi e di costumanze antiche, finalmente per rilevanti ricerche, e per una grande varietà di cose. I suoi due libri di comentarj sul frammento di Cicerone conosciuto sotto il titolo di Sogno di Scipione lo danno a divedere versatissimo nella filosofia platonica. Scorgesi pure ch'egli sapeva in astronomia tutto quello che se ne sapeva al suo tempo, e che nel suo tempo sapevasene assai poco.

---

(1) V. Cassiodoro. *Hist. tripart.*, lib. 9, c. 23.

(2) Prudenzio, *In Symmachum*, lib. I.

(3) Saturnal. lib. V, c. 1.

(4) Tiraboschi, *Stor. della lett. ital.*, t. II, lib. IV, cap. 3.

(5) Essi furono raccolti da Putchio, *Annover*. 1605 in 4.°; e da Goffredo, *Ginevra*, 1595, 1622, in 4.°

(6) Macrobio, Ambrosio, Aurelio, Teodosio.

(7) *Saturnalium Conviviorum* libri VII.

(8) Lo confessa egli stesso nella prefazione de' *Saturnali*.

Marciano Capella (1), che non vuole esser passato sotto silenzio, ci lasciò un dettato latino in nove libri, mescolato di prosa e di versi, sotto il titolo bizzarro di Nozze della Filosofia e di Mercurio, nel quale sul proposito di cotale matrimonio da lui immaginato ragiona delle sette scienze (2), che erano allora chiamate, e che furono chiamate lungo tempo dopo le sette arti, e ne spiega, il meglio che per lui si può, i principj: lo stile è incolto, e sovente barbaro; i versi però sono dettati meno rozzamente della sua prosa e di quella della più parte degli scrittori di quell'età. E' da notare (3), che la poesia si tenne a gran pezza distante da quella dei secoli precedenti, ma pure fu superiore alla prosa d'assai; cosicchè i poeti sembrano in qualche modo di una età diversa da quella dei grammatici, ed anche degli oratori. Questo vantaggio l'ebbero essi dalla difficoltà del metro, e dallo sforzo della mente necessario per fare i versi, ancorchè mediocri. I forestieri ed i Barbari inondavano l'Italia, e volendo parlar latino per farsi intendere, credevano di esservi riusciti, allorchè davano alle voci della loro favella la desinenza latina. I nazionali, in conversando con essi, impararono in breve per paura, per rispetto, per consuetudine a parlare com' essi, vale a dire, a difformare la propria lingua. Ora il linguaggio e le locuzioni corrotte del conversare s'insinuano nello stile, allorchè altri scrive in prosa, nella quale la penna ed il pensiero non incontra verun ostacolo. Ma nei versi, e specialmente nei latini, la severa legge del metro e della quantità frena la foga dello scrittore, non gli permette di distrarsi, lo sforza ad esaminare, a pesare, a correggere, a cambiare i vocaboli, soventi volte a rigettarli, e per conseguente a pensare mai sempre ed a scegliere.

Le favole di Avieno (4) non hanno per certo la venustà o l'elegante semplicità di quelle di Fedro: ma il loro autore oc-

(1) Marciano Mineo Felice Capella.

(2) Grammatica, dialettica, rettorica, aritmetica, geometria, astronomia, e musica.

(3) Tiraboschi, *Ubi sup.* 3 c. 4.

(4) Rufo Festo Avieno.

cupa un posto onorevole tra i favoleggiatori. La sua traduzione dei Fenomeni d'Arato, e quella del poema geografico di Dionigi Periegete (1) in versi esametri fanno testimonianza, che sapeva sollevarsi a più alti argomenti (2). Al dire di Servio (3) egli aveva condotta a capo un'opera ben più laboriosa, della quale non è facile lo scorgere l'utilità, quella cioè di avere tradotto in versi jambici tutta la storia di Tito Livio. Claudiano (4) ebbe Stilicone per mecenate dopo di Onorio; egli ne lo rimeritò con lunghi panegirici, e con mordaci satire contro Eutropio e Ruffino, nemici di quel ministro. Due poemi sulla guerra contro Gildone e contro i Goti, e più ancora il suo poema sul ratto di Proserpina, nol posero nell'epopeia a fianco dei poeti latini del secolo d'oro, nè anco, checchè si dica, di quelli del secolo seguente, Lucano, Stazio e Silio; ma subito dopo di essi, e non è poca lode. Abbiamo di Numaziano (5) un solo poema in versi elegiaci, nel quale narra il suo viaggio da Roma nelle Gallie, sua patria. Lo stile è privo di eleganza, ma è da ripetere che avanza quello della prosa di quel tempo. Il debole, ma abbastanza elegante Ausonio, ed il prolisso panegirista Sidonio Apollinare, ed anche Prudenzio e san Prospero, avvegnachè i loro versi abbondino più di zelo religioso, che di artifiziosi ornamenti, sono autori, che non si leggono gran fatto, ma che si tengono nulladimeno in tutte le biblioteche. Ritrovasi più di rado un certo Porfirio, non il filosofo, ma il poeta (6), che viveva sotto Costantino, e che intitolò a quell'imperatore un poema in acrostici, in lettere incrocicchiate, ed altri siffatti ritrovamenti, de'quali credesi sia stato il primo a dare il ridicolo esempio.

Potrei accennare altri nomi di poeti, che ebbero nel loro

(1) *Orbis terrae descriptio*.

(2) Questi due poemi furono stampati la prima volta a Venezia nel 1488, in 4.° (*V. Fabricius Bibl. lat.*)

(3) *Ad Aeneid.* v. 388.

(4) Claudio Claudiano.

(5) Claudio Rutilio Numaziano.

(6) Publio Ottaziano Porfirio.

tempo qualche grido, e che sono per buona ventura dimenticati nel nostro; ma gli lascio sepolti nei libri, ne'quali sono laboriosamente ammucchiati i nomi di autori oscuri, ed i titoli di scritture, che niuno sa se vi siano, e che niuno si duole se più non sono.

Di tutte le maniere di scrivere in prosa, la storia era la meno indegnamente coltivata. Aurelio Vittore, Eutropio, e più che ogni altro Ammiano Marcellino, non sono senza merito, quantunque molto inferiori agli storici anche del second'ordine, ed ancorchè i tempi, in cui vissero, sembrino a primo aspetto proprj a meglio inspirare la musa istorica. E' fuori di dubbio che non fuvvi età più di quella feconda d'avvenimenti. Considerando la rapida successione degli imperadori, la loro vita agitata, la morte quasi sempre tragica, le divisioni e le unioni dell' Impero, le guerre intestine e forestiere, le moltiplicate invasioni dei Barbari, gli orridi disastri, ne' quali furono immersi l'Oriente e l'Occidente da quelle feroci masnade e dalla debolezza dei loro difensori, che pareva aumentarsi a misura che i pericoli si andavano moltiplicando, crederebbesi che il pennello della storia avesse materia per delineare quadri grandiosi, e che se un Polibio, un Sallustio, un Tito Livio fossero allora vissuti, avrebbero avuto un vasto campo da esercitare il loro ingegno. Ma pare a rincontro, che il disordine e la confusione che regnavano nell' Impero, passassero nell'animo di chi dettava la storia: se que'sommi storici fossero stati in vita, se avessero veduta la sedia curule cambiata in trono, esso trono trasportato, smembrato, macchiato di delitti, insanguinato d'assassinj; la bella Italia lacerata, spopolata, intesa a vane dispute teologiche, assaltata, guasta, padroneggiata dai Goti, dai Vandali dagli Eruli, dagli Alani, dagli Svevi e da altri popoli ignoranti e barbari; il suo culto cambiato, i suoi ordinamenti distrutti, la sua lingua corrotta da una mescolanza impura con quelle de' suoi vincitori; in una parola, se nel medesimo paese si fossero trovati come trasportati in mezzo ad un altro ordine di cose, e fra una razza d'uomini affatto diversa, avrebbero essi potuto rinvenire la loro mente, il loro ingegno? Non sempre la

moltiplicità di strepitosi avvenimenti è favorevole al genio della storia; ma sì la loro natura, e quella de' personaggi, che ne sono gli attori, ed i loro risultamenti. Allorchè essi risultamenti sono disastri irreparabili e sempre crescenti, allorchè le cose e gli uomini non hanno verun carattere, gli avvenimenti si moltiplicano, si complicano, si succedono invano; si avranno, se vuolsi, delle memorie, ma non una storia.

La divisione degl' imperi d'Oriente e d'Occidente aveva levato pressochè ogni relazione tra i Greci ed i Latini, e pareva aver tolto agli uni ed agli altri la scambievole comunicazione del loro sapere (1); ma di fatto la perdita era dei soli Latini, i quali rimasero privi dei prestanti modelli della greca letteratura, e dei libri, nei quali erano depositati gli elementi di tutte le scienze. Essi smarrirono in breve la lingua greca, nè mai potevano leggere Platone, Aristotile, Ippocrate, Euclide, Archimede, come neppure Omero, Anacreonte, Euripide e Teocrito; intanto che i progressi delle idee religiose e dell' insegnamento sacerdotale allontanavano da essi a grado a grado i romani scrittori che avevano illustrato la letteratura latina; intanto che (2) sant' Agostino, Marciano Capella, sant' Isidoro ed alcuni altri scrittori della bassa latinità avevano preso nelle poche scuole, che erano ancora in piedi, il luogo di que'sublimi maestri dell' universo. Alla fine l' Italia era ridotta al punto, che i pochi ingegni che mandavano ancora alcun raggio di gloria letteraria, quasi tutti erano forestieri; Claudiano, egiziano; Ausonio, Prospero, e Sidonio Apollinare, nati nelle Gallie; Prudenzio, spagnuolo; Aurelio Vittore, affricano; Ammiano Marcellino, greco, nato in Antiochia, ec.

In Oriente a rincontro i grandi esemplari sussistevano nella lingua che continuava ad essere quella del paese, e che in oltre si arricchì degli ottimi autori latini, i quali innanzi erano quasi affatto sconosciuti. Una corte formata a Roma, un consiglio di stato ed un tribunale supremo, composto di patrizj e di giure-

(1) Andres, *Orig.*, *Progr.*, ec. c. 7.
(2) Andres, *Ubi supra*.

consulti venuti da Roma, o almeno d'Italia, li trasportarono con esso loro (1). Ma quel gran numero di Romani o d'Italiani che vi si stabilirono, non poteva adeguare quello de' Greci e degli Asiatici, che parlavano il greco. Gli autori latini, comunque meglio conosciuti, erano mai sempre nella pubblica opinione al di sotto de' greci. La nuova sede fabbricata in mezzo alla Grecia ed all' Asia in sito opportuno a far fiorire la greca lingua, già da molti secoli comune a quelle due parti del mondo, dovea rendere quelle nazioni più che mai pertinaci nell' usar solamente l'antica loro lingua (2). Finalmente la corte, comecchè venuta dall' Occidente, si fece in breve anch' essa a coltivare il greco a discapito del latino, come il comprovano i dettati di Giuliano, nipote di Costantino, e poscia anch' egli imperatore, che allevato in Italia, e gran pezza governatore delle Gallie, nelle quali il latino era la favella dominante, scrisse in greco, ed in greco recitò le sue orazioni panegiriche e le altre pubbliche dicerie. Cotali opere, che gli scrittori stessi, allevati con prevenzioni religiose contro di Giuliano, sono pur costretti di confessare essere assai pregievoli, e condite di un sale e di un' amenità, che non si rinviene per avventura in veruno scrittore dopo Luciano (3), testificano che le lettere greche erano ancora non infelicemente coltivate.

Se la poesia in generale era quasi affatto spenta, se particolarmente la passione sfrenata pe' giuochi del circo aveva del tutto soffocata la poesia drammatica, se l'eloquenza deliberativa e politica non aveva potuto rialzarsi sotto la signoria assoluta di un solo (4); un Temistocle, un Libanio nella rettorica e nell' arte oratoria, un Porfirio, un Jamblico nella filosofia, non erano scrittori da doversi spregiare; alcuni storici, alcuni altri autori in diversi generi, scrivevano ancora con maggior ingegno e buon gusto, che nol fecero, nè potevano farlo in latino

(1) Denina, *Vicende della Lett.* lib. I, c. 36.
(2) Denina, *Vicende della Lett.* lib. I, c. 36.
(3) *Idem. ib.*, c. 39.
(4) *Id. ib.*, c. 39.

coloro, che nell' infelice Italia scrivevano nel quarto secolo e particolarmente nel quinto.

I Goti avevano per verità già assaltato e guasto l' impero d' Occidente, ed avevano arso vivo l' imperatore Valente; ma erano stati tosto respinti al di là del Danubio da Teodosio, allora capitano generale, il quale in ricompensa n' ebbe l' impero; e non ebbero tempo que' Barbari di corrompere la favella, e di sostituire lo spirito guerriero a quel po' di gusto che ancora vi rimaneva per le lettere. Quello, che, unitamente alle altre cagioni da me accennate, restrinse gli spiriti, indebolì, ed estenuò gli ingegni, furono le dispute di teologia scolastica, quella sull' Arianismo, quella su le due nature, insorte tra i patriarchi d'Alessandria e di Costantinopoli (1); l' eresia di Eutichio, sostituita a quella di Nestorio (2); lo scandalo contradditorio dei due concilj di Efeso (3), mal riparato da quello di Calcedonia (4); il formolario dell' imperatore Zenone, il Manicheismo (5), il Monofisismo, il Menotelismo (6), ed altre quistioni inintelligibili e per siffatta ragione interminabili, che erano divenute l' argomento delle scritture, delle conversazioni, degli studj, che potevano arrecar solo disordine, ed oscurità.

Nell' Occidente, ove sentivasi l'influenza di cotali vane contese, e dove tante altre cagioni si univano a spegnere ne' loro ultimi germi l'amore e la cognizione delle lettere, esse avevano inoltre contro di se quel diluvio di Barbari, dei quali l'Italia, dopo esserne stata tante volte inondata, era alla fine caduta in potere, e che vi traboccarono nel principio del quinto secolo sotto il debole Onorio. Stilicone li respinse col suo valore, e ve li richiamò con un tradimento; ed Onorio si liberò di lui, ma non dei Goti. Alarico entrò in Roma (7) con un innumerevole eser-

---

(1) Cirillo e Nestorio.

(2) V. questi due nomi nel dizionario delle Eresie.

(3) L'uno generale nel 431, nel quale Nestorio fu condannato, deposto ed esiliato, l'altro particolare nel 450.

(4) Nel 451.

(5) Veggansi le voci *Manete*, e *Manichei*, *ubi supra*.

(6) Veg. questa voce *ubi supra*.

(7) Nel 409, secondo Muratori, secondo altri nel 410.

cito, e la mise a ruba per tre giorni. Attila co'suoi Unni non vi entrò (1); chè papa Leone lo arrestò colla sua eloquenza, o per meglio dire deponendo al suo piede tutto l'oro de'Romani pel loro riscatto, o, se altri non ammette questi mezzi naturali, parlandogli da signore, egli povero vescovo seguito dal clero in luogo di esercito, ma scortato nell'aria dai due apostoli armati di sfolgoranti spade.

Roma fu dunque per quella volta salva, ma il restante dell'Italia fu depredato, guasto e dato alle fiamme; e Roma essa pure, espugnata cinque o sei anni dopo da Genserico e da'suoi Vandali, fu messa a sacco per quattordici giorni. In ultimo sul finire di quel malaugurato secolo, i Barbari, che avevano avuto agio di estendere i loro acquisti, durante alcuni regni, cui la storia appena distingue, ed alcuni interregni non meno deboli o disastrosi, osarono di chiedere ad un simulacro d'imperatore (2) la metà delle terre d'Italia. Il rifiuto, ch'essi antivedevano, li rese signori del tutto, e Odoacre loro re si fece coronare a Roma re d'Italia. Questo fine ebbe l'Impero d'Occidente tra le mani dei Barbari, che erano però oggimai non molto più barbari dei tralignati discendenti dei conquistatori del mondo.

Qual poteva essere la sorte delle lettere in siffatti rivolgimenti? Legate a quella dell'Impero, con lui crollarono; o per meglio dire già rovesciate e distrutte rimasero, senza speranza e senza mezzi di potersi rilevare più mai, sepolte nelle ruine.

(5) Nel 452.
(1) Augustolo.

CAPO II.

Condizione delle lettere in Italia sotto i re Goti; sotto i Lombardi; sotto l'impero di Carlo Magno e de' suoi discendenti. Undecimo secolo; prima epoca del rinascimento delle lettere.

L'Italia, nella condizione infelice a cui l'abbiamo veduta ridotta, non era però ancora pervenuta all'ultimo grado di sventura, al quale la riserbava la fortuna; e per avventura, riflettendo attentamente, si scorgerà che sotto il re goto Odoacre (1) e più ancora sotto l'ostrogoto Teodorico, che lo balzò dal trono (2), essa fu meno agitata, meno invilita, meno allontanata dagli studj, quali poteano farsi allora, che nol fosse stata da un mezzo secolo, sotto quella larva dell'impero d'Occidente, che altro non era se non se una sanguinosa anarchia. Teodorico era stato allevato a Costantinopoli; l'educazione greca, che vi avea ricevuto, non l'avea reso letterato, ma sì amico delle lettere, quanto si può ragionevolmente aspettare che lo sia un soldato. Giova sapere qual fosse, malgrado di siffatta educazione, l'ignoranza d'un principe, il cui nome è annoverato tra i benefattori delle lettere. Egli non sapeva scrivere il proprio nome, e fu bisogno traforare una lamina d'oro in modo, che i fori venissero a formare le cinque prime lettere del suo nome THEOD; ed egli sottoscriveva le lettere e gli editti, facendo scorrere la penna nelle aperture di que' buchi (3). Questo tratto caratterizza ad un tempo e Teodorico, ed il suo secolo.

Quelle lettere e quegli editti erano opera del dotto Cassiodoro, che quel principe ebbe la fortuna di rinvenire, ed il senno d'incaricare di quella incombenza. Cassiodoro è uno de' due luminari

(1) 476.
(2) 493.
(3) Tiraboschi, *St. della lett. ital.* t. III, lib. I. c. 1, dove cita l'Anonimo di Valois. Veggasi quest' autore nella fine della storia di Ammiano Marcellino, edizione del 1693, p. 512.

che mandano ancora un po' di lume tra le tenebre di quell'età. Egli approfittandosi del credito che procacciavagli l'intimità del suo uffizio, contribuì assai ad inspirare a Teodorico quell'amore per le lettere e per le arti, che ci fa maraviglia in un Barbaro. Veggonsi nelle lettere che scriveva a nome di quel re, e che ci furono conservate, gli onorevoli vocaboli da lui adoperati parlando agli uomini distinti per qualche sapere, gl'incoraggimenti d'ogni maniera, che loro procacciava, le cariche che si compiaceva di far conferire. Egli conservò il suo e tutta la sua influenza sotto i successori di Teodorico. Quando la guerra venne di nuovo a sconvolgere l'Italia, si ritirò dalla corte e dal mondo, e divise il restante della sua vita tra gli esercizj del chiostro e la cultura delle lettere. Oltre a dettati unicamente religiosi lasciò delle istituzioni di lettere divine ed umane, parecchi altri libri, che possono dirsi elementari, una copiosa collezione di lettere, e l'Istoria tripartita, compendio delle storie Ecclesiastiche scritte in greco da Socrate, Sozomeno e Teodoreto, e tradotte in latino per suo consiglio da Epifane lo Scoliaste (1). Noi scorgiamo dalle stesse lettere che la felice sua influenza si estendeva pure sulle arti e sulle scienze, e che Teodorico inspirato da un sì benefico genio tutto mise in opera per conservare e restaurare gli antichi monumenti, e per inalzarne egli stesso de'nuovi e magnifici. Nè vuol essere incolpato del cattivo gusto, che in essi si scorge (2), che era il gusto di quei tempi, a' quali erano solo gradite quelle forme bizzarre, ed un re non poteva di sua autorità nè comandarle nè proscriverle; e malgrado i difetti delle loro forme questi edifizj fanno tuttora testimonianza e del genio ardito degli architetti, e della magnificenza del principe che li fe' costruire (3).

---

(1) Non è certo che questo compendio sia suo (Vedi Tiraboschi, t. III, lib. I. c. 11, 5.)

(2) Vegg. Muratori, *Ant. Ital.* Dissert. XXIII e XXIV.

(3) E' questa l'architettura chiamata gotica. Muratori (Dissert. 23 e 24) ed altri scrittori pretendono ch'essa non appartenga ai Goti: di fatto non è verisimile, che que'popoli ignari quasi affatto delle arti, fossero così inoltrati nell'architettura. Taluni l'attribuiscono ai Saracini, altri le danno con più verosimiglianza per sola origine la progressiva corruzione del gusto nelle arti. Maffei (*Verona Illustr.* I. part. lib. XI.)

Sotto il suo regno e nella sua corte fioriva nel medesimo tempo che Cassiodoro uno scrittore che lo avanzava, l'ultimo che gli studiosi della lingua e della letteratura latina possono leggere ancora con piacere, il filosofo Boezio (1). Rivestito due volte della dignità consolare, che gl'imperatori e dopo di essi i re goti ebbero l'accortezza di lasciare ai Romani insieme coi titoli ed il simulacro di tutti gli altri magistrati, fu l'uomo più eloquente del suo secolo, più profondo nell'antica filosofia, più versato nella lettura dei grandi esemplari dell'antica Grecia e dell'antica Roma. Egli è caro agli amici della ragione e delle lettere non per aver tradotto e commentato i deltati di dialettica d'Aristotile e di Porfirio, e alcune scritture sulla musica antica, che sono ciò non pertanto utili alla storia di cotale arte; nè per avere appropriata alla lingua latina la filosofia sofistica de' Greci, ed

---

confessa, che sotto i Goti l'architettura conservò altrettanta grandezza, magnificenza e solidità, quanta ne aveva avuto sotto gl'imperatori romani; aggiunge che vi sono in Italia parecchi edifizj anteriori al rinascimento delle arti, ne'quali, se si potessero togliere gli *archi acuti e l'irregolarità delle colonne e de'capitelli* non solamente la struttura è ottima, ma gli ornamenti anche non sono privi di maestà e di grazia. Ora, essi archi acuti, esse colonne e capitelli irregolari che altro sono, se non se quello che chiamasi architettura gotica? Ma cotale cattivo gusto di architettura risale esso sino ai tempi dei Goti? Siffatta questione diede luogo in Italia ad una lunga e strepitosa controversia nell'ultimo secolo. Ecco però un passo di Cassiodoro, che pare non debba lasciare alcuna dubbiezza.

Nella formula XV del lib. VI delle sue *Variarum, de Fabricis et Architectis:* leggo queste parole: *quid dicamus columnarum junceam proceritatem? Moles illas sublimissimas fabricarum, quasi quibusdam erectis hastibus contineri, et substantiae qualitates concavis canalibus excavata, ut magis ipsas aestimes fuisse transfusas, alias ceris judices factum quod metallis durissimis videas expolitum*. Questa lunghezza e sottigliezza delle colonne che le rende somiglianti a'giunchi; *junceam proceritatem*, quelle moli di edifizj sì alti che sembrano sostenute da aste piantate ritte, *quasi quibusdam hastilibus contineri*, e que'concavi canali scavati nella pietra istessa, *substantiae qualitates concavis canalibus excavatae*, ec. ec. tutte queste cose possono solo pertenere all'architettura chiamata gotica, perchè tale era lo stile degli architetti nel tempo de' Goti.

(1) Anicio Manlio Torquato Severino Boezio.

ancor meno per avere il primo introdotta cotale filosofia nella teologia; ma sì per la sua Consolazione della Filosofia, che scrisse in prigione. Quell'opera è mescolata di prose e di poesie di diverso metro; la prosa è soverchiamente guasta dai vizj allora introdotti nella favella; ma i versi ricordano sovventi volte quelli dei secoli migliori, ed avanzano per lo meno a gran pezza quanti ne abbiamo del quarto e del quinto.

L' opera è divisa in cinque libri, e la finzione, che ne forma il piano, è assai semplice. Boezio oppresso dall' infortunio aveva chiamato le Muse in suo ajuto. Esse gli erano d'attorno nella sua prigione e già gl'inspiravano flebili canti, allorchè gli appare una donna di venerabile aspetto, con occhi di fuoco e più penetranti che non sogliono essere quelli di un mortale. Il suo volto era animato, il suo vigore instancabile, sebbene fosse sì attempata che manifestasse di essere nata in un altro secolo. Ella cambiava di statura, quando accorciandola alla misura ordinaria degli uomini, quando allungandola sino a toccare col capo il cielo, dove talora lo nascondeva, involandolo al guardo de' mortali. Essa è la Filosofia, la quale discacciando le Muse, come troppo deboli consolatrici, più atte ad ammollire che a fortificare l'animo contro la sventura, ne prende il luogo, e passo passo ridona colle sue parole la calma allo spirito agitato del suo discepolo. Di fatto quai conforti possono essere più dolci e più possenti de' suoi per coloro, che la seguono di cuore sincero? Essa li addestra a sostenere le sventure ch' ella stessa loro cagiona: ed in un tempo, in cui per sinistre interpretazioni venisse incolpata di mali, che ella si sforzò di prevenire, di delitti ch'ella detesta, di proscrizioni esercitate da' suoi più atroci nemici, e rivolte soprattutto contro di essa, anche in quel tempo i suoi discepoli fedeli ripararebbero a lei sola per andarne consolati.

Ella insegnò a Boezio a sopportare la sua sorte, ma non potè sottrarnelo. Condannato ingiustamente e senza che fossero sentite le sue difese, da quel medesimo Teodorico che lo aveva colmo d'onori, sostenne con coraggio gli acerbi martirj di una

morte lenta ed atroce (1). Il suo uccisore gli sopravvisse solo due anni, e deturpò con altre crudeltà la gloria di trent'anni di regno. Nato Barbaro era divenuto un gran principe; ma per quella forza della natura, che si ridesta talvolta, e che padroneggia l'uomo, allora particolarmente che lo riconduce al male, il gran principe prima di morire ritornò ad essere un Barbaro.

Sotto la reggenza di sua figliuola Amalasunta, ed i brevi regni tirannici, e obbrobriosi de' suoi nepoti (2), l'influenza di Cassiodoro mantenne la consuetudine d'incoraggiare il poco, che vi rimaneva, d'uomini forniti di qualche ingegno e dottrina, e di suscitare, per quanto far si poteva, li quasi spenti avanzi del sacro fuoco degli studj. Ma un altro fuoco si destò allora in Italia, ed una terribile guerra la immerse in disastri, a petto di cui tutti quelli a' quali era stata innanzi in preda, non erano in certo modo se non che il preludio, e tali che vi vollero più secoli a scancellarne le funeste conseguenze. L'imperatore d'Oriente, Giustiniano, si consigliò alla fine di strapparla al giogo de' Goti e l'illustre Belisario fecè trionfare le sue armi. Dopo che ne fu rimeritato con una disgrazia non meno celebre delle sue vittorie, Narsete (3) che gli venne surrogato, continuò a guerreggiare

(1) Gli fu serrata la fronte con una corda fino a schizzare fuori gli occhi dalla testa; alla fine, dopo altri tormenti, fu fatto morire sotto il bastone. *Anonym. Vales. ad Amm. Marcel.* 1693.

(2) Atalarico e Teodato.

(3) Io non voglio con questa espressione adottare il romanzo morale, ma favoloso della morte crudele e sgraziata di Belisario. Giustiniano lo richiamò in fatto nel 540, ma lo mandò a comandare in Persia, dove i suoi trionfi furono meno brillanti che in Italia; allora fu richiamato e spogliato del comando. Rimandato in Italia con altre genti, ritornò quattro anni dopo a Costantinopoli, e vi godette per quindici anni immense ricchezze. Implicato nel 563 in una congiura contro l'imperatore fu privato di tutti i carichi e delle dignità, e costituito prigione nella sua casa. Il seguito del processo avendolo discolpato, fu ristabilito ne' suoi onori e nella grazia del principe. Egli morì nel 565 in una estrema vecchiezza, otto mesi soli prima dell' imperatore, che ebbe ancora tempo d' impadronirsi de' tesori di lui, e di unirli a quello che cessò in breve di essere il suo.

Teofane, autore greco contemporaneo, nella sua *Cronografia*, Giorgio Cedreno, nella sua *Storia* sul trentesimo sesto anno del regno di Giustiniano, attestano il ritorno, che fece Belisario, nella grazia

contro i Goti, che continuavano a far testa. Alla fine li ruppe, e distrusse la loro signoria, che era durata sessantaquattro anni in Italia. Ma ebbe in breve a respingere sciami di Germani e di Franchi, che la speranza di saccheggiare traeva fuori del loro paese ancora selvaggio. Richiamato dall'imperatore Giustino, altrettanto ingrato verso di lui, quanto Giustinano lo era stato verso di Belisario, morì a Roma, in età di novantacinque anni, nel tempo che apparecchiavasi a far ritorno a Costantinopoli; ed intanto i Lombardi, quasi movessero a vendicarlo, ma certo da lui non chiamati (1), venivano anch'essi dal canto loro a correre e guastare il paese, ch' egli avea salvato, a dare ad esso il loro nome, ed a fondarvi una nuova dinastia di Barbari.

Nè erano, come per lo innanzi, numerose schiere di Barbari, ma un'intera nazione, uomini, donne, vecchi, fanciulli, che, condotti da Alboino loro re, venivano in cerca di una patria novella. La loro signoria, di cui Pavia era la città capitale, teneva dalle Alpi ai dintorni di Roma, fuor solamente che le città marittime, le une libere, le altre difese ancora dai Greci. Il loro scettro di ferro gravitò sulla fine del sesto secolo, su tutto il settimo, e sulla più gran parte dell'ottavo. Le loro sanguinose guerre, quando tra i diversi loro capi, quando coi Greci, rimasti signori di Roma, di alcune altre città e dell'esarcato di Ravenna, quando finalmente coi Franchi, tutte segnalate da orribili stragi, da guasti e da incendj, fecero per lungo tempo dell'infelice Italia, alla quale si è troppo sovente costretti a dare un aggiunto sì doloroso, un deserto ingombro di ruine ed inondato di sangue.

---

dell'imperatore, e la tranquilla sua morte. Il celebre Alciato ha anche lavata da questa macchia la memoria di Giustiniano. Il greco Giovanni Tzetzes fu il primo, che mise in versi, nella sua terza *Chiliade* cotale favola e 'l celebre motto: *date un obolo a Belisario*. P. Crinito, Pontano, Volterrano ed altri scrittori del quinto secolo l' hanno adottata. Baronio l' ha seguita ne' suoi *Annali*, d' onde passò senza disamina in parecchi storici moderni. Il dotto e giudizioso Muratori ha ristabiliti i fatti, rincalzandoli coll' autorità di Teofane, di Cedreno e di Alciato. Vegg. i suoi *Annali d' Italia* intorno a quel tempo.

(1) Vegg. Muratori, *Annal d' Ital.* anno 867.

Ciascuno essendo in allora ridotto ad una vita individuale, circondata mai sempre da terrori, non vi ebbe più nella vita comune chi studiasse nè chi insegnasse, e neppur libri per coloro, che tra tanti disastri potessero ancora averne vaghezza. Appena eranvi a Roma, a Pavia, e per avventura in un piccolo numero di altre città alcune scuole di grammatica e di elementi della scienza ecclesiastica. Quanto ai libri, le continue guerre avevano sepolto sotto le rovine o distrutto colle fiamme i pochi manoscritti, che eransi conservati, ed anche le copie, che se ne erano fatte, spezialmente ne' monasteri.

La copiosità delle presenti nostre biblioteche, il loro lusso soprabbondante, i piaceri che ci procurano, la facilità che abbiamo di farne delle particolari con poco dispendio, bastevoli ai nostri bisogni ed al nostro diletto, non ci lasciano por mente alle difficoltà che s'incontravano, prima della stampa, a doversi procacciare dei libri. La condizione, in che abbiamo dianzi veduta l'Italia, gli aveva resi di già assai rari, e lo diventarono ogni dì più. Mancavano i buoni copisti: ai manoscritti antichi, logori dalla lettura, o distrutti dalli sconvolgimenti della guerra, non se ne potevano ora mai più surrogare altri, allorchè le instituzioni monastiche, resero un rilevante servigio alla cultura ed alla dottrina, salvando dal totale sterminio i libri, che n'erano il deposito. La filosofia, che collocò i monaci nel posto, che loro si addice, cesserebbe di essere quella ch'ella è, cioè l'amore illuminato della giustizia e della verità, se non riconoscesse ed avesse in estimazione, in qualsivoglia luogo ella lo trovi, quello che è buono per sè ed agli uomini vantaggioso.

I monasteri erano divenuti un asilo, nel quale non che la pietà, ma il solo desiderio della quiete, tra quell'eterno fragore dell'armi, conduceva la maggior parte degli uomini che conservavano alcun amore per lo studio. Quasi tutte quelle case avevano delle biblioteche, nelle quali, quanti potevano raccogliersi autori antichi, erano uniti ai libri di religione e di letteratura ecclesiastica, che era la parte principale. Una regola molto saggia della più gran parte di esse instituzioni obbligava i claustrali ad impiegare ogni giorno alcune ore in lavori cor-

porali; e siccome non tutti potevano lavorare la terra o adoperarsi in cose che richiedevano vigore della persona, i monaci più ragionevoli, quelli almeno che erano non del tutto ignoranti, e sapevano scrivere intelligibilmente, ottennero di potere satisfare alla loro obbligazione copiando libri, e questa divenne in breve un'occupazione dilettevole. Gli abati e gli altri superiori andavano incoraggiando un lavoro, che moltiplicava le loro ricchezze letterarie. Quindi derivò in essi ordini il titolo di antiquario o di copiatore, voci sinonime, che vedonsi più volte indistintamente usate nella storia monastica del medio evo. Per siffatto modo, intanto che i Barbari correvano, guastavano, incendiavano intiere province, distruggevano i monumenti delle arti, i libri, le biblioteche, alcuni solitarj laboriosi attendevano a riparare almeno in parte a cotali perdite; e se noi possediamo oggigiorno un numero sufficientemente grande di dettati delle antichità, è d' uopo confessarlo con animo grato, ne andiamo ad essi quasi unicamente debitori (1).

I più dotti di essi non disdegnavano siffatta occupazione, e Cassiodoro anch'egli ne faceva la sua delizia. Tra tutte le corporali fatiche, scriveva egli, quella singolarmente mi piace de' copiatori (2). Niuno può leggere senza sentirsi commosso le minute particolarità, alle quali discende per insegnare a'suoi monaci cotale arte, in cui egli era peritissimo. Chiamò nel suo convento artefici valorosi per legare pulitamente i manoscritti. Diseguava egli stesso le figure ed i fregj co' quali poteansi adornare: alla fine, quel buon vecchio più che nonagenario compose un Trattato di ortografia per mostrare a que' religiosi a scrivere correttamente (3). Cotale insegnamento dà a divedere che s'egli era dotto, non lo erano punto gli altri monaci. Nel vero

(1) Tiraboschi, *Stor. della Lett.* t. III, lib. I, c. 11. Non ignoro che non vi sono prove evidenti che cotali servigi dei monaci siano anteriori alla metá dell' undecimo secolo (Vegg. Denina *Vicende della Letter.* t. I, c. 58, alla fine): ma seguendo qui l' autoritá del Tiraboschi non corro altro rischio che di anticipare di un secolo queste testimonianze di gratitudine.

(2) *De Instit. Divin.* Litter. c. 30.

(3) Tirab. loc. cit. c. 2.

è quello il tempo delle leggende, delle storie scritte nel medesimo stile, e che non meritano maggior fede, finalmente di tutte quelle scritture monacali che disonorano l'umano ingegno, se i secoli fossero tra di loro in solido obbligati, e se in un secolo illuminato vi avessero altri ingegni disonorati, oltre quelli che vorrebbono rimettere in estimazione le scempiataggini dei tempi di tenebre e d'ignoranza.

Cotali depositi, ove coi più sublimi parti dell'umano intelletto andavano uniti i deplorabili frutti dell'ultimo suo decadimento, erano stati generalmente rispettati nell'invasione de'Goti; ma ne perì un gran numero nella loro guerra contro le genti di Giustiniano, ed un numero ancora maggiore nell'invasione e sotto la signoria dei Lombardi; è dunque pur vero che in quell'età infelice, malgrado di tante fatiche, i libri erano oltre modo rari. I papi eglino stessi, che altro in allora non erano se non che i capi spirituali della chiesa, ed i vescovi, non i sovrani di Roma, potevano a stento formarsi una biblioteca. Gregorio I, chiamato il Grande, ne aveva, per quanto appare, una assai mal fornita (1), ed era pure uno de'più dotti de'suoi tempi: se non era ricco, come lo furono poscia i papi, aveva in sua mano maggiori mezzi degli altri vescovi, e certo non ne trascurava veruno per procacciarsi tutto quello che potea servire a'suoi studj.

Se vuolsi dare orecchio a parecchi critici, la bisogna andò altrimenti; quel celebre papa, quel riformatore del canto, quell'autore di tanti dettati che lo fecero annoverare tra i padri della chiesa, non che siasi adoperato a formare una biblioteca, ma diede alle fiamme quella che eravi innanzi di lui. Il dotto Brucker nella sua Storia critica della filosofia (2), che è in gran credito così per la sua imparzialità come per la profonda dottrina, aggiunse a questa formale accusa, ch'egli avvalora principalmente coll'autorità di Giovanni di Salisbury, quelle d'avere discacciato dalla sua corte i matematici, d'aver tenuto in niun

(1) Tirab. t. III, c. 1, 14.
(2) Tom. III, p. 560.

conto,ed anche vietato,lo studio delle belle lettere; alla fine di aver distrutto in Roma i più bei monumenti dell'antichità profana. Ma in questo, contro il suo solito, Brucker si lasciò trasportare dai pregiudizi di setta. Tiraboschi lo ha confutato con altrettanta solidità che moderazione (1); e se taluno credesse di dover avere in sospetto il difensore perchè monaco e cattolico, non deve dimenticare, a voler esser giusto, che l'accusatore era protestante.

Le lettere di quel pontefice sono i soli scritti, che possano essere oggigiorno di qualche momento, come lo sono sempre quelli degli uomini celebri in qualsivoglia maniera. In essi ben si scorge che Gregorio non è ad altro inteso, se non che agli affari della religione, di cui era capo; che anzi condanna ed allontana dagli studj tutto quello che non la risguarda. Riprende, per esempio, severissimamente un vescovo, perchè insegnava la grammatica, e che sicuramente spiegava a' suoi discepoli le bellezze degli antichi scrittori: non vuole che le lodi di Giove e quelle di Cristo suonino nella medesima bocca; ha in conto di grave delitto che un vescovo osi cantare quello che mal si addirebbe ad un laico, che avesse religione (2). E' questa una prova di più di quello spirito esclusivo, che sostituì passo passo gli studj religiosi ai letterarj, e che conferì tanto efficacemente alla decadenza e poscia alla loro totale ruina. L'apologista di Gregorio non può qui a meno di confessare che si lasciò troppo trasportare dal suo zelo (3); ma passa ancora grande differenza tra cotali atti e le imputazioni che gli vengono fatte.

Ciò non pertanto viene innanzi un altro autore non men degno di fede, il Denina, che scrisse le Rivoluzioni d'Italia e quelle della letteratura, che non tiene come del tutto vinta la causa di Gregorio, „ Temo, a dir vero, che l'autorità di Giovanni di Salisbury, ancorchè posteriore di sei secoli all'età di Gregorio, abbia a lasciar sempre qualche sospetto, che il zelante pontefice per estermiuare i monumenti dell'idolatria, e per

(1) *Stor. della lett. Ital.* t. III, lib. II, c. 2.
(2) Lib. XI, Ep. 54.
(3) Tirab. loc. cit.

allettare maggiormente alla lettura de' santi padri la cristiana gioventù ed i cherici spezialmente, cercasse di sopprimere il più che potesse delle opere de' gentili (1) „ Senza aver la pretensione di portare alcun giudizio su di una quistione di tal fatta non è però da negare, che il sospetto di uno storico così assennato non abbia ad essere di qualche peso.

Un' altra lettera del medesimo papa lascia travedere quanto l'ignoranza, che faceva tali progressi in Occidente, si fosse avanzata in Oriente, o per lo meno sino a qual punto la lingua e la letteratura latina fossero sconosciute. Gregorio assicura in essa lettera, che non eravi allora in Costantinopoli un solo in grado di tradurre convenevolmente una qual si fosse scrittura dal greco in latino, o dal latino in greco (2). Ma la letteratura greca anch' essa incominciava a declinare, ed andava ogni secolo decadendo maggiormente. Gli ultimi buoni poeti greci, che vantaggiarono, furono Museo, Coluto e Trifiodoro (3). Da gran tempo non eranvi più oratori, ed in quell'età non trovavansi più filosofi; ma alcuni storici, quali sono Procopio ed Agatia, che scrissero le guerre di Giustiniano contro i Persi, i Goti, e gli altri Barbari, in Asia, in Affrica, in Italia tengono ancora un posto dopo gli storici de' floridi tempi. Esso imperatore Giustiniano, conquistatore e legislatore, era più che altro gran teologo (4); quindi è che si fece ad inserire nel suo codice parecchie leggi, che infliggevano quando la pena di morte, quando la confisca, lo sfratto, l'infamia, la privazione de' diritti di successione ec. contro gli eretici. Argomentare contro di essi era il consueto esercizio della sua mente, perseguitarli uno degli usi più frequentati di sua autorità, combatterli un'impresa che non gli è sembrata indegna delle sue armi. La sola spedizione contro i Samaritani della Palestina costò cento mila sudditi all' Impero. Era ciò un pagar troppo cara la confutazione di quella setta, sì

(1) *Vicende della lett.* t. I, c. 38.

(2) Lib. VII, Ep. 30.

(3) Autori de' poemi di *Ero e Leandro*, del *Ratto d'Elena*, e della *Caduta di Troja*, il primo de' quali è più degli altri conosciuto.

(4) Gibbon, *History of decline and fall, of Roman Emp.* c. 47.

incerta ne'suoi dogmi, che era trattata di giudaica dai pagani, di scismatica dai giudei, e d'idolatra dai cristiani (1).

Lo studio più gradito dell'imperatore era la teologia, e lo divenne in breve di tutto l'impero. Lo spirito sofistico de'Greci si occupò inticramente in cavillazioni scolastiche, che partorirono una folla di nuove eresie. I concilj ed i sinodi si moltiplicarono; Giustiniano si fece sovente a disputare egli stesso, ed è da credere che ei non avesse mai torto. La fede si andò sempre più intrigando, ed anche la sua a forza di sottigliezze traviò, e quel flagello degli eretici, divenuto eretico anch'esso, era sul punto di adoperare, a rincalzare i suoi errori, tutti i mezzi che aveva messo in opera a sostenere l'ortodossia, allorquando morì senza ritrattarsene.

La vita e gl'intrighi di sua moglie Teodora fecero nascere un genere di storia particolare non ancora tentato sino a quel tempo nella greca letteratura, la storia secreta, o aneddota che poteva anche dirsi scandalosa (2). Procopio vi si segnalò e non ebbe di poi che troppi imitatori. Prima di lui Achille Tazio aveva lasciata un'altra maniera di scrittura, la cui prima origine rimonta a tempi più remoti, cioè i romanzi amorosi. Il suo romanzo di Clitofane e Leucippe fu superato dagli amori di Teagene e di Cariclea, ovvero li Etiopici, del suo contemporaneo il vescovo Eliodoro; maniera di scrittura, per verità piacevole, ma che non troppo si affà alle incombenze episcopali. Un' osservazione, che non isfuggì al giudizioso Denina, si è, che mentre in Occidente cominciavansi a comporre leggende, vite miracolose, ed inventavansi racconti di martirj veri e supposti (3), il vescovo di Tricca componeva le sue Favole etiopiche. A siffatta osservazione noi Francesi possiamo unirne un'altra, ed è, che per una fatalità, che pare unirsi a cotale romanzo, i due primi autori, che lo fecero conoscere in Francia furono, l'uno Ottaviano di San Gelasio, vescovo d'Ango-

(1) *Id. ibid.*
(2) Denina, *Vicende della Letter.* lib. I. c. 39.
(3) *Ibid.* c. 40.

lemme, che ne tradusse in versi alcuni brani; l'altro, il celebre Amiot, vescovo d'Auxerre, che lo tradusse intiero in prosa. Arroge che per quella traduzione ebbe la sua prima badia, e che quella, che fece di poi, di Dafni e Cloe del sofista Longo, altro romanzo posteriore a quello d'Eliodoro, men pregevole per la tessitura e più licenzioso nelle particolarità, non gli impedì d'esser vescovo, e forse gli procacciò il suo vescovado.

La giurisprudenza era la scienza che fosse meno decaduta in Oriente ed in Occidente; essa era, dopo la teologia, la più gradita a Giustiniano e la meglio da lui conosciuta. Egli si diede a riformarla, ed il corpo delle leggi romane, qual'è ancora oggigiorno, è suo, o almeno degli abili legisti che adoperò. Non fu però un'opera fatta tutta ad un tratto: dieci giureconsulti furono da principio incaricati di raccogliere, conciliare, perfezionare,e stringere in un solo i tre codici che servivano in allora di norma, compreso quello di Teodosio. Il medesimo Triboniano e diciassette giureconsulti fecero in seguito un altro lavoro più notabile e per avventura più difficile, ma che doveva loro riuscir grato, perchè dava autorità e quasi forza di legge alle decisioni de'più celebri legisti, che li avevano preceduti, e fu di raccogliere esse decisioni, dividerle in cinque libri, e ciascuno di que'libri in altrettanti titoli secondo le diverse materie. Quella raccolta ebbe il nome di Digesto, o di Pandette.Per ultimo Triboniano e due altri,il cui nome, quantunque men chiaro, merita che si conservi, Teofilo e Doroteo, composero per ordine dell'imperatore, i quattro libri delle Instituzioni chiamati volgarmente l'Instituta, o elementi della scienza del Diritto.

Il tutto fu promulgato unitamente (1) sei anni dopo, che quel lavoro era stato incominciato, perchè avesse forza di legge, e fosse pubblicamente insegnato in tutto l'Impero. L'imperatore vi aggiunse poscia le nuove leggi che fece, conosciute sotto il titolo di Novelle. Per siffatto modo il corpo intero della giu-

---

(1) Nel 534.

risprudenza romana fu diviso in Digesto, Codice e Novelle oltre l'Instituta, che n'è come il preambolo (1). In Italia durante la signoria de' Goti si continuò a seguire il codice di Teodosio, e solo potè essere messo in vigore quello di Giustiniano da Narsete dopo le vittorie da lui su di essi conseguite.

I Lombardi non ebbero leggi particolari che lungo tempo dopo il loro acquisto, ed ancora dopo che si ebbero dato un codice, fu permesso ai popoli soggiogati di seguire le leggi romane. Le Lombarde furono più compiutamente e correttamente, che lo fossero mai state in avanti, raccolte dal laborioso Muratori (2). Denina le espose con ordine e chiarezza nella sua storia delle Rivoluzioni d' Italia (3), e vi si può scorgere, che se conservano tracce sensibili dell' antica barbarie di que' popoli, fanno però fede, che per più rapporti eransi molto avanzati nella civilizzazione.

Sicuramente quel bel clima e quel fertile terreno aveva cominciato ad addolcire que' feroci ingegni, come sogliono sempre fare su tutti gli uomini; ma non era ad essi riserbato il poter fare che l'Italia muovesse i primi passi per uscir fuori della barbarie, in cui l'avevano immersa. Astolfo loro penultimo re, avendo occupato Ravenna e l'Esarcato, che fino allora erano stati sotto la signoria dell'Impero, svegliò l'attenzione di Pipino, e poscia di Carlo Magno suo figliuolo, i quali avevano per loro proprio interesse concepito dei disegni, che non andavano d' accordo con quelli di Astolfo. I papi implorarono il loro aiuto, e l'ottennero facilmente. Nè Astolfo, nè Desiderio suo figliuolo e successore, poterono far testa ai Franchi, comandati, l' un dopo l' altro, da due eroi; ed il reame dei Lombardi fu affatto distrutto da Carlo Magno dugento sei anni, dacchè avevano incominciato ad opprimere l'Italia.

Tra i titoli da lui ottenuti e, che è ben altra cosa, meritati, noi dobbiamo quì considerare il più glorioso di tutti, quello

(1) Eineccio, *Hist. Iur.* lib. I, c. 6. Terrassone *Storia della Giurispr.* p. III, e Tiraboschi, t. III, lib. I, c. 6.
(2) *Script. rer. ital.* vol. I, part. II.
(3) Tom. II, lib. VII.

di ristoratore delle lettere. Sotto un tale aspetto Carlo Magno appartiene particolarmente alla storia della letteratura francese; ma ebbe pure sull' Italia un influenza segnalata, ed i nostri sguardi vogliono essere rivolti alla Francia, all'Italia, ed a lui.

La Francia aveva posta in obblivione la gloria dalle Gallie anticamente acquistata. Le medesime cagioni avevano prodotto i medesimi, e del pari deplorabili effetti. Le Gallie, afflitte durante il quarto ed il quinto secolo dalle invasioni dei Quadi, dei Germani, dei Vandali, dei Borgognoni, degli Unni, e dei Goti, videro arrestarsi ad un tratto ed il corso degli studj, e l' emulazione per le lettere (1). I Franchi essi pure erano barbari, le cui invasioni e conquiste aumentarono il male ed accelerarono il decadimento della coltura degli ingegni. La lingua latina si spense, per così dire, colla potenza romana, o non fu più altro se non se un dialetto; e l'amore per gli antichi, le loro opere, i loro nomi stessi del tutto disparvero. Ne' due secoli, che vennero dopo, il male peggiorò ancora per quel pendìo naturale delle cose umane, che può osservarsi in tutte le età.

Se altri si rappresenta la serie de' secoli come un torrente nel quale esse sono strascinate, vedrà quando il male e quando il bene volgersi con una progressiva celerità, sino a tanto che un ostacolo improvviso, o qualche possente motore, operando in verso contrario, il corso cambia, il bene o il male da principio si arresta, rifluisce poscia lentamente, cede alla fine; e le cose umane riprendono colla medesima celerità un corso opposto. Nell' ottavo secolo l' ignoranza delle Gallie era giunta al colmo; la debolezza dei re, la tirannide dei prefetti, delegata in certo modo a tutti i governatori di province, a tutti i capi militari, de' quali abbisognavano per le loro mire, aumentavano e proteggevano tutti i disordini, e la Francia era affatto barbara. Carlo Magno apparì, arrestò il torrente, e diede alle menti un impulso verso gli studj e la cultura delle lettere. L'ordine pubblico ed il privato fu ristabilito, e cogli studj e coi costumi fecero ritorno la sicurezza interna e la prosperità dello stato.

---

(1) V. il poema di S. Prospero *de Providentia*, v. 15-60.

Carlo Magno potè concepire, ma non poteva solo mettere ad effetto una sì grand'opera. Non trovando maestri in Francia ne chiamò de' forestieri, e lo confessano gli stessi Francesi (1). Gli Italiani vaghi di aggiungere cotal vanto alla gloria della loro patria, attribuiscono con molta verisimiglianza l' amore preso da Carlo per gli studj al suo soggiorno in Italia ed ai dotti che v' incontrò (2). La sua educazione era stata oltre modo trasandata, ed egli era assai rozzo, allorchè passò la prima volta in Italia (3). Sebbene avesse in allora trent'anni d'età, e sei di regno, ignorava perfino la grammatica, della quale, per confessione del suo storico Eginardo (4), ricevette li primi elementi da Pietro da Pisa, che insegnava pubblicamente a Pavia, quando Carlo se ne impadronì. Le lezioni di quel maestro lo misero in grado di approfittarsi di quelle del celebre Alcuino, dal quale imparò la rettorica, la dialettica, l'aritmetica, l'astronomia, ed anche la teologia. Ma questo famoso inglese, cui egli vide la prima volta a Parma, e fin d'allora determinò a seguirlo, non fu da lui incontrato se non se nel 780 (5), sei anni dopo la presa di Pavia, e già egli aveva presa vaghezza per le lettere nel conversare con Pietro da Pisa, suo maestro, con Paolo Warnefrido, conosciuto sotto il nome di Paolo diacono, ch'egli aveva fatto venire alla sua corte, e con un altro Paolo o Paolino, grammatico abile per que'tempi, che aveva incontrato nel Friuli e che creò patriarca d' Aquileia.

Carlo Magno circondato da tutti que' preclari ingegni del suo secolo, destò coll'esempio la brama d'imparare, consacrando ciascun giorno alcune ore allo studio, e facendo istruire i suoi figliuoli in tutte le scienze da lui coltivate. Tutti quegli esimj professori, ed altri dotti, che si diedero in breve a cono-

(1) V. la Storia lett. della Francia, t. IV, Condizione delle lettere nell' ottavo secolo.

(2) Tirab. *Stor. della letter. ital.* t. III, cap. 1.

(3) Nel 774.

(4) C. 25.

(5) Vedi le prove che dà il P. Mabillon su di essa data, nelle Note sulla vita di Alcuino inserita negli *Acta SS. Ord. S. Bened.* saec. IV, p. I.

scere, formavano nel palagio del principe una spezie di scuola o di accademia, che seguiva per ogni dove la corte (1). Vuolsi che ciascun membro di quell'accademia prendesse il nome di un antico autore. Alcuino chiamavasi Flacco, di cui era grande ammiratore; il giovane Angilberto, Omero, benchè in niente lo somigliasse; Adalarldo o Adelardo vescovo di Corbia, Agostino; Wola suo fratello, Geremia; Riculfo arcivescovo di Magonza, ignorasi per quale capriccio, Dameta; Carlo finalmente, sia per la reale sua dignità, ovvero pel suo amore alla poesia ebraica, prese il nome di Davide. Tutto questo è anzi che no bizzarro, e mal potrebbesi immaginare le conferenze accademiche, che potevano tenersi tra Davide, Omero, Geremia, Dameta e sant' Agostino; ma pure non era poco per que' tempi, ed era impossibile cosa, che gli animi rimanessero istupiditi intorno a quel centro di movimento e di attività scientifica.

L'amore del re per le scienze, dice il presidente d'Hanault (2), come avviene ordinarlamente, le mise tosto in voga. Carlo Magno però non si limitò a mostrare quell'amore; ma si adoperò in ogni modo per diffonderlo in tutto il suo vasto impero e ne' suoi acquisti, per quanto il comportava la condizione, in che erano i popoli. Fondò un gran numero di monasteri e di chiese, a cui unì delle scuole: indirizzava egli stesso agli ecclesiastici quistioni su i dogmi, sulla disciplina, sulla storia ecclesiastica, sulla morale, alle quali obbligavali di rispondere; e questa sua consuetudine fece rifiorire tra 'l clero quella scienza. Comandò che ciascun vescovo, abate, o conte avesse un notajo o segretario, per copiare correttamente gli atti; che venissero ancora copiati gli evangeli, i salmi, il messale. Fece correggere per così dire sotto li suoi occhi gli esemplari guasti della Bibbia, e si ebbero quindi testi puri della Sacra Scrittura e dei Padri. Promosse la calligrafia, e l'ortografia; ed in luogo della barbara scrittura merovingia si ripigliò il picciolo carattere romano, e poco dopo il grande. I monasteri, le

(1) Storia lett. della Francia, *ubi supra*.
(2) Compend. cronol. della storia di Francia, ann. 789.

badie diventarono scuole di quell'arte, e fabbriche attive di manoscritti. Lo stile anche cominciò a ripulirsi, e vi ebbero storici, oratori, e soprattutto poeti. Alcuino e Teodulfo, che l'imperatore avea condotti d'Italia, si recavano a gloria di esserlo; il loro esempio fu seguito, ma senza immaginazione, senza gusto, senza stile poetico, ed il più delle volte senza un'esatta misura del verso.

Cotale poesia, avvegnachè assai rozza, formava le delizie degli animi gentili, e dello stesso imperatore, che amava particolarmente canzoni in lingua tedesca o teutonica, che era la sua favella naturale, e che, per la preferenza da lui datale, diventò la dominante della maggior parte della Francia. Il romanzo, che si andava formando dall'altra parte, era meno incoraggiato, ed anche dopo Carlo Magno regnò solo negli stati dei re d'Aquitania; tutto il restante parlò lungo tempo ancora il teotisco o tedesco. Carlo era sì tenero di questa lingua, che ne compose una grammatica. Allorquando Eginardo dice che quel sovrano sì instruito, che quel ristauratore delle lettere e degli studj non sapeva scrivere(1), vuolsi verisimilmente intendere del gran carattere romano, che cominciava di nuovo ad usarsi. Di fatto malgrado degli sforzi che fece per impararlo, non potè riuscirvi mai. Sottoscriveva con un monogramma impresso sul pomo della sua spada, e diceva: ho sottoscritto col pomo, lo sosterrò colla punta; ma si asserisce che scrivesse facilmente in altri caratteri sia teotisco, sia piccolo romano (2).

Carlo volle pure che in Francia s'imparasse meglio la musica, e si cantasse in modo più umano che non faceasi, impresa assai difficile, e che, come scorgesi, lo era da molto tempo. E' noto, che nacque grave disputa in Roma alla sua presenza tra'suoi cantori ed i cantori romani, ed ebbe abbastanza di buon gusto e di discernimento per decidere a favore di questi; e ne condusse

(1) *Tentabat et scribere, tabulasque et codicillos ad hoc in lectulo suo cervicalibus circumferre solebat, ut cum vacuum tempus esset, manum effigiendis litteris assuefaceret: sed parum prospere successit labor, praeposterus, ac sero inchoatus.* (Eginard. *Vit. Carol. Magni*)

(2) Storia lett. di Fr. *ubi supra*.

due in Francia, perchè insegnassero un canto men barbaro, e sopra tutto l'arte *organandi*, cioè di terminare le frasi del canto fermo con qualche meschino accordo di terza, in che era riposta tutta l'armonia di que'tempi, anche al di là delle Alpi, che pur non erasi per anco molto estesa al di quà (1).

L'Italia, che aveva somministrato a Carlo Magno i principali strumenti della rivoluzione che voleva fare negli animi, vi partecipò ella pure, ma meno sensibilmente della Francia. Alcune università, tra le altre quella di Pavia e di Bologna, lo pretendono loro fondatore. Promosse senza dubbio gli studj, potè adunare alcuni maestri; ma non v'ha traccia, non v'ha lieve indizio che abbiali riuniti in un corpo, che abbia distribuito loro l'insegnamento delle varie scienze, nè che abbia loro dato ordinamenti o privilegj o qualsivoglia altra cosa, che costituisca quello che chiamasi università, od altra somigliante fondazione (2).

Per rispetto agli uomini in allora sì celebri, de' quali Carlo si servì per acquistare e diffondere l'istruzione (parlo dei soli Italiani), eglino ci danno per la natura ed il merito delle loro cognizioni e delle loro scritture un' idea della condizione, in che erano allora le scienze. Pietro da Pisa, che passò il primo in Francia, essendo già vecchio (3), e che può tenersi, giusta

---

(1) Non posso a meno di notare uno sbaglio in cui è caduto il Tiraboschi (t. III, p. 134). Cita egli questo passo d'un anonimo d'Angolemme nella sua vita di Carlo Magno, pubblicata da Fauchet (*Script. Histor. Francor.*): *Similiter erudierunt romani cantores supradicti cantores Francorum in arte organandi*; e siccome non ha inteso il senso della voce *organandi*, non trova chiaro, dic'egli, se l'autore abbia voluto dire che i Romani insegnarono ai Francesi a costruire degli organi, o solo a suonarli; e poscia si fa a discorrere a lungo l'antichità degli organi in Italia, e quella degli organi di Francia. Non trattasi qui nè di suonare organi, nè di fabbricarli, *organari* riducendosi al puro senso da me datogli. (V. il *Dizion. di Music.* di G. G. Rosseau, alla voce *Organiser*.)

(2) Tirab. t. III, p. 131 e seg.

(3) Eginardo dice che lo era allorchè Carlo Magno lo prese a maestro: *in discenda grammatica Petrum Pisanum diaconum senem audivit*. (De vita Car. Mag..)

l'espressione di Boulay (1), come il primo fondatore della scuola palatina e reale, era maestro di grammatica a Pavia, allorchè Carlo lo vide, e fu la sola scienza nella quale instruì il re, e che fu incaricato d'insegnare nel suo palazzo: ma come diacono era pur anco profondo in teologia. Alcuino, in una delle sue lettere all'imperatore, narra di averlo già veduto nella medesima città sostenere contro un ebreo una disputa pubblica (2), ed ancorchè non venisse annoverato tra i numerosi poeti di quel secolo, pure faceva dei versi, come fra poco vedremo. Ma amava principalmente le lettere, e 'l loro insegnamento, al quale si applicò tutta la vita; e la sua età ed i lunghi suoi servigi gli danno non poca autorità. Non parlasi del suo ritorno in patria; siccome era assai attempato, è da credere che morisse in Francia.

Paolo diacono, che viene per lo più disegnato per siffatta qualità, ma che aveva nome Paolo Warnefrido, era in più alto stato, allorchè fu conosciuto da Carlo Magno. Nato nel Friuli da parenti d'origine Lombarda, dopo avere fatti li suoi studj, era stato ordinato diacono, ed erasi senza dubbio levato in estimazione, allorchè Desiderio salì sul trono dei Lombardi, dal quale doveva scendere in breve. Il nuovo re chiamò Paolo appresso di se, e lo fece suo consigliere intimo e cancelliere (3). Dicesi che Carlo Magno, espugnato che ebbe Pavia, e balzato dal trono Desiderio, offerisse la sua grazia a Paolo, il quale, amando il suo re, preferì di allontanarsi dalla corte, e poco dopo si fece monaco nel monastero del monte Cassino. Allorquando nel 781 Carlo Magno fecesi coronare a Roma imperatore di Occidente, Paolo gl'intitolò un elogio latino per domandargli la libertà di suo fratello tenuto da sette anni prigione in Francia, e fu certamente cotale poetico componimento, per quel tempo elegantissimo, che determinò l'imperatore, allora inteso a far risorgere gli studj in Francia, a condur Paolo

(1) *Itaque Petrus ille merito dici potest primus scholae palatinae et regiae institutor*. (Stor. Univers. Parigi, t. I, p. 626.)

(2) Epist. XV, *Ad Carol. Mag.*

(3) Tirab. *ubi sup.*, p. 183, 184.

con esso lui (1). Egli non vi si fermò più di cinque o sei anni; ma non è da porre in dubbio che un uomo, il quale per molti rispetti avanzava a gran pezza il suo secolo, non contribuisse a risvegliare l'amore delle lettere in ogni luogo, ove si fermasse alcun tempo. Ritornato al monte Cassino, la cui tranquilla solitudine egli aveva sempre desiderato, morì dieci o undici anni dopo (2).

Dicesi che Paolo sapesse il greco, e che Carlo Magno gli commettesse d'insegnarlo agli ecclesiastici, che dovevano accompagnare in Oriente Rotrude, sua figliuola, promessa a Costantino figliuolo dell'imperatrice Irene (3). Cade qui in acconcio l'osservare, che, malgrado il decadimento delle lettere, lo studio del greco non era del tutto abbandonato in Italia, particolarmente a Roma, dove i papi erano obbligati ad una corrispondenza continua cogli imperatori ed i vescovi greci, e non potevano mantenerla che per mezzo d'interpreti stanziati al loro fianco, e capaci di scriverla con facilità (4). Di fatto si vide nell'ottavo secolo Paolo I fondare a Roma un monastero, i cui monaci volle che ufficiassero in greco. Parecchi papi fecero lo stesso ne'secoli seguenti, in ispezialità Stefano V e Leone IV (5); ma gli studj di cotali ellenisti del nono secolo non andavano al di là di quello che portasse il bisogno della corte di Roma, e forse erano circoscritti alla lettura di alcuni dei padri greci.

Paolo diacono si levò in grido particolarmente come storico, e come poeta; oggidì è nominato solo come storico. Era però, se devesi dar credenza agli elogj inviatigli in versi da Pietro da Pisa a nome dell'imperatore, un Omero nella lingua greca, un Virgilio nella latina, nell'ebraica un Filone, un Orazio

(1) *Ibid.* p. 184—190.
(2) Nel 799, *ibid.* p. 191.
(3) Tirab. *ub. supr.*, p. 188.
(4) *Ibid.*, p. 109.
(5) *Ibid.* p. 180.

in poesia, ec. (1); ma niuno ignora quanto è bisogno sbattere di siffatte lodi: e Paolo ce lo dice egli stesso nel rispondere che fa a Pietro, o per dir meglio a Carlo Magno, di non conoscere il greco, e d'ignorare l'ebraico, aggiungendo che tutto il suo sapere in esse due lingue si riduce a tre o quattro sillabe imparate nelle scuole (2). Ma la sua modestia esagera forse in senso opposto, spezialmente per rispetto al greco. Tra le scritture storiche da lui lasciate distinguesi sovra ogni altra la sua Storia dei Lombardi (3). Essa è la sola che abbiasi su quel popolo; e quantunque venga biasimata così per la mancanza di critica, pei racconti favolosi e per l'inesattezza cronologica, come per lo stile, dobbiamo chiamarci contenti di averla; perocchè senza di essa s'ignorerebbero molti fatti e particolarità rilevanti. Questo preteso rivale di Orazio compose parecchi inni, dei quali il più conosciuto è quello per san Giovanni Battista, *Ut*

---

(1) *Graeca cerneris Homerus,*
Latina Virgilius:
In hebraea quoque Philo,
Tertullus in artibus;
Flaccus crederis in metris,
Tibullus eloquio.

(2) *Graecam nescio loquelam;*
Ignoro hebraicam,
Tres aut quatour in scholis,
Quas didici syllabas,
Ex his mihi est ferendus
Manipulus adorea.

(3) *De gestis Longobardorum libri sex.* Essa comprende la storia di que' popoli dalla lor uscita dalla Scandivania sino alla morte del loro re Liutprando nel 744. Muratori l'ha raccolta nella sua grande Collezione, t. I, part. I. Questa storia fu continuata nel medesimo secolo da Erchemperto, il quale era, come Paolo Diacono, d'origine Lombardo e monaco del monte Cassino. Scrisse le gesta dei principali lombardi di Benevento (*De gestis principum Beneventanorum Epitome chronologica*) dal punto che Paolo l'avea lasciata sino all' 888, e trovasi nella medesima collezione, t. II, parte I. Finalmente nel decimo secolo, l'anonimo da Salerno e l'anonimo da Benevento continuarono la storia de' Lombardi fino all'estinzione de' piccoli principati eretti nell' estremità dell' Italia; il primo sino al 980, il secondo al 996. Cotali frammenti trovansi nel medesimo volume della collezione del Muratori.

queant laxis resonare fibris, che non è un capo lavoro di poesia, ma che diventò, come vedremo, una specie di esemplare in musica.

Paolino chiamato il grammatico, del quale Carlo Magno fece un patriarca d'Aquileia, e la chiesa un santo, non nacque in Austrasia nè in Austria, come alcuni pretesero; ma nel Friuli, dove insegnava da lungo tempo la grammatica, allorchè Carlo Magno s'impadronì di quella provincia (1). Egli non tenne dietro in Francia al conquistatore dell'Italia; ma, rivestito d'una delle alte dignità della chiesa, compiè il suo uffizio con vantaggio del suo nuovo signore. Fu chiamato a tutti i sinodi fatti adunare dall'imperatore in Alemagna, in Francia ed in Italia, e distese i decreti di parecchi di essi. Carlo ed Alcuino lo tenevano in gran conto, lo consultavano negli affari e nelle quistioni scabrose, e lo determinarono a dettare molte opere contro le eresie di quel tempo. Gl'Italiani ed i Francesi riconoscono in lui uno degli uomini, che maggiormente contribuirono a tener vivo in Carlo Magno l'amore delle scienze, ed a propagare coi loro conforti e col loro esempio il buon gusto.

Teodulfo era goto d'origine e nato in Italia. La fama nella quale erasi levato nelle lettere, lo fece chiamare in Francia da Carlo Magno, che diedegli il vescovado d'Orleans, e poco dopo la badia di Fleury, e lo colmò di ricchezze, d'onori, e di testimonianze di confidenza. Egli non si mostrò verso di lui ingrato mentre visse; ma dopo la sua morte fu implicato nella ribellione di Bernardo re d'Italia, contro Luigi il Buono, e nella sua ruina. Malgrado delle proteste che fece della sua innocenza, fu arrestato cogli altri vescovi che avevano partecipato a quella ribellione, e rinchiuso in un monastero in Angers, dove morì, mentre, graziato con tutti gli altri complici, si apparecchiava a fare ritorno al suo vescovado. Oltre parecchie opere

(1) Nel 776. Paolino aveva allora quarantasei anni. I dotti autori della storia lett. di Francia lo fanno nascere in Austrasia (t. IV). Ughelli (*Ital. sacr.* t. V), e dopo di lui altri italiani, in Austria; ma Tiraboschi, rincalzato da tre grandi autorità, lo ha restituito al Friuli, e conseguentemente all'Italia, t. III, p. 152.

risguardanti la sua professione scritte in prosa latina, alla cui lettura mal regge l'animo, furono conservati dieci libri di versi così sacri come profani, non meno fastidiosi della sua prosa. Tra molte elegie composte nella sua cattività ne viene distinta una, che diventò un inno della chiesa, i cui versi sono rimati dal mezzo al fine, come si adoperava in siffatta poesia latina degenerata, e che incomincia così:

Gloria, laus et honor, tibi sit rex Christe redemptor (1).

Si volle far credere, che essendosi messo a cantare quest'inno ad alta voce, mentre che l'imperatore passava nella strada, avesse per esso ottenuta la libertà; ma è questa una favola inverisimile.

Malgrado l'esempio e le fatiche di que' dotti, e di molti altri, sparsi nelle diverse regioni d'Italia, la mossa data agli studj da Carlo Magno fu passeggiera, e cessò con lui. Sarebbe stata di più lunga durata, e l'Italia da quel punto avrebbe per avventura veduto il genio delle lettere dispiegare di nuovo il volo, se non fosse stata sì profondamente sepolta sotto le proprie ruine, e se Carlo Magno avesse fatto un più lungo soggiorno al di là delle Alpi. Ma gli era bisogno volger la mente ad un tratto a troppi oggetti, a troppi diversi paesi del suo vasto impero; animò, onorò, ricompensò gli scienziati, ma non fece alcun ordinamento; sicchè ad onta della scossa che avea dato agli ingegni, rimasero ancora lungo tempo incerti, o per meglio dire si profondarono in breve più addentro che mai nell'invincibile ignoranza, in cui li teneva il difetto assoluto di buoni libri, e le profonde tracce, che lasciano dopo di sè parecchi secoli di barbarie.

Un'altra ragione impediva pure che i germi seminati da Carlo Magno producessero per le lettere in generale dei frutti reali, e durevoli. ,, Penetrando con applicazione in quei tempi

(1) La Chiesa romana canta quest'inno nella processione del giorno delle palme.

e costumi, dice l' ingegnoso Bettinelli (1), parmi trovare, oltre ai danni venuti per colpa de' suoi successori, una ragione del tristo riuscimento di tante speranze. La grande impresa di riformar popoli e regni gli si fece conoscere difficilissima, com' è in fatti, e fu sempre. Pensò che la religione era il mezzo più facile e più efficace a frenare e tener soggetti i popoli più feroci da lui conquistati. A quella dunque tutto si volse: gli uomini religiosi furono suoi consiglieri, ed Alcuino il principal confidente. Lo zelo di questi, tutto rivolto a' sacri studj, poco a poco ebbe in sospetto gli autori greci e latini, come corrompitori della morale cristiana, e furono banditi dalle scuole; talchè molto costò di fatica a Sigulfo collega d' Alcuino e men rigido di coscienza, a rimetterli poscia in credito. Forse, meno sprezzando gli antichi (2), Carlo Magno avrebbe più facilmente dato aiuto durevole alle belle lettere ed agli studj col piacere per una parte, e coll' esempio dell' ottimo gusto, e del buono stile delle lingue morte per l' altra ,,.

Il dotto abate Andres è egli pure di questo avviso, e lo spiega più distesamente (1). ,, Le mire dell' imperatore, d'Alcuino, di Teodulfo, e di quanti s'adoperavano alla riforma degli studj altro oggetto non avevano che il servigio della chiesa, nè tanto stava loro a cuore il fare valenti letterati, come l'educare buoni ecclesiastici. Quindi è, che quelle grandi scuole, promosse con tanto impegno, a poco più si estendevano che ad insegnare la grammatica ed il canto ecclesiastico .... Che se in alcune lo studio si promovea delle arti liberali, ciò era soltanto a fine di giovare all' intelligenza de' sacri studj .... i maestri stessi poco avanti portavano il loro sapere, onde scarsa era la dottrina, che istillar potessero a'discepoli. Il grande Alcuino, il quale, a sentimento dei coetanei scrittori, il più dotto ed erudito uomo sembra, che fosse mai stato al mondo, altro alla fine non era che un mediocre teologo, nè a più si estendevano le decantate sue cognizioni teologiche e matematiche che ad alcune sottigliezze dia-

(1) *Risorgimento d' Italia*, c. 1.
(2) Sarebbe più esatto il dire, se li avesse meglio conosciuti.
(3) Dell' orig. progr. e st. att. d' ogni lett. t. I, c. 7, p. 108 e seg.

lettiche, ed a que' primi elementi di musica, d'aritmetica e d'astronomia, che al canto ed al computo ecclesiastico si richiedono .... Avendo così ristrette le idee delle scienze i promotori ed i maestri, che progressi potevano sperarsi nelle scuole da essi erette? Si fondavano scuole, ma per leggere, per cantare, per far conti, e per poco più: si provvedevano maestri, ma bastava che sapessero la grammatica: se però avanzasse taluno ad intendere un poco di matematica e d'astronomia, era guardato come un oracolo. Si cercavano libri, ma libri soltanto ecclesiastici; un Terenzio, un Cicerone, un Quintiliano non v'era in tutta la Francia (1) .... Gl'inni e le poesie ecclesiastiche e le opere di alcuni padri si prendevano a modelli del buon gusto di scrivere in prosa ed in verso; e colui passava per un Tullio, che più d'appresso toccasse lo stile latino di san Girolamo e di Cassiodoro .... Se Carlo Magno ed Alcuino avessero concepute giuste idee della letteratura, in vece di tante spese, di tanti viaggi e di tanti incomodi per correggere gli antifonarj e per imparare a cantare, di quanto maggior profitto non sarebbe stato il provvedere buona copia d'autori del secol d'oro, e far apprendere la lingua greca affatto allora necessaria a'buoni studj! Facendosi nelle scuole gustare i buoni poeti ed oratori, anzichè studiare il canto fermo, si sarebbe ristorata la perfetta poesia e la soda eloquenza. Si sarebbe imparato a ben pensare e scrivere: ed i sacri studj anch'essi avrebbero fatto altrettanti progressi che gli studj letterarj „.

Cotali giudiziosi riflessi di due preclari ingegni, e di due autori certo ortodossi, non ebbero chi loro contraddicesse in Italia. Scrittori francesi, non meno ortodossi, i Benedettini, autori della Storia letteraria della Francia, sentirono e scrissero

(1) L'autore italiano sembrerà senza dubbio esagerato in siffatta asserzione; ma essa è autorizzata da una lettera di Lupo da Ferrières at papa Benedetto III, colla quale quel dotto abate gli domandava dei libri, e tra gli altri quelli dell'oratore di Cicerone, i dodici libri delle Instituzioni di Quintiliano, di cui trovavansi solo, dic' egli, in Francia copie imperfette, ed in fine il commentario di Donato sulle commedie di Terenzio. (Vegg. *Lupi Ferrar.* Ep. 103).

in egual modo. Questi dicono ancora più positivamente (1) che nella scuola di San martino di Tours, una delle più floride tra le fondate da Carlo Magno, Alcuino vietò a Sigulfo, suo discepolo, di leggere Virgilio agli scolari, temendo che essa lettura non venisse loro a guastare il cuore. E solo dopo la morte di quel rigido preside degli studj, Sigulfo potè lasciar libero il campo al suo amore per gli ottimi esemplari. La scuola di Ferrières nel Gatinese avanzò in breve tutte le altre per lo studio, che vi si fece degli antichi. Il celebre abate Lupo, chiamato Lupo di Ferrières, ebbegli sommamente cari, e se ne veggono le tracce ne' suoi scritti. Di tutte le lettere latine di quella età, che pervennero a noi, le sue sono le sole, in cui scorgasi qualche colore di stile. „ Pare, dice D. Rivet, che gli altri nostri scrittori avrebbero riuscito troppo meglio che non han fatto, se si fossero, com' egli, adoperati a formare il loro stile su quello degli antichi „. Ma in tutte le cure che l' imperatore si diede, e che per suo comandamento si diedero i ministri, a fine di ristabilire una bella scrittura, procacciare e diffondere i migliori manoscritti, cure che costarono grandi spese, spinte talvolta alla magnificenza, vedesi che sempre trattavasi di bibbie, d'evangelj, di messali, d' antifonarj, di penitenziali, di sacramentarj, di salterj, e mai non si fa motto di Cicerone o di Virgilio.

Dalle medesime cagioni derivarono la seconda volta i medesimi effetti. Le lettere promosse e fatte risorgere in Francia da Carlo Magno, ma troppo esclusivamente rivolte ad un solo scopo, non avendo avuto tempo di mettere radice non produssero alcun frutto, e rimasero dopo un sì grande sforzo nella medesima condizione che prima, inerti e nulle. Si sostennero alcun poco ne' primi anni del nono secolo, ne' seguenti cominciarono a cadere, la metà di quel secolo fu ad esse ancora più fatale, e finalmente disparvero affatto (2).

L' Italia però non andò debitrice de' suoi primi passi al risorgimento a Carlo Magno, e meno ancora a suo figliuolo Luigi,

(1) Tom. IV, Discorso sullo stato delle lettere nell' ottavo secolo.
(2) Stor. lett. della Francia, *ubi supra*.

chiamato in Francia il Buono, in Italia il Pio, e che dovrebbe appellarsi, come si fa da Voltaire, il Debole; ma sibbene a Lotario figliuolo di Luigi, il quale con un suo Capitolario dell'829, od in quel torno (1), stabilì scuole a Pavia, ed in otto altre città; e ne disegnò il distretto di ciascheduna. Ma il suo regno agitato, e quello più agitato ancora e più debole degli altri imperatori della sua casa, non furono atti a far fiorire quelle scuole nascenti. Dopo la morte dell'ultimo di essi, Carlo il Grosso, le guerre cittadine, e tutte le sciagure che traggono seco, lacerarono di nuovo l'Italia, e la immersero, anzichè terminasse il nono secolo, in quell'abisso di barbarie e di sventure, dal quale cominciava a lusingarsi di uscire.

E' incerto se abbiasi ad annoverare tra i pochi ingegni, che si segnalarono ancora in quell'epoca infelice, un prete di Ravenna chiamato Agnello, ed anche Andrea, il quale scrisse le vite degli Arcivescovi di essa città, che altro pregio non hanno, se non che di averci conservato parecchi fatti della storia sacra e profana, e molti tratti relativi ai costumi di quel tempo, che non si rinvengono altrove (2). Ebbevi pure un Giovanni, diacono della chiesa romana, autore della vita di Gregorio il Grande, e di alcune altre scritture. Un altro Giovanni, diacono della chiesa di San Gennaro a Napoli, aveva già prima scritto le vite dei vescovi di quella città dalla sua origine alla fine in circa del nono secolo, in cui viveva. Muratori le ha pubblicate il primo nella sua grande collezione (3), nella quale a più giusta ragione ha inserito l'opera di Anastasio, soprannominato il Bibliotecario, che non vuole essere confuso, come alcuni hanno fatto (4), con un altro Anastasio cardinale del titolo di San Marcello, che intorbidò allora la chiesa colle sue pretensioni al pon-

---

(1) Nella grande collezione del Muratori *Script. rer. Ital.* t. I, part. II, p. 151.

(2) Muratori le ha inserite nella sua collezione *Script. rer. Ital.* t. II, p. I. Vossio (*de Hist. Lat.* lib. III, c. 4) ha mal confuso quest'Agnello con un arcivescovo di Ravenna del medesimo nome, che visse più di tre secoli prima (Vegg. Tirab. t. III, p. 168.)

(3) Tom. I, part. II.

(4) Veggasi Mazzucchelli, *Script. Ital.* t. I, part. II.

tificato. Anastasio, custode della biblioteca pontificale e che viene designato col nome di quell' uffizio, non fu cardinale, ed era abate d' un monastero di Roma allorchè fu mandato a Costantinopoli da Luigi II detto il Germanico, per trattare del matrimonio di sua figliuola col figliuolo di Basilio imperatore d' Oriente. Egli assistette al concilio, nel quale il patriarca Fozio fu condannato, ed i legati del papa gliene diedero gli atti ad esaminare prima di sottoscriverli. La profonda sua cognizione nel greco fecegli discoprire alcune insidie, che la sottigliezza greca aveva tese a quella che allor chiamavasi semplicità italiana. E' da credere che al suo ritorno in Roma a rimeritarlo de'suoi servigj, gli fosse conferito il posto di bibliotecario del Vaticano.

La collezione commessa alla sua custodia non era di gran momento, e non lo era stata mai. Da principio erano semplici archivj, a cui vi si aggiunsero poscia alcuni libri, la più parte di teologia. Nell' ottavo secolo (1), il papa Paolo I, aveva mandato al re Pipino tutti i libri, che eragli venuto fatto di rinvenire. Ora in che consisteva essa cotale biblioteca mandata da un papa ad un re di Francia? Ne abbiamo il catalogo nella lettera istessa. Un Antifonario, un Responsorio; di più una grammatica d' Aristotile (senza fallo deesi leggere logica, o dialettica, perchè Aristotile non scrisse veruna grammatica); i libri di Dionigi l' Areopagita, la geometria, l' ortografia, la grammatica, tutti scritti in greco (2). I libri eransi fatti ognora più rari, ed è verisimile che la biblioteca pontificale sentisse di quell' inopia; ciò non pertanto ebbe sempre un bibliotecario, avvegnachè per avventura sovente senza uffizio (3).

Le prime scritture di Anastasio furono traduzioni dal greco, assai numerose, e in generale poco interessanti per la maggior parte dei lettori, e più commendevoli per la fedeltà che per lo stile (4); ma l' opera che gli diè nome, è il suo libro pon-

(1) Nel 757.

(2) Tirab. t. III, p. 80.

(3) Avvenne la lista, che risale sino al sesto secolo, nella prefazione del catalogo stampato dalla biblioteca del Vaticano.

(4) Veggansene i titoli negli *Scrittori ital.* del conte Mazzucchelli, t. I, part. II.

tificale, o *Raccolta delle Vite dei pontefici romani* (1). Si discusse a lungo e vivamente la quistione se Anastasio ne fosse il vero autore. Il risultamento più certo sembra essere, ch'egli traesse quelle vite dagli antichi cataloghi dei pontefici romani, dagli atti dei martiri, che conservavansi con grande cura nella chiesa romana, e da altre memorie deposte negli archivj delle diverse chiese di Roma (2). Non per questo l'opera men gli appartiene, e sembra anzi rivestita di maggiore autorità: per lo meno non si deve accusar l'autore di ciò che vi si può trovare d'inesatto. Egli altro torto non ha, se non che di difettare di critica in un secolo, nel quale la critica era sconosciuta; il che ragion vuole non gli venga attribuito a colpa più che non si farebbe della rozzezza del suo stile.

Il decimo secolo fu ancora più sciagurato. Le invasioni e le devastazioni degli Ongari e de' Saracini; il regno anarchico di Berengario che li guerreggiò, ed al quale non diede minor pensiero il guerreggiare i duchi, i marchesi, ed i conti, capi delle picciole signorie d'Italia, formatesi dalle ruine della monarchia Carlovingia; alla fine il regno di Ugo di Provenza, che represse quelle piccole signorie, ma che stabilì la propria con vessazioni e con delitti, e fu necessitato di cederla ad un altro Berengario, marchese d'Ivrea; tutte queste cause distruggitrici scossero e sconvolsero la metà del decimo secolo. In allora l'anarchia fu estrema; il regno di Ottone non vi pose termine se non in apparenza, e non potè nel restante di quel secolo aprire nuove vie al risorgimento delle lettere. Il primo degli imperatori, giustamente onorato del nome di Grande, concedette alle città italiane un prezioso benefizio, il governo municipale, primo passo, che esse fecero dopo lungo tempo verso la libertà. Il terzo Ottone al contrario, al quale la violazione della fede giurata costò in breve la vita, spense in Roma per tradimento nel sangue di Cre-

(1) Muratori l'ha inserita nella sua grande collezione *Script. rer. Ital.* t. III, part. I. La prima edizione fu fatta dal gesuita Busée; Magonza, 1602, in 4.° che fu seguita da molte altre.

(2) Veggansi tutte le scritture di questo processo, poste dal Muratori in capo al *Liber pontificalis*, ubi supra.

scenzio e de' suoi partigiani un simulacro di repubblica romana, che alla voce di quel console erasi ridestato (1).

In quel mezzo tempo i papi padroneggiati in Roma, dove non ancora regnavano, stretti quando dai Saracini che eransi avventati dalla Sicilia sull' Italia, quando dagli Alemanni, o dai Romani stessi, non potevano fare quello che dagli imperadori non si faceva. Più intesi ad ingrandirsi, che ad illuminare i popoli, implicati in continue guerre coll' Impero, e dando troppo sovente colla scostumatezza uno spettacolo, dal quale non che la pietà, ma la filosofia è costretta a ritorcere lo sguardo (2), lasciarono addensare sempre più le tenebre dell' ignoranza.

Due vèscovi formano in Italia quasi tutta la letteratura di quel secolo; l'uno è Attone vescovo di Vercelli, che gli eruditi della nostra storia letteraria pretesero con troppo lievi ragioni pertenere alla Francia (3); l'altro Raterico, vescovo di Verona nato a Liegi, ma condotto giovinetto ancora in Italia, la cui vita fu una serie di tempestose vicende, e che condotto più volte da Verona a Liegi, in Francia, in Alemagna, destituito, cacciato, ristabilito, incarcerato, ed a vicenda liberato, dovette chiamarsi contento di trovar fine a tante inquietudini in Namur, menando una vita oscura nel governo di alcune badie (4). Erano essi due dotti che si sarebbero levati in fama anche prima che le lettere fossero affatto decadute. Si pubbli-

(1) Crescenzio assediato nel molo d' Adriano da Ottone III capitolò sulla *parola reale* datagli da quell' imperatore di rispettare la sua vita e quella de' suoi cittadini. Allorchè ebbeli in sua balìa, fece decollare Crescenzio ed i principali della sua parte. Ottone aveva allora ventidue anni, e morì poco dopo avvelenato dalla vedova di Crescenzio, che aveva fatta violare da' suoi soldati.

(2) Era nel tempo che Teodora e Marosia sua figlinola, onnipotenti in Roma, facevano papi, l' una l' amante, e l' altra il figliuolo (Giovanni X e Giovanni XI), e circondavano la santa sede di ogni maniera di scandali, dove Giovanni XII moriva d' un colpo avuto alla tempia in un appuntamento notturno con una donna maritata, ec. Veggansi tutti gli storici.

(3) Tom. VI, p. 281, V. Tiraboschi, t. III, p. 175.

(4) Morì nel 974, *id. ibid.* p. 177.

carono negli ultimi secoli le loro opere (1), che si aggirano tutte sulla loro condizione, o sulle circostanze della loro vita. Raterico particolarmente ebbe necessità di apologie per la sua condotta ambiziosa ed incostante, e non ne fu avaro. Incontransi nelle sue scritture e nelle sue lettere frequenti allegazioni di antichi; il che fa testimonianza, che univa ne'suoi studj, più che in quel tempo non si solea fare, gli autori sacri e profani.

Noi parleremo poi dello storico Liutprando, che per le ambasciate, delle quali fu incaricato, pertiene al quadro dello stato in che era allora l'impero d'Oriente. L'anonimo di Ravenna, autore di una geografia in cinque libri, che fu tratta nel 1688 dai manoscritti della biblioteca del re, e dall'obblivione nella quale era a ragione sepolta (2), vuol essere collocato nel nono secolo; ma a noi basta l'averla accennata. Tiraboschi, benchè naturalmente non disposto ad usare una critica severa, vilipende cotale scrittura (3), che altri dotti hanno giudicata non indegna della loro attenzione, e delle loro ricerche. Lo imputa di avere lo stile più rozzo, e più oscuro che siasi mai adoperato; di confondere sovente i nomi di città, di fiumi e di montagne (4); di allegare come autorità scrittori che esistettero solo nella sua mente; di essere un impostore ignorante, un

---

(1) Quelle di Attone vennero in luce nel 1768; quelle di Raterico nel 1765. Ciascuna di esse edizioni ha in capo una Vita piena di erudizione, di sana critica, e si ribattono parecchi errori su quei due eruditi del decimo secolo. Tirab. *loc. cit.*

(2) Fu pubblicata allora per la prima volta con note erudite dal padre Porcheron, benedettino, il quale fa vivere l'anonimo nel settimo secolo; ma visse senza dubbio nel nono. V. A. Berretta *de Ital. med. aevi*, e Fabrizio, *Bibl. lat. medit. aevi*, edizione di Mant.

(3) *Ubi supra*, p. 200.

(4) La giustizia prescrive che si noti che Tiraboschi va errato in uno dei rimproveri fatti da lui al geografo di Ravenna. Lo incolpa di aver detto che le Alpi greche (*graiae*) sono una città. L'anonimo nel passaggio citato da Tiraboschi egli stesso, dice: *juxta Alpes est civitas quae dicitur graïa*; vicino alle Alpi v' ha una città chiamata Greca (*graïa*), il che è assai diverso.

meschino copista della carta di Peutinger (1), e di alcune altre più antiche geografie; trova che è un gettar via il tempo il voler esaminare, come altri ha fatto, se l'autore visse veramente nell'uno di que'due secoli, od anche più tardi, o se visse nel settimo, o nell'ottavo; se l'autore è o no un prete di Ravenna per nome Guido, che dicesi abbia scritto alcune opere storiche; finalmente se essa geografia è quale l'avea scritta, o se n'è solo un compendio; questioni tutte che rileva di fare su di un buon libro, non su di un pessimo.

Tale era dunque la deplorabile condizione in cui languiva ogni maniera di letteratura, non compiuti ancora due secoli dopo che Carlo Magno avea fatta quella rivoluzione che gli viene attribuita, e che fu vera, ma momentanea, e che servì più alla gloria del suo nome, che all'avanzamento dell'umano ingegno. Il cominciamento di un nuovo secolo fu come l'aurora del giorno, che doveva dissipare una sì lunga e densa notte.

Nulladimeno l'Italia era più che mai sconvolta. Dalle Alpi a Roma gli inutili sforzi per creare un re indipendente, e le guerre ch'essi cagionavano cogli imperatori, e quelle che per

(1) Cioè l'antica carta romana posseduta dipoi da Corrado Peutinger scienziato del quindicesimo e sedicesimo secolo, che le diede il nome. Credesi fatta nel tempo di Teodosio I, non da un geografo, ma da un soldato o da un uffiziale, che volle solo delineare un quadro delle strade militari dell'Impero d'Occidente, e notare il nome, e a un dipresso la situazione delle città, delle province, degli alloggiamenti, ec, non avuto riguardo alla figura particolare, nè alla disposizione delle terre, dei mari e delle coste. Essa fu rinvenuta in un monastero d'Alemagna da Corrado Celte poeta latino che fioriva verso la fine del decimo quinto secolo, e che la lasciò al suo amico Peutinger, allora segretario del senato d'Augusta, il quale la conservò gelosamente sino alla morte, accaduta nel 1547. Essa fu pubblicata la prima volta in Augusta nel 1598. Cristoforo di Scheib ne diede un'edizione a Vienna nel 1753, *in folio*, affatto conforme all'originale, con un'erudita dissertazione e con note; non essendosene potuto conoscere il nome dell'autore, le si conservò quello di Peutinger. Perchè l'anonimo di Ravenna l'abbia copiata, come lo incolpa Tiraboschi, è bisogno o che esso anonimo abbia viaggiato in Alemagna, e siagli caduta nelle mani cotale carta, il che non può nè asserirsi, nè negarsi, poichè non è conosciuto; o che essa fosse ancora in Italia nel suo tempo, e sia solo stata trasportata nel decimo secolo nel monastero ove Corrado Celte la trovò verso la fine del quindicesimo.

la prima volta levarono in arme diverse città le une contro delle altre, secondo che parteggiavano per l'indipendenza o per l'ubbidienza all'Impero; le querele sempre più animate dei papi e degli imperatori, nuova cagione di divisione tra i vescovi, tra i signori, e tra le città; le elezioni comperate (1), o violentate (2); gli scismi, gli antipapi; per ogni dove desolazioni, crudeltà e scandali; al di là da Roma la lotta sanguinosa d'un avanzo di Greci, d'un avanzo di Lombardi(3), e di alcuni sciberani Saracini, terminata colla spada degli avventurieri Normanni, che sottomisero gli uni e gli altri, e fondarono una potente signoria; le floride repubbliche di Napoli, di Gaeta e d'Amalfi, le prime, delle quali la storia moderna faccia cenno, e che si dileguarono in siffatta lotta; e Roberto Guiscardo il più celebre di quegli avventurieri, che metteva a fuoco e sacco Roma stessa, per sottrarre alla vendetta dell'imperatore Enrico IV

(1) Tali erano quelle di Benedetto VIII, Giovanni XIX suo fratello, e Benedetto IX loro nipote, tutti e tre discendenti da Marosia. Comperarono, o la loro famiglia comperò per essi i suffragj del popolo, che allora aveva il diritto di eleggere i papi. L'ultimo dei tre, che era assai giovane, e secondo alcuni storici, ancora fanciullo, macchiò la sede pontificia coi più orribili ladronecci, assassinj, e colla scostumatezza. La vendè poscia all'arciprete Giovanni, che prese il nome di Gregorio VI, ed andò ad immergersi ne'suoi castelli nella crapula, che amava sopra ogni cosa. Tale è il racconto fatto da Vittorio III, suo successore, in un dialogo unito in appendice alla cronaca del monte Cassino, lib. II, t. IV, p. 396. Cotali sono i fatti storici che l'autore di quest'opera dissimulava nelle pubbliche lezioni, e che toccava solo con voci generiche, nel tempo che veniva incolpato di andare in cerca con maligna affettazione di tutto quello, che poteva sfregiare il papato.

(2) L'imperatore Enrico III riprese il diritto, già esercitato dagli imperatori greci e dai Carlovingi, d'intervenire alla creazione dei papi, e propose all'elezione del popolo Clemente II, e poscia elesse di propria autorità Damaso II, Leone IX e Vittorio II; quest'ultimo nel 1055. Dopo la sua morte il popolo e la chiesa elessero nel 1057, Stefano X, e fu sotto il suo successore Niccolò II che il concilio di Laterano attribuì per l'avvenire la creazione dei papi ai cardinali. Vennero di poi il pontificato di Gregorio VII, la donazione della contessa Matilde, le contese troppo celebri di questo papa coll'imperatore Enrico IV, ec., epoca della potenza temporale dei papi, e dell'invilimento degl'imperatori e dei re.

(3) Quelli, che avevano fondato il ducato di Benevento.

l' orgoglioso papa Gregorio VII; cotale fu nell'undecimo secolo la condizione generale dell' Italia, che sicuramente non poteva essere favorevole al risorgimento delle lettere.

E' un'epoca notabile nella storia del papato quella in cui l' arcidiacono Ildebrando, diventato papa col nome di Gregorio VII (1), volle innalzare la santa sede al di sopra di tutti i troni, nella quale impresa riuscì, proseguendola con tutta la fermezza del suo carattere, e con tutta l' energia della sua ambizione e del suo coraggio. Volle da principio che i papi, i quali non erano per anco sovrani in Roma, vi avessero una signoria reale e territoriale, che pareggiasse le altre potenze: e trovò nella contessa Matilde, nella sua credula docilità per un pontefice fatto direttore della sua coscienza, nel suo odio, e nel desiderio di vendetta ereditario contro gl' imperatori d' Alemagna (2), tutti i mezzi di poter conseguire il suo intento. Tale era la forza delle passioni, alle quali ella era ligia, che in qualche modo ha messo al coperto la reputazione dei costumi di Gregorio VII. Lo scrittore, per certo il meno indulgente verso i papi viziosi e scostumati, Voltaire, confessa egli stesso (3), che verun fatto, verun indizio non confermò i sospetti destati dalla stretta dimestichezza in cui vissero, e dalla smisurata liberalità della contessa.

Gregorio seguiva ad un tempo con pari ardore ed audacia l'altra parte del suo disegno. Strappava o disputava violentemente ai re l' investitura dei benefizj, e scriveva coll' orgoglio d' un signore ai re d' Inghilterra, di Danimarca e di Francia.

---

(1) Nel 1073.

(2) La madre di Matilde, moglie del marchese Bonifazio, conte e duca di Toscana, e sorella dell' imperatore Enrico III, sollevò contro il fratello tutte le terre d' Italia, sulle quali estendevasi il dominio di lui, cioè la Toscana, gli stati di Mantova, di Modena, di Parma, di Ferrara, Verona, una parte dell' Umbria, della Marca d'Ancona, e quasi tutto il paese, che fu di poi chiamato il patrimonio di san Pietro. Essendosi imprudentemente recata alla corte dell' imperatore, fu arrestata e tenuta lungo tempo prigione; ella lasciò, morendo, alla sua figliuola Matilde tutto il suo sdegno insieme co' suoi beni.

(3) *Saggio sui costumi e sullo spirito delle Nazioni*, c. 46.

Egli, che erasi creduto papa allora solamente che l'imperatore Enrico IV ebbe confermata la sua nomina, scomunicava, dichiarava decaduto dal trono quel medesimo imperatore, lo forzava a sottomettersi alle prove più dure e vergognose (1), e calcava in lui la testa vilipesa di tutti i re.

Le lettere di quel pontefice (2) fanno fede dell'arditezza de'suoi disegni, e della forza del suo ingegno, e sono ad un tempo di gran momento per la storia della sovranità temporale dei papi (3): in fatto però di stile non lo collocano in luogo distinto nella storia letteraria. Non ve ne ha una, in cui si mostri benefattore delle lettere, o almeno che lo sia degli studj, tranne solo il comando da lui dato ai vescovi, in un sinodo tenuto a Roma (4), di dover mantenere ciascuno nelle loro chiese una scuola per l'insegnamento delle lettere (5), dando a questo vocabolo quel significato che aveva in quel tempo, nel quale l' insegnamento delle lettere nulla aveva di letterario; e nemmeno in ciò si ravvisa cosa alcuna, che distingua l' undecimo secolo dai precedenti.

Ciò non pertanto gli Italiani attribuiscono a quel secolo le prime mosse al risorgimento, e disegnano quell'epoca col nome di esso secolo, chiamandola onorevolmente il Mille. Ma il corso del male, sospeso solo da Carlo Magno, fatto più rapido dopo la

(1) E' noto il modo, col quale questo papa rinchiuso colla contessa Matilde nel castello di Canossa, ricevè la spezie di ammenda onorevole, che l'imperatore gli venne a fare. Veggansi su questa scena obbrobriosa all' Impero tutti gli storici, e cerchisi in qualsivoglia libro, che sia autorevole in fatto di religione, alcuna cosa che possa giustificarla.

(2) Nella collezione dei Concilj del P. Labbe, t. X.

(3) Dacchè questo fu scritto, venne alla luce un giudizio dettato dall'equità su queste lettere, sulla natura, su i disegni, e sulla condotta del loro autore, in una pregevolissima opera del professore Heeren, tradotta dall'alemanno in francese da Carlo Villers, che divise nel 1808 il premio proposto dalla classe di storia e di lett. antica dell' Instituto di Francia sulla bella quistione dell' influenza delle crociate. V. quest'opera, pag. 73—90.

(4) Nel 1078.

(5) *Concil. collect: Harduin.* t. VI, part. I, p. 1580, citat. da Tiraboschi, t. III, p. 218.

morte di lui, era pervenuto al colmo; non eravi, per così dire, più alcun grado d'ignoranza, per cui gli animi potessero ruinare più basso. Era forza ch'essi seguitassero finalmente quella legge d'instabilità che li sospinge; che le scienze e le arti uscissero delle loro ruine e cominciassero a rialzarsi, sino a che, ripigliato il loro splendore, novelle cagioni riconducessero il giorno di una novella caduta.

Fra le cagioni, che doveano farle rinascere, ve ne ha delle appena osservate; ma che però influirono fortemente sugli animi di quel secolo. Piccola cosa ne sembra quell'opinione generale della fine imminente del mondo, sparsa dall'interessato fanatismo dei monaci, e dalla quale gli animi erano preoccupati. Eppure non è credibile quanto essa pregiudicasse insino all'ultimo giorno del decimo secolo, e quanto danno togliesse il non aspettato principio del mille. (1). L'orrore sempre presente d'una prossima desolazione universale, fondata su predizioni sparse ed interpretate dai monaci, pei quali era sorgente di ricche donazioni, tolse ad ognuno speranze e pensieri intorno ad un avvenire, in cui già disperavan d'esistere neppur col nome, neppur ne'figli, e neppur nella memoria degli uomini destinati tutti a perire. Questa orrenda disperazione non dovette lasciar altri pensieri, fuorchè di continuo terrore, e dovette rivolgere tutti gli affetti delle cose presenti ad una vita avvenire. Ma trapassato il termine fatale, e trovandosi ciascuno, come dopo un temuto naufragio, sicuro sul lido, vide splendere un lucido giorno di nuove speranze, e di nuovi pensieri; ed in tutti gli animi si raddoppiò il coraggio, la forza, e l'attività, per compensare i terrori e le trascuranze passate.

Piccola cosa in altro genere può sembrare l'aver carta o il mancarne; eppure parecchi autorevoli scrittori (1) osservarono, che la scarsità di essa nel secolo decimo aveva non poco contribuito a prolungare il regno della barbarie. Il papiro

(1) Betinelli, *Risorgimento d' Italia*, c. 2.

(2) Muratori, *Antichità Ital.* Dissert. 43, Andres, *Origine, Progressi e stat. att. d'ogni Lett*, c. 7, Bettinelli, *Risorgimento d' Italia*, c. 2.

d'Egitto, che usavasi ancora, e che costava assai poco, cessò di fabbricarsi, allorchè i Saracini vi ebbero sparso il guasto, distrutte le arti, il commercio, atterrate le scuole, ed arse le biblioteche. La carta era diventata da quasi tre secoli rarissima e carissima in Occidente (1). Il prezzo della pergamena avanzava le facoltà e de'particolari che potevano ancora scrivere, e dei monaci; dal che ne derivò gran danno. I copisti, per non rimanere oziosi, cancellarono antichi codici scritti sulla pergamena per iscriverne dei nuovi nel loro luogo. Muratori dice di avere veduti parecchi di siffatti libri a Milano nella biblioteca Ambrosiana, uno de' quali conteneva le opere del venerabile Beda. Quello che mi sembrò degno di particolare attenzione, dic'egli, si è che lo scrivano erasi servito di esse pergamene, raschiando l'antica scrittura per iscrivere una nuova opera. Rimanevano tuttavolta molte parole visibili, e scritte da tanti secoli, in caratteri majuscoli, la cui forma indicava che avevano più di mille anni (2). E' ben vero che il libro cancellato era un libro da chiesa; ma non è da porre in dubbio che, adottato che si è una volta per necessità cotal metodo, non venga indifferentemente adoperato sul sacro e sul profano; e nulla è ad un tempo più doloroso e più certo di quello che dice il nostro erudito Mabillon (3), che così i Greci come i Latini, avendo mestieri di libri da chiesa, presero a cancellare i codici antichi che primi lor vennero alle mani; e dei Polibj, de'Dioni, e de'Diodori di Sicilia fecero Antifonarj, Pentecostarj, e raccolte di Omelie. Ma il bisogno sveglia l' industria. Nell' incertezza, in cui sono gli eruditi sul tempo preciso dell'invenzione della carta in Europa, il Padre Montfaucon, seguito da Maffei, da Muratori, e da altri autorevoli scrittori, la fa ri-

---

(1) Muratori loc. cit.

(2) Muratori loc. cit.

(3) *De re Diplomatica*, citato da Bettinelli, *Risorgimento d' It.* cap. 2.

montare all' undecimo secolo (1); e cotale invenzione, l'abbondanza, e 'l tenue prezzo che ne fu la conseguenza, possono venire annoverate tra le favorevoli circostanze di quell' età.

Le guerre e i tumulti furono quasi continui; ma ebbero per iscopo di ricuperare la libertà, che per la prima volta dopo tanti secoli faceva sentire la sua voce in Italia. L'estinzione della casa di Sassonia (2) aveale messo in animo di farsi indipendente; e siccome i sentimenti bassi, inspirati dalla servitù, snervano ed abbattono gli animi, così gli affetti nobili che mirano alla libertà, li rinvigoriscono ed innalzano. E' verisimile che fosse un ben meschino re d'Italia quell'Arduino, marchese d'Ivrea, che non potè lungo tempo far testa alle armi dell' imperatore Enrico di Baviera; ma i vescovi, i principi, ed i signori italiani l'avevano eletto (3). Questo tratto d'indipendenza annunzia di già una fortunata rivoluzione; e quel re italiano potè sembrare, ed ei mostrò voler esserlo, un ristoratore della patria (4), avuto riguardo alla piccolezza delle sue forze. Le guerre cittadine tra la nobiltà ed il popolo di Milano, che ebbero allora principio, cagionarono per verità molti mali pubblici e privati; ma mentre che i nobili volevano in altre città scuotere il giogo dell' imperatore, il popolo voleva quì infrangere quello dei nobili. Siffatte contese, che furono lunghe e pertinaci, fanno fede, che l'agitazione degli animi si andava propagando, e diventava universale.

L'ingrandimento della potenza dei vescovi di Roma dava gran rilievo alle disposizioni che ciascheduno di essi mostrava per le lettere; e questo secolo si aprì sotto il pontificato di Silvestro II, lungo tempo celebre sotto il nome di Gerberto pel suo sapere e più che altro per l'ardente suo zelo per le scienze.

---

(1) V. Montfaucon *Palaeogr. Graeca*, l. I, c. 2; lo stesso, t. IX dell' Accad. delle Iscr. *Dissert. sulla carta*; Maffei, *Histor. Diplomatica*, p. 77; Muratori, *Antichità Ital.* Dissert. 43. Tiraboschi porta al quattordicesimo secolo l' invenzione della carta di lino; t. V, l. 1, c. 4, p. 76.

(2) Nella persona di Ottone III, morto in Italia nel fiore dell' età, 1002,

(3) A Pavia, quel medesimo anno.

(4) Bettinelli, *Risorg. d' It.* c. 2.

La Francia deve andar superba di avergli dato nascimento. La profonda dottrina di che andava fregiato, lo fe' in quel secolo sì ignorante passar per mago, e terminò per diventar papa. Era uno de' più abili matematici e de' più valenti dialettici della sua età, e l'avere unito nelle sue scuole, mentre insegnava pubblicamente, quelle due scienze, rese i suoi discepoli superiori a tutti gli altri. Il dotto Brucker non dubita di asserire che, se nell' undecimo secolo le tenebre che avevano coperto i precedenti cominciarono a dissiparsi, è soprattutto dovuto al metodo di Gerberto, che unì gli esercizj della dialettica a quelli delle matematiche, e diede per cotal modo più vigore ed acume agli ingegni (1).

Quella medesima contessa Matilde, che può venire imputata di avere alimentato l'ambizione impetuosa e l'audacia sfrenata di Gregorio VII, vuole dall'altra parte essere annoverata tra le cagioni di quella felice rivoluzione delle umane cognizioni. La sua autorità più estesa, che non lo era stata quella di verun principe dopo la caduta di Roma, le valse a promovere l'amore delle scienze, delle quali era studiosissima; e se nel principio del secolo seguente lo studio del diritto si levò sì alto a Bologna, se la giurisprudenza romana resse di nuovo l'Italia, e se il codice di Giustiniano espulse alla fine le leggi bavare lombarde e tedesche, che avevano regnato a vicenda, si debbe alle cure che diedesi la contessa Matilde di far rivedere esso codice da un celebre giureconsulto (2).

Finalmente da parecchi porti d' Italia si navigò a straniere nazioni, dalle quali si portarono nuove dottrine ed il desiderio di acquistarne delle altre. Si trovavano in Oriente le lettere, e alcune parti della filosofia, che godevano ancora una specie di reputazione; si vedeva fiorire in Ispagna tra i Mori, la cui signoria era in allora prospera e fastosa, una nuova letteratura, lo studio e l'ammirazione delle scienze e della filosofia greca; si faceva ritorno da Costantinopoli con mano-

(1) Brucker, *Hist. Art. Phil.* t. III, lib. II, c. 2.

(2) Bettinelli, *loc. cit.* Questo giureconsulto è il celebre Irnerio o Garniero Vegg. il cap. seguente.

scritti greci, e dalla Spagna con manoscritti arabi, sia originali in essa lingua, ovvero tradotti dal greco.

Ippocrate cominciò ad essere conosciuto per siffatte traduzioni, e per esse le sue opere e d'altri, così greci come arabi, sulla medicina, si diffusero nell'Italia meridionale. Esse furono recate ed interpretate da un avventuriere dotto e laborioso, chiamato Costantino, e diedero origine alla famosa scuola di Salerno, o almeno la levarono in grido; facendosene risalire l'esistenza a tempi più remoti. Certa cosa si è che dalla fine del decimo secolo si andava a Salerno a consultare sulle malattie, ed a ristabilire la salute; ed uno storico del dodicesimo secolo (Orderico Vitale) parla assai di essa scuola di medicina come già molto antica. L'opinione più probabile si è che gli Arabi o Saracini, che occuparono una gran parte di quelle province, vi recarono le loro scienze ed i loro libri, fra i quali molti di medicina, e che perciò risvegliarono in quelle contrade l'amore per cotale scienza, che fu maggiormente avvivato dall'arrivo di Costantino.

Era egli affricano e nato a Cartagine. La brama d'instruirsi nelle discipline lo condusse a que' popoli, che tutte le coltivavano. Studiò lungo tempo a Bagdad, dove imparò la grammatica, la dialettica, la fisica, la medicina, l'aritmetica, la geometria, le matematiche, l'astronomia, la negromanzia, la musica, dai Caldei, dagli Arabi, dai Persiani, e dai Saracini: altrettanto fece in Ispagna; e dopo trentanove anni di viaggi e di studj ritornò a Cartagine. La scienza pressochè universale, che aveva con tanti sudori acquistata, lo fece passare nel suo paese, come Gerberto nel nostro, per un mago, e gli sarebbe stata tolta la vita, se non fosse fuggito riparando segretamente a Salerno, dove entrò nella grazia del famoso principe normanno, Roberto Guiscardo. Ma in seguito, venutogli a noja il mondo, andò a farsi monaco sul monte Cassino, dove tradusse molte opere di medicina dall'arabo e dal greco, e ne compose egli stesso, che gli acquistarono gran nome (1), ed accrebbero sempre più in

(1) Le sue opere furono in parte pubblicate a Basilea nel 1536,

Salerno l'amore per la medicina, ed i mezzi di poterla meglio studiare.

Per questo rispetto Costantino può tenersi come uno dei creatori di quella scuola, e come una delle cagioni che la levarono in grido; e per esso può scorgersi qual benefico influsso ebbero gli Arabi, dai quali aveva tanto imparato, sul risorgimento delle scienze. Que' medesimi Saracini, che noi abbiamo finora veduti come barbari e furiosi distruggitori delle dottrine dovunque stendessero i loro acquisti,noi li vediamo ora concorrere a riaccendere il sacro fuoco, che altre volte avevano contribuito ad estinguere; e fra poco fisseremo più attentamente il nostro sguardo su questa rivoluzione particolare, che fassi distinguere nella rivoluzione universale.

Quanto ai Greci di Costantinopoli, le scienze e le lettere parevano dopo un lungo sonno, risorgere ancora fra di essi. Durante l'ottavo secolo le sanguinose contese tra gl'iconoclasti e gli adoratori delle immagini avevano servito di colore per distruggere i monumenti delle arti e delle discipline, ed aveano distolti gli animi sempre più dagli studj utili e tranquilli con argomentazioni strepitose sostenute dalla forza delle armi. Ma nel nono, dopo che la dinastia de' Basilidi ebbe balzato dal trono la stirpe Isauriana, che era succeduta a' discendenti di Eraclio, gli animi, ripresa un po' di calma, si rivolsero agli studj, ed un nuovo stimolo ve li spinse. Allorchè gli Arabi distruggitori delle scuole d'Atene e di Alessandria, sazj di sanguinosi acquisti, e bramosi di farne de' più graditi, cercarono quelle opere dell'antica Grecia, che avevano altre volte date alle fiamme; i greci che le avevano essi pure dimenticate(1),conoscendone di nuovo il prezzo, si diedero a trascriverle, a venderle, ed anche a studiarle. Si stabilirono allora alcune scuole,ed i pochi ingegni che nella solitudine coltivavano ancora le lettere e la filosofia, furono incoraggiati ed onorati.

---

ed in parte rimasero inedite. (V. Oddino *de Script. Eccl.*, t. II, p. 694 ec.). Costantino l'Africano fiorì circa il 1060.

(1) Gibbon, *Fall of Rom. Emp.* c. 53.

Il dotto patriarca Fozio, celebre per lo scisma, a cui diede origine, scomunicato da un gran concilio, assoluto da un altro, ed un'altra volta da un terzo scomunicato, fu l'uomo più scienziato e più eloquente del suo secolo, ed ebbe a discepolo un imperatore, che si onorò del soprannome di filosofo (1): ci lasciò nella sua opera, conosciuta sotto il nome di Biblioteca, delle prove del suo amore per lo studio, della sua dottrina e del suo libero ingegno. Circa il medesimo tempo, o un poco dopo, nel decimo secolo, Svida scrisse il più antico lessico che siaci pervenuto, necessario per l'intelligenza degli antichi classici greci, e che contiene un gran numero di frammenti di autori, che sarebbero stati classici, se non fossero stati dal tempo involati, e che in allora, come ne fa testimonianza essa Biblioteca, tuttavia esistevano. Costantinopoli possedeva la storia di Teopompo, le arringhe d'Iperide, le commedie di Menandro, le odi d'Alceo e di Saffo, e le scritture di una folla d'altri autori, poeti, oratori, storici, filosofi, che più non abbiamo.

Costantino Porfirogenito calcò le orme di suo padre Leone il Filosofo, ed andò più oltre. Egli fu uno scienziato sul trono, e lasciò parecchie opere, l'una sull'amministrazione dell'impero, l'altra che comprende la descrizione delle sue province, una terza sulla tattica e le operazioni militari. La quarta è un grosso libro su di un argomento meno rilevante, sul cerimoniale della corte di Bisanzio: ma alla fine coltivò le lettere, la musica, la pittura, ed allorquando Romano Lecapeno lo balzò dal trono, sul quale risalì di poi, seppe, dicesi, procacciarsi col suo ingegno, e colla vendita de' suoi quadri quegli agi della vita, che pochi sovrani sarebbero in grado di procacciarsi in eguale condizione.

A lui appunto fu mandato in ambasciata da Berengario II re d'Italia, un giovane scienziato, che ottenne poscia alcuna fama di storico. Liutprando, di cui cade qui in acconcio di parlare, era nato a Pavia da un padre, già stato mandato alla medesima corte dal re Ugo antecessore di Berengario. Ugo ebbe il figliuo-

(1) Leone VI, figliuolo e successore di Basilio.

lo nella grazia, in che aveva avuto il padre. Le qualità che mostrava il giovane Liutprando, favorivano le sue inclinazioni, particolarmente la soavità della sua voce, che quel re, il quale compiacevasi assai della musica, udiva con diletto. Allorchè Berengario marchese d'Ivrea costrinse Ugo a cedergli il trono, tenne seco Liutprando, lo fece suo segretario, e lo mandò alcuni anni dopo ambasciatore (1) a Costantinopoli. Liutprando approfittossi di quel viaggio per imparare il greco, e fu quasi il solo frutto che ne raccolse. Dall' alto stato in cui era precipitò ad un tratto, e fu costretto a riparare in Alemagna, ed in quell' esilio dettò la storia de' suoi tempi (2). Egli era in allora canonico della chiesa di Pavia, e si nomina con quel titolo nel principio di ciaschedun libro di essa storia, la quale è dettata con senno, in un latino migliore degli altri scrittori del decimo secolo, e con un fiele satirico, che è troppo amaro ogni volta che ragiona di Berengario e di sua moglie. Costantino Porfirogenito lo raccolse onorevolmente e pel suo merito e pel suo titolo. Egli ci lasciò, oltre la storia accennata, una relazione pungente del suo viaggio e della sua ambasciata (3), o per meglio dire delle sue ambasciate; perocchè fu incaricato di una seconda gran tempo dopo (4), della quale ebbe a chiamarsi men contento della prima: da semplice canonico era però divenuto vescovo di Cremona, ed era mandato da un potente imperatore, Ottone I, al quale andava debitore della caduta di Berengario suo persecutore, del suo ritorno in patria, del ristabilimento di sua fortuna, e del suo esaltamento; ma più non eravi Porfirogenito che lo accogliesse (5).

Gli esempj dati da questo principe e da suo padre contribuirono assai a risvegliare nell' Oriente l'amore delle discipli-

(1) Nel 946.

(2) *Liutprandi Ticinensis Historia*. Ella si estende sino all'esaltamento di Berengario II, circa la metà del decimo secolo.

(3) *Legatio Liutprandi ad Constant. Phorphyr.*

(4) Nel 968.

(5) *Legatio Liutprandi ad Nicephorum Phocam.* Pare che morisse pochi anni dopo il suo ritorno da questa seconda legazione (V. Tirab. t. III, p. 200.)

ne, il cui effetto continuò sotto i regni quando tirannici, quando deboli, sempre avversi alle lettere, che vennero dietro al loro, fino a quello di Comneno, che alla metà dell' undecimo secolo ridestò per un momento la quasi spenta emulazione.

Quell'età difettò di parti originali, e datasi tutta alle ricerche ed all'erudizione, produsse ed in quel secolo e nel duodecimo commentatori quali sono Eustazio su di Omero, Eustrate su di Aristotile, il primo vescovo di Tessalonica, il secondo di Nicea, e parecchi altri. Dissi che quell' età difettò di parti originali, perocchè non si vogliono avere in tal conto le Kiliadi di Tzetzes, che scrisse 12000 versi snervati, prolissi, e non ostante oscuri, sopra sei cento diversi argomenti. Comincia pure in quel tempo la serie degli autori della storia bizzantina, poco pregevoli, se vengono paragonati ai Senofonti ed ai Tucididi; ma che ognuno si rallegra di trovare tra le tenebre di quelle barbare età. Essi formano almeno nella medesima favella una serie non interrotta dopo gli autori di que' secoli felici.

Cotale lingua alterata nelle voci e nelle fogge era ciò nulla ostante materialmente la lingua d'Omero e di Demostene; mentre che, parlando della guasta favella in che scrivevasi in allora a Roma, nell' Italia, nella Francia ed in tutta l'Europa, si oserebbe appena dire che fosse quella dei Ciceroni e dei Virgilj. Di fatto, malgrado del posto onorevole che quel secolo occupa nella storia letteraria d'Italia, quali sono i monumenti latini da esso lasciati? Di quali autori può esso recare innanzi le opere? Chi in quella universale corruzione lasciò vestigio di buon senno, e di uno stile più castigato?

I due più grandi ingegni di quel secolo, che empirono del loro nome l'Italia, la Francia e l'Inghilterra, furono Lanfranco, ed Anselmo. Il primo spezialmente, che fu maestro dell'altro, fece risorgere e migliorare gli studj. Nato a Pavia (1), circa il principio del secolo, si segnalò dalla sua prima giovinezza negli esercizj del foro, passò in Francia, e non volendo essere più al mondo entrò in una badia, ch'egli rese celebre, la badia

(1) Tirab., t. III, p. 227 e seg.

del Becco in Normandia. La scuola ch' egli vi aprì acquistò gran nome, e la filosofia del Becco, andò, per così dire, in proverbio (1). La dialettica di Lanfranco, e la sua maniera di scrivere latino era sgombra dalla ruggine scolastica. Egli il primo, dopo i secoli di rozzezza, tentò di far rinascere la critica. Le opere dei Padri della chiesa, e le sacre scritture anch'esse (perocchè non conoscevasi in allora quasi altra letteratura) alterate e guaste dall' ignoranza dei copisti, ricuperavano, da lui rivedute, l'originale loro purezza. Egli le esaminava, le confrontava, le correggeva di sua mano, ed esse copie così emendate diventavano codici esatti, ai quali prestavasi intera fede.

Guglielmo, allora duca di Normandia, il quale pel conquisto dell'Inghilterra aveva ottenuto il soprannome di conquistatore, volle tirare Lanfranco ne' suoi nuovi dominj, e lo creò arcivescovo di Cantorbery. Egli tenne quella sede diciannove anni; la sua virtù fu messa a cimento, ed ei cadde dal favore di cui godeva, per la lite delle investiture insorta tra Gregorio VII ed il re, nella quale si mostrò buon suddito in tutto ciò che non lo rendeva disubbidiente al papa, che si arrogava la sovranità su tutte le corone. La sua resistenza però non fu in verun modo sediziosa, e la sua moderazione spiccò anche nell'esecuzione degli ordini violenti, ai quali non credeva gli fosse permesso di opporsi. Nè spiccò meno in un concilio tenutosi a Roma (2), nel quale fu chiamato dal papa, e dove fu citato Berengario a render ragione de'suoi errori. L'arcivescovo ebbe l'incarico di confutarlo; ed egli fece di più, lo persuase, e lo convertì.

Lanfranco, morto nel 1089, lasciò solo un trattato sull'Eucaristia contro l'eresia di Berengario, e molte lettere, le une scritte prima del suo episcopato, le altre dopo. Egli dunque contribuì ai progressi della filosofia e delle lettere più col metodo d'insegnamento che con li scritti. I suoi più bei titoli di gloria sono nella scuola, che tenne in mezzo della foresta del

(1) Launoi, *de Scholis celebribus*, cap. 42.
(2) Nel 1078.

Becco. Tra i personaggi prestanti che ne uscirono, basta ricordare Ivone da Sciartres, tenuto come il ristoratore del diritto canonico in Francia, le cui lettere sono di gran momento per la storia francese; Anselmo, che fu sommo pontefice sotto il nome di Alessandro II; e l'altro Anselmo, la cui fama letteraria adeguò quella del suo maestro.

Era egli nato l'anno 1054 in Aosta città del Piemonte (1). La celebrità della scuola del Becco lo trasse a quel monastero ancor giovinetto, e ricavò sì gran frutto dalle lezioni di Lanfranco, che fattosi monaco colà, e passati appena tre anni, venne eletto priore e poscia abate. Quattro o cinque anni dopo la morte del maestro fu chiamato a succedergli nell'arcivescovato di Cantorbery (2) da Guglielmo il Rosso che regnava allora in Inghilterra. Egli non valea quanto il padre, ma non fu meno di lui fermo nel fatto delle investiture. Anselmo, cacciato in esilio per aver portato con calore la causa del papa, si recò in Italia da Urbano II, ed assistette al concilio di Bari(3), dove impugnò e vinse i Greci fermi ad asserire che lo Spirito Santo procede unicamente dal Padre. Richiamato in Inghilterra da Arrigo I, vi andò; ma poco stante, volendo sostenere gl' interessi della corte di Roma, inimicatosi col re, abbandonò di nuovo l'Inghilterra, e poco dopo ritornò al monastero del Becco, confortato dal medesimo Arrigo, che, bramoso di terminare le differenze col papa, si recò più volte a quella badia a conferire con Anselmo, il quale, ridotte a buon termine quelle controversie, ritornò al possesso della sua sede, delle sue dignità, de' suoi beni, e morì due anni appresso, lasciando nell' Europa gran desiderio di sè, e gran fama di santità, d'eloquenza e di dottrina.

Tutte le sue opere sono teologiche od ascetiche, ed introdusse, più che alcun altro de' suoi predecessori, le sottigliezze

---

(1) Tirab. *ub. supr.* p. 230, e seg.
(2) Nel 1093.
(3) Nel 1098.

della dialettica nella teologia (1), per provare i dogmi ed i misteri della religione cristiana non solo coll' autorità della Scrittura e della tradizione, ma eziandio colla ragione. S'ingolfò anche nel pelago della metafisica, della quale è tenuto come ristoratore: ma dovrebbe con più ragione aversi come padre della teologia scolastica, le cui oscurità non furono però da lui avvolte nello stile che venne dopo di lui introdotto (2). E' noto che Leibnitzio rimproverò a Cartesio d' aver tolta da Anselmo la sua dimostrazione dell'esistenza di Dio tratta dall' idea dell' infinito: ma senza che abbiasi a leggere il *Monologium* o il *Proslogium* di quel santo dottore, due trattati di teologia naturale, in uno de' quali trovasi cotale dimostrazione, si può credere che l' ingegno di Cartesio sia stato in questo, come in tante altre cose, inventore (3).

Gli si vuol dunque sapere maggior grado per avere avuto sull' educazione de' fanciulli cognizioni superiori al suo tempo. Un abate di monaci, che era tenuto in gran concetto di pietà, si querelava un giorno con lui della mala condotta de' fanciulli, che si educavano nel suo monastero. Noi gli sferziamo continuamente, diceva egli, e non divengono che peggiori. E quando essi sono adulti, interrogò Anselmo, come riescono? Perfettamente stupidi, rispose l' abate. Ecco, ripigliò Anselmo, un eccellente metodo di educazione, che trasforma gli uomini in giumenti. Adoperò poscia diverse comparazioni a dimostrargli che gli uomini sono come gli alberi, i quali non possono prosperare, svilupparsi e crescere all'altezza destinata loro dalla natura, se sono compressi al loro nascere, se i loro rami vengono stretti, la loro direzione impedita, interrotta; ed è pure lo stesso de' metalli d' oro e d' argento, che non possono venire ridotti ad una forma leggiadra e nobile, se l'artefice altro non fa che percuoterli a colpi di maglio, ec. (4)

(1) Tirab. *ub. sup.*, p. 282. V. anche Giambattista Corniani nei *Secoli della Letteratura italiana dopo il suo risorgimento*, t. I.
(2) Tirab. *loc. cit.*
(3) Giambatt. Corniani; *ubi sup.*
(4) *Idem ubi supr.*

La scuola fondata in Francia da Lanfranco e da Anselmo diventò un vivajo fecondo d'uomini eruditi non solo per la Francia, ma anche per l'Italia, dalla quale accorrevano molti giovani ad ammaestrarsi. Gli autori della nostra storia letteraria vantano con un orgoglio, che è pur degno di scusa, questo soccorso che l'Italia riceveva dalla Francia (1); ma dimenticano forse troppo, che i due capi di quella illustre scuola erano italiani, e che la Francia ricevette dall'Italia quella seconda mossa al risorgimento delle lettere, che fu più durevole della prima. Lo storico della letteratura italiana dopo di avere rivendicato quello, che crede essere dovuto alla sua patria, dice col senno e coll'equità che gli è propria (2); „ così la Francia e l'Italia venivansi vicendevolmente porgendo ajuto, questa col mandare alla Francia e dottissimi professori, che a grande onore sollevasser le scuole, e giovani ingegnosi, che nuovo lustro ad essa accrescessero, quella col dare un sicuro e dolce ricovero agl'italiani, che ne' torbidi della lor patria difficilmente avrebber potuto attendere agli studj „.

Ma da lungo tempo non v'ha più chi legga nè le scritture di Anselmo, nè quelle di Lanfranco suo maestro, nè quelle dei numerosi loro discepoli. Lo stesso avviene di Fulberto, vescovo di Sciartres, del quale la Francia e l'Italia si sono disputata la nascita (3), ma che non si legge, e non si leggerà più mai nè in Francia nè in Italia (4). Ebbero pure un'egual sorte Pietro Damiano, uno degli scrittori più dotti e più eleganti del suo tempo, Pietro Diacono, Brunone vescovo di Segni, un terzo

(1) Giambatt. Corniani T. IX. p. 77.

(2) Tiraboschi, T. III, p. 77.

(3) Secondo Fleury *St. Eccl.* lib. LVIII, n.° 57, e Mabillon, *act.* II, t. VII, n.° 43, era romano, ed appoggiansi ad un passo de' suoi scritti; ma esso è male interpretato, al dire degli autori della *St. lett. di Fr.* t. VII, p. 262, i quali lo credono nato in Aquitania, ed anche particolarmente nel Poitou. Tiraboschi fa vedere, che i Benedettini si sono ingannati su questo punto, e che Fulberto fu istruito in Francia, poichè fu discepolo di Gerberto, ma non vi nacque; e restituisce all'Italia la gloria di averlo prodotto.

(4) Questo è strettamente vero per rispetto a' suoi sermoni; le sue lettere possono essere, se non lette, consultate per la storia.

Anselmo vescovo di Lucca, un Arnolfo, un Landolfo, ed una folla d'altri teologi e dialettici più o meno celebri nel loro secolo; ma tutti egualmente sconosciuti, e degni di esserlo nel nostro. Sono però da distinguersi fra di essi gli autori di storie o cronache, la più parte raccolte nella voluminosa e dotta collezione del Muratori, quali sono fra gli altri i sovraccennati Arnolfo,e Landolfo (1); di niun conto come scrittori, ma pregevoli per la storia, della quale sono la sola fiaccola in que'tempi di profonde tenebre.

Eglino per verità sono tutti autori, che nella letteratura d'Italia sono chiamati sacri; ma i profani,che possono venir citati, erano in allora in numero ancora più scarso, e la ragione è chiara. La chiesa italiana essendo di continuo dopo lo scisma in controversia colla chiesa greca, era bisogno argomentare nelle conferenze contro i Greci sottilissimi dialettici, e profondi sofisti; e le liti tra il sacerdozio e l'impero non si terminavano solo colla spada, ma ancora colla penna. Quindi è che chi scriveva su siffatti argomenti poteva confidarsi di ottenere favori e ricompense da quella delle due potenze, di cui dichiaravasi il campione. Cotali stimoli di emulazione erano abbastanza forti, perchè altri si applicasse alla teologia ed al diritto canonico, ma niuno ve n'era, che spingesse a coltivare le lettere propriamente dette; le quali perciò continuavano a languire, nè altro produssero, di che possano vantarsi, se non se un lessico latino composto da un certo Papia dottissimo nella lingua greca ed il migliore grammatico di quell'età (2).

Un monaco Benedettino della Pomposa, celebre badia vicino a Ravenna, s'immortalò per una scoperta in musica, che appianò ed abbreviò d'assai lo studio di essa arte, limitata però al canto della chiesa. Per mancanza di segni o di metodo, si spendeva prima una diecina d'anni ad imparar a cantare me-

---

(1) *Arnolphi*, *Histor. Mediolanensis*, *etc. Landolphi senioris Mediol. Hist.*, ec. V. *Rerum ital. Script.* t. IV.

(2) Quel lessico, stampato la prima volta a Milano nel 1476, col titolo di *Papias Vocabulista*, lo fu più volte dipoi. L'autore lo aveva pubblicato circa l'anno 1053. V. Tiraboschi t. III, p. 263.

diocremente sul leggio. Guido d'Arezzo inventò segni e creò un metodo, che ridusse ad uno o al più a due anni quel tirocinio; altri scrisse che bastavano pochi mesi (1): ma Guido stesso dice due anni in una lettera, che ci resta di lui, dalla quale sono tratte le poche notizie che si hanno, e che rileva di avere sulla sua vita. I suoi correligiosi non che gli sapessero grado della sua scoperta e della cura che erasi data d'instruirli, lo perseguitarono. Sembrò loro, ch' egli offendesse l'eguaglianza dell'instituto, perchè ad essi non era eguale nell'ignoranza(2). L'abate anch'esso diede orecchio alle loro calunnie, partecipò al loro odio, e gli suscitò tante molestie, che lo costrinsero alfine a prendere esilio dal monastero. Teobaldo, vescovo d'Arezzo sua patria, lo chiamò a sè, e lo ritenne molto tempo. La fama della sua musicale dottrina pervenne al sommo pontefice Giovanni XX, il quale voglioso di conoscerlo mandò tre deputati, che dovessero confortarlo a recarsi a Roma (3). Il papa volle farne egli stesso l'esperienza, imparando a leggere e cantare con quel metodo subitamente un versetto; e gli entrò in grazia per modo, che si sarebbe fermato a Roma, se quell'aria, particolarmente nella state, non fossegli stata dannosa. Aveva ottenuta la permissione di allontanarsene, a condizione che avesse a tornare l'inverno ad ammaestrare il clero romano, allorquando l'abate della Pomposa giunse colà per affari riguardanti il suo ordine. Guido, malgrado dei cattivi trattamenti ricevuti, andò a visitarlo come suo padre spirituale, e gli dimostrò con tale evidenza la falsità delle fattegli imputazioni, e l'eccellenza del suo metodo, che l'abate tornato che fu al monastero lo confortò vivamente a ritornarvi. La più forte ragione, che determinò quel buon religioso ad aderire a cotali insinuazioni, fu che, essendo quasi tutti i vescovi simoniaci e conseguentemente dannati, doveva astenersi dal comunicare con essi in

---

(1) *Pochi mesi*; dice il Corniani nell'opera cit. t. I.
(2) *Id. Ibid*,
(3) Tiraboschi, t. III, p. 350.

veruna guisa (1). Pare adunque che ritornasse al primiero suo asilo, dove finì tranquillamente i suoi giorni circa l'anno 1030.

L'opera intitolata il Micrologo, nella quale spiegò il sistema da lui immaginato, rimase lungo tempo manoscritta in alcune biblioteche, (2) e fu, sono pochi anni, stampata (3). Il suo gamma e la sua maniera di notare si propagarono, e si sono colla tradizione perpetuate. Una spiegazione estesa e minuta di esso sistema spetta alla storia della musica, non a quella della letteratura: e perciò basterà a noi il toccare come sostituì i punti posti sopra delle linee alla confusione delle lettere e d'altri caratteri fino allora adoperati, e che disegnò le note del gamma colle prime sillabe d'ogni emistichio dei primi tre versi dell'inno.

Ut queant laxis *re*sonare fibris
*Mi*ra gestorum *fa*muli tuorum
*Sol*ve polluti *la*bii reatum ec.

Inno diventato famoso per quest'uso, al quale Paolo Diacono, suo autore, non avea posto mente. Cominciossi finalmente ad avere il filo di questo dedalo, ed il nome di Guido d'Arezzo è posto onorevolmente in capo alla lista dei creatori della musica moderna.

Circa la fine di quel secolo la scuola di Salerno produsse il piccolo poema, che le procacciò più gran nome, che non avevano fatto le voluminose opere di Costantino e de'suoi più scienziati dottori (4). I versi di esso vengono ancora citati come pro-

(1) *Cum praesertim simoniaca haeresi modo prope cunctis damnatis episcopis timeam in aliquo communicari*. Guidonis Epistola *Michaeli monacho de ignoto cantu directa*.

(2) A Milano nell'Ambrosiana; a Firenze nella Laurenziana: se ne hanno tre in Francia nella biblioteca imperiale.

(3) Martino Gerberto, abate di san Biagio la diede nel vol. II de'suoi *Scriptores ecclesiastici de musica sacra potissimum*. *Typis San Blasianis*, 1784, 3 vol. in 4.° Trovasi anche la lettera di Guido al monaco Michele, dalla quale sono tratte le precedenti particolarità.

(4) Veggasi su essa scuola, e su Costantino l'Africano, di sopra alla pag. 200.

verbi, e talvolta come autorità. Essi sono fuor di dubbio cattivi, quasi tutti leonini o rimati, secondo l'usanza di que' tempi; ma non sono privi di una certa concisione tecnica, che è un pregio di cotale maniera di scrivere. Quel poema venne presentato a nome della scuola ad un re d' Inghilterra (1), che fu creduto essere sant' Odoardo, il quale poco prima della sua morte, avvenuta nel 1066, aveva consultato in iscritto essa scuola sulla sua salute, ed aveane ricevuto siffatta risposta. Muratori egli stesso è di quest' avviso (2); ma Tiraboschi congliettura con più verisimiglianza, che Roberto (3) duca di Normandia, l'uno de' figliuoli di Guglielmo il Conquistatore, ritornando dalla prima crociata nel 1100, venisse nella Puglia, dove fosse amichevolmente accolto dal duca Ruggiero, che n'era il sovrano, che sposasse Sibilla figliuola d' un signore di quella contrada, e che là ricevesse la notizia della morte del fratello Guglielmo II (4) ucciso alla caccia quell'anno medesimo, e dell'usurpazione del giovane suo fratello Enrico, che nella sua assenza aveva occupato il trono d' Inghilterra; che avendo d'allora formato il disegno di disputargli la corona, prendesse il titolo di re, e che essendo a Salerno con quel titolo, e certo con un seguito reale, la scuola, sia che si consigliasse con lui o no, nulla avendo a temere da Enrico, intitolasse quel poema a Roberto dandogli il nome di re d' Inghilterra, che lusingava le sue speranze ed il suo orgoglio (5).

---

(1) Alcuni autori pretesero che fosse stato intitolato a Carlo Magno, appoggiandosi a' manoscritti, che hanno il titolo di *Scholae Salernitanae versus medicinales inscripti Carolo Magno Francorum regi*, etc. il cui primo verso è:

Francorum regi scribit tota schola Salerni.

Ma è un' alterazione comprovata del testo, che non può se non che essere partorita dal capriccio d' un copista. Carlo Magno non estese i suoi acquisti verso Salerno, e non ebbe mai veruno influsso su quel paese. In tutti gli altri manoscritti i versi sono intitolati ad un re d' Inghilterra, *Anglorum regi scribit*, etc. Vegg. Tiraboschi, t. III, p. 306 e seg.

(2) *Antichità ital.* t. III.

(3) Soprannominato Coscia-Corta.

(4) Soprannominato il Rosso.

(5) A corroborare cotale congliettura si può citare il titolo, che

E' probabile, che l'incarico di compilare quello scritto sia stato dato ad uno de' professori della scuola, e che gli altri non abbiano fatto che approvarlo. Si dà comunemente al redattore il nome di Giovanni da Milano, senza che abbiasi di lui altra notizia, tranne che il suo nome trovasi, si dice, in capo ad uno dei manoscritti di esso poema (1); ragione troppo lieve per attribuirglielo, non essendovi altro manoscritto, o indicazione di qualsivoglia autore che lo confermi (2).

Diverse raccolte erudite (3) contengono alcune poesie latine d' un arcivescovo di Salerno, chiamato Alfano, che non hanno il merito di quelle dei medici della sua diocesi. Avvi in altre (4) un intero poema in cinque libri sulle spedizioni dei principi normanni in Italia, di Guglielmo pugliese (5), e parecchie altre poesie di quel tempo (6). Lo storico può ricercare in esse dei fatti, de' quali non ritrova traccia in verun luogo;

porta esso poema in uno dei manoscritti della nostra biblioteca imperiale, che è: *Salernitanae scholae versus ad Regem Robertum*, (Catal. codd. manuscr. Bibliot. Reg. Parigi, t. IV, p. 295). E' noto in oltre che Roberto fu re solo di nome, che discese l'anno seguente in Inghilterra con un poderoso esercito; ma che essendo stato disfatto, ebbe a stare contento del suo ducato di Normandia, e di una somma di danaro che Enrico acconsentì di pagargli; che la guerra essendosi riaccesa nel 1106 tra i due fratelli, Roberto fu rotto di nuovo, perdè il suo ducato, fu condotto in Inghilterra, e messo in una prigione, dove morì.

(1) Egli è Zaccaria Silvio, che asserisce nella sua prefazione *ad Schol. Salernit.* di aver veduto un manoscritto che terminava con queste parole: *Explicat* (leggasi *explicit*) *tractatus*, *qui dicitur Flores medicinae*, *compilatus in studio Salerni*, *a Mag. Joan. de Mediolano*, e si fece di esso poema un gran numero di edizioni sotto diversi titoli: *Medicina Salernitana*: *de Conservanda bona valetudine*; *Regimen sanitatis Salerni*; *Flos Medicinae*, etc. Parecchie di esse edizioni sono accompagnate da note; quelle di Renato Moreau, Parigi, 1525, in 8.°, sono tenute le migliori.

(2) Tiraboschi loc. cit.

(3) Fra gli altri Mabillon, *Acta SS. Ord. S. Benedicti*, vol. I, Baronius, *Annal. Eccl.* an. MCXI.

(4) Muratori, *Rer. ital. script.* t. V.

(5) *Guillelmi Appuli de rebus Normann. poema*, ibid.

(6) Quali sono *Laurentius Verniensis*, *Rerum Pisanarum*; *Magister Moses*, *de laudibus Bergomi*, etc. ibid.

ma l' uomo colto ricercherebbe invano dei versi, che potessero satisfare al suo gusto.

Sarebbe inutile cosa l'andarsi strascinando su nomi e scritture ignorate, e che sono oltremodo fastidiose a leggersi. Niente lascia travedere un vicino risorgimento; il seme era gettato ma non germogliava ancora, nè produceva verun frutto. Considerando con quale lentezza, e con quanta fatica l' umano ingegno arriva a cancellare la ruggine impressagli dalla barbarie, ognuno impara ad apprezzare sempre più i benefizi dell' insegnamento; ad aver più care le scienze, la filosofia, e le lettere; a rispettare, conservare ed accrescere con somma cura ogni dì più il prezioso tesoro della dottrina.

CAPO III.

Condizione politica e letteraria dell' Italia nel duodecimo secolo; Università; Studj scolastici; Lingua greca; Storia; Nascimento delle lingue moderne, e particolarmente della lingua italiana; Trovatori provenzali; Saracini di Spagna.

L'amore di libertà che mostrossi in Italia nell' undecimo secolo, fece nel dodicesimo nuovi progressi. Le città di Lombardia, approfittandosi del tempestoso regno dell' Imperatore Enrico IV, eransi quasi tutte dichiarate indipendenti. Le guerre pertinaci, che si fecero l' une alle altre durante quello di Enrico V, esercitarono il coraggio di quella moltitudine di repubbliche, e non posero in alcun rischio la libertà. Cotale condizione durò sotto Lottario II, ultimo imperatore della casa di Franconia, e Corrado III, dal quale ebbe cominciamento quella di Svevia, cioè sino alla metà di esso secolo. Ma le cose procedettero altrimenti, allorchè un imperatore giovane, ambizioso e guerriero, Federico Barbarossa, succedette a Corrado (1). Ammaestrate quelle repubbliche allora dalle prime disfatte, dalle crudeltà che loro usava un vincitore irritato, il quale le trattava da ribelli (2), e sopratutto dalla lagrime-

(1) Nel 1152. Federico era nato nel 1121.

(2) Come nell' assedio di Crema, durante il quale, l' imperatore dopo di aver fatto appiccare de' prigionieri e degli ostaggi, fece legare dei fanciulli, statichi anch' essi, al di fuori di una torre, che avvicinò alla città, per impedire, che i parenti di quelle sciagurate vittime mettessero in opera alcune macchine destinate a respingere quella torre: ma i Cremaschi amarono meglio di uccidere i loro figliuoli che di arrendersi. Non si può imputare allo storico Radevico di narrare con indifferenza siffatti orrori: *O facinus!* dic' egli, *videres illuc liberos machinis annexos parentes implorare; crudelitatem, et immanitatem aut verbis, aut nutibus objectare, e contra infelices patres pro infausta prole lamentari, sese miserrimos clu-*

vole ruina della più fiorente delle loro città, vale a dire Milano, due volte espugnata ed adeguata al suolo da Federico, deponendo i loro odj strinsero quella famosa lega lombarda, contro la quale andarono ad infrangersi le forze dell'impero, ed il coraggio dell'imperatore. Nel giro di ventidue anni egli condusse in Italia sette poderosi eserciti de' suoi Alemanni, che tutti furono mietuti o dalle infermità o dal ferro, con incalcolabile spargimento del generoso sangue italiano. Federico vinto in una giornata (1), ed interamente disfatto, debitore della vita alla voce sparsasi della sua morte, si vide ridotto a trattare con quelle vittoriose repubbliche. Dopo una tregua di sei anni, ch'egli impiegò invano per riacquistare con inganno la perduta signoria, riconobbe finalmente con un solenne trattato (2), e con un rescritto imperiale la loro indipendenza, ch'egli ed i suoi predecessori avevano fino allora tacciata di ribellione e di perfidia (3).

In quella lunga e violenta agitazione della libertà, era impossibile cosa, che gli animi non acquistassero maggiore attività, curiosità, elevatezza, e vigore. Allora, dice uno scrittore italiano (4), la servitù de' particolari fu abolita, e si riconobbe ognuno qual cittadino e membro della patria, e partecipe dell'amministrazione e del pubblico bene. Con l'idea di repubblica e di libertà ogni italiano pensò di essere Romano, e si vide nell'ordine del governo e de' magistrati una immagine dell'antica romana repubblica. Dalle quali cose, conchiude egli, si palesa qual prò ne venne a tutti gli studj; poichè non solo le leggi furono ognora più in gran conto tenute per assodare, ordinare, e promovere i nuovi governi; ma ogni altra scuola venne in onore per la gara insorta tra quelle città rivali in ogni gloria e

---

mare, nec tamen ab impulsionibus cessare, etc. Radevicus Frising. lib. II, c. 41. Nell'assedio di Milano Federico faceva mozzar le mani ai prigionieri, e li faceva appiccare, ec.

(1) A Legnano nel Milanese, 1176.

(2) Nella pace di Costanza; nel 1183. Bettinelli, *Risorgim. d'It.* va errato, mettendo quel trattato nel 1185.

(3) Tiraboschi *Stor. della Lett. Ital.* t. III, lib. IV, c. 1.

(4) Bettinelli *Risorg. d' It.* c. 3.

interesse, onde molte eressero infine scuole di pubblico insegnamento, ed università.

Una passione a gran pezza diversa da quella dello studio agitava in allora l'Italia e l'Europa, la passione delle crociate. Sul finire dell'ultimo secolo la voce d'un meschino eremita(1), e quella di un papa (2) ne avean dato segnale (3); ed essa continuò a risuonare sul labbro di altri pontefici, e su quello più eloquente e non meno fanatico di san Bernardo, al quale si dava pur troppo orecchio. L'Europa si spopolava per andare a disertar l'Asia. Ciascuno può avere sott'occhio la storia delle crociate, nè è bisogno di aggiungere nuovi colori a quel quadro sanguinoso. Tutte le quistioni partorite da cotale smania pia e desolatrice sono state discusse, e decise al tribunale della ragione e dell'umanità (4). La politica e l'autorità di alcuni governi, ed in ispezialità l'ambizione de' papi, che le avevano suscitate, ne raccolsero frutto; e ne trassero pur vantaggio i popoli o almeno le classi industriose, che ebbero uno stimolo novello di attività, e si videro pei viaggi e pel commercio cogli stranieri aperto un più ampio campo alle loro idee, alle loro arti, ai loro agj. Ma se taluno avvisasse che il sangue di più milioni d'uomini potesse venir compensato da cotali vantaggi, che sarebbero stati procacciati da mezzi più lenti sì ma meno disastrosi per la spezie umana, e se per restringerci nei limiti del nostro argomento, l'interesse assai dubbioso della scienza avesse quì a prevalere ad un interesse più evidente e più sacro, sa-

(1) Pietro l'Eremita, così chiamato, o dalla sua condizione, o dal nome della famiglia, come Tristano l'Eremita. Egli era nato in Piccardia, ed era stato soldato, maritato, e prete, per altro, dicesi, buon gentiluomo.

(2) Urbano II.

(3) Nel 1093, nel concilio di Clermont.

(4) Non erano state, allorchè io così scriveva, così compiutamente decise come si fece dipoi in due memorie del professore Heeren e del sig. Choiseuil-Daillecourt, che hanno diviso il premio all'instituto sulla quistione dell'*Influenza delle Crociate*, ai quali è oramai bisogno ricorrere per vedere i risultamenti di quella grand'epoca della storia.

rebbe arrestato in questo calcolo pensando al risultamenti della quarta di quelle rimote spedizioni.

L'impero greco era l'ultimo ricetto delle lettere; là ne esistevano ancora i monumenti; là potevano rinascere dalle loro ceneri ed uscire dal silenzio per mezzo di una lingua conservatasi incorrotta, e sempre la più bella di tutte. Dei cristiani confederati contro i maomettani ruinarono quell'impero cristiano, che chiamavali in ajuto, arsero in tre riprese, saccheggiarono, devastarono per otto interi giorni la città di Costantino, infransero le statue, venerabili avanzi dell'arte antica, rovesciarono gli edifizj, diedero alle fiamme le biblioteche, in cui perirono per avventura degli esemplari unici di antichi scritti, che più non ricomparvero: que' cristiani alla fine furono nell'Oriente, nel principio del tredicesimo secolo (1), più barbari che non lo erano stati nel sesto in Occidente i Goti, od anzi i Lombardi. Ma cagionarono un danno assai maggiore, che non furono siffatte devastazioni. La dinastia degli imperatori latini da essi fondata fu momentanea; ma non lo fu il colpo da essi arrecato al greco impero, che più non si rialzò; ed allorquando, oltre a due secoli dopo, Costantinopoli cadde sotto il ferro de' Musulmani, altro non fece se non se terminare la lunga ed angosciosa agonia, in cui dibattevasi dopo la ferita ricevuta da Balduino e da' suoi crociati.

L'accrescimento della podestà esteriore dei papi in quell'età, e l'uso che ne fecero sovente, furono senza misura funesti all'Europa; in Italia ed in Roma stessa quella podestà veniva loro contrastata. Più volte tumulti popolareschi crollarono il loro trono, e si avventarono alle loro persone. Gli scismi moltiplicati, e l'intervento della spada nella decisione della legittimità dei papi avevano invilita l'autorità pontificale agli occhi dei Romani, i quali pigliarono l'occasione di ricuperare le prerogative, di cui erano stati da Gregorio VII, e da altri suoi successori spogliati. Un tribuno in abito da monaco, l'eloquente

(1) V. il greco Niceta ed il nostro vecchio Villehardouin; V. anche Gibbon, *Decline and fall of Roman Emp.* c. 60.

ed impetuoso Arnaldo da Brescia, ristabilì in Roma una larva di repubblica, che si dileguò dopo dieci anni al fulgore delle fiamme del suo rogo. Il papa Adrianò IV si prevalse per cotale impresa delle armi di Federico Barbarossa, che ne fu rimeritato colla corona imperiale. Arnaldo fu arso vivo, non come sedizioso, ma come eretico (1); ed Adriano, nel ristabilire la propria podestà, ebbe l'apparenza di vendicare la purità della fede.

Dopo la sua morte li scismi si ridestarono. Alessandro III suo successore, fuggiasco, sebben legittimo, vide quattro antipapi sostenuti da Federico disputargli l'uno dopo l'altro il triregno. Dopo un esilio di sei anni fu richiamato di Francia a Roma dai partigiani stessi della libertà, e diventò in certo modo il capo delle repubbliche italiane; ed allorchè la lega Lombarda fondò una nuova città, per opporre un baluardo di più alle pretensioni di Federico, essa mostrò la sua devozione al papa, dandole il nome di Alessandria.

Tra siffatti tumulti era assai difficile che i papi volgessero l'animo a promovere le lettere. Le scuole languivano; non se ne fondavano delle nuove; e quand' anche se ne fossero aperte, avrebbero di poco accresciuto la dottrina. Le scienze cominciavano a risvegliarsi; ma le lettere erano ancora sonnacchiose. In Roma, come nelle altre signorie d'Italia e nel resto dell'Europa, il *Trivio* ed il *Quadrivio*, o le sette arti disegnate sotto quel barbaro nome, erano il circolo, in cui aggiravasi tutto l'umano sapere. Il *Trivio* comprendeva la grammatica, la rettorica e la dialettica; ma che potevano essere mai la grammatica e la rettorica senza esemplari di puro stile, e di esempj di eloquenza? E che altro era allora la dialettica, fuorchè l'arte di confondere e di offuscare la ragione? Il *Quadrivio* comprendeva l'aritmetica, la geometria, la musica e l'astronomia: ma è noto che le due prime non oltrepassavano i primi elementi; che la terza non andava al di là della lettura del canto della Chiesa; che l'astronomia non stava nei limiti che aveva in allora quella scienza; ma apriva sovente una novella via alla superstizione.

(1) Nel 1155.

Fra esse scienze la dialettica signoreggiava sulle altre, siccome quella che aveva impero su tutte le menti. Allorchè Aristotile immaginò le sue ingegnose classificazioni, le divisioni e suddivisioni delle operazioni dell'intelletto, le regole sottili dell'arte di ben ragionare, ed i mezzi non meno sottili di poter conoscere ed impugnare i falsi raziocinj, certo non prevedeva l'abuso, che ne avrebbero fatto i peripatetici suoi discepoli, e gli stoici; ma avrebbe ancor meno potuto prevedere che siffatto metodo, immaginato a rettificare ed a guidare lo spirito, dovesse diventare il fondamento e 'l primo esemplare dei metodi più accomodati a storcerlo ed a traviarlo. Quello che era per se oscuro partorì tenebre impenetrabili, quando ebbe fermentato nelle teste insieme col fanatismo religioso; e le quistioni dell'ipostasi e della natura, della materia e della forma, applicate ai misteri del cristianesimo, diventarono una viva sorgente di sofismi infiniti, e ad un tempo di numerose eresie.

Gli ortodossi si diedero a credere di dover adoperare, per difendersi, le medesime armi con che venivano assaltati, ed allora ogni parte si avvolse in un caos di sottigliezze sofistiche, nelle quali non si pensò più alle cose, ma alle parole, che si schieravano per così dire in ordine di battaglia le une contro le altre, senza che alcuno si prendesse briga del loro significato; ed i vocaboli vincitori non erano nè più ragionevoli, nè più intelligibili dei vinti. Gli *universali* di Porfirio partorirono i *nominali*, nemici dei *reali*, e tutti insieme nemici irreconciliabili del senno e della ragione. Allorchè ci si dice che un tale scienziato del sesto, del settimo, e dei quattro o cinque secoli seguenti, era un profondo dialettico, vuolsi da noi intendere, che egli era profondamente dotto in cose di sì gran momento. Tutti vengono disegnati nella storia della filosofia col nome di *scolastici*, ed è agevole cosa lo scorgere in qual luogo vogliano essere collocati.

Questi erano i vani combattimenti in cui lo spirito esercitava pressocchè tutte le sue forze; essi passavano dai banchi delle scuole nel mondo, ed anche nelle corti; ed i principi che in allora ebbero voce di amare la filosofia e le lettere, non ama-

rono in sostanza altra cosa se non che l'applicazione, o l'uso di siffatte oscure sottigliezze. Noi recheremo in mezzo un esempio di quello che formava la loro ammirazione, le loro delizie, l'occupazione ed il trionfo dei pretesi letterati ch'essi ammettevano alla loro corte. L'imperatore Corrado III ne aveva parecchi alla sua tavola, ed ammirava gli assalti che si davano, e le cose assurde che giungevano a provare, qual è questa: quello che non avete perduto, voi l'avete; voi non avete perduto delle corna, dunque voi avete delle corna; e molte altre di siffatto conio. Alla fine dice l'imperatore: niuno di voi avviserà di provarmi che un asino è un uomo. Uno dei dottori gli fè sentire, che non verrebbe a ciò provocato inutilmente. „ Avete voi un occhio? gli domandò — Certo che sì, rispose l'imperatore — Ne avete voi due? — Sì; senza dubbio — Uno e due fan tre, voi dunque avete tre occhi „, Corrado, come avviluppato in una rete, sostenne sempre di averne due; ma allorchè se gli spiegò l'artifizio di cotale logica, convenne che gli scienziati menavano una vita assai gioconda (1).

E' da aggiungere al *Trivio* ed al *Quadrivio*, ossia alle sette arti, una scienza che faceva lunghi e rapidi passi, e che fondata su stabile base dava almeno allo spirito un alimento più sostanzioso, e più sano, benchè le sottigliezze della dialettica vi si mescolassero ancora.

Lo studio delle leggi, che abbiamo veduto essere dall'undecimo secolo divenuto necessario a quel gran numero di piccole repubbliche recentemente formate per contendere dei loro comuni interessi, e più sovente dei loro interessi opposti, aveva tirato a se l'attenzione, perchè destava la speranza di ottenere onori e ricompense. Il fervore per siffatto studio si accrebbe ancora nel duodecimo secolo (2), nel quale era in Italia un gran numero di diverse nazioni; ed una grande moltiplicità di

(1) *Jucundam vitam dicebat habere Litteratos*. Vedi il secondo tomo della Raccolta dei PP. Martène e Durando, intitolata *Collectio veter. scriptor.* Andres *Orig. e Progressi* ec., c. II

(2) Tirab. t. III, p. 317. e seg.

leggi. I re Lombardi, ed in seguito anche gl'imperatori avevano conceduto, che si seguissero quelle, che più erano in grado; ed in tutti gli atti ciascuno dichiarava a qual nazione pertenesse, e qual legge volesse seguire. Siccome sarebbe stata cosa assai difficile, che un sol uomo potesse aver cognizione di tutte le leggi, diverse le une dalle altre, e soventi volte contradditorie, ed era raro il ritrovarne una copia perfetta, in ispezialità delle leggi romane; eransene fatti compendj che comprendevano le più rilevanti, e le più utili, da dover servire di norma ne'giudizj: quindi è che un giureconsulto doveva essere istruito in quella legislazione sì varia, e particolarmente nelle leggi romane, e nelle lombarde, le più generalmente seguitate.

Le cose rimasero in questa condizione sino all'anno 1135 all'incirca, nel quale, al dire di un gran numero di autori, la giurisprudenza andò soggetta ad una rivoluzione in Italia. I Pisani, scrivono essi (1), avendo quell'anno espugnato e saccheggiato Amalfi, trovarono in quella città un manoscritto delle Pandette di Giustiniano, che portarono in trionfo a Pisa, dove rimase sino al principio del decimoquinto secolo, che i Fiorentini a vicenda se ne impadronirono. Era quello il primo esemplare delle Pandette, che fossesi da lungo tempo veduto in Italia, ove erasene quasi perduta la memoria. L'imperatore Lotario II, che allora regnava, abolì tutte le altre leggi, ed ordinò con un editto, che in avvenire si avesse solo ad ubbidire alle leggi romane. Non può cader dubbio sull'esistenza antichissima delle Pandette a Pisa e sulla loro traslazione a Firenze nel quindicesimo secolo; solo può aversi alcuna difficoltà sul primo acquisto fattone dai Pisani nella città di Amalfi, nel duodecimo, e sulla legge di Lotario II.

Tiraboschi mostra di dubitare della prima e nega l'altra, e piglia a discutere cotale quistione con molta precisione ed imparzialità (2). Il manoscritto d'Amalfi, dic'egli, non poteva

(1) Sigonio lo disse il primo (*de Regno Italiae*, lib. XI, ad an. 1137); altri l'hanno ripetuto in seguito senza disanima.
(2) *Ubi supra*.

essere unico, nè per conseguenza di tanto pregio, che i Pisani avessero a menar tanto trionfo di quell'acquisto. In Francia, dove si difettava assai più di libri in quel tempo, eravi fuori di dubbio qualche esemplare delle Pandette. Ives di Sciartres, che fioriva nel principio del duodecimo secolo, ne fa menzione in due lettere (1). Muratori prova con due titoli, l'uno del 752 l'altro del 767, che eravene in Italia nell'ottavo secolo, e le più grandi devastazioni, alle quali fosse andata soggetta, erano anteriori a quell'epoca. Finalmente vi ebbe, come fra poco vedremo, una glossa sulle Pandette scritta prima del 1135. Se i Pisani scopersero in Amalfi, e portarono seco il famoso codice delle Pandette, essi poterono bensì vantarsi di avere acquistato un codice per la sua antichità pregevolissimo: ma non tale, che altro non ne avesse a que' tempi l'Italia; vi ha luogo di dubitare anche di quell' acquisto.

Il primo a mettere in campo un siffatto dubbio è un Italiano (2), che diede alla luce in Napoli nel 1722 un profondo trattato sull'uso e sull'autorità della ragion civile nelle province dell'impero d'Occidente. Alcuni anni dopo, un Pisano stesso (3), e poscia altri Italiani ne scrissero pure in modo da dimostrarne dubbio. Alla fine la cosa, da sicura che sembrava, diventò sì incerta, che il dotto Muratori non volle recar giudizio su di tale contesa (4). La più antica testimonianza, che viene allegata, è in un cattivo poema latino del quattordicesimo secolo, sulle guerre della Toscana (5). Un'altra trovasi in una antica cronica in italiano, e che per tal ragione può solo essere stata scritta sul finire del secolo decimoterzo: Non sarebbe egli da maravigliare, che per più d'un secolo e mezzo verun altro autore non avesse parlato di cotale avvenimento, che avrebbe dovuto levar tanto rumore? Cronache pisane assai più antiche

(1) La XLV; e la XLIX.

(2) L'avvocato Donato Antonio d'Asti, citato da Tiraboschi, *ubi supra*.

(3) L'Ab. D. Guido Grandi.

(4) *Annal. d'It.* ann. 1135.

(5) Muratori, *Script. Rer. Italic.* V. XI. p. 314.

narrano il sacco d'Amalfi, e non fanno motto delle Pandette; e non ne fanno neppur menzione altre del pari antiche, scritte in paesi vicini ad Amalfi, che raccontano anch' esse quell'avvenimento. Siffatte prove sono per verità negative: ma pure debbono aver più forza, che le altre di tale specie per lo più non sogliono avere: Tiraboschi anch' egli, come Muratori, si toglie dal giudicarne, e dice saviamente terminando (1) che i Pisani non debbono esser molto di ciò solleciti. La gloria di aver per più secoli posseduto il più antico codice delle Pandette, che si sappia essere al mondo e di averlo, finchè per essi si potè, custodito, non si può loro contrastare per alcun modo. Per qual maniera l'abbian essi acquistato, poco monta il saperlo.

In quanto all'editto di Lotario II, essi due critici lo negano apertamente. In fatto non avvi memoria nè copia autentica che lo attesti. Gli Italiani mantennero lungo tempo, dopo l'anno 1135, il diritto di seguire, come più loro era in grado, le leggi romane o le lombarde. Muratori ne arreca per testimonianza contratti ed atti stipulati alla fine del duodecimo secolo (2); se ne possono addurre anche esempj nel tredicesimo già innoltrato (3). Ma alla fine le leggi romane prevalsero, soprattutto allorchè furono e dilucidate, e commentate da periti giureconsulti; e le leggi lombarde, ed a più gran ragione tutte le altre, rimasero affatto spogliate di ogni autorità.

Si accorda comunemente a Bologna l'onore di essere stata la più rinomata e la più antica scuola del diritto. Essa città diventò in qualche modo per l'Europa intera la metropoli, e come leggesi su di un'antica medaglia, la madre degli studj (4). Irnerio o Guarnerio, nato a Bologna (5), circa la metà dell'undecimo secolo, fu il primo ad insegnare con molta fama il dirit-

(1) Muratori *ubi supra* p. 321.

(2) Prefazione sulle leggi lombarde, *Script. Rer. Ital.* V. I, part. II.

(3) Tirab. *loc. cit.* p. 322.

(4) *Mater studiorum*. V. l'opera del P. Sarti che ha per titolo: *de Claris professoribus Bononiensibus*.

(5) V. *ibid.*, e Tirab. *ubi supra* p. 327.

to romano. Aveva da principio insegnato la grammatica e la filosofia. A più motivi suolsi attribuire la preferenza ch'egli diede dipoi all' insegnamento delle leggi; ma forse il solo si è l'estimazione, in che esso studio erasi levato. Nè si arrestò alla semplice spiegazione delle Pandette; ma vi aggiunse delle dichiarazioni, che dicesi fossero semplici, brevi e precise (1) esempio dagli altri chiosatori di rado seguito. Quel lavoro procacciogli il nome di riformatore, ed anche di creatore della facoltà legale, e di lampada del diritto (2). Tanta era la fama, in che era salito, che venne in più occasioni consultato dalla contessa Matilde e dall'imperatore Enrico V. Ad insinuazione della contessa erasi indotto a correggere, e ad illustrare la compilazione delle leggi di Giustiniano. L'imperatore lo condusse seco a Roma nel 1118, ove co' suoi conforti condusse il popolo romano ad eleggere l'antipapa Burdino, ch'egli oppose al papa Gelasio II. Nè questa per verità è la sua più bell' opera, ma è l'ultima che sappiasi della sua vita. E' dunque verisimile, che fiorisse a Bologna dal principio del duodecimo secolo, dove aveva insegnato, e pubblicate le sue chiose parecchi anni anzi che terminasse il secolo precedente.

Viene ad esso attribuita l'invenzione dei gradi, che conducono al dottorato, dei titoli di baccelliere e di dottore, della berretta e delle altre insegne particolari a ciaschedun grado. Avvisò egli che seducendo l'immaginazione con quell' esterno corredo, procaccierebbe maggiore rispetto alla scienza (3). Le scuole di teologia adottarono quelle onorifiche distinzioni da lui inventate per la scuola del diritto, e tosto si sparsero in tutte le altre università.

Irnerio lasciò dei discepoli, che resero sempre più celebre la scuola di Bologna. Le leggi romane furono insegnate non solo in Italia, ma in Inghilterra ed in Francia dagli Italiani. Un certo Vacario, nato in Lombardia, fu chiamato, verso la metà di quel secolo, in Inghilterra da un arcivescovo di Cantorbery,

(1) P. Sarti, *ubi supra*.
(2) *Lucerna juris*.
(3) Giamb. Corniani *Secoli della letter. it.* t. I, pag. 65.

per propagare quell'insegnamento. Il celebre Placentino si recò in Francia, ed aprì una scuola di diritto romano a Monpellieri: egli era di Piacenza, e sembra che da essa ne traesse il nome; in fatto non si sa ch'egli avesse altro nome od altra patria. A Monpellieri scrisse un'introduzione agli studj legali, la somma delle Instituzioni di Giustiniano e parecchi altri dettati. Ritornò in Italia; fu due volte chiamato ad insegnare pubblicamente in Bologna; si recò di nuovo a Monpellieri, e vi morì nel 1192 (1).

Gl' imperatori ed i papi facevano a gara ad incoraggiare la scuola di Bologna; ed i forestieri vi accorrevano da tutte le parti. L'emulazione fondò scuole rivali a Modena, a Mantova, a Pisa ed in altre città; ma Bologna sopravanzò sempre tutte le altre, soprattutto in un ramo della facoltà legale, che diventò a mano a mano di gran momento, non si sa se con molto vantaggio degli uomini, degli ottimi ordinamenti della società, e della vera dottrina. Di già eranvi molte raccolte di canoni, di decretali e d'altre scritture, che formano la giurisprudenza canonica. Dopo la famosa compilazione delle false decretali dei papi, che precedettero Siricio, uscita alla luce sotto il nome di Isidoro da Siviglia, attribuita poscia ad un certo Isidoro Mercatore, che altri chiamano Peccatore, spregevole scrittore dell' ottavo secolo, si ebbero le compilazioni di Reginone (2), di Burcardo di Worms (3), d'Ivone di Sciartres (4), il solo di cotali canonisti che mostrasse critica ed acume d'ingegno; ma in tutte trovavansi oscurità e contradizioni innumerevoli. Le vere e le false decretali vi erano poste alla rinfusa senz'ordine e senza discernimento. Un monaco, di nazione toscano, ma professore a Bologna, per nome Graziano, s'incaricò dell'immensa

(1) Tirab. t. III, p. p. 344.

(2) Benedettino, abate di una badia del suo ordine nella diocesi di Treveri. La sua raccolta di canoni, pubblicata nel nono secolo, porta per titolo: *De Disciplinis Ecclesiasticis et de Religione Christiana*.

(3) Questo vescovo di Worms pubblicò la sua collezione di Canoni nel principio dell'undecimo secolo.

(4) Questo nome è celebre nella letteratura Francese dell'undecimo secolo.

fatica di esaminare da capo a fondo, d'illustrare, e se gli veniva fatto, di conciliare insieme ogni cosa. In quella compilazione, opera di ventiquattro anni di lavoro, lasciò molti errori e ne aggiunse dei nuovi: il più grave si è di avere adottate le false decretali; il che servì a fermarne ed accrescerne l'autorità (1). A cotale compilazione, da lui pubblicata verso la metà del duodecimo secolo (2), fu dato il nome di Decreto, il quale acquistò in breve in Europa altrettanta autorità, quanta ne aveva il Codice di Giustiniano; e la critica de' secoli seguenti, che ne discoprì tutti gli errori, non giunse per anco ad oscurarne affatto la fama.

Checchè ne sia, se noi prendiamo ad interrogare quel secolo ed a volerne conoscere dalle opere i progressi, li vedremo poco sensibili, e vi troveremo solo dei formidabili teologi e dialettici, fra i quali distingueremo Pietro Lombardo, che l'Italia diede alla Francia (3), come aveva ricevuto da essa Lanfranco ed Anselmo: egli fu anche vescovo di Parigi, e celebre per un libro delle Sentenze (4), che al titolo potrebbe essere creduto un libro di filosofia o di morale, e che altro non è se non se un trattato compiuto e compendiato di teologia scolastica; ma che ciò non pertanto procacciò all'autore il titolo di Maestro delle sentenze. Senza dubbio diede cotale titolo al suo libro, perchè le materie sono trattate in paragrafi ed in aforismi e sentenze anzi che in istile dimostrativo. L'autore ebbe soprattutto in mira l'eleganza, quale poteva aversi in quel tempo, e la chiarezza, e pretese di metterne in quistioni quali sono le seguenti: se Dio il padre, generando il Figliuolo, generò se stesso o un altro Dio (5); se generò per necessità o per volontà; se egli stesso

---

(1) V. il quinto discorso di Fleury sulla Stor. Eccl.

(2) P. Sarti, nel trattato *de Cl. Prof. Bonon.* t. I, p. 1, p. 260, prova che fu verso l'anno 1140, e Tiraboschi è del medesimo avviso, t. III, p. 345.

(3) Nacque a Novara, od in alcun luogo di quel distretto.

(4) *Liber sententiarum*.

(5) Lib. I, sessione 4.

è Dio volontariamente o senza volerlo (1); se Gesù Cristo poteva nascere da una specie d'uomini differente da quella dei discendenti d'Adamo; se poteva prendere il sesso femminco (2), ecc. Si fa ad indagare in altro luogo se Gesù Cristo fosse persona o qualche cosa; e dopo di avere disputato per l'una parte e per l'altra, pare che definisca, ch'egli non era qualche cosa: decisione poco dopo denunziata al concilio di Tours ed al papa Alessandro III, e condannata. Non fu questo il solo errore in cui cadesse. L'abate Racine nel suo compendio della Storia Ecclesiastica (3) lo accagiona al meno che sia di ventisei. Ma ebbe un numero di commentatori ancora più grande, che lo stesso Racine fa ascendere a quarantaquattro, ed il conte san Raffaele che ne scrisse la vita, dice che quel numero si potrebbe facilmente raddoppiare (4).

Noi non daremo tanta importanza a Pietro il Mangiatore, altro famoso teologo di quel secolo, da dover esaminare se fosse Francese, nato a Troyes, o Toscano, come pretende un dotto Italiano (5). Se il suo nome di Manducator più elegantemente cambiato in quello di Comestor, e l'antica esistenza d'un'antica famiglia di Mangiatori in san Miniato nella Toscana sono le sole ragioni per toglierlo alla Francia, esse sono deboli: ma il suo libro, nel quale mescolò in barbaro stile ai racconti della Bibbia le spiegazioni degli interpreti e dei comentatori, le opinioni dei teologi e dei filosofi, delle citazioni di Platone, di Aristotele, di Giuseppe, dei brani della storia profana e delle favole degne delle croniche più screditate, deve togliere ogni desiderio di entrare in così fatta disputa. Ma non avvene alcuna sulla patria di Lendaldo o Lendolfo, che insegnò anche la teologia in Francia, e ognuno conviene, che fu Lombardo e della città di Novara. Finalmente Bernardo, che insegnò la medesima scienza a Parigi con qualche fama,

(1) *An volens vel nolens sit Deus, ibid.* sess. 6.
(2) Lib. III, sess. 12.
(3) Tom. V.
(4) Piemontesi illustri.
(5) Il P. Sarti, nella sua opera già citata *de Cl. prof. Bonon.*

era nato in Pisa; il che tutto, è pur forza di confessarlo, poco monta per la gloria di Pisa, di Novara, e di Parigi.

Ma l'Italia diede allora in Gherardo da Cremona alla Spagna non un teologo, ma un filosofo, un uomo dotto nel greco e nell'arabo. Parecchie scritture da lui traslatate dall'arabo hanno insieme col suo nome quello della sua patria. Su di alcune altre leggesi Carmonensis in luogo di Cremonensis, quindi è che alcuni Spagnuoli (1) pretesero che fosse nato in Carmona in Ispagna, non in Cremona in Italia, ed anche alcuni Italiani entrarono in quella opinione (2). Ma Tiraboschi, sostenuto da Muratori, restituì a Cremona la gloria che può competerle, di aver dato i natali a Gherardo (3). Da giovinetto si sentì egli molto inclinato a tradurre dal greco in latino libri di filosofia e di matematica. Ma cotali libri essendo rari in Italia, e sapendo egli, che gli Arabi di Spagna ne avevano in gran copia tradotti nel loro idioma, si condusse a Toledo, dove appresa la lingua araba, diè tosto mano a traslatare le opere di Avicenna, poscia alcune traduzioni arabe di libri greci, dei quali andarono smarriti gli originali; l'Almageste di Ptolomeo e parecchi altri. Si contano non meno di settantasei traduzioni di quest'uomo laborioso, delle quali alcune furono stampate, altre sono manoscritte nelle biblioteche di Francia e di Spagna: ma una parte, che consiste particolarmente in libri di astronomia e di medicina, vuole essere attribuita ad un altro Gherardo che visse un secolo dopo, anch' egli da Cremona (4).

Gli errori dei Greci scismatici ebbero in allora una folla di impugnatori, che furono tenuti prodigj di dialettica e d'eloquenza; ma le cui vittorie sono sepolte sotto la medesima polvere, che copre le disfatte dei loro nemici. Un felice risultamento di siffatte dispute era la necessità nella quale si trovavano gl' Italiani, di coltivare la lingua greca. Erasi veduto nell'undecimo secolo un Italiano chiamato Giovanni recarsi

(1) Nicol. Antonio, *Bibl. Hisp. Vet.* t. II, p. 263, *etc.*
(2) Gli autori del Giornale de' Letterati, 1713.
(3) Tom. III, p. 293—296.
(4) Tirab. *ibid.* p. 297.

a Costantinopoli a studiare la filosofia sotto il dotto Michele Pselo, disputare poco dopo in greco contro il suo maestro istesso, succedergli dipoi, spiegare i libri di Aristotile e di Platone, ed acquistare tra i Greci stessi il nome del più gran filosofo, cioè del più formidabile dialettico di quell'età. Ma li suoi argomenti erano accompagnati da un atto che dovea riuscire assai incomodo a'suoi avversarj. Dopo di averli ridotti al silenzio, li prendea per la barba, li crollava aspramente, e strascinava dietro lui quasi in trionfo i vinti (1). Cotale maniera di argomentare destò più volte dei tumulti nella scuola, ne allontanò gli uomini quieti, e fecegli molti nemici. Accusato di eresia sostenne le sue opinioni contro lo stesso patriarca, che finì per abbracciarle. Il popolo, incitato sicuramente contro di lui, si levò a rumore, e l'imperatore Alessio Comneno obbligò il vincitore a ritrattarsi pubblicamente per calmare quel tumulto teologico. La storica Anna Comneno, che narra le avventure di esso Giovanni, lo chiama sempre l'Italiano. Egli lasciò parecchie opere filosofiche dettate in greco, e conservate manoscritte nelle grandi biblioteche di Parigi, di Vienna, di Venezia e di Firenze; ma non ne venne stampata alcuna.

Dopo di lui altri Italiani vennero in voce a Costantinopoli: uno de' principali fu un arcivescovo di Milano, Pietro Grossolano, che per darsi un'aria più greca facevasi chiamare Crisolao; ed egli pure corse delle strane avventure. Tirato fuori dal fondo di un bosco, dove faceva il mestiero di eremita, per diventare vescovo di Savona e vicario dell' arcivescovo di Milano che partiva per la crociata, si trovò in grado di essere creato egli stesso arcivescovo, allorchè si seppe che quello di Milano era morto al di là del mare. Ma fu accusato di simonia sul pergamo da un prete, o piuttosto da una spezie di spettro, che erasi già fatto tagliare il naso e le orecchie per simili accuse; e n'era divenuto più fervente ed accreditato. Vedendo che l'arcivescovo teneva in niun conto le sue decla-

(1) *Id. ibid.* p. 291.

mazioni, quel prete monco lo citò al giudizio di Dio, ed offerì di far fede della sua simonia passando in mezzo alle fiamme, e lo sforzò ad accettare quella testimonianza. Sottomessosi a cotale prova in faccia al popolo sulla piazza di sant' Ambrogio uscì dal fuoco intatto, sicchè l'arcivescovo, simoniaco o no, ebbe a riparare a Roma; ed ancorchè ne andasse assoluto dal papa Pasquale II, in un concilio, non potè più salire sulla sua sede, e si consigliò di fare un viaggio in Terra Santa. Giunto a Costantinopoli nel tempo che la controversia tra i Greci ed i Latini era più animata, si segnalò pel duplice suo sapere nella teologia e nel greco; e disputò pubblicamente a voce ed in scritto coi Greci più abili. L'imperatore Alessio Comneno, che voleva passare per un profondo teologo, sebbene nello stato in cui trovavasi il suo impero, avesse avuto ad occuparsi d'altra cosa, entrò con lui nell'arringo. Ritornato egli poscia in Italia non potè rimetter il piede nel suo arcivescovato. Il medesimo papa al quale ricorse, lo condannò in un secondo concilio, e lasciogli solo il primo suo vescovato di Savona, che certamente era meno ambito: ma non volendo scadere in dignità, rimase a Roma, dove poscia l'anno dopo cessò di vivere (1).

Vengono pur menzionati come abili grecisti un Ambrogio Biffi, un Andrea prete da Milano, un Ugo Eteriano, e suo fratello Leone, interpreti delle leggi imperiali alla corte di Manuele Comneno; si citano in fine un Mosè da Bergamo, un Jacopo prete da Venezia, che è creduto il primo traduttore latino di alcuni dettati di Aristotile (2), un Burgondio giudice e giureconsulto da Pisa, traduttore di parecchie scrittture dei padri greci, tre Italiani, che assistettero e disputarono nella capitale dell' impero greco nelle conferenze avute per l' unione delle due chiese, l'ultimo de'quali si trovò pure in Roma nel concilio adunato al medesimo fine.

In esso secolo non fuvvi quasi monastero, non piccolo con-

(1) Nel 1117 V. Tirab. *ubi supra*, p. 261. e seg.
(2) Tir. t. IV, p. 127.

vento, ed a più giusta ragione non città d'Italia, che non avesse il suo storico, e la lunga sua storia. Muratori, il cui zelo infaticabile non può mai essere abbastanza lodato, ha raccolto nella sua grande compilazione (1), quelli antichi cronicisti, che possono rischiarare la storia della sua patria. Fa d'uopo in tutti cotali scrittori sapere scernere la verità tra le passioni e lo studio di parte; è questo l'uffizio della sana critica, l'una delle principali qualità dello storico, e tanto più difficile ad esercitarsi, quanto più ne difettano le sorgenti, alle quali è d'uopo di attingere. Ottone da Frisinga, la cui storia non arriva sino al tempo dell'espedizione di Federico I in Italia (2), è scritta, per quello che riguarda l'imperatore, in modo più imparziale, che non sarebbe da aspettare da un suddito e da un congiunto: ma altri deve andare più avvertito nel seguire il suo continuatore Radevico, canonico del medesimo capitolo, magistrato di Lodi creato da Federico, e la cui penna non solo era parziale, ma ligia. Da un'altra parte vuolsi diffidare di Rodolfo o Raoul, milanese e storico di Milano, fervente repubblicano, sempre acerbamente avverso al nemico delle repubbliche. Non è neppure da prestare cieca fede nè alla vita di Alessandro III, quel coraggioso nemico di Federico, compilata dal cardinale di Arragona, nè agli storici particolari delle città di Lombardia, che sostennero e rivendicarono la loro libertà contro quell'imperatore. Ognun dee dall'urto di siffatte opposte passioni, e dalle narrazioni soventi volte contradditorie, saper tirare e far emergere la verità (3).

Fra tutte siffatte storie più o meno sospette avvene una il di cui carattere inspira più di fiducia, e che quantunque sovente parziale, ha nulladimeno maggior peso ed autorità; è dessa la Cronica della repubblica di Genova, cominciata in quell'epoca per comandamento della repubblica stessa, e da un uomo

---

(1) *Rerum Ital. Script.* 29 vol. in folio.

(2) Quello che scrisse di cotale istoria va solo al 1156, e la prima spedizione italiana di Federico è del 1161.

(3) Il che fu mandato felicemente ad effetto dal sig. Simonde Sismondi nella sua pregevole *Istoria delle rep. Italiane del medio evo*.

che copriva orrevolmente le primarie cariche politiche e militari, chiamato Caffaro, il quale dà principio alla sua scrittura dal primo anno del secolo, tessendola senza interruzione sino a quello in cui morì (1). I suoi continuatori furono come lui esercitati nei negozj. E' questo il primo esempio di una storia scritta per pubblico decreto: ed è da credere che una siffatta istoria dettata da personaggi gravi e contemporanei, approvata dalla pubblica autorità, in paese libero, voglia essere tenuta in conto particolare (2). Di fatto non vi s'incontrano le vecchie favole popolaresche, delle quali le storie di quell'età per lo più soprabbondano. I fatti sono raccontati in uno stile a dir vero non elegante, ma semplice e naturale; e questo appunto ne conferma la veracità (3).

Li nuovi stati di Napoli e di Sicilia ebbero essi pure degli storici e dei cronicisti, alcuni de' quali scrissero per ordine dei principi Normanni novelli loro signori; il che non inspira lo stesso grado di fiducia. L'uno di essi chiamato Goffredo (4) era neppure italiano, ma normanno. Accennasi del suo continuatore Alessandro abate d'un monastero di san Salvatore (5), un tratto che può darci a divedere, mentre che cerchiamo di dilucidare la storia moderna, come que' scrittori del duodecimo secolo sapessero, o travestissero i fatti della storia letteraria antica. Questo Alessandro nel por termine alla sua opera, volgesi a Ruggiero, re di Sicilia, e lo prega di rimeritare la sua fatica, onorando della reale sua protezione il monastero del quale era abate. „ Se Virgilio, gli dice, il sommo de' poeti, ebbe in premio di due versi fatti in lode di Ottavio Augusto, la signoria di Napoli e della Calabria, quanto più ragionevolmen-

(1) L'anno 1164, in età di 86 anni.

(2) Tirab. t. III, lib. 4, c. 3.

(3) Muratori *Script. Rer. Ital.* Vol. VI.

(4) Goffredo Malaterra. Egli scrisse per comandamento del re Ruggiero una storia di Sicilia in quattro libri, che arriva sino alla fine dell'undecimo secolo.

(5) In Teleso, nel reame di Napoli. Egli continuò la storia della Sicilia dal 1127 sino al 1135; e dice di averlo fatto ad insinuazione di Matilda, sorella del re Ruggiero.

te, ecc. „ (1). Ben si sente, tutta la giustezza di cotale argomento a fortiori; ma non si sa in qual tradizione lo storico abbia trovato quel tratto della liberalità d' Augusto, e cotale signoria di Virgilio.

Quattro cronicisti si distinguono tra i molti che scrissero allora in quegli stati; Lupo, soprannominato Protospata, nato in Puglia, il quale narra gli avvenimenti e le rivoluzioni di Napoli e di Sicilia dalla fine del nono secolo al principio del dodicesimo; Falcone da Benevento, suo continuatore sino all' anno 1140; Romoaldo arcivescovo di Salerno personaggio assai ragguardevole di quel secolo, che comprese nella sua cronica la storia universale dal principio del mondo all'anno 1178; alla fine Ugo Falcando, autore della storia di Sicilia, nella quale piglia a narrare minutamente i disastri di quello sventurato paese dal 1154 sino al 1169, sotto li due re Guglielmi.

Vuol essere commendato lo zelo patriottico del dotto Muratori, che raccolse, e diede alla luce tutti quegli antichi storici d' Italia; ma ciò non basta ad illustrare que'secoli, che non ebbero altri monumenti storici, e quasi nessun'altra produzione letteraria: perocchè niuno certo oserebbe di dare cotal nome ai poemi latini, per avventura ancora più rozzi di quelli del secolo precedente, che trovansi nella medesima raccolta, e che non meritano nè anco di essere nominati.

Se altri si fa ad indagare attentamente la cagione che potè sì lungo tempo ritardare i progressi di una nazione cotanto ingegnosa, ritroverà un grande ostacolo, del quale cade in acconcio di parlare, mentre siamo sul punto di vederlo rimosso.

Si è ragionato molto e con vantaggio negli ultimi tempi dell' influenza dei segni sulle idee. Senza pretendere che sia tale quale alcuni dei nostri filosofi l'hanno voluta, non è da negarne la forza e l'estensione. Due cose sembrano del pari dimostrate, cioè che è bisogno che un popolo sia di già ben innanzi, perchè la sua lingua diventi capace d' innalzarsi al grado delle lingue letterarie; e che un popolo allora solamente, che la sua lingua

(1) Tirab. t. III, lib. IV, c. 3.

è giunta ad un siffatto grado, può fare veri progressi nelle lettere. A qual condizione, per tal rispetto, era essa l'Italia ridotta? Da parecchi secoli la lingua latina propriamente detta più non esisteva, e non eravi ancora un'altra lingua. Gli stranieri, che riempivano Roma sotto gli ultimi suoi imperatori, i Goti e gli Ostrogoti che la conquistarono, i Lombardi, e dopo di essi i Franchi, gli Alemanni, gli Ongari, i Saracini, avevano sì fattamente alterato il linguaggio nazionale, che non era oramai più il medesimo. Si tentava pur anco di scriverlo, anzi non si scriveva altrimenti; ma non si parlava più, fuori solamente che nelle scuole. Non si parlava nè scrivevasi dottamente; ma era pure una lingua dotta, o piuttosto una lingua morta. Tutti gli autori, de' quali abbiamo sinora ragionato, sono latini, o vollero esserlo, e si può dire che, nel fatto della favella, non eranvi ancora Italiani in Italia.

Per qual modo, e con quali elementi si formò questa bella lingua riconosciuta per la prima tra le moderne, e che oramai fissata da cinque secoli da scrittori diventati classici, ha, per così dire, preso posto tra le antiche? E' questo un fenomeno, che merita di essere osservato.

O che siavi stata una sola favella primitiva, dalla quale le altre tutte derivassero, o che ciascuno dei diversi popoli siasi da principio creata una lingua, e che per moltiplicate combinazioni, e dopo una lunga serie di secoli, que' diversi idiomi particolari siansi rifusi in un idioma generale, che si sarà di nuovo diviso o suddiviso in lingue ed in dialetti, pochi sono i soggetti altrettanto degni dell' attenzione del filosofo, quanto siffatte formazioni ed unioni di favelle, che segnano le epoche principali della formazione, della separazione, e dell'unione dei popoli. Non era quella la prima grande rivoluzione, alla quale l'Italia fosse andata soggetta. L' idioma latino, che si andava dileguando, era stato, in una remota antichità, partorito da una somigliante rivoluzione. Ecco l' idea generale, che ci vien data da alcuni eruditi. (1).

(1) Simone Pelloutier nella sua *Storia dei Celti*, ed. di Parigi, 8 vol. in 12, 1770 e 1771; Bullet nelle sue *Memorie sulla lingua*

Allorquando, in un età per lunghissimo tratto remota, gli antichi Celti o Celto-Sciti, la cui lingua, se non è assolutamente primitiva, lo è almeno rispettivamente a quasi tutte le moderne, sboccarono dall'una parte nell' Asia occidentale, e dall'altra in Europa, si estesero, in quest'ultima, gli uni al Nord, gli altri lungo il Danubio. I discendenti di questi risalendo esso fiume, giunsero poscia alle sponde del Reno, e varcatolo, popolarono tutto il paese, che tiene dall'Alpi ai Pirenei ed ai due mari: per ogni dove la favella dei Celti, mescolandosi cogli idiomi indigeni, formò delle combinazioni, nelle quali essa signoreggiò sensibilmente, ed anche nei distretti trovati deserti, o da essi disertati, il celtico si conservò nella sua purezza originale.

Alcuni secoli dopo, la popolazione Celtica o Gallica, che andava sempre aumentando, li costrinse a valicare i Pirenei e le Alpi. In Italia, dopo di avere occupato da principio il paese posto appiè delle montagne, si dilatarono passo passo nell'Insubria, nell'Umbria, nelle terre dei Sabini, degli Etruschi, degli Osci, ecc. I Greci ad un tempo approdavano nell' estremità orientale dell' Italia, e vi formavano colonie e stabilimenti; e lasciando in breve le spiagge marittime, ed inoltrandosi sempre più, si abbatterono alla fine nei Celti, che dalla lor parte procedevano anch' essi sempre innanzi.

Sicuramente dopo alcune guerre, perocchè tale fu mai sempre l'accoglienza di due popoli che vengono ad incontrarsi, si unirono nell'antico Lazio; e formarono un solo popolo col nome di Latino. Le favelle delle due nazioni si mescolarono, si accozzarono con quelle dei primi abitatori; nè è da porre in dimenticanza, che in quel mescolamento il celtico aveva un gran

---

Celtica, 3. vol. in fol., Besanzono, 1754, ec. Bullet men conosciuto di Pelloutier era professore reale e decano della facoltà di teologia nell' Università di Besanzone, dell' Accademia delle scienze, belle lettere e arti della medesima città. La sua opera comprende 1,° la storia della lingua Celtica, ed una indicazione delle sorgenti, nelle quali può rinvenirsi oggigiorno; 2.° una descrizione etimologica delle città, fiumi, montagne, foreste, cose particolari delle Gallie, e degli altri paesi, di cui i Galli o Celti furono i primi abitatori; 3.° un dizionario Celtico, che contiene tutti i vocaboli di essa lingua.

vantaggio. Il greco, che era ancora ben lontano dall' essere la lingua d'Omero, e di Platone, era nato da una mescolanza di mercatanti Fenicj, d'avventurieri Frigj, Macedoni, Illirici, e di quegli antichi Celto-Sciti, i quali, mentre che i loro compatriotti innondavano l'Europa, eransi avventati sull'Asia occidentale, d'onde erano poscia discesi sino al paese che fu la Grecia; e però eravi di già del celtico alterato in quel greco, che si accozzava di nuovo col celtico. Da siffatta moltiplice mescolanza naeque quella lingua latina, che, rozza nella sua origine, ma abbellita e perfezionata dal tempo, diventò alla fine la lingua dei Terenzj, dei Ciceroni, degli Orazj e dei Virgili; ed è quella medesima lingua latina, che dopo un sì illustre regno, terminata con un sì lungo e tristo decadimento, veniva a confondersi un'altra volta col celtico, sorgente comune dei dialetti rozzi dei Goti, dei Lombardi, dei Franchi e dei Germani, per diventare in breve la lingua di Dante, di Petrarca e di Boccaccio.

„ Le invasioni, dice ingegnosamente il Presidente di Brosses, sono il flagello così degli idiomi come dei popoli; ma non del tutto nel medesimo ordine. Il popolo più forte prende sempre la signoria; la sua lingua la prende pur essa; e sovente è la favella del vinto, che sottomette quella del vincitore. La prima spezie di conquisto decidesi dalla forza della persona; la seconda da quella dell'animo. Allorchè i Romani conquistarono le Gallie, il celtico era barbaro, e fu dal latino assoggettato. Quando in seguito i Franchi furono a vicenda aggressori, il loro dialetto era barbaro, e fu anch'esso sottomesso dal latino. Questa collisione di due lingue infrange la più debole, ed offende la più forte: ciò non per tanto la meschina acquista assai, ed aumenta; quella che era abbellita, si difforma, e decade: o veramente l'urto si fa in benefizio di una terza favella, che nasce dal loro accoppiamento, e che tiene dell'una e dell'altra, in proporzione di quel che ha contribuito ciascuna delle due al di lor nascimento (1) „ Scorgesi, che questo ultimo caso è appunto

(1) Trattato della formazione meccanica delle lingue, c. 9, n.° 164.



quello della lingua italiana nata dalla collisione di una o più favelle, le une rozze ancora, le altre per una lunga decadenza affievolite. Leonardo Bruni di Arezzo, l'autore più antico che abbia scritto su cotale argomento (1), prese a provare che l'italiano era altrettanto antico che il latino, e che furono adoperati a Roma nel medesimo tempo; il primo dall'infima plebe, e nei discorsi famigliari; l'altro dagli scienziati nelle loro scritture, e nelle pubbliche arringhe. Il Cardinal Bembo sostenne in seguito la medesima sentenza ne' suoi dialoghi (2), ed altri dopo di lui (3). Scipione Maffei, l'autore della Merope, che inspirò così felicemente il genio di Voltaire, ma che è assai più in fama nella sua patria come erudito che come poeta, rigettando siffatta opinione, ne mise in campo un'altra che non sembra gran fatto più ragionevole. Egli pretende (4), che la lingua latina nobile, grammaticale e corretta, siasi da se stessa guasta a mano a mano per la mescolanza colla favella popolaresca, irregolare, e per la pronunzia viziosa che dovette essere in Roma come per ogni dove. Ciascuna voce alterandosi per siffatto modo, e prendendo nuove forme ed inflessioni, una nuova lingua, a suo avviso, si andò col tempo formando, senza che esse alterazioni siano state cagionate dal conversare coi Barbari.

Le lingue hanno, siccome le famiglie, i loro pregiudizj di nascita; affettano un'origine antica, e rigettano i bassi parentadi: ma cotali idee strane si dileguano al cospetto della ragione avvalorata dai fatti. Il dotto Muratori riconosce positivamente l'opera immediata degli idiomi barbari sulla creazione della lingua italiana (5), ed avvisa, che il latino, già corrotto da parecchi secoli, e per diverse cagioni, non cessò d'essere la lingua comune nel tempo delle successive invasioni dei popoli del Nord. I vincitori sempre meno numerosi dei vinti, impararono

(1) Fu anche il primo, che dalla sua patria ebbe il soprannome di Aretino. V. le sue lettere, lib. VI, Epist. 10.

(2) *Prose*, lib. I.

(3) Tra gli altri il Quadrio *Stor. d'ogni poesia*, t. I, p. 41.

(4) *Verona illustrata*, p. 1. Lib. XI.

(5) *Antich. Ital.* Dissert. XXXII.

la lingua del paese più dolce della loro, e necessaria per tutti i loro patti sociali; ma la parlarono male, e con vocaboli e fogge dei loro rozzi idiomi. V' introdussero gli articoli, sostituirono le proposizioni alle varie desinenze delle declinazioni, ed i verbi ausiliari a quelle delle conjugazioni; diedero desinenze latine ad un gran numero di voci celtiche, franche, germane e lombarde, e sovente le terminazioni di esse a vocaboli latini. I Latini d'Italia non essendo più ritenuti nei confini della loro lingua nè dall'autorità nè dall'uso, o a dir meglio, avendoli da lungo tempo oltrepassati, adottarono senza sforzo e senza disegno siffatta corruzione. Spinti da insensibile pendio pel corso di più secoli, avvisavano di non aver cambiata favella, allorchè tutte le forme e le costruzioni anch'esse dell'antica erano cambiate, e chiamavano sempre latina una lingua, che più tale non era.

Scrivevasi essa assai male, ma nulladimeno scrivevasi nei libri e negli atti pubblici; i notai erano obbligati di sapere il latino, e di stendere in cotale lingua tutte le scritture del loro uffizio; ma è facile l'immaginare qual potesse essere il latino d'un notaio. Le voci popolaresche vi si introducevano in copia, ed il nostro paziente antiquario (1) trovò in parecchi di quei contratti latini non solo dell'undecimo e duodecimo secolo, ma di tempi anteriori, un gran numero di vocaboli non latini, rimasti di poi nella lingua italiana.

Ora, se noi ci faremo con esso lui a riflettere, che la natura delle lingue è di cambiare a mano a mano, vedremo che quanto più la lingua italiana fu vicina alla sua madre la latina, tanto meno da lei si distinse: che, allontanandosene nel processo di tempo, si andò spogliando della somiglianza che con lei aveva; e che alla fine, a forza di nuove voci, e di desinenze atraniere, essa si trovò vestita di colori affatto nuovi. Fu chiamata volgare per distinguerla dal latino; ed essa erane per siffatto modo distinta, che un patriarca d'Aquileia (2), verso la fine del duodecimo secolo, avendo recitata innanzi al popolo un'omelia

(1) Muratori *ubi supra*.
(2) *Gotifredus*.

latina, il vescovo di Padova la spiegò poscia al popolo nella lingua volgare (1). Fontanini nel suo Trattato dell' Eloquenza Italiana, entra nella medesima opinione, e riconosce la medesima origine ed i medesimi gradi d'alterazione insensibile e nuova formazione (2); e questo è il comune avviso oggidì di tutti i filologi italiani.

Il retto giudizio e la sana critica di Tiraboschi non potevano essere tratti in errore. Egli da cotale unione di Barbari stranieri coi nazionali, e dal lungo loro commercio fa nascere una favella, da principio informe e rozza, senza regole, senza esemplari da seguire, ed abbandonata ai capricci del volgo (3). Non è dunque a stupire, dic'egli, se per molti secoli non si prendesse a scrivere in questa lingua. Da principio le fu bisogno di molto tempo per separarsi affatto dal latino, e per diventare una lingua a parte. Poscia, com'era solo adoperata dal popolo, gli scrittori disegnarono d'introdurla nei libri; ma fuvvi alla fine chi ebbe coraggio di tentarlo, ed ardì, scrivendo, di adoperare un linguaggio, che non pareva ancora a tal fine opportuno.

La poesia fu la prima, come addiviene in ogni lingua, ad adoperarla, e se ne fanno risalire i primi saggi al secolo duodecimo; ma sono così informi, e quelli ancora del tredicesimo sì poco somigliano alla vera poesia italiana, che pare abbiasene a fissare la nascita nel principio del secondo di essi due secoli (4). In quell' epoca, nella quale parecchie altre lingue europee si andavano formando, ma sotto auspicj men fausti, eravene una che avea fatto rapidi progressi, che vantava da un secolo un gran numero di opere universalmente ammirate, e che se altri avesse in allora voluto predire la sorte delle lingue nascenti, avrebbe dovuto crederla destinata a più lunga e più gloriosa vita di tutte le altre nate dopo di lei o contemporanee. Essa

(1) Muratori *loco citato*.
(2) Lib. I. n.° VII.
(3) *Stor. della lett. Ital.* T. III, pref.
(4) Muratori, *Antich. Ital.* Dissert. XXXII, id. *della perfetta poesia*, Lib; I, c. 3. Tiraboschi, t. III, Lib. IV, e 4 ec.

lingua era la romanza o provenzale, la lingua degli antichi Trovatori.

A cotal nome che lusinga la nostra gloria nazionale, al nome de' festevoli inventori della scienza lieta (1), pare che splenda finalmente un raggio in quella tenebrosa notte, per cui noi facciamo un sì lungo, e per avventura, a malgrado de' miei sforzi, un sì malagevole cammino. Pare che ad un cotal nome l'amore, il valore, le feste galanti, i combattimenti dell'ingegno, i dolci canti, svegliatisi tutto ad un tratto, ed uniti come in un talismano invincibile, abbiano rotto la funesta malìa dell'ignoranza, della barbarie e delle triste superstizioni. Nell'infanzia del mondo, secondo un'ingegnosa allegoria, quale fu l'arme vittoriosa che sforzò gli uomini, ancora selvaggi, ad abbandonare le foreste, ad unirsi entro le mura della città, e sottomettersi al felice giogo de' civili ordinamenti? Fu dessa una lira; quel vincitore, o a dir meglio, quel primo maestro de' popoli, fu un poeta. Da più secoli l'Europa era di nuovo ricaduta nello stato selvaggio più del primo molesto, e vergognoso. In quel tempo non fu udito più suono di lira, non canto di poeta. Direbbesi che al primo tocco di essa gli animi si mansuefecero, i costumi s'ingentilirono, i nobili affetti si ridestarono, il genio riprese il suo volo, e 'l vivere civile tutte le sue attrattive. Se questa è un'illusione, essa è consolante, e ricrea l'anima oppressa da reali afflizioni. Ma non tutto è illusione in cotale quadro; e se i canti de' Trovatori non ebbero sui costumi tutto quell'influsso, che un'amico degli uomini desidererebbe che avessero avuto, quello che ebbero incontrastabilmente sui parti dell'ingegno, basta a far ragione della gratitudine e dell'entusiasmo di un amico delle lettere.

Ma i Provenzali anch'essi avevano ricevuto cotale influsso da un popolo diventato loro confinante per l'acquisto della

---

(1) *Lou gai Saber*. Intendevasi per cotal motto non solo l'arte dei Trovatori; ma quella mescolanza di urbanità, di spirito, di galanteria che regnava in Provenza nel secolo nel quale essi fiorirono.

Spagna. La letteratura degli Arabi avendo preceduto d'assai quella de'Trovatori, noi prima di ragionare di questi, volgeremo lo sguardo ai loro antecessori ed esemplari. Il regno dell'araba letteratura si estese a circa cinque secoli, e per un accozzamento notabile di avvenimenti, riempirono a un di presso il vuoto lasciato dai secoli di barbarie nella storia dell'umano intelletto. Non si possono tutte a fondo conoscere le cause, che contribuirono al risorgimento delle lettere, se non si ha prima un'idea generale della storia letteraria di quel popolo conquistatore, ingegnoso e singolare.

Capo IV.

Della letteratura degli Arabi e della sua influenza sul risorgimento delle lettere in Europa (1).

In quella parte dell'immensa penisola dell'Arabia, alla quale fu dato il nome di Felice, popoli erranti, ma guerrieri, ospitali e generosi, benchè dati alle scorrerie; semplici così nella loro religione, come ne' loro costumi; sempre impegnati in guerre tra loro, e in vendette implacabili, ma forti ed uniti contro qualsivoglia comune nemico; liberi e troppo amanti dell'indipendenza per esser dominati dallo spirito di conquista vivevano da più secoli, che altri più non pretende di poter noverare, sottomessi alle medesime costumanze, da essi tenute in conto di leggi. Eglino mal conoscevano le vicine nazioni, dalle quali erano a mala pena conosciuti; e queste avevano tanto meno a temerne, quanto essi meno le invidiavano. Tutto ad un tratto sorge tra loro uno di quegli uomini, che la natura sembra produrre, allorchè è infastidita di riposo. Egli crea per essi una novella religione ed intollerante, e loro inspira il doppio fanatismo della superstizione e della guerra. Persuade a'nuovi suoi settarj, nati nel seno dell'idolatria, che essi sono nati per convertire e per esterminare tutti gli idolatri. Maometto con una piccola mano di fanatici acquistò e convertì da principio il suo proprio paese, e ne diventò in breve l'assoluto signore; e quando ebbe numerose tribù, di cui formò degli

(1) Questo capo fu letto in due adunanze della classe di storia e di letteratura antica dell'Instituto. „ Lo scopo dell'autore, come diasi a pag. 43 del ragguaglio da me dato nell'adunanza pubblica del 1 luglio 1808 su i lavori di quella classe, era di valersi dei consigli e dell'ammaestramento de'suoi dotti confratelli, e soprattutto dei celebri orientalisti che trovansi in cotale classe, e confessa con grato animo, che ebbe la fortuna di ottenerli „. Pubblicando qui questo passo, ho voluto rendere ad un tempo pubblica la mia gratitudine, ed avvalorare con più forte autorità questa parte del mio lavoro.

eserciti, quando ebbe fatto credere a' suoi soldati che ciascuno di essi era un apostolo, e che lo attendeva il trionfo e la gloria del martirio ed eterne ricompense, non v'ebbe più speranza di pace e di quiete nelle terre in cui potevano arrivare. I califfi suoi successori, pontefici e conquistatori com'egli, non lasciarono intiepidire un momento il fanatismo guerriero de'loro sudditi, ed un secolo dopo il nascimento di quella fatale religione avevano per mezzo de' loro luogotenenti sottomesso, dalle frontiere dell'Indie all'Oceano Atlantico, la Persia, la Siria, l'Egitto, l'Affrica occidentale e la Spagna (1).

Oltre all'influsso del genio di Maometto e della sua religione, un'altra cagione agevolò l'acquisto delle terre che erano ancora soggette all'Impero d'Oriente, ed è la debolezza dei successori dei Cesari. Le timide irresoluzioni di Eraclio non contribuirono meno del valore feroce ed attivo di Caled, e d'Amrou alla ruina della Siria e dell'Egitto.

Il nome di Amrou e quello del califfo Omar, suo signore, richiamano alla memoria una delle perdite più dolorose che le lettere abbiano potuto fare in alcun tempo, quella della copiosa biblioteca di Alessandria: ma nel nostro secolo, in cui si mette a disamina ogni cosa; in cui non si crede nè il bene, nè il male, senza prove, si rivocò in dubbio il comandamento di Omar e la distribuzione de' volumi greci nei 4000 bagni della città, e 'l fuoco di essi bagni alimentato per oltre a sei mesi da que' volumi. Poco monta che Omar, e 'l suo luogotenente Amrou abbiano commesso, sono pressochè dodici secoli, in Egitto un atto più o meno di barbarie: ma monta assai di fissare le idee dei coltivatori delle lettere su di una perdita cotanto lagrimevole, e di far loro scorgere quale n'è il vero fondamento, e fino a qual punto se ne abbiano a dolere.

Prima di tutto è da far risalire un cotal danno ad un'età più remota. Cesare, che era un conquistatore ma non un barbaro, è il primo colpevole, egli che stretto d'assedio in Alessandria arse, senza volerlo, difendendosi, la grande biblio-

(1) Gibbon, *Hist. of decline and fall*, ec. cap. 41.

teca di 700,000 volumi, fondata dai Tolomei (1). Eravene una seconda, quasi aggiunta alla prima, posta nel Serapium o tempio di Giove Serapi, nella quale si collocarono 200,000 volumi che Antonio trovò in Pergamo, nella biblioteca fondata dagli Attali, e di cui presentò Cleopatra. Augusto ne fondò una terza, della quale vantavasi la ricchezza, l'edifizio e gli ornamenti, e che fu sotto l'imperatore Aureliano, nei tumulti civili di Alessandria, nel terzo secolo, distrutta. I libri di essa, che furono potuti conservare, vennero uniti alla biblioteca del Serapium. Circa un secolo dopo, avvenne la fanatica espedizione del patriarca Teofilo, di cui ho parlato nel primo capo, e che non lasciò in Alessandria veruna traccia di libri antichi.

Mentre che un cieco zelo distruggeva per tal modo le scritture pagane, il furore degli Ariani, setta violenta, e sterminatrice, faceva altrettanto dei libri cristiani. Le dovizie letterarie di ogni maniera, accumulate in diverse età, eransi dunque dileguate alla fine del quarto secolo. E' impossibile però che alcuni libri non siansi sottratti a quelle devastazioni. Nei due secoli e mezzo, che vennero dopo, sino alla invasione degli Arabi, furono in piedi nell'Egitto la filosofia, le scienze, le lettere. L'astronomia, la medicina, l'alchimia, la teologia ed in ispezialità la controversia furono coltivate con più ardore che mai. Gli abitatori d'Alessandria continuarono il traffico, assai per essi lucroso, del papiro d'Egitto o di libri; e però non tutti erano stati sterminati. Senza dubbio nuove opere andavano aumentando a mano a mano quel nuovo tesoro, e comecchè non tanto pregevoli come le antiche, avevano per avventura, almeno per la loro mole, una maestosa apparenza, allorchè avvenne il conquisto d'Amrou.

Una parte di cotali fatti sono avvalorati dalle investigazioni di due miei confratelli, i signori di Santa Croce e Langlès (2). Lo storico Gibbon, che è del medesimo avviso, ag-

(1) Posta nel quartiere detto il *Burchiam*.

(2) Il sig. di Santa Croce; Osservazioni sulle antiche biblioteche di Alessandria, *Magazzino enciclop*. V. anno, t. IV, p. 433; Il

giunge, che la metropoli e la residenza dei patriarchi aveva per avventura una biblioteca; e che se le voluminose opere dei controversisti scaldarono allora i bagni pubblici, il filosofo deve sorridere a quella perdita vantaggiosa alla razza umana; ma egli fa di più, e rivoca in dubbio l'istesso fatto. Uno de'due dotti da me sovraccennati (1) rigetta egli pure il fatto, mentrechè l'altro trova nella vasta sua erudizione orientale dei motivi per ammetterlo, e lo riduce a siffatti termini (2). Ma è forza di confessare, che ridotto a cotal modo, perde quasi tutta la sua importanza, e che dopo gli altri disastri, ai quali abbiamo veduto andar soggette le scienze in quel medesimo luogo, se il filosofo non si fa a sorridere, come vorrebbe Gibbon, certo non dee darsene gran pensiere.

L'immensa podestà dei califfi, e la smisurata estensione del loro impero, produssero le usate conseguenze, il lusso, le fazioni rivali e lo smembramento. Il gran scisma, che divise gli Alidi e gli Ommiadi, non fu la sola sorgente delle guerre intestine (3). Un Ommiade (4), sfuggito alla strage della sua famiglia, tolse la Spagna agli Abassidi. I Fatimiti si stabilirono più tardi in Africa, ma vi regnarono con egual lustro. I califfi di Bagdad, di Cordova e di Cairoano si scomunicavano vicendevolmente come vicarj del Profeta, e come capi della religione: ma gareggiarono pur anco di possanza, di buon gusto, di magnificenza. Gli Abassidi furono i primi, che annoverarono tra le delizie i piaceri della mente. Gli scienziati rammentano ancora, ed il tempo non potrà cancellare giammai, i nomi illustri d'Almansorre, d'Haroun-al-Raschid, ed in ispezialità di suo figliuolo Almamone (5).

Dalla più remota antichità, gli Arabi ebbero una parti-

---

sig. Langlès, Note e Schiarimenti sul viaggio di Nordon, in 4.° t. III. p. 169 seg.

(1) Cap. 51.

(2) Sig. di Santa Croce.

(3) Sig. Langlès, *ubi supra*.

(4) Abderamo.

(5) *Specimen poeseos persicae*; Vindobonae, 1771 in proemio, p. 13.

colare inclinazione alla poesia, la quale, quasi presso tutte le nazioni, dischiuse la via a più alti studj e più astratti. La loro lingua ricca, pieghevole, copiosa, era favorevole alla loro imaginativa feconda, al loro ingegno vivace e sentenzioso, alla loro eloquenza naturale e spoglia d'ogni artifizio (1). Declamavano con forza gli squarci che avevano condotti a maggior perfezione, o per meglio dire li cantavano, accompagnandoli con istromenti, e con una melodia oltremodo espressiva (2); perocchè essi non disgiungono l'arte dei versi dall'apparato lirico, ch'essi guardano come essenziale. Cotali poesie producevano su uditori semplici e sensibili un maraviglioso effetto. Un nascente poeta era encomiato dalla sua tribù, e dalle tribù alleate, le quali, a celebrare il suo ingegno ed il suo merito, apparecchiavano un solenne convito, dove le donne vestite dei loro più ricchi abiti cantavano a coro, al cospetto de' figliuoli, e de' mariti, la felicità della loro tribù.

In una fiera annuale, alla quale accorrevano le tribù lontane anche nemiche, si consumavano trenta giorni non solo in cambj di commercio; ma nel recitare brani di eloquenza e di poesia. I poeti gareggiavano del premio, e le opere incoronate erano deposte negli archivj dei principi e degli emiri. Le migliori venivano dipinte o ricamate in lettere d'oro, su drappi di seta, e sospese nel tempio della Mecca. Nell'età di Maometto sette poemi avevano ricevuto cotale onore, ed esistono ancora oggigiorno (3); gli scienziati li tengono per capolavori dell'araba eleganza, ed è noto, che Maometto egli pure si compiacque in vedendo uno dei capi del suo Corano paragonato a que' sette poemi, e giudicato meritevole di venire appeso insieme con essi.

(1) Gibbon, *Decline and fall ec.* c. 50.

(2) Avvi una copiosa collezione di antiche canzoni nazionali degli Arabi intitolata *Aghany*, fatta da Aboul Faradge Aly, figliuolo d'Al Hhoiëin, nativo d'Ispahan morto nel 966, dell'Era volgare. Questo dotto alla maggior parte delle canzoni aggiunse dei commenti, che comprendono le notizie le più singolari e più esatte dei costumi degli antichi Arabi. Il sig. Langlès fece acquisto, son pochi anni, per la biblioteca imperiale, di una copia di quella preziosa raccolta, in 4 grossi volumi in foglio.

(3) Furono tradotti in inglese dal celebre Willam Jones.

Nei primi secoli del maomettanismo, i Musulmani trasportati, come per lo più avviene, dal cieco zelo di una novella religione, e da una ferocità contratta nel fragore dell'armi, si fecero per ogni dove a tutto distruggere, ed inficrirono non tanto contro la religione degli infedeli, quanto contro i frutti del loro ingegno, che essi avevano come infetti dei loro errori: ed allora solamente che i califfi si rassodarono, e fruirono in mezzo ad una immensa signoria delle dolcezze della pace, d'una opulenza e di un' autorità illimitata, furono in grado di coltivare le naturali inclinazioni dei loro popoli, con tutti i vantaggi procacciati dalla loro situazione, dai nuovi loro costumi e dalla loro potenza.

Almansorre (1), che fu il secondo degli Abassidi, amava la poesia e le lettere, era profondo nelle leggi, coltivava la filosofia e singolarmente l'astronomia. Dicesi che nel fabbricare ch'ei fece sulle ripe dell'Eufrate la famosa città di Bagdad, si consigliasse co' suoi astronomi sulla situazione de' principali edifizj. Abulfaragio racconta, che un medico cristiano, per nome Giorgio Bahtishua, avendo guarito quel califfo da una incomoda indigestione ed innappetenza, fu da lui fuor di misura distinto e trattato onorevolissimamente, ed in quella occasione s' introdusse tra gli Arabi lo studio della medicina. Quel medico essendo pure assai versato nelle lingue siriache, greche e persiane, Almansorre gli fe' tradurre parecchie buone opere di medicina scritte in esse tre lingue, ed arricchì la sua nazione di quelle traduzioni. Mai indigestione di verun sovrano non ebbe cotale influsso sul suo impero.

Haroun-al-Raschid regnò poco tempo dopo, ed empì il mondo della sua fama. L'amor suo per le lettere e pei loro coltivatori era tale, che al dire dello storico Elmacin, in ogni viaggio conduceva sempre seco un gran numero di scienziati, e chiamò a se tutti coloro che potè rinvenire, e li ricol-

(1) V. Andres, *Orig. Progr.* ec. c. 8. Il vero nome del califfo è Abou Djafar Mansour; ma qui è scritto come suolsi scrivere e pronunziare tra noi.

mò di beneficenze. La poesia era la sua delizia, e fu più volte veduto vivamente commoversi e versar lagrime alla lettura di leggiadri versi; ma quello che fece fare maggiori progressi a' suoi popoli, si fu l'avere unita una pubblica scuola a tutte le moschee da lui edificate.

Ma il verace protettore, il padre diletto delle lettere, fu il figliuolo e successore d'Haroun, il famoso Almamone (1). Poeti, filosofi, medici, matematici furono da lui protetti del pari; egli si adoperò particolarmente a promovere tutte le scienze, e non trascurò mezzo per animarle e propagarle ne'suoi dominj.

Il Corano era allora la principale lettura degli Arabi (2). Abou-Beker, immediato successore del Profeta, ne aveva raccolto i fogli sparsi; ma come più se ne moltiplicavano le copie, diventavano più irregolari. I punti, senza de' quali nella favella araba è sovente difficile di poter determinare la pronunzia de' vocaboli ed il senso de' concetti, erano fuor di misura confusi. I più abili grammatici, ed i più celebri imani furono adoperati a ristabilire il testo nella sua primiera purezza, e dovettero andare ben guardinghi nel farlo; perchè Maometto aveva minacciato i grammatici del fuoco eterno, se avessero rimossa dal suo luogo una sillaba sola. La lingua stessa era guasta dalla mescolanza dei dialetti, ed i caratteri pressochè cambiati. Almamone fece purgare la lingua, e riformare i caratteri. Nobilitò lo studio della grammatica colle distinzioni concedute ai grammatici; li ammetteva alle domestiche sue conferenze, mostravasi tenero delle bellezze della lingua araba, e mal tollerava che venissero al suo cospetto sfregiate. Egli

(1) Abdallah-Mâmoun.

(2) Alcune delle particolarità seguenti sono tratte da una memoria manoscritta *sullo Stato delle scienze e delle arti tra gli Arabi*, del sig. Pigeon di Sainte-Paterne, memoria premiata dall'Accademia delle Iscrizioni e Belle lettere nel 1781, e che mi fu cortesemente comunicata dal mio confratello sig. Dallier, allora segretario perpetuo di essa società, ed ora della classe di Storia e di Letteratura antica dell'Instituto.

non condannava come Maometto; ma avrebbe per poco tolta la sua grazia ad un cortigiano che fosse caduto in un errore di lingua.

Attese con minore successo alla teologia. La Sounna, o raccolta delle tradizioni di Maometto, teneva allora divisi i credenti. Ciascun imano voleva aver l'onore di formare una setta. I più dotti tra loro, e quelli che erano tenuti più saggi, vennero incaricati di ricondurre alla fede gl'increduli. Abou-Abdallah pubblicò, in dieci grossi volumi, le tradizioni di Maometto e di altri capi dell'islamismo; esse eran 267,000: ma quell'opera enorme altro non fece se non che accrescere lo scisma. La teologia mistica sorse da ogni parte; i trattati ascetici si moltiplicarono; i dervis inventarono amuleti e preghiere misteriose che attribuirono a Maometto, a sua moglie Cadige, ad Alì; attribuirono pure alcune di esse formole a David, a Salomone, a Gesù Cristo. Si accumularono volumi sopra volumi, e la biblioteca dei controversisti musulmani non cedette nè in numero, nè in oscurità alla biblioteca dei nostri.

Almamone nella sua giovinezza erasi particolarmente applicato allo studio del diritto sotto la disciplina d'un celebre giureconsulto (1); ed è da credere, che il suo fervore per la scienza delle leggi non diminuisse, allorquando diventò il legislatore di un gran popolo. La medicina gli andò anche debitrice di un nuovo lustro: perocchè condusse a termine l'opera incominciata da Almansorre e da Haroun, ed arricchì quella scuola di nuovi doni e libri. Stipendiò alcuni medici, che avessero a tradurre le opere non per anco tradotte, ed a scriverne delle originali nella loro favella. Ne fece comporre una su l'utilità degli animali, e furono per la prima volta vedute figure disegnate di quadrupedi, di volatili e di pesci: ma il suo studio prediletto era l'astronomia, e fece tradurre per suo uso particolare tutte le opere che di essa scienza trattavano: colmò di singolari beneficenze i traduttori, e la speranza di onori e di premj fece nascere astronomi per ogni dove. Almamone

(1) Kossa.

fè costruire, non lungi da Bagdad, una magnifica specola, ed un' altra nei contorni di Damasco. Sua figliuola, principessa celebre così per ingegno e per dottrina come per bellezza, seguendone le orme, innalzò una torre sulla sponda orientale del Tigri, e vi adoperò i più abili architetti. Parecchi dotti doviziosi presero ad emulare il califfo e la sua figliuola. Cotali edifizj si moltiplicarono a Bagdad e nel distretto, e sorse un gran numero di specole, che ebbero il nome dei dotti loro fondatori. La specola del califfo non era mai vuota, e vi passava più notti egli stesso in osservazioni. Fece comporre sotto li suoi occhi tavole astronomiche, le più perfette che si fossero mai ancora vedute. Si perfezionò per suo ordine il Quadrante e l'Astrolabio. L'Almagesto di Tolomeo fu tradotto dal greco in arabo dall'astronomo Ben-Honain (1). Le opere elementari si moltiplicarono e divennero migliori; alla fine Almamone diresse e rimunerò generosamente la grande opera della misura d'un grado del Meridiano, per determinare con precisione la grandezza della terra; e Bailly nella sua storia dell'Astronomia fa menzione del sestante di metallo, col quale venne osservata l'obliquità dell'eclittica, e che era lungo sessanta braccia (2).

Due scienze, che fanno parte dell'astronomia, furono promosse dalla generosità di Almamone: la geografia, che era ancora imperfetta, e sgraziatamente l'astrologia giudiziaria, che era già troppo in credito. Credesi però, che non incoraggiò quella parte della pretesa scienza, che si vanta di disporre del destino degli uomini; ma sì quella che dal sorgere e dal cadere degli astri confidasi di poter indicare le temperature e lo stato del Cielo. Non ebbe fede nei cabalisti, ma solo nei compositori di effemeridi (3), il che è anche soverchio.

---

(1) Voltaire. *Saggio sui costumi*, ec. cap. 6.

(2) Bailly le valuta 57 piedi 9 p.

(3) Intendo delle effemeridi astrologiche, nelle quali pretendesi di predire le temperature ed i fenomeni di ciascun giorno, quali sono quella del nostro Antonio Mizauld, per esempio: *Ephemeridis aeris perpetuae, seu popularis et rustica tempestatum astrologia*, ec. Questo Mizauld era un medico del sedicesimo secolo, nato a Montluçon, nel Narbonese, e lasciò parecchie scritture siffatte.

Un gran numero di scienziati cristiani cacciati da Costantinopoli per le contese di religione e per le turbolenze dell'Impero, ripararono appo il califo di Bagdad, portando seco i loro manoscritti. La maggior parte erano Sirj d'origine. Haroun, e particolarmente Almamone li adoperarono a traslatare dal greco in siriaco ed in arabo libri di scienza e di filosofia, e per cotal modo si diffusero tra gli Arabi le scritture di Aristotile, ed i ragguardevoli frammenti di Platone; e quelle traduzioni, illustrate da comenti, furono in breve tra le mani di tutti gli scienziati, ed Aristotile e Platone dividevano con Socrate e Pitagora il sopraunome di divino. Almamone li studiava moltissimo, e preferiva la conversazione di que' dotti, che erano profondi nella loro filosofia e che ne avevano fatto argomento di alcuna scrittura, e sopra di ogni altro li distingueva. Queste distinzioni furono tali, che destarono le lagnanze dei zelanti Musulmani (1), i quali andavano dicendo che siffatto studio poteva raffreddare la pietà, e per avventura ancora traviare la religione dei fedeli; ed ei li lasciò gracchiare, e continuò a coltivare e ad avere in onore la filosofia ed i filosofi.

L' India era concorsa insieme colla Grecia a dare insegnamenti di sapienza agli Arabi; essi avevano nella loro favella una traduzione delle favole indiane di Bidpay, nelle quali la filosofia morale e politica era esposta con una nobile e commovente semplicità in dialoghi tra diversi animali. Si conoscevano pure da lungo tempo a Bagdad le favole di Locman, che alcuni autori avvisarono essere lo stesso Esopo (2). Era noto che

(1) Andres, *Orig. Progr.* ec. c. 8.

(2) Il sig. Silvestro di Sacy avvisa, che le favole conosciute sotto il nome di Locman, trapiantate dall' India o dalla Grecia sul suolo d' Arabia, lungo tempo dopo Maometto, furono attribuite a Locman per la sua fama di sapienza, che feceli dare il soprannome di Saggio. Distingue, come fanno anch' essi gli Arabi, questo Locman dall' antico, figliuolo di Ad, la cui sapienza era rinomata ai tempi di Maometto. Il sig. di Sacy arreca pure ottimi argomenti contro l' opinione che esse favole siano nate in Arabia. Veggasi la sua Notizia sulle favole di Locman, tradotte dal sig. Marcel, nel *Magazzino enciclopedico*, anno IX, t. I, p. 382. Noi torneremo fra poco a parlare più minutamente delle favole di Bidpay.

l'apologo era nato in Oriente; ma, dice un dotto orientalista (3), non credevasi, come fu da noi immaginato, che dovesse il suo nascimento alle miserie della schiavitù. Il servaggio, aggiunge egli, dimezza ad un tempo il corpo e l'anima; ed è più naturale il credere, che il primo sapiente il quale potè far capace il popolo, ch'egli rinnovava il miracolo di Salomone, e d'Apollonio di Tiane, ai quali gli antichi davano di poter comprendere il linguaggio degli animali, adoperasse quest'arma ingegnosa a combattere i vizj e le ridicolosità del suo tempo.

Siccome Almamone si dilettava di que' racconti, altri si faceva a comporre, per satisfare al suo piacere, dialoghi tra il bue e la volpe, tra un gatto ed una scimia, o tra un papagallo ed un uccello. Il genio degli Arabi, inclinato all'invenzione ed al maraviglioso, immaginò di dover mettere in narrazioni i quadri della vita umana, abbellendole dei colori della favola; ed è alla storia per siffatto modo alterata, che viene attribuito il nascimento del romanzo, quali furono le Avventure della città di Bronzo, e quelle del giovane schiavo Touvadoud. La divozione unì le sue visioni alle finzioni romanzesche; e si rappresentò uno dei compagni di Maometto portato sulle corna d'un toro in un'isola misteriosa (2). La fecondità del genio orientale si mostrò nei racconti dei genj e delle fate, quali sono i viaggi fantastici di Sind-bad, e di Hind-bad, che fingesi siano stati, l'uno celebre navigatore, l'altro un facchino, rappresentati allegoricamente, il primo, il vento del Sind o del Makeran; il secondo, il vento dell'India. Da cotali racconti favolosi inventati da diversi autori, fecesi la raccolta conosciuta sotto il titolo di Mille ed una notte, raccolta composta di trentasei parti nell'originale arabo, e sì voluminosa, che la traduzione in sei tomi fatta dal Gallande ne comprende solo la prima.

L'ardente amore ch'ebbero in ogni tempo gli Arabi per

(1) Il sig. Pigeon di Sainte-Paterne, nella memoria sovraccennata.
(2) Romanzo di Tamim-Addar.

la poesia, era stato raffreddato dalle turbolenze e dalle guerre intestine. Haroun e suo figliuolo lo riaccesero. La corte d'Almamone risuonava ciascun giorno del canto dei poeti, e delle loro liriche contese, ch' egli premiava largamente. Alla fine non ebbevi parte delle scienze e della letteratura, che quell'illustre califfo non sapesse in modo da far credere, che vi si fosse di proposito applicato. Sotto il suo regno Bagdad era diventato il soggiorno d' ogni dottrina; ognuno era occupato di libri, di studj, di lettere. I soli letterati potevano ottenere la grazia del califfo, il quale chiamava alla corte quanti dotti potesse rinvenire e li ricolmava di premj, di distinzioni, di onori. La principale incombenza de' suoi ministri era di proteggere le scienze. La Siria, l' Armenia, l' Egitto, qual altro paese possedesse un libro di qualche pregio, diventavano tributarj dell' amor suo per le lettere; vi mandava i suoi ministri per ammassare, e portargli a qualsivoglia costo quelle ricchezze letterarie. Si vedevano entrare in Bagdad cammelli carichi solo di libri, e faceva tradurre in arabo e sparger in gran copia tutti que' libri forestieri, che i dotti avvisavano poter essere utili all' insegnamento del popolo. La sua corte era composta di maestri di tutte le arti, d' esaminatori, di traduttori, di raccoglitori di libri, e somigliava ad un' accademia scientifica, anzichè alla corte d' un monarca; ed allorchè vincitore impose la pace all' imperatore di Bisanzio, Michele III, volle da lui, come una delle condizioni del trattato, che dovesse rimettergli libri greci d' ogni genere.

La nazione seguì in breve quel forte impulso. Scuole, collegi, società scientifiche sorgevano in ogni città; e d'ogni parte parea, che germogliassero uomini dotti. Si formarono celebri accademie, che partorivano ogni dì le più eleganti composizioni in prosa ed in versi, e che ebbero per membri uomini illustri in ogni maniera di letteratura e di scienze. L'Affrica, l'Egitto ne seguirono l'esempio. Gli Arabi amici delle lettere rifecero Alessandria dei danni, che i loro antenati ancora barbari le avevano arrecato. Ella ebbe fino a venti scuole ad un tempo, alle quali accorrevano da tutte le parti dell'impero gli amatori

della filosofia o delle scienze. Per stringere in breve, essa vide risorgere sotto i Fatimiti i bei giorni de' Tolomei. Fez e Marocco, oggigiorno cadute in una condizione pressochè selvaggia, diventarono città letterate. Sontuose instituzioni, magnifici edifizj furono fatti a pro delle scienze, e l'erudizione europea serba la ricordanza delle loro ricche biblioteche, che arricchirono le nostre di manoscritti sì preziosi, e ci procacciarono cognizioni utili e singolari.

Ma le scienze ebbero nella Spagna più che in altro luogo per avventura il loro maggior lustro: là per così dire si stabilì il regno della loro letteratura e delle loro arti. Cordova, Granata, Valenza, Siviglia si segnalarono a gara per le scuole, pei collegi, per le accademie, e per ogni sorta d' instituzioni atte a promovere le lettere. La Spagna aveva settanta biblioteche pubbliche in diverse città, mentre che il restante dell'Europa, senza libri, senza lettere, senza coltura, era sepolto nella più turpe ignoranza. Una folla di scrittori arricchiva d'ogni maniera di dottrina la letteratura arabico-spagnuola: e l'opera, che comprende i titoli e le notizie degli innumerevoli loro dettati di medicina, di filosofia, di tutte le parti delle matematiche, di storia ed in ispezialità di poesia, forma in Ispagna una voluminosa biblioteca.

L'influsso degli Arabi sulle scienze e sulle lettere si diffuse in breve in tutta l'Europa, la quale va ad essi debitrice di parecchi utili ritrovamenti. L'abate Andres diedesi a provare estesamente (1), ma in modo altrettanto evidente che esteso, che ad essi si deve la carta di cotone, e quella di lino, che presero sì vantaggiosamente il luogo del papiro d'Egitto. Dopo il dotto nostro Huet (2), la cui opinione non ebbe seguaci, niuno v'ha che loro contenda il dono fattoci delle cifre e della loro maniera di numerare, ch'essi confessavano di aver appresa dai dotti dell'India.

Essi, i primi dopo gli antichi, costruirono specole, cioè

(1) Nel suo decimo capo, dove impiega 24 pagine in 4.°
(2) Dim. Evang. prop. IV.

edifizj alti, e fatti a bella posta per fare con precisione ed agio le osservazioni astronomiche. Oltre alle tante che innalzarono a Bagdad ed a Damasco, la famosa torre di Siviglia che resiste tuttavia all' urto del tempo, attesta che ne costruirono ancora in Ispagna. Ebbero nell' architettura uno stile loro proprio, e che unisce l' arditezza e l' eleganza alla più maravigliosa solidità. Da per tutto, dove si abbandonarono alle ingiurie del tempo i monumenti di moresca architettura, non potè ancora distruggerli: dove si aggiunsero a que'monumenti fabbriche moderne, queste furono in pochi secoli rovinate, mentrechè la parte moresca degli edifizj è tuttora in piedi.

La chimica non solo dovette loro i suoi progressi, ma il suo nascimento; poichè inventarono il lambicco, ed esaminarono i primi le sostanze dei tre regni, ed i primi pure osservarono le distinzioni e le affinità degli alcali, e degli acidi, ed appresero ad estrarre dai minerali e da altre sostanze distruttive della vita e della sanità, rimedj per conservar l' una e ristabilire l' altra. Checchè si possa dire di bene e di male sul ritrovamento della polvere da fuoco, se altri si fa ad indagarne l'origine, ritroverà che è volgarmente attribuita ad un monaco tedesco, chiamato Schwartz; gl' Inglesi ne vogliono inventore il loro Ruggiero Bacone; altri l' attribuiscono agl' Indiani, od ai Chinesi: ma l' abate Andres sostiene che pertiene agli Arabi, o che per lo meno gli Europei ne conobbero la prima volta gli effetti combattendo contro di essi nell' Egitto (1); e non esita punto a dar loro la gloria di avere ritrovato l' ago magnetico e la bussola, e non a Gioja d' Amalfi, nè a Paolo da Venezia, nè a verun altro italiano, e meno ancora ad alcun alemanno, inglese

---

(1) Cap. 10. Il sig. Langlés dimostrò in una *Notizia sull' origine della polvere da cannone*, inserita nel *Magazzino Enciclopedico*, 4 anno, 1798, t. I, p. 383, che i Mori di Spagna conoscevano dal decimo terzo secolo l' uso della polvere per lanciar pietre e palle di ferro, e che l'adoperavano nelle loro guerre contro gli Spagnuoli. Il sig. Koch nel suo *Quadro delle Rivoluzioni dell' Europa*, è del medesimo avviso, che avvalora coi medesimi fatti, e crede che cotale invenzione passò dalla Spagna nella Francia; t. II, p. 30, e 31. Si sa che in Francia ebbesi solo conoscenza della polvere nel 1338.

o francese ch' essere si voglia: e rincalza la sua asserzione, oltre alle altre autorità da lui allegate, con quella di un autore italiano, oltremodo geloso della patria gloria, e che dà a divedere in tutto il corso della sua opera altrettanto senno ed imparzialità che dottrina, cioè l' erudito Tiraboschi (1). Andres non sta contento di questo, e pretende che l' uso del pendulo a misurare il tempo, di cui l' Italia, e l' Olanda si arrogano a gara l'invenzione, era noto agli Arabi prima dell' esistenza di Galileo e di Huighens; e reca in mezzo tra gli altri argomenti un passo delle *Transazioni filosofiche* (2), che fermamente lo asserisce.

Ma l' Europa professa loro obblighi più evidenti, e più facili a provarsi. L' Italia e la Francia erano in allora traviate, anzi che guidate da una barbara dialettica, della quale non è da negare che gli Arabi abbiano accresciute le tenebre coi loro tenebrosi comenti sulle oscurità di Aristotile; ma ricevettero da loro, quasi in risarcimento, Ippocrate, Dioscoride, Euclide, Tolomeo ed altri luminari delle scienze: per mezzo di costoro appresero esse a dirigersi nelle osservazioni astronomiche, ad esaminare e descrivere le produzioni della natura, a trarne gli elementi della scienza medica; e riaprirono all' incanto dei versi e delle invenzioni poetiche le orecchie già indurate dalle grida scolastiche, e dal fragore dell'armi.

Non è inutile il considerare che fra tanti libri di scienze tradotti dal greco dagli Arabi, che furono i primi a farli conoscere ai popoli moderni, non trovasene, per così dire, veruno di letteratura. Omero stesso, che fu però tradotto in siriaco, mentre regnava Haroun-al-Raschid, non lo fu, dicesi, in arabo. Non vi si traslatò Sofocle, non Euripide, non Saffo, non Anacreonte malgrado l' affetto dei poeti arabi per gli argomenti d'amore; non Esiodo, non Arato, benchè inclinassero a trattarre soggetti didascalici; non Isocrate, non Demostene; alla fine niun oratore, niuno storico, fuor solamente che Plutarco, niun poeta

---

(1) T. IV, lib. II, c. 12.

(2) In una lettera latina scritta dal celebre astronomo Eduardo Bernard, nel 1684. *Transaz. filosof.* n. 158.

niuno scrittore unicamente letterario (1). Qualunque siasi la cagione di cotale singolarità (2), il risultamento si fu che la loro letteratura conservò la natura sua originale; che le pertengono così le bellezze come i difetti; e che in vece di avere una greca letteratura in caratteri arabici, come ebbesene una, o con poca differenza, in caratteri latini, si ebbe e si ha tuttavia una letteratura propriamente e particolarmente araba.

Conservarono pure in tutta la sua purezza la loro musica, arte, in cui vuolsi siano stati esimj, e la cui teoria era appo di loro, benchè non tanto come appo i Chinesi, assai complicata. Le loro scritture abbondano di elogi della musica o de'suoi maravigliosi effetti; e ne attribuiscono dei gagliardissimi non solo al canto, ma al suono di alcuni istromenti; eglino la perfezionarono assai: ma sebbene altri abbia tentato di darci a conoscere il modo, con che la praticavano, essa è delle loro arti quella, che ci è meno conosciuta (3).

---

(1) Andres. *orig. progr.* cap. 11.

(2) Giusta un'osservazione del dotto mio confratello Silvestro di Sacy, raccolta ed allegata da Oelsner, nella sua Memoria sugli effetti della religione di Mohammed, premiata nel 1809 all'Instituto, nella classe di Storia e di Letteratura antica, cotale indifferenza pei poeti greci nasceva nei Saracini dall'orrore in che avevano l'idolatria, che era tale che non osavano di proferir il nome del falsi dei. V. *Degli effetti della rel. di Maom.* Parigi 1810, p. 133. Altri avvisano, e particolarmente il sig. Langlès, che l'orrore per l'idolatria non avendo impedito che i Mussulmani conservassero dei documenti sulla religione e gl'idoli degli Arabi prima di Maometto, e studiassero la religione degli Hindous, la loro ignoranza della greca mitologia vuol essere attribuita all'impossibilità, in che erano di conoscere le opere originali. ,, Tutte le traduzioni arabe delle scritture greche furono fatte su pessime versioni siriache. I testi non sono meno contraffatti dei nomi proprj. Non avvi per avventura un solo scritto tradotto immediatamente dal greco in arabo. Tutte le traduzioni arabe conosciute sembrano fatte a dispetto del senno, e non possono dare veruna idea degli originali ,,. (*Nota manoscritta del sig. Langlès*)

(3) Leggesi un lunghissimo capo sulla musica araba nel *Saggio* del sig. della Borde, t. I, p. 175; esso è del sig. Pigeon di Sainte-Paterne, allora interprete delle lingue orientali, il medesimo del quale ho accennato innanzi una memoria manoscritta. Questo capo non è molto utile per chi ignora l'arabo, e poco soddisfacente, dicesi, per chi lo sa. Casiri, t. I della sua biblioteca, arreca i titoli di parecchie opere arabe sulla pratica a la teoria di essa arte.

Colle loro favole o romanzi, e colla loro poesia influirono particolarmente sul gusto della moderna letteratura, come avevano influito sulle scienze colle loro versioni. Nel fatto dei romanzi sorsero alcune discussioni; Saumaise ne attribuisce loro l'invenzione; Huet vuole ch'essa pertenga agli Inglesi, od ai Francesi; e più recenti autori francesi ne danno esclusivamente il vanto alla Francia. Che che ne sia di questo punto di critica, del quale avremo a ragionare, non potrebbesi negare che l'amore delle invenzioni favolose non sia stato antichissimo tra gli Arabi, e che la maggior parte degli scrittori di romanzi, di racconti, e di novelle non abbiano preso da loro un numero infinito di favole e di avventure. Quanto è alla loro poesia, senza estendersi come richiederebbe una materia così ampia, ma che a noi offresi come accessoria, ci faremo a darne un'idea ed a tracciarne le precipue qualità.

Tutta la poesia orientale ha un medesimo carattere, che è tuttora mal conosciuto in Europa, dove avvenne uno affatto diverso. Noi avvisiamo di dovere addolcire e frenare le espressioni figurate; gli Asiatici di dar loro, quanto più possono, audacia e licenza: a noi piace che le metafore vadano ritenute, e s'insinuino, per così dire, senza sforzo; ad essi, che si precipitino violentemente: noi non pure vogliamo che siano splendide, ma facili, avvenenti, e non tratte da oggetti troppo lontani; eglino trascurando gli oggetti e le circostanze, che sono sotto gli occhi di tutti, vanno a cercare assai lungi delle immagini, che ammucchiano le une sovra le altre. Alla fine i poeti europei cercano la naturalezza, la grazia, la chiarezza; gli Asiatici la grandezza, il fasto, l'esagerazione. Dal che ne consegue che, ove si paragonino con poesie arabe o persiane le poesie più sublimi della nostra Europa, l'occhio europeo vede le prime gonfie, gigantesche, e pressochè stravaganti; ed all'occhio orientale al contrario sembra che le seconde vadano radendo il suolo timide e quasi strisCianti. (1)

---

(1) William Jones, *Poeseos Asiaticae. Comment.* c. 1, ed. di Lipsia 1777 p. 2.

L' opera poetica più antica che abbiasi degli Indiani, che sono essi stessi i più antichi popoli dell' Asia, è quella della quale abbiamo di già fatto menzione, che è particolarmente conosciuta in Europa sotto il nome di Favole di Bidpay: nè altra ve n' ha che sia andata soggetta ad un più gran numero di vicende, ed io credo di dover qui farne alcun cenno, sebbene siano assai conosciute. Dicesi che Bidpay fosse un braemano, amico di Dabychelim re dell'India, successore di quel Poro che fu vinto da Alessandro. Egli compose quel libro per iscorgere il re suo amico nel cammino della sapienza; ma rimase per più generazioni celato nella famiglia dei discendenti di quel re: alla fine essedosene sparsa la fama in tutto l' Oriente, il famoso re di Persia Khosrou Nouchirwan, o Cosroe, voglioso di vederlo mandò il suo medico Busurviah nelle Indie per procacciarsene a qualunque costo una copia; e questi non giunse ad averla se non se dopo parecchi anni. Lo tradusse tosto in pehlvy, che era l' antico idioma persiano, e venne a presentarlo a Khosrou, che lo colmò di ricchezze e dignità. Morto quel monarca, l' opera fu conservata da principio nella sua famiglia, d' onde si sparse di poi nella Persia, e di là tra gli Arabi. Il secondo califfo Abasside Aboujafar lo fece tradurre dal pehlvy e su di essa versione araba ne fu fatta un'altra in persiano moderno, poscia una seconda, ed alla fine una terza. Fu anche trasportato in lingua turca, e in tutte le lingue d'Europa: ed in siffatte traduzioni si vestì a mano a mano di quel fasto poetico e de' meravigliosi ornamenti, dei quali è abbellito. Nella prima traduzione araba, che è fedele e letterale, dicesi essere affatto privo di colore e di poesia; e questo lo ha dalla sua remota antichità: perocchè si asserisce che rimonta molto al di là dell' esistenza di Bidpay; che questo nome è supposto, e che il sostanziale dell' opera appartiene all' antico braemano, Vichnou-Sarma, il quale nel suo libro intitolato Hitopadés, concepì il primo il pensiero di far dare dalle bestie agli uomini degli ammaestramenti, che avrebbono disdegnato di ricevere dai loro simili (1).

(1) Il sig. Langlés, favole e racconti indiani nuovamente tradotti, 1790; disc. prelim.

Cotale libro esiste e fu traslatato in inglese, ed una parte anche in francese da Langlés; ed in esso si scorge l'esemplare delle favole attribuite a Bidpay, a Locman e ad Esopo. Non v'ha dubbio, che da quelle antiche ed ingegnose finzioni i nostri antichi autori del tredicesimo secolo prendessero l'argomento del loro romanzo della Volpe (1), messo in versi alemanni dal celebre Goethe, tradotto di poi dall'alemanno in francese, e pubblicato come se fosse stato un parto germanico; e là pure senza dubbio il Casti attinse il primo disegno del suo poema o della sua satira politica, intitolata *Gli Animali parlanti*.

Gl'Indiani musulmani, o moderni, che vogliono essere distinti dagl'Indi abitatori aborigeni dell'India, scrissero tutti in lingua persiana sino dalla dinastia dei Mogol, stabilita dai discendenti di Timour (2); e perciò non è da separare la loro poesia dalla poesia dei Persiani, quelli per avventura tra tutti i popoli, che, tranne gli Arabi, han maggiormente coltivata cotale arte. Gli Arabi ed i Persiani ebbero un numero sì grande di poeti, che la vita d'un uomo non basterebbe, a quanto si asserisce, per leggere tutte le loro opere.

Il clima abitato da que'due popoli pare abbia grandemente influito sul genio della loro poesia. Egli è impossibile cosa che le immagini più ridenti non si offrano in folla a poeti che, vivendo la loro vita nelle campagne, nei boschi, in giardini deliziosi, si danno in preda alle voluttà, ed all'amore; che abitano contrade, ove la chiarezza e la serenità del cielo sono di rado da nuvole offuscate; dove la natura ricca sempre di fiori e di frutti fa pompa di lusso e di piaceri; dove in fine, come dice un'antico poeta latino, veggonsi d'ogni parte biondeggiar messi, alberi vestirsi di frondi, sgorgar fontane, ed i prati abbelirsi d'erbe e di fiori (3). La più parte degli ornamenti della poesia

(1) V. Fabliaux trad. dal gran Daussy, t. 1, ed. in 8.° p. 393.

(2) William Jones, *ubi supra*, p. 8.

(3) *Segetes largiri fruges, florere omnia,*
Fontes scatere, herbis prata convestirier;

Passo di Ennio citato da Cicerone, *Tuscul. Quaestion.* Lib. I. William Jones, *ubi supra* p. 4.

sono tratti dalle immagini delle cose naturali: ora la maggior parte della Persia, e tutta quell'Arabia, che dagli antichi fu detta Felice, sono le regioni del mondo più fertili più ridenti più feconde di ogni maniera di delizie. L'Arabia, chiamata Deserta, è a rincontro piena di oggetti che offrono immagini paurose e terribili, e perciò più atte ad inspirare il sublime. Il perchè soventi volte si vedono ne' poemi degli antichi Arabi eroi andare per erte strade, per caverne formate da orridi dirupi, sospesi, enormi, e piene di folte tenebre ed eterne (1).

A siffatte forme della natura che gli circonda, ed al loro tenore di vita gli Arabi ed i Persiani van debitori, giusta l'avviso del celebre orientalista William Jones (2), di quelle immagini e figure, di cui cotanto abbondano; ed è per le medesime cagioni, che coltivarono con tanto ardore la poesia, la quale alimentasi particolarmente di figure e d' immagini.

I Persiani, a significare l'arte dei versi, adoperavano una espressione figurata vaghissima nel loro idioma, e che vuol dire formare una fila di perle. Il loro amore per cotale arte è assai antico, ma non conservarono verun documento anteriore al settimo secolo. Allorchè furono sottomessi dagli Arabi, i costumi, le usanze, le leggi, la religione, tutto fu modificato ed ordinato dai vincitori: quanto è alle scienze ed alle lettere, tutto fu da principio distrutto, e potè solo risorgere allorquando gli Arabi ne diedero il segno nel vasto loro impero. La scrittura antica, e paesana fu anch'essa cambiata in caratteri arabi, e molti vocaboli arabi furono introdotti nella favella. Niuno dei libri che sonvi in lingua persiana vuol dunque riferirsi ad un tempo anteriore a quell'epoca, fuor solamente che un picciol numero di opere, scritte nell'antico idioma detto pelhvy, ed attribuite agli antichi, quale è il Zend-Avesta (3), e il Sadder che com-

(1) ...... *Via alta atque ardua*
Per speluncas saxis structas asperis, pendentibus,
Maximis, ubi rigida constat crassa caligo;
Altro passo del medesimo poeta, cit. *ibid.*

(2) *Ubi supra* p. 4 e 5.

(3) Rezwiisky, *Specimen poes. persicae*, mette in dubbio la loro

prendono i dogmi e gli ammaestramenti dell'antica religione dei Guebri, e de' quali alcuni dei nostri scienziati tentarono quasi con altrettanto poco successo, che gli scienziati di esso paese avevano fatto, di rischiarare le dense tenebre. La poesia persiana, qual è, la stessa origine ha dunque che la poesia araba. I principj dell'arte metrica sono gli stessi, ed avvi pressochè un eguale somiglianza nel genio de' poeti, che in ciascuna maniera di poesia e nella misura dei versi (1). Ma vi sono ciò non pertanto alcune differenze, e soprattutto nelle due lingue. L'araba è espressiva vigorosa sonora; la persiana dolce ed armoniosa (2). Unendo alla propria dovizia i vocaboli ricevuti dalla lingua araba, ha sovra di questa il vantaggio delle voci composte, dalle quali gli Arabi sono per siffatto modo alieni, che adoperano ad evitarle lunghe circonlocuzioni. Le leggi della rima rimasero ad ambedue comuni; ma nelle due lingue si copiosa è la quantità delle rime, che molesta poco il poeta, e dà solo un utile stimolo al suo ingegno. Quindi è che avanzano ogni altro popolo, e per avventura gli stessi Italiani, nello immprovvisare.

Ma gli Orientalisti sentono assai diversamente; gli uni vantano cotale facilità di comporre, e ne recano degli esempj; gli altri spiegano le regole della poesia araba in modo da farne vedere la più grande difficoltà (3). Possono però essere messi in concordia col dire, che nelle poesie meditate i poeti si sottomettono ad esse regole, e che negli improvvisi, dalla rima in poi, non ne osservano alcuna. Di fatto il verso arabo é compo-

---

rimota antichità. *Paucis monumentis exceptis, iisque dubiis, quae in antiquo idiomate* pehlvy *dicto scripta; et a residuis adhuc regnicolis servata, doctorum nonnulli a tenebris in lucem vocare sunt conati*, In proemio p. 11.

(1) Nrzwiiski. *loc. cit.*

(2) William Jones, Trattato *sulla Poesia orientale*, che vien dopo la sua storia di Nadir Shah, scritta in francese e publicata a Londra nel 1770, in 4.°

(3) Rzawiiski, *Specim. poes pers.* e William Jones anch' egli, *Poeseos Asiaticae comment.*

sto di piedi d' una misura determinata (1): ed in ciò somiglia all' antica poesia de' Greci, e de' Latini, ed avanza il verseggiare moderno, col quale non ha altro di comune che la rima. Essa offre tra gli Arabi delle difficoltà particolari; perocchè la consonanza nella fine dei loro versi vuol essere di parecchie sillabe, e talvolta anche di cinque. Senza che in certi poemi, composti d' un ragguardevole numero di distici, la rima debb' essere sempre la stessa. Quanto è ai piedi ed alle misure, ammettono venticinque diverse combinazioni di piedi, così semplici come composti, coi quali formano sino a sedici differenti specie di versi (2). Impedimenti sono questi da non potersi pigliare a gabbo nelle poesie improvvisate; ma se sono ardui pel poeta, non è da negare che producano una grande varietà ed armonia per orecchie esercitate ad udirle.

Con tutte queste misure di versi formano poemi di varie maniere. La Casside è una delle più antiche, ed è una specie d' Idilio o d' elegia, ma nell' ampio significato solito darsi dagli antichi a siffatti componimenti e che può in qualche modo accomodarsi ad ogni poetico soggetto. I due primi versi rimano insieme, ed in seguito in tutto il corso del poema la medesima rima ritorna ad ogni secondo verso, non avuto riguardo al primo che tiensi come un' emistichio. Il poema non deve avere più di cento distici, nè meno di venti, e tratta per lo più di amore. La vita errante e guerriera degli Arabi li costringeva a continui cambiamenti di stanza: il perchè la maggior parte delle cassidi incomincia dai lamenti d' un amante separato dalla sua donna; gli amici si fanno a consolarlo, ma egli rigetta i loro conforti; descrive la beltà da lui amata; si recherà a vederla nel nuovo soggiorno della sua tribù, quand' anche il cammino gli venisse impedito da leoni, o fosse custodito da guerrieri gelosi. Allora piglia a descrivere il suo cammello o il suo cavallo, e dopo questo preludio entra nell' argomento principale. Tra i sette poemi appesi nel tempio della Mecca, che sono presso che tutti di questa specie, viene particolarmente lodato quello che

(1) Rezwliski, *ub. supr.* p. 43.
(2) Will. Jones, *Poes. Asiat. Com.* c. 2.

incomincia: „ Soffermiamoci; si versi alcuna lagrima alla memoria del soggiorno dell' amata donna nelle sabbiose valli che sono tra 'l Dahul e l' Humel„ . Il disegno è affatto conforme a quello ch' io ho or ora tracciato; incontrasi questa vaga comparazione: „ Allorchè quelle due giovinette si levarono, diffusero un soave odore, come il zeffiro che porta il profumo dei fiori dell' India (1) „ . Il poeta trova modo di farvi cadere il racconto di un'avventura amorosa di sua gioventù, che descrive con tutta la vivezza e con tutti gli ornamenti della lingua araba. Tra le altre descrizioni, quelle del suo passaggio a traverso di un deserto, del suo cavallo, della sua caccia, d' una tempesta, sono di una bellezza,che gli Orientali non si saziano mai di ammirare.

La Gazele è una specie di ode amatoria, sparsa d'immagini e di pensieri floridi. Il soggetto è per lo più festevole, e spira in certo modo profumi e vino. Le massime che vi si professano, sono quelle di una filosofica voluttà, e conchiude dalla brevità della vita, che vuolsi raccoglierne ogni fiore, e conoscerla e goderla (2).E' questo, come ognun vede, il carattere dell' ode anacreontica; e sebbene si asserisca che Anacreonte non fu mai tradotto nè in arabo nè in persiano, è verisimile che i primi poeti persiani o arabi, che diedero questi colori alle gazele, avessero lette alcune odi del vecchio di Teo.

La misura del verso, e la disposizione delle rime sono affatto le medesime (3) e nella gazele e nella casside: ma la prima non può estendersi oltre a tredici distici. Il disordine le è così naturale, che ciascuno di essi distici deve comprendere una sentenza compiuta, che non ha quasi alcuna relazione nè colle precedenti, nè con quelle che vengono dopo. Pare (4) che cotale disordine abbia avuto origine da ciò, che questa maniera di poesia, essendo per lo più nata tra la gioja ed i conviti, il genio del poeta riscaldato dal vino, afferrava tutto ad un tratto

(1) William Jones, *ub. supr.* c. 3, p. 75.
(2) Jonh Nott. Select, odes from the Persian poet Hafiz, ec. London, 1787.
(3) *Specimen poes. pers.* p. 45.
(4) *Ibid.* p. 46.

l'immagine che a lui affacciavasi, l'abbandonava per un'altra, e questa per un'altra ancora, senza concatenarle tra loro. E'anche una qualità particolare di cotale poema, che nell'ultimo distico il poeta volga il discorso a se stesso, chiamandosi col proprio nome, e si studi di mettere in quest'apostrofe quella delicatezza ed eleganza, che può maggiore: essa può essere stato il modello del commiato, che terminava tutte le odi provenzali, dal quale gl'Italiani presero l'uso di chiudere le loro canzoni con un'apostrofe alla canzone stessa. Il sonetto è pure un'imitazione di cotale poesia fatta prima dai Provenzali e poscia dagli Italiani. Sovente la gazele, e la casside sono tessute di quattordici versi, ed è ciò che ha potuto dare l'idea del sonetto. Noi ne vedremo più chiaramente altrove l'origine; basti per ora l'accennare, che i quattordici versi del sonetto sono divisi in due quadernarj ed in due terzetti, a differenza dell'ode araba che procede sempre in distici: ed è l'ordine con che i versi sono disposti, quello che caratterizza la spezie di poesia, anzichè il loro numero.

La gazele pertiene più ai Persiani, che agli Arabi; essi la coltivarono con particolare affetto, mentre che gli Arabi più gravi e più inclinati alla malinconia preferirono la casside. Dassi il nome di Divano ad una copiosa collezione di gazele differenti per la desinenza, ossia rima; ed esso è perfetto allorchè il poeta ha regolarmente seguito nelle rime di esse gazele tutte le lettere dell'alfabeto. Il divano d'Hafiz, il più celebre de' poeti persiani in cotal genere, contiene circa a 569 gazele (1). Le gazele di ciascuna delle divisioni di cotale divano hanno i versi terminati colla medesima lettera, e la serie di esse divisioni forma l'intiero alfabeto. Quasi tutti i poeti italiani vollero anch'essi formare il loro divano, a cui danno il nome di canzoniere: ma si sciolsero dall'impiccio, e dalla puerilità di cotale tessitura alfabetica.

(1) *Carmina Haphyzi in unum volumen seu Divanum collecta ghazelas 569 circiter comprehendunt variis temporibus compositas*, ec. Rezwiiski, *de Divano et Ghazelu*, ub. supr. p. 47.

Le poesie amorose degli Arabi sono per lo più meno molli, meno effemminate di quelle de' Persiani. Guerresche immagini si mescolano sovente ai sentimenti d'amore, alle idee di galanteria, e talvolta con più bizzarria che buon gusto come in questi versi (1): „ Mi ricordava di te, allorchè le lance nemiche e i ferri dell'India bevevano il mio sangue: io bramava ardentemente di baciare le omicide spade, perchè brillavano come i tuoi lucidi denti, quando sorridi „. Il seguente squarcio è di miglior sapore, e si avvicina assai più alla poesia di Anacreonte, e d'Hafiz. E' una di quelle composizioni in quattordici versi, che vuolsi abbiano servito di modello al sonetto, e v'ha pochi sonetti, che siano migliori.

„ I conviti, l'ebrietà, l'andar fermo e lieve d'un robusto cammello, sul quale appoggiasi faticosamente il suo signore, ferito dall'amore, attraversando un'angusta valle;

„ Giovani donzelle di maravigliosa candidezza, e di soave portamento, somiglianti a statue d'avorio, coperte di veli ricamati d'oro, e con somma cura custodite;

„ L'abbondanza, la tranquilla sicurezza, ed il suono delle lire lamentevoli, sono le vere dolcezze della vita;

„ Perocchè l'uomo è ligio della fortuna, e la fortuna è instabile. Le cose prospere e le avverse, la ricchezza e la povertà sono eguali, ed ogni uomo è preda della morte (2) „.

La comparazione delle giovani donzelle con statue d'avorio è un tratto pieno di delicatezza e di venustà. Gli Arabi ritraggono cotale figura ad essi prediletta dagli oggetti della natura anzi che da quelli dall'arte; le loro abituatezze ed i loro costumi danno ragione di cotale preferenza. In facendo il ritratto delle loro donne, ne paragonano le anella della chioma al giacinto; le guance alla rosa; gli occhi, o pel colore alla violetta, o per l'amabile languore ai narcisi; i denti alle perle, il seno alle poma: i baci al miele ed al vino; le labbra ai rubini; la statura ai cipressi; l'andamento al moversi dei cipressi agi-

(1) William Jones *Poes. Asiat. Comment.* p. 295.
(2) William Jones, *ibid.* p. 304.

tati dal vento; il volto al sole; i capelli neri alla notte; la fronte all'aurora; ed esse ai capretti o alle tenere cavriole (1)

I migliori poeti arabi si fanno volentieri a descrivere i prodotti della natura, e specialmente i fiori e i frutti; e nel medesimo modo che gli adoperano nelle loro comparazioni ad esaltar la beltà, si servono della bellezza umana a fregiare con paragoni i fiori ed i frutti, che descrivono. „ Questo frutto, canta l'uno di essi, è da una parte bianco come il giglio, dall' altra vermiglio quanto la pesca e l'anemone; come se l'amore avesse unito la guancia di giovane donzella a quella del suo amante (2)„. Un'altro paragona il narciso allora allora sbocciato ai bianchi denti di una giovane, che morde una mela d'Armenia (3).

Nel genere eroico le loro comparazioni hanno talvolta la forza e la maestà di quelle d'Omero: una schiera di guerrieri „ si precipita come rapido torrente, allorchè la nube tenebrosa e rovesciantesi con violenza ne ha gonfiato le acque (4)„. Dicono ad un capitano, che guida i suoi prodi: „ Il tuo esercito scuoteva intorno a te le due sue ali, come negra aquila, allorchè dispiega il volo (5)„ Un guerriero si avanza come feroce elefante, e slanciasi come lione in mezzo di una greggia„. Alla fine in que' terribili momenti, in cui Omero accumula comparazioni a comparazioni a meglio disegnare l'ardore ed il disordine de' combattenti, nulla havvi di più fervido di più animato del quadro, nel quale Ferdoussy rappresenta un eroe nella mischia. „ Quando curvasi sul suo cavallo, quando sollevandosi come una montagna percuote colla sua lancia o colla spada dura come il diamante, quando avanzasi come la nube, che rovescia la pioggia, diresti: è desso il cielo, o il giorno, o la folgore, o il torrente delle acque della primavera? Diresti: egli è un albero tutto quanto coperto di ferro, ed agita le sue braccia come i rami del platano (6) „

(1) William Jones; *ibid.* p. 248.
(2) *Id. ibid.* p. 156.
(3) *Id. ibid.* p. 161.
(4) *Id. ibid.* p. 151.
(5) *Id. ibid.* p. 152.
(6) *Id. ibid.* p. 154.

Nè sono meno fecondi in metafore, o per meglio dire parlano sempre metaforicamente: tutto ciò, che deriva da un qualche oggetto, è suo figliuolo o figliuola: tutto ciò che produce alcuna cosa, è suo padre o sua madre: le cose unite, o somiglianti sono fratelli o sorelle. Un poeta chiama il canto delle colombe, *il figlio della tristezza*, le parole sono *figlie della bocca*: le lagrime, *degli occhi*; l'acqua *è la figlia delle nubi*; il vino, *figliuolo dei grappoli*, e l'imene del figlio dei grappoli colla figlia delle nubi altro non è, se non se il vino mescolato coll'acqua. Dicono *l'odore ed il dolce profumo* della vittoria; adoperano sovente ed in un significato singolare i verbi *versare*, ed *attingere*, ed osano dire: „ il coppiere della morte si avvicinò ad essi col mortifero nappo; lo versò nel giardino della vita, e furono spenti (1) „

Gli Arabi conoscono pressochè tutte le altre figure di concetti e di parole; e la loro lingua si accomoda particolarmente a quest'ultime. Quella per cui una parola vien presa in due diversi significati, o per cui scherzasi con due parole quasi simiglianti nel suono, incontrasi assai sovente nei loro versi; ma essa figura o piuttosto giuoco di parole si dilegua nelle traduzioni. Tra le figure di concetto la prosopopea è una di quelle, di cui fanno un uso più felice e frequente; e le danno una maravigliosa vivacità, ed una venustà pressochè magica (2). Intorno ad essi tutto è vivo ed animato: i fiori, gli augelli, gli alberi parlano; le qualità astratte, la bellezza, la giustizia, l'ilarità, la tristezza sono rappresentate come persone; i prati ridono, le foreste cantano, il cielo si rallegra; la rosa commette allo zeffiro di recar messaggi all'usignolo; l'usignolo descrive le bellezze della rosa; gli amori della rosa e dell'usignolo formano una piacevole mitologia, che suona ad ogni tratto ne'loro versi, la natura intiera è come un teatro, dove nulla più avvi d'inanimato, di muto, d'insensibile.

La poesia eroica, come si è veduto da alcune allegazioni,

(1) *Id. ibid.* cap. 6. p. 138.
(2) *Id. ibid.* cap. 8, p. 168.

non è loro ignota; ma non hanno vere epopee. I loro poemi eroici sono storie dettate in versi eleganti, ed ornate di tutti i colori poetici: cotale è la loro grande storia, o se così si vuole, il loro poema in prosa, del quale Timour o Tamerlano è l'eroe, e di cui vengono magnificate le ricche immagini, le narrazioni, le descrizioni, i sublimi concetti, le figure ardite, le dipinture dei costumi, e la maravigliosa varietà (1).

I persiani ed i Turchi hanno un numero infinito di cotali poemi sulle imprese e le avventure de' loro più illustri guerrieri; ma le strane favole delle quali sono ingombrati, le fanno tenere in conto di romanzi e di racconti, anzi che di poemi eroici (2). Vengono però eccettuate le opere del persiano Ferdoussy, che comprendono la storia di Persia in una serie di bellissimi poemi. William Jones, senza volerlo paragonare ad Omero, col quale però abbiamo or ora veduto avere alcuni tratti di somiglianza, trova in essi comune l'ingegno creatore e l'originalità. Ambedue, dic'egli, attinsero le loro immagini dalla natura; non le disegnarono per imitazione o per riflesso, nè ritrassero, come i moderni poeti, la somiglianza dalla somiglianza. Le fate, i genj, formano il maraviglioso di essi poemi, dai quali è evidente che passarono nei nostri.

Gli Arabi hanno un genere di poesia, che si accomoda assai allo stato abituale della loro fantasia; è dessa la poesia funebre, nella quale celebrano con distici o con altri poemetti quelli, che lor furono cari, o gl'illustri personaggi. D'Herbelot reca innanzi il seguente (3): „ Li miei amici mi domandavano, se io andava per mio conforto a visitare la tomba dell'estinta amica? Io risposi: ha ella altra tomba che il mio cuore? „

---

(1) William Jones, *ibid.* da l'analisi di esso poema, capo 12, p. 238.

(2) Il medesimo nel suo trattato della Poesia orientale, in seguito alla storia di Nadir-Shah.

(3) Bibl. orient. citata da William Jones, *Poes. Asiat. Comment.* c. 13, p. 253.

Ne addurrò un altro di diverso genere, ed affatto straordinario, l'epitaffio del liberale e valoroso Maani (1).

„ Avvicinatevi, amici miei, a Maani, e dite alla sua tomba: che le nubi del mattino ti aspergano di continue pioggie!

„ O tomba di Maani! Tu, che altro dianzi non eri, che una fossa scavata nella terra, tu se' ora il letto della beneficenza. O tomba di Maani! Come potesti tu capire la liberalità, che empiva la terra e i mari? Che dico? Tu accoglicsti la liberalità, ma morta: s'ella fosse stata viva, tu eri sì angusta, che ti saresti sfiancata.

„ Eravi un giovinetto, la cui generosità lo fa vivere anche dopo la morte, come il prato, che innaffiato da scorrevole rio, rinverdisce più bello.

„ Ma alla morte di Maani la liberalità è morta: e la cima della nobiltà dell' anima è abbattuta „.

Io non reco in mezzo siffatte singolarità come oggetti d'imitazione; ma perchè sappiasi in seguito a che vogliasi attribuire il cattivo gusto, sì contrario alla natura, che fu sconosciuto agli antichi, e che infettò sì lungo tempo lo stile moderno.

La poesia morale degli Arabi è celebre del pari che il loro carattere naturalmente sentenzioso. Hanno un gran numero di versi, che rinchiudono sentenze, ch' essi vanno allegando ad ogni tratto; si lasciano trasportare in questo, come in tutti gli altri generi, ai voli della fantasia ed alle stranezze dello stile. „ Il corso di questa vita, dice un poeta, somiglia ad un profondo mare, pieno di cocodrilli; oh beati gli uomini assennati che stanno in sulla riva (2)! „ La vita umana, dice un altro, non è che un' ebbrietà; quello che ha di piacevole, in breve esala, e la crapula rimane (3) „. Talora sono spezie di proverbj; tal' altra hanno maggiore estensione, e sono poemetti pieni di tratti ingegnosi, d' immagini, d' inaspettate opposizioni. Il ge-

---

(1) William Jones, *ibid.* p. 261.
(2) William Jones, *ibid.* cap. 15, p. 276.
(3) *Id. ibidem.*

nio de' Persiani è anche in questo differente da quello degli Arabi. Sono abbastanza conosciute le belle favole di Sadi, ed il suo Gulistano o Giardino di rose, dove in fatto le seminò a guisa di fiori. Egli è il primo de' poeti di cotal genere, ma non il solo; e le muse persiane sono feconde in ammaestramenti per condurre la vita con saviezza del pari che con diletto.

I due popoli vantaggiano egualmente nel panegirico o elogio. Usano essi di dar cominciamento ai loro poemi dalle lodi di Dio, esaltandone la bontà, la misericordia, e la possanza; prendono poscia a gloriare il profeta e la sua famiglia; alla fine lodano a cielo le virtù del loro re e dei grandi della sua corte; ne sia egli o no meritevole, è dessa una legge poetica, che non è mai da verun poeta violata (1).

Ma hanno anche dei brani, che mirano solo a lodare, e vi accumulano con grande profusione le idee gigantesche, le esagerazioni, che noi occidentali diremmo quasi follie. E certo non si potrebbe dare altro nome al seguente tratto di un poeta non arabo nè persiano, ma indiano, sia che gl' Indiani abbiano tolto un siffatto gusto dai Persiani, ovvero che i Persiani l'abbiano da essi preso e comunicato poscia agli Arabi, o per meglio dire ch' esso sia comune a tutti i popoli dell' Oriente. Il poeta ad esaltare un principe privilegiato così per la sua dottrina, che per l' altezza del suo grado, gli dice in ampollosi versi: „ Allorchè tu stringi i fianchi del veloce tuo destriero, la terra si scuote e trema, e gli otto elefanti, quegli enormi sostegni del mondo, si curvano sotto un sì nobile peso,,. Il nostro medico viaggiatore Bernier, uomo altrettanto ameno quanto dotto, ch' era presente a quella udienza, colla scherzevole vivacità propria d'un francese disse all' orecchio del principe: „ guardatevi, signore, dal montare a cavallo troppo sovente: che troppo grave danno verrebbe ai vostri popoli infelici da sì continui terremo-

---

(1) *Ac deinceps regis atque optimatum virtutes seu veras, sive adulationis caussa fictas, immortalitati commendant. Iu. ibid.* cap. 16, p. 306.

ti „. Il principe comprese la facezia, e rispose, come un francese avrebbe fatto; ed è appunto per questa ragione, ch'io esco quasi sempre in seggiola (1).

Gli Arabi ed i Persiani si rifanno in qualche modo delle loro poetiche adulazioni con mordenti satire, che vorrebbero piuttosto essere chiamate invettive. Talora il poeta accusa di codardia un guerriero, talora accagiona d' ingiustizia un potente, ed anche rinfaccia turpi vizj ad un re. Nel poema arabo degli amori d' Antara e d' Alba (2) trovasi nel bel principio un'acerba satira tenuta in gran pregio dagli orientalisti (3). Gli schiavi d' Alba la indirizzano, cantando, ad Almarah, che ama la loro padrona, e vorrebbe scavallare Antara. „ Almarah! Lascia l'amore di giovani verginelle, cessa di appresentarti al guardo della bellezza. Tu non sai respingere il nemico, tu non sei valoroso cavaliere nel giorno della zuffa. Non desiderare la vista d' Alba; vedrai piuttosto il leone della valle, che sparge il terrore. Nè le scintillanti spade, nè le negre lance con impeto avventate possono giungere a lei. Alba è una giovinetta cavriola che col languore del suo sguardo fa sua preda il leone. Ma tu ad altro non pensi che all'amor tuo per lei, e fai risuonare tutti questi luoghi de' tuoi sospiri. Cessa dall'importunità nel seguirla, o Antara verserà sul tuo capo il nappo della morte. Mentre vai sempre in cerca di lei, e ti mostri coperto d'arme le ricche vestimenta, le giovinette ridono a gara di te, ed alle loro risa risponde l'eco dei colli e delle valli: tu sei fatto la favola di tutti coloro, che le ascoltano, ed il loro zimbello mattina e sera. Tu a noi ritorni vestito più magnificamente, ed esse raddoppiano le risa e gli scherni. Se tu ancora ti avvicini, verrà il leone, terrore dei leoni della valle, e tu n' andrai carico d' odio e di disprezzo, ec. „

---

(1) Bernier riferisce egli stesso questo tratto nella sua *Descrizione degli stati del Gran Mogol.*

(2) Antara era guerriero e poeta, ed è l'autore del quinto dei sette idilj appesi nel tempin della Mecca. Alba era figliuola d'un re, la più bella che fossesi veduta mai, e da lui teneramente amata.

(3) William Jones, c. 17; p. 325 e 326.

Ferdoussy anch' egli, celebre pel suo grande poema istorico, si segnalò tra i satirici persiani. Egli aveva composto quel poema per comandamento del re Mahmoud, e n'attendeva grandi ricompense. Ma quel Mahmoud, soprannominato il Gaznevide, gran re, grand' uomo di guerra, il primo per cui s'inventò il nome di sultano, era un uomo rozzo e fuor di misura avaro. Figliuolo di uno schiavo, conservava delle inclinazioni più conformi alla sua nascita che al suo grado: ei diede orecchie ai nemici del poeta, e o nol rimeritò, o il fece sì scarsamente, che era piuttosto una testimonianza di disprezzo che di munificenza. Il poeta irritato si lasciò trasportare dalla collera, la quale gli dettò una virulenta satira, che fecegli consegnare suggellata, ma riparando prima a Bagdad. „ La cosa più vile, dic'egli, è migliore di un cotal re, che non ha nè pietà, nè religione, nè costumi. Mahmoud non ha intelletto, poichè la sua anima è chiusa alla liberalità. Il figliuolo di uno schiavo, sebben padre di molti principi, non può adoperare come un uomo libero. Voler ingrandire con encomj la picciola testa dei perversi, è un gettar polvere ne' suoi occhi, o riscaldare nel suo seno un serpente „. Qui accumula le figure per dire che un albero, i cui frutti sono di natura amari, quand' anche fosse trapiantato nel giardino del paradiso per ricevere una miracolosa cultura e tutta celeste, non produrrebbe alla fine che amari frutti; che un uovo di cornacchia, quando fosse posto sotto il pavone del giardino de' cieli, non altro darebbe in luce che una cornacchia; che la vipera trovata in sul cammino, per quanto venga nudrita di fiori, e le si dia quello che le aggrada, non cambierà di natura, e non cesserà dal pungere ed avvelenare il suo benefattore: che se un giardiniere prenderà il pulcino d' un gufo, e lo adagierà nella notte sopra un letto di rose e di giacinti, l'uccello, allo spuntar del giorno, non mancherà di fuggire in una buca (1) „ A dir vero questa satira non somiglia molto a quelle di Orazio e di Boileau.

(1) *Id. ibid.* p. 331.

Potrei toccare per cotal modo i diversi generi trattati da que' due popoli, e mostrarne, recando innanzi alcuni brani scelti, qual carattere il genio degli orientali abbia loro impresso. Ma questo ci metterebbe in un troppo lungo cammino, o ci allontanerebbe dallo scopo, che ci siamo proposto. Siffatta letteratura è un campo troppo vasto per poter presumere di scorrerlo tutto: e il nostro pensiero fu solo di dare una qualche idea della sua storia, delle ricchezze che comprende, del gusto particolare che vi regna, e dell'influsso che ebbe sulla letteratura moderna, alla quale è tempo di far ritorno.

Capo V. (1).

Dei Trovatori provenzali, e della loro influenza sul risorgimento delle lettere in Italia.

Sezione prima.

Storia dei Trovatori; origine e rivoluzioni della loro poesia; nascimento della rima; Trovatori d' ogni grado; loro avventure; loro celebrità; decadimento e breve durata della poesia dei Trovatori.

La più antica storia de' Trovatori, che sia stata scritta in francese, è quella di Giovanni Nostradamo, procuratore nel parlamento di Provenza, fratello del celebre medico ed astrologo Michele Nostradamo, e zio di Cesare Nostradamo, autore di una storia di Provenza, nella quale rifuse tutto quello, che esso zio aveva inserito nelle vite dei poeti provenzali (2). Giovanni Nostradamo le pubblicò il secondo anno del regno d' Enrico III (3), ed è un romanzo anzi che una storia. L'autore adunò senza discernimento e senza un' ombra di critica i racconti più favolosi e sovente più contradditorj, senz' ordine cronologico e senza verosimiglianza. Egli rincalza ciò non ostante la sua narrazione colla scrittura di un buon religioso, conosciuto nella letteratura provenzale sotto il nome di Monge o monaco dell'isola d' Oro, che fioriva verso la fine del quattordicesimo secolo, ed era dell' antica e nobile famiglia genovese dei Cibo. L'amore dello studio lo fece entrare giovinetto ancora nel monastero di

(1) Questo capo fu accresciuto d' assai, ed è qui il doppio di quello che era, allorchè fu da me letto all' Ateneo di Parigi, e dovetti dividerlo in due sezioni. L' aver io dovuto, per un altro lavoro, ricorrere alle fonti ed ai manoscritti provenzali, mi determinò a dargli questo accrescimento, e me ne procacciò i mezzi.

(2) Questa storia fu stampata nel 1614, in un grosso volume in fol.

(3) Lione, 1575, in 8.° piccolo.

sant' Onorato, sulle coste della Provenza, in una delle due isole di Lerins (1). Pel suo sapere e pel suo ingegno fu messo a presedere alla libreria del convento, piena già di libri preziosi e rari: ma che era stata scompigliata e dissipata nel tempo delle guerre di Provenza, ed egli pervenne in breve a riordinarla, ed a riacquistare i manoscritti, che le erano stati involati. L'uno dei più singolari, che vi rinvenne, si fu una collezione che Alfonso II re di Aragona, e conte di Provenza (2) avea fatta compilare da un altro monaco di esso convento chiamato Ermentero. L'orgoglio ne aveva diretta la prima parte, la quale conteneva i titoli, i parentadi e le imprese di tutte le nobili ed illustri famiglie di Provenza, d'Aragona, d'Italia e di Francia: l'amore di quel re trovatore per la poesia aveva fatto unire nella seconda le scritture dei migliori poeti provenzali, con un compendio della loro vita. Il monaco dell' isola d'Oro, fra le altre qualità, aveva quella di scrivere, disegnare, e colorire con gran magistero. Il suo ordine aveva nell' isola d'Hières un romitaggio, ed una piccola chiesa, che gli fu data a governare, e dove egli ritiravasi alcuni giorni della primavera e dell'autunno con un altro religioso, che aveva il medesimo genio di lui ,, per ascoltare, dice l'autore della sua vita, il dolce e grato mormorio dei ruscelletti, il canto degli augelli, per vagheggiare la varietà delle loro piume, ed i piccoli animali affatto diversi da quelli d'oltre mare, ch' egli imitava al naturale ,,.

Dipinse pure una copiosa collezione d' angelli, d' animali, di paeselli e di vedute delle coste amene di quell' isola, che si rinvenne tra' suoi libri dopo la sua morte (3); ma si diede con una cura particolare ad abbellire con tutti i fregj dell' arte sua le poesie e le vite dei poeti provenzali, che aveva trovate nella collezione di Ermentero, e ne purgò il testo, che era guasto. Le vite erano scritte in rosso, e le poesie in nero, su pergamena; il tutto adorno di figure colorite in oro rosso ed azzurro, secondo

(1) L'altra è l'isola di santa Margherita.
(2) Morto nel 1196.
(3) Morì nel 1408.

il lusso di que' tempi. Ne mandò una copia a Luigi II, padre del celebre Renato re di Napoli, di Sicilia, e conte di Provenza: la corte provenzale fu presa da maraviglia a cotale opera, e parecchi gentiluomini, che aveano cara l'antica poesia, ottennero di farla copiare nella medesima forma e coi medesimi fregj.

E' verisimile che le copie eleganti, che poi si diffusero in Napoli, in Sicilia, e nel rimanente dell'Italia, siano le stesse che si fecero sul modello di quella del monaco dell'isola d'Oro. Crescimbeni (1) avvisa che la copia trovata nella biblioteca Vaticana sotto il N. 3204, sia lo stesso originale scritto da quel monaco. Ma esso manoscritto era stato di proprietà del Petrarca indi del Bembo, ed è arricchito di alcune note di quegli illustri personaggi. Ora è noto che il Petrarca morì nel 1374, e che il monaco dell'isola d'Oro, giusta il Crescimbeni stesso(2), fiorì parecchi anni dopo.Checchè ne sia,quel codice era nella biblioteca Vaticana il più prezioso documento dell'antica poesia provenzale, e custodivasi con sì gelosa cura, che i padri Mabillon e Montfaucon non poterono vederlo, e vi volle un Breve del papa, perchè il sig. di Sainte-Pelage godesse d'un tal favore.

Dopo il sedicesimo secolo, niuno più in Francia davasi pensiero dei Trovatori. Uno scienziato, che potrebbe chiamarsi tutto francese, quel medesimo Sainte-Pelage or ora accennato, ne fece il secolo passato l'oggetto continuo delle sue investigazioni, de' suoi viaggi, delle sue fatiche. Tutto quello che rimaneva di essi sparso nelle biblioteche di Francia e d'Italia,fu adunato in immense collezioni, illustrate con note, con dissertazioni sul loro idioma, con glossari, tavole ragionate, e vite dei poeti provenzali. Ma il tutto era sepolto in venticinque volumi in foglio di manoscritti (3), che non avevano mai veduto la luce. L'abate Millot si rese meritevole verso le lettere pubblicandone un estratto. La sua storia letteraria dei Trovatori (4), comechè

(1) T. II, p. 162, nota II.

(2) *Ibid.* nota I.

(3) Le sole scritture provenzali, colle loro varianti, empirono quindici volumi; otto altri contengono estratti, traduzioni, ec.

(4) Tre vol. in 12.°, Parigi 1774.

assai imperfetta, può nulladimeno dare un' idea di quella singolare letteratura.

Innanzi ad essi, e quasi sul principio del decimottavo secolo, Crescimbeni aveva dato nel secondo volume della sua storia della volgare Poesia una traduzione dell' opera di Nostradamo, con molte note ed aggiunte, tratte da diversi manoscritti (1). Cotali ajuti non basterebbero a chi avesse in animo di dare una storia compiuta dei Trovatori; e sarebbegli d' uopo ingolfarsi di nuovo nei codici originali, e nella voluminosa collezione di Sainte-Pelage. Ma per lo scopo, che io mi propongo, cioè per far conoscere l'indole della poesia provenzale, le diverse sue forme, ed in ispezialità il suo influsso sui primi saggi della poesia italiana, basta l'avere sott'occhio le vite di Nostradamo, avvegnachè altri non debba prestar loro gran fede; la traduzione, o piuttosto le note e le aggiunte del Crescimbeni; la storia dell'abate Millot, e alcuni dei migliori manoscritti.

Non giova ripetere quello che fu scritto dai nostri antiquarj sull'origine della lingua romanza (2), la quale, formatasi dall'accozzamento della lingua latina co' varj dialetti del celtico, era diventata la favella di tutta la Gallia. Si fa rimontare ad Ugo Capeto la sua divisione nelle diverse spezie dell'idioma romanzo. I signori, gli alti baroni, che aveangli dato mano a salire sul trono, erano quasi al pari di lui potenti: e ciascuno di essi rimase nella sua signoria; gli uni al nord della Francia, dove formossi il romanzo Vallone; gli altri al mezzogiorno, ove nacque il romanzo Provenzale; mentre che nel mezzo, dove Ugo

---

(1) Questo secondo volume dell' *Istoria della volgar Poesia di Giovanni Maria Crescimbeni*, venne alla luce nel 1710, il primo era stato pubblicato nel 1698. Avevasi di già una traduzione italiana delle *Vite di Nostradamo*, di Giovanni Giudice, stampata in Lione l'anno medesimo che l' opera originale, 1575; ma sì mal scritta e sì scorretta, che non poteva essere di verun uso. Vedi la pref. Crescimbeni.

(2) Noi andiamo debitori al sig. Roquefort, giovane assai profondo nelle nostre antichità letterarie, d' un buon glossario della lingua romanza, Parigi, 1808, due vol. in 8.°, opera che ha in animo di migliorare.

Capeto aveva un piccolo reame, che la sua politica o quella de' suoi discendenti seppe in breve ampliare, il romanzo propriamente detto per nuovi accozzamenti diventò a mano a mano il francese (1). Il romanzo Provenzale, che parlavasi in quasi tutto il mezzodì della Francia, ricco già d' un gran numero di greci vocaboli, arrecati anticamente dai Focesi, vantaggiò pure in breve pel commercio di esse provincie coll' Oriente, coll' Italia, ed in ispezialità colla Spagna, dove incominciavasi pur anco a coltivare un idioma nazionale, e cogli Arabi o Saracini, che vi facevano fiorire le arti del lusso, le scienze e le lettere.

Allorchè nell' undecimo secolo (2) parecchi signori francesi accorsero a dar mano al re di Castiglia Alfonso VI, che aveva sposata una francese (3), per guerreggiare i Mori e riprendere loro Toledo (4), un gran numero di francesi della Guascogna, della Linguadoca, della Provenza si stanziarono in Ispagna, ed alcuni monaci francesi, chiamati da Alfonso, fondarono un convento vicino a Toledo. Bernardo, arcivescovo di essa metropoli, venne creato primate di Spagna, e di quella parte delle Gallie, e tenne in cotale qualità un concilio di vescovi francesi a Tolosa; alla fine si stabilì tra la Spagna e la Francia ogni maniera di comunicazione. Ma gli Arabi vinti in Toledo essendovi rimasti sotto la signoria spagnuola, le celebri scuole da essi fondate si mantenevano in fiore; le loro usanze, i loro costumi nazionali si conservarono, e con essi il canto e la poesia; e gli Spagnuoli ed i Francesi provenzali che vi si stabilirono poterono vantaggiarsi per tal rispetto, usando con esso loro. Di fatto a quell' epoca per avventura risalgono i primi saggi poetici della Spagna, e sicuramente i primi canti dei nostri Trovatori. Ma diversa fu la sorte di quelle due poesie scaturite da una

(1) Fauchet, *dell' Origine della lingua e poesia francese* lib. I, c. 4.
(2) Andres, *Orig. Prog.* ec. t. I, c. II.
(3) Costanza, figliuola di Roberto I, duca di Borgogna.
(4) Il 25 maggio 1085. Non è dunque alla metà dell' undecimo secolo come dice Andres, ma verso la fine

medesima fonte. Quelli antichi parti delle muse castigliane, se furono diversi da quelli dei Trovatori (1), rimasero affatto sconosciuti; mentre la poesia provenzale faceva risuonare della sua melodia e della sua fama tutta l'Europa, ed acquistava sulle altre nazioni un siffatto impero, che un dotto spagnuolo non dubita averla come la madre della poesia, ed anche di tutta la letteratura moderna (2). Soggiunge però, che cotale idioma e cotale poesia provenzale, madre e dominatrice delle lingue e della poesia moderna, sono originalmente spagnuole; e sarebbe così ingiusto l'ascrivergli a colpa questo sentimento d'orgoglio nazionale, com'è difficile il contendere su i fatti, ai quali si appoggia. Ma a volere esser giusto, è da risalire un grado più alto, e riconoscere nella poesia araba la madre comune della spagnuola e della pronvenzale.

Scorgonsi nella poesia dei trovatori le tracce di cotale filiazione, e non vi si rinviene orma della poesia araba o latina. La rima, uno dei caratteri che distingue maggiormente la poesia moderna dall'antica, sembra esserci venuta dagli Arabi per mezzo de' Provenzali. Due dotti francesi, Huet e Massieu (3), il Quadrio tra gl' Italiani (4), e parecchi altri scrittori entrarono in siffatta opinione, che non ostante ebbe degli oppugnatori; ed autorevoli sono fra gli altri Lévéque de la Ravalliere, la Borde, e l'abate le Beuf. Gli uni danno l'invenzione della rima ai Goti; altri agli Scandivani; alcuni vogliono che sia derivata dai

---

(1) ,, Gli Spagnuoli, dice il pregevole autore del *Saggio* sulla letteratura spagnuola, (Parigi 1810, in 8.°) si vantano di avere avuto fra essi dei trovatori, fin dal duodecimo e decimo terzo secolo. Raymon Vidal e Guglielmo di Berguedan, ambedue Catalani, erano trovatori, come pure Nun (cioè Ugo) da Mataplana ,,. Ma que'tre poeti, di cui ci rimangono le canzoni, scrissero in lingua provenzale, e pare comprovato dalla raccolta stessa intitolata *Poesias antiguas*, stampata a Madrid, 4 vol. in 8.°, che le poesie spagnuole più antiche sembrano del quattordicesimo secolo.

(2) Andres *ub. supra*.

(3) L'uno nella sua lettera a Segrais, *sull' origine de' romanzi*; l'altro nella sua *storia della poesia francese*, opera amena, ma poco profonda, ed alla quale confesso che non possiamo affidarci gran fatto.

(4) *Storia e rag. d' ogni poes.* t. VI, lib. II, p. 299.

versi latini rimati, e da quelli detti leonini. Sarà mai sempre difficile il proferire su cotal lite una sentenza definitiva: noi intanto recheremo in mezzo dei fatti essenziali che, a nostro avviso, la possono rischiarare.

Non avvi cosa nell'antica poesia de' Greci, la quale indichi ch'essi pigliassero piacere nella consonanza di più parole nel medesimo verso, o in più versi tra loro; tranne soltanto alcune composizioni dell'antologia, dove può essere un mero effetto del caso. Non è lo stesso dei Latini; i frammenti de'loro più antichi poeti hanno delle consonanze così chiare, che sarebbero stati difetti insopportabili, se non le avessero avute come bellezze. Cicerone, nella sua prima Tusculana, reca due passi del vecchio Ennio, ciascheduno di tre versi: quelli del primo terminano con tre verbi che hanno la desinenza in *escere* (1); quelli del secondo in *ari* (2). Non può sicuramente essere una distrazione del poeta, e se vi pose studio, vedeva in siffatta consonanza un modo da dover dilettare, o da produrre un qualsivoglia effetto. Nei poeti latini del miglior tempo s'incontrano dei versi, il cui mezzo rima col fine; o due versi consecutivi, le cui ultime voci hanno la medesima desinenza. La consonanza tra il mezzo e la fine è frequentissima particolarmente nei brevi versi elegiaci; ed a rinvenirne basta l'aprire a caso Tibullo, Properzio ed Ovidio. Ed è da dire che fosse una bellezza; perocchè poeti così limati non sarebbero caduti in cotale negligenza, od affettazione.

A misura che ci andiamo allontanando da' secoli migliori, l'armonia de' versi latini diventa meno regolare, e le regole della quantità sono meno osservate; e nel medio evo i versi ritmici, ne' quali poneasi mente solo al numero delle sillabe, non alla loro quantità, presero quasi affatto il luogo dei versi

(1) *Coelum, nitescere, arbores frondescere.*
Vites laetificae pampinis pubescere,
Rami baccarum ubertate incurvescere, etc.
(2) *Haec omnia vidi inflammari*
Priamo vi vitam evitari,
Jovis aram sanguine turpari.

metrici. Le consonanze diventarono in allora più frequenti, quasi che il loro effetto facile a prodursi potesse tener il luogo, per orecchie meno delicate, degli accozzamenti armoniosi, e sovente imitativi del metro. Furono scritti poemi interi in versi detti leonini, il cui mezzo rimava sempre colla fine. Si volle che siffatto nome sia ad essi venuto da un certo Leone, Parigino, monaco di san Vittore, che gl' inventò e ne fece grandissimo uso nel dodicesimo secolo: ma gli esempj di questa spezie di versi rimati sono di gran lunga anteriori, e Leone ebbe al più la gloria di averli perfezionati.

Fauchet fa risalire l' uso della rima sino alla lingua teotisca, che è la fonte della nostra, ed adduce (1) un lungo squarcio di Otfrido, monaco di Wissemburg, scrittore del nono secolo, che aveva tradotto in versi teotischi gli evangeli. Questi nel prologo latino della sua traduzione, dice che la lingua teotisca affetta sempre la figura *omoioteleuton*, cioè che ha la medesima desinenza; e che in siffatti componimenti i vocaboli vogliono sempre avere una grata consonanza. Il medesimo Fauchet scrive più innanzi (2), che la rima è per avventura un' invenzione dei popoli settentrionali, e che dopo la loro discesa in Italia per distrugger l'impero romano fu messa in voga, così negli inni della chiesa, come nelle canzoni ed altre poesie amorose; e dice che la quantità delle sillabe essendo allora ignorata, e la lingua guasta dalla cattiva pronunzia di tanti Barbari, la rima lusingò maggiormente le loro orecchie. I Germani ed i Franchi scrivevano in rime le loro guerre ed i loro trionfi. Carlomagno ordinò che venissero raccolte; ed Eginardo ci fa noto ch' egli pigliava in udirle grandissimo piacere, ed altro non erano per la maggior parte se non che versi teotischi rimati. Finalmente quattro versi citati da Fauchet che trovansi nella prefazione della traduzione di Otfrido, sono in linguaggio teotisco e rimati a due a due. (3)

---

(1) *Della lingua e poesia francese*, lib. I., c. 3.

(2) *Ibid.* c. 7.

(3) *Ibid.* cotale traduzione trovasi nel *Thesaurus antiquitatum*

Pasquier (1) cita quella medesima prefazione della traduzione teotisca de' vangeli in un passo di Beato Renano, scienziato del sedicesimo secolo (2), il qual passo comprende un maggior numero di versi tutti rimati due a due (3). Quindi conchiude che la rima era già fin d'allora nota in Germania, donde passò in Francia.

Muratori (4) allega un ritmo di S. Colombano, del sesto secolo, che procede con distici rimati; un altro di S. Bonifazio in versi corti rimati pure a due a due; parecchi altri tratti da un vecchio antifonario del settimo od ottavo secolo, ed alla fine moltissimi esempi tolti da antiche iscrizioni, epitaffi ed altri monumenti del medio evo, tutti di più secoli a quello di Leone anteriori. Cotali esempli si fanno più frequenti a misura che un s'avvicina al duodecimo secolo, nel quale l'uso di esse rime, così della metà del verso colla fine, come di due versi tra loro, diventa universale. Non s'incontra pressochè più epitaffio, iscrizione, inno o poema, di cui la rima non sia il primario ornamento. In quello stesso tempo essendo nata la poesia provenzale, e poco dopo l'italiana, non è inverisimile che que' versi latini rimati, che udivansi negli inni della Chiesa, abbiano potuto de-

---

Theutonicarum, con parecchie altre poesie latine del nono secolo, tutte rimate. Ecco i quattro versi citati da Fauchet.

Nu vuill ih Seriban unser heil
Evangeliono deil
So vuir nu hiar bgunnun
In frankisga zungun;

e che lo stesso Fauchet così interpreta: lo voglio ora scrivere la nostra salute, che sta nell'evangelo; il che noi abbiamo cominciato in lingua francese.

(1) *Ricerche della Francia* lib. VII, c. 3.

(2) E' questo un passo della sua storia di Germania, *Res. Germanic.* stampata nel 1693.

(3) Pasquier li traduce tutti parola per parola; secondo lui, il senso letterale dei quattro primi è il seguente:

Ora voglio scrivere la nostra salute
Dall' evangelo partita,
Che noi cominciamo
In francese lingua,

(4) *Antichità Ital. Dissert.* 40, t. II, p. 437.

stare il pensiero di rimare egualmente i versi provenzali, e gl' italiani. Ma la comunicazione tra gli Arabi ed i Provenzali è immediata: i primi offerivano ai secondi oggetti d'imitazione più lusinghevoli; ed i Provenzali presero fuori d'ogni dubbio dagli Arabi il gusto per la poesia accompagnata dal canto e dagli stromenti; ed è probabile che allettati soprattutto dalla rima, che aveano veduta fino allora adoperata solo nei canti severi della chiesa, l'abbiano introdotta ancora nei loro versi.

Ma questa è la più lieve delle somiglianze, tra le due poesie. L'amore dei racconti favolosi di avventure cavalleresche o galanti, e quello delle narrazioni dalle quali si fa spiccar fuori qualche verità morale, dominarono mai sempre nell'araba letteratura, e le poesie provenzali comprendono un gran numero di siffatti racconti e sentenze morali. Era usanza pressochè universale tra'poeti arabi il terminare le loro poesie amorose con una apostrofe, il più delle volte a se stessi; la maggior parte delle canzoni provenzali finiscono con un commiato; ed il trovatore volge anche il discorso o alla canzone,o a quello che dovea cantarla, o alla dama per cui fu fatta, od al messaggio che la reca. Dovevano essere fuor di misura piacevoli nella poesia provenzale quelle tenzoni tra due trovatori che si provocavano e rispondevano, sostenendo due contrarie opinioni.Siffatti combattimenti poetici erano cotanto in voga tra gli Arabi, che non avvi quasi poeta, del quale non si racconti alcun tratto vivace, o notabile particolarità. (1)

Alle somiglianze tra le forme poetiche vogliońsi aggiungere quelle che eranvi tra i costumi e la vita de' poeti. Appo gli Arabi parecchi principi coltivarono la poesia; e ve ne furono pure tra i Provenzali , e sopratutto fra quelli che guerreggiarono in Ispagna, ed ebbero innanzi agli occhi esempli viventi di emulazione. Così tra i provenzali, come tra gli Arabi, il talento poetico era per gli uomini poveri e di basso stato un modo sicuro di avere accesso appo i grandi, e d'otteneme premi ed onori. Alcuni principi arabi usavano di dare la propria loro ve-

(1) Andres; *ubi supra* . lib. I , c. 11 .

ste in ricompensa ai poeti, che recitavano loro de' versi: i trovatori ricevevano essi pure simili doni dai signori, nelle cui corti si recavano, e di cui sapevano lusingare l'orgoglio, e ricreare gli ozj (1). Finalmente appresso le due nazioni del pari che appo gli Spagnuoli non solo vi ebbero trovatori o poeti, ma anche di coloro che cantavano i versi di essi poeti, accompagnandoli colla viola, o con altro stromento.

Tanti tratti di somiglianza possono essi lasciare veruna dubbietà, e non è forse comprovato, che la poesia de' trovatori provenzali dovette il suo nascimento, ed alcune delle sue qualità alla vicinanza della Spagna ed all'esempio degli Arabi; che la loro favella acquistò dal loro commercio forse non meno che dalle antiche sue relazioni coi Greci di Marsiglia, e che cotali cagioni unite le procacciarono quella superiorità, che veruna lingua moderna non poteva in allora contenderle, ma che non doveva lungo tempo mantenere?

Se altri vuol avere una giusta idea di cotale poesia, il cui destino fu sì splendido e sì istantaneo, non deve immaginarsi che i trovatori, nel breve tempo di loro durata, abbiano avuto le medesime qualità, la medesima condizione nella civile comunanza, ed il medesimo successo. L'arte di far versi, e quella di cantarli erano indivise, ed i poeti erano ad un tratto trovatori, e cantori (jongleurs), e ne' primi tempi ebbero solo quest'ultimo nome, e la parola *jonglerie*, a cui diedesi in seguito lo spregievole significato di ciarlataneria, disegnava in allora la più nobile delle attitudini, e la primiera delle arti, come scorgesi chiaramente in un brano prezioso d'un trovatore del ter-

---

(1) ,, I nostri Tronvéres antichi poeti, dice il presidente Fauchet, andavano per le corti a ricreare i principi, mescolando talvolta favole, che erano racconti immaginarj, e novelle, e satire in cui mordevano i vizj, e canzoni, e sonetti, e ballate, cantando volentieri di amore, ed alcuna volta in onore di Dio; ottenendo grandi premj dai signori, che talora davano loro perfino le proprie vesti, che cotali cantori non mancavano di portare in dosso nelle altre corti, a fine d'invitare i signori a somiglianti liberalità. ,, *Della lingua e della poesia francese*, lib. I, c. 8.

zodecimo secolo (1), che compiange la corruzione e l'invilimento della giulleria. Chiede se abbiasi a dare il nome di giullare a tali, il cui solo mestiere è di fare delle gherminelle; e di far ballare le scimie ed altre bestie. „ La giulleria, dic'egli, è stata instituita da uomini di senno e di dottrina per mettere i buoni nella via del piacere e dell'onore col mezzo del diletto, che procaccia uno stromento tocco da maestra mano. Vennero di poi i trovatori per cantare le storie de' tempi andati, e per destar il coraggio nei valorosi celebrando la bravura degli antichi. Insorse una razza di gente, che priva d'ingegno usurpa la condizione di cantore, di suonatore, e di trovatore, a fine d'involare il frutto al merito, ch'essi si fanno a screditare: è un vitupero, che questi cotali prevalgano ai buoni cantori, e che la giulleria cada per siffatto modo nell'invilimento. „

Tale era la consuetudine di vedere i giullari fare delle gherminelle, che un altro trovatore del medesimo secolo (2), dando in una delle sue composizioni consigli ad un collega, gli raccomanda di unire cotale talento a tutti gli altri: „ Impara, gli dice, a inventare, a rimare, a proporre un bell'accordo di suoni; a percuotere i tamburi ed i cembali, a far rimbombare la sinfonia. Impara a lanciare in aria e ad infilzare con delle coltella piccoli pomi; ad imitare il canto degli augelli; a volgere panieri in rapidi giri; a far oppugnare castella, a far saltare a traverso di quattro cerchi (3); a suonar la citola (4) e la mandola, a toccare la manicarda (5) e la ghitarra, a mettere di-

(1) Giraut Riquier; era egli di Narbona, e fu molto innanzi nella grazia del re di Castiglia Alfonso X; ed è questa pressochè la sola notizia, che abbiasi di lui. Il passo citato è tratto da una poesia assai scherzosa indiritta al re, col titolo di *Supplica al re di Castiglia a nome dei Giullari*. V. Millot, t. III, p. 356.

(2) Giraut di Calanson; era di Guascogna, ed è solo conosciuto sotto il nome di *jongleur*. V. Millot, t. II, p. 28.

(3) Senza dubbio delle scimie.

(4) V. *il glossario della lingua romanza* del sig. Roquefort alla voce *citola*.

(5) Era una spezie di spinetta V. La Borde, *saggio sulla musica*, t. I, p. 301.

ciassette corde alla ruota (1), a suonar l'arpa ed incordare la giga (2) per rendere più grato il suono del salterio. Giullare, tu farai apparecchiare nove stromenti di dieci corde; se tu ti addestri a suonarli maestrevolmente, satisfaranno ad ogni tuo bisogno. Fa anche risuonare le lire, e tintinnare il sonaglio. „ (3)

Pietro Vidale a rincontro (4) nel suo più lungo e miglior carme che abbiamo, confortando egli pure un collega, vorrebbe ricondurre l'arte alla sua dignità, ed avvisa che la sola giulleria possa emendare i vizj e la corruzione del secolo. I vizj, dic'egli, passarono dai re e dai conti ai loro vassalli, ed il senno e la dottrina si dileguarono così dagli uni come dagli altri; i cavalieri già leali e valorosi sono diventati perfidi ed ingannatori. Io veggo un rimedio solo al disordine, ed è la giulleria; cotale condizione vuole ilarità, schiettezza, dolcezza e prudenza... Non imitate dunque quegli inspidi giullari che fastidiscono coi

---

(1) Millot pensa che era una spezie di ghironda. Sarebbe un orribile cacofonia l'udire ad un tratto toccare diciassette corde di suono diverso, da ruote di ghironda. L'uno dei disegni della *Danza dei ciechi*, manoscritto del quindicesimo secolo, rappresenta una donna, che volge colla manca una ruota attaccata nel centro ad una colonna, due quarti della quale ruota sembrano avere delle corde tese in tutta la loro lunghezza: ella tiene nella destra una lunga bacchetta appoggiata sulla spalla, ma colla quale è da credere che percuota a quando a quando le corde tese su i due quarti della ruota. La Borde, che ha fatto intagliare in modo assai imperfetto cotale disegno nel suo *Saggio sulla musica*, t. I, p. 273, dice solo di cotale ruota, ch'essa è *uno stromento circolare a lui sconosciuto*. Sarà per avventura la ruota, della quale qui si tratta, di diciassette corde. Se, come è più verisimile, la ruota è veramente una ghironda, avvi qui sbaglio di numero. Nel testo copiato da Millot eravi per avventura *colle sue sette corde* in luogo di *con diciassette corde*; e niuno negherà che sia anche troppo.

(2) Spezie di cornamusa, secondo alcuni, o piuttosto stromento da corda, che consonava assai bene coll'arpa, come scorgesi dai versi di Dante, citati dalla crusca, nel suo vocabolario alla parola *Giga*.

E come giga ed arpa, in tempra tesa
Di molte corde fan dolce tintinno
A tal, da cui la nota non è intesa. Parad. c. 14,

(3) Millot loc. cit.

(4) V. la sua vita in Nostradamo e nel Crescimbeni; vita 26; Millot, t. II, p. 266.

loro canti sdolcinati e queruli: è forza variare le canzoni, ed accomodarle alla malinconia ed ilarità degli uditori, ed evitar solo di farsi spregevole con racconti bassi ed ignobili. (1)

Ma non venne a noi veruna scrittura di que' primi tempi della poesia provenzale, ne' quali il titolo di giullare disegnava quello che venne espresso in seguito col titolo di trovatore: e perciò si può solo incominciare la storia di essa arte da questa seconda epoca; ed all'aprirsi di cotale Era poetica si appresentano ad un tratto teste coronate.

Viene forse annoverato con poco fondamento tra i trovatori l'imperatore Federico Barbarossa, il quale dopo di avere sì male impiegato in un lungo regno il suo genio guerriero ed il suo coraggio, si fè crociato in sua vecchiaia, si recò nell'Asia con novantamila uomini, e morì per essersi bagnato in un piccolo fiume di Cilicia, le cui acque erano troppo fredde, come era avvenuto già ad Alessandro nel Cidno (2). Federico avea voce di amare la poesia ed i poeti. Allorchè dopo di aver corsa e guasta la Lombardia, e spianato la seconda volta Milano, fu accolto a Torino da Raimondo Berengario il giovane conte di Provenza, il quale si recò a visitarlo con una schiera di gentiluomini, d'oratori, e di poeti provenzali, e fece cantare innanzi a lui molte canzoni provenzali.,, L'imperatore, scrive lo storico de'trovatori, stupefatto ai loro leggiadri e piacevoli ritrovamenti e al ritmo dei loro versi, li presentò magnificamente, e fece un epigramma in lingua provenzale in lode di tutte le nazioni da lui sottomesse. ,,

(1) Millot, *ub. sup.* p. 290.

(2) Il desiderio di paragonare due grand'uomini ha fatto, dice Gibbon, che parecchi storici hanno affogato Federico nel Cidno, dove Alessandro erasi imprudentemente bagnato. Ma il cammino di quell'imperatore fa anzi credere che il Saleph, nel quale si gettò è il Calicadano, ruscello di cui men grande suona la fama, ma che ha più lungo corso. *Decline and fall*, ec. c. 59, nota 26. Ferrari nel suo dizionario geografico, alla parola *Calycadnus* non dà ad esso fiume il nome di Saleph, ma di Salesso, fiume della Cilicia, che attraversava la città di Seleucia, e metteva capo nel mare tra i promontorj Sarpedone e Zeffirio.

Cotale epigramma, o per meglio dire cotale strofa, è di dieci versi con due sole rime. Il gentile imperatore si fa ad esprimere in ciascun verso quello, che più il diletta in ciascuna nazione.

Plas my cavallier Francès
E la donna Catalana,
E l'onrar (1) del Ginoès
E la Court de Castellana,
Lou cantar Provensalès
E la dansa Trivisana
E lou corps Aragonnès
E la perla Julliana (2)
La mans e Kara (3) d' Anglès
E lou donzel de Thuscana.

Scorgesi che Federico sapeva conservare tra le stragi e i disastri della guerra molta gentilezza e libertà di mente; ma questo solo improvviso che si ha di lui non basta, perchè debba essere tenuto tra i poeti.

Il più antico trovatore, del quale siano a noi pervenute le opere, è Guglielmo IX conte di Poitou e duca d'Aquitania morto nel 1127. Vengono annoverati tra essi un re d'Inghilterra, Riccardo I; due re d'Aragona, Alfonso II e Pietro III; un re di Sicilia, Federico III; un delfino d' Alvergna, un conte di Foix (4), un principe d' Orange (5); ecc. Cotali poeti coronati che si segnalarono ne' pubblici avvenimenti del loro secolo, offrono talora ne' loro versi alcune circostanze, che sfuggirono

(1) Cioè; la buona accoglienza, il saluto, il modo di dimostrare il rispetto ed i riguardi. Alcuni leggono *ourar*, come fa Voltaire nel capo 82 del suo *Saggio sui costumi*, ec. dove per isbaglio fa Federico II autore di questa strofa, in luogo di Federico I; allora significherebbe l' industria, la maniera di adoperare del Genovese; ma l' altra lezione è da preferirsi; qui trattasi solo di qualità esteriori, e di modi.

(2) Ignorasi che voglia dire questa perla giuliana.

(3) La mano e la ciera.

(4) Ruggiero Beruardo III. V. Millot, t. II, p. 470.

(5) Guglielmo di Baux. V. *idem*, t. III, p. 52.

alla storia. Tuttavolta il primo di tutti Guglielmo IX mostrasi ne' suoi solo un sincero trovatore, e mostrasi quale fu nella sua vita voluttuosa e dissoluta. Il che nol tolse però dal partire per la Terra Santa, ove dicesi che, malgrado delle fatiche e dei pericoli d'una crociata infelice, il suo genio allegro ed anche alquanto buffonesco non lo abbandonò mai. (1)

E' abbastanza noto a quali sventure andò soggetto l'ardente valore dell'altro insigne crociato Riccardo, soprannominato Cuor di Leone (2). Nella prigione, in cui fu messo al suo ritorno, si consolò con una sirvante (spezie di poesia satirica), dove prende a pungere i freddi amici, che lo lasciavano languire in quella dura cattività (3). In un'altra composizione della medesima spezie, dettata più anni dopo che ebbe ricuperata la libertà, rimprovera al delfino d'Alvergna, ed al conte Guido suo cugino di non essersi dichiarati per lui contro il re Filippo Augusto, come già aveano fatto altra volta (4). Ma pungendo il delfino d' Alvergna, provocava uno de'suoi rivali in poesia, più di lui addestrato in cotali combattimenti. Questi in fatto gli rispose con una sirvante condita di motti spiritosi, e che dovettero essere al re poeta alquanto amari. Cotali contese ci danno su i costumi di quel secolo, sulla maniera franca e libera ch'un semplice signore poteva adoperare con un re senza mancare alla

---

(1) V. Crescimbeni, *Giunta alle vite de' poeti provenzali*, dove nomina Guglielmo III; e Millot, t. I, pag. 1.

(2) Crescimbeni, vita XLI; Millot, t. I, p. 54.

(3) Il primo verso di essa sirvante è;

Ja nus hom pris non dira sa raison.

Il re dice in un'altra strofa:

Or sachan ben mos homs e mos barons
Anglez, Normans, Peytavins e Gascons
Qu'yeu non ay in si povre compagnon
Que per aver lou laisssess'en prison.

Questo linguaggio è più francese che provenzale, e vedesi che Riccardo è antico poeta francese anzichè trovatore.

(4) Altro non aveano guadagnato che il sacco delle loro terre, Riccardo avendoli abbandonati, ed essi non essendo abbastanza forti da poter sostenersi contro il re di Francia.

decenza, allorchè nol considerava come suo sovrano, dei tratti, che per la storia non sono indifferenti. (1)

I due re d'Aragona, Alfonso II e Pietro III, vengono solo posti tra i trovatori l'uno per una canzone amorosa, l'altro per una spezie di sirvante sopra alcune particolarità politiche e militari; ma amendue furono grandi protettori de' trovatori, e questi ne li rimeritarono con ismodati encomj. La memoria di questi due re sarebbe altrettanto onorata quanto quella di Augusto, se i poeti da essi protetti fossero stati dei Virgilj: ma que' poeti non si leggono, e la memoria degli atti di mala fede e dei vizj d'Alfonso II vive tuttora; e tutte le rime provenzali, non potranno far dimenticare, in ispezialità ai Francesi, che Pietro III è l'autore del vespro siciliano. (2)

Federigo III che fu pure terzo possessore d'un trono acquistato con sì enorme delitto politico vedevasi assaltato dalla fazione della Francia, dal papa, e dal suo fratello Giacomo II re d'Aragona, che fece veduta di entrare in quella lega per timore del terribile pontefice Bonifazio VIII. Egli non lasciò smarrirsi di animo, e 'l genio poetico, ereditario nella sua famiglia, gli dettò una sirvante, nella quale parla da uomo coraggioso e da re. „ Io non debbo, dic'egli, mettermi in pensiero della guerra, e mal mi dorrei degli amici. Veggo una folla di guerrieri accorrere in mio aiuto ecc. „ Siffatto stile franco, senza fasto, che corre difilato al fatto nella bocca di un re, ed in circostanze rischio-

(1) V. sul delfino d'Alvergna, Crescimbeni, *Giunta alle vite*, ec. Millot, t. I, p, 303.

(2) V. intorno ad Alfonso II, considerato come trovatore, Crescimbeni, *Giunta alle vite* ec., p. 167 (egli lo dice Alfonso I), e Millot, t. I, p. 131: intorno a Pietro III, Crescimbeni verso la fine dell'articolo sovraccennato, p. 169; Millot, t. III, p. 150. Pietro compose la sirvante, che ci fu conservata, nel tempo che Filippo re di Francia movea contro di lui, in virtù della scomunica fulminatali dal papa Martino IV. Pietro III si mostra poco spaventato da quella guerra, che di fatto non fu favorevole a Filippo, il quale morì mentre ritornava da essa guerra, Pietro III morì il medesimo anno, 1285, ed il papa Martino anch'egli.

se, danno a quel componimento un interesse independente dal merito poetico. (1)

E' una circostanza assai notabile di quell' epoca della letteratura provenzale, ed a cui altri per avventura non pose mente abbastanza, che in un secolo di rozzezza e d' ignoranza, in un paese nel quale propriamente parlando non eravi letteratura, siasi tutto ad un tratto manifestata una spezie di epidemia poetica sì universale, che si appiccò anche ai più grandi signori ed agli stessi re, i quali trattavano in versi i loro affari politici, e le cose di guerra non che i loro amori. Si provocavano e rispondevano; e se, come ne' tempi omerici, si scagliavano delle pungenti ironie e delle ingiurie, non le ascoltiamo da un poeta inventore e sospetto, che senza dubbio le mette loro in bocca, ma da essi medesimi; dalle quali possiamo giudicare non men del grado della lor gentilezza, che del coraggio, e dell' ingegno.

Le dame anch' esse alle quali quell' epidemia fruttava piaceri e rinomanza, non ne andarono esenti; ed uno dei nostri contemporanei (2), il quale biasima le donne che attendono al verseggiare, avrebbe dovuto fare cinque o sei secoli innanzi contro di esse la medesima doglianza. Incontrasi fra i trovatori una contessa di Die (3), amante riamata di Rambaldo principe d'Orange celebre trovatore, e valoroso cavaliere ma incostante e dissoluto, e che la riduceva sovente a lamentarsi nelle sue poesie delle infedeltà dell'amante; una Azalais di Porcairagues, la quale, comechè presa d' amore per un altro cavaliere, il cui nome mal si accomoda alla poesia (4), lagnasi pure di una infedeltà di quel medesimo principe d' Orange; una contessa di

(1) V. su Federico III Crescimbeni, *Giunta alle vite*, ec. p. 185, e Millot, t. III, p. 25,

(2) Le Brun.

(3) Millot, t. I, p. 170.

(4) Chiamavasi Guido Gueujat, ed era della casa di Montpellier, *ibid.* p. 110.

Provenza (1); una nobile donna Chiara d'Anduse (2); una donna Castelloza perduta d'amore per un ingrato (3), al quale dichiara che, ove la lasci morire, commetterà un gran peccato al cospetto di Dio e degli uomini; un'altra che i Francesi chiamano donna Tiberga, gl' Italiani donna Tiburzia, i Provenzali, per corruzione, Natibors (4), che lasciò pochi versi, ma che per l'amore che ebbe per lei un gran numero d'uomini, l'odio d'un numero maggiore di femmine, e la fama della sua bellezza e del suo ingegno levarono in grido.

Parecchi cavalieri doviziosi, signori di terre e di castella, seguirono l'esempio dei principi e dei re trovatori; mentre che una folla quasi innumerevole di poeti, nati in basso stato, trovava nelle abituatezze e nelle costumanze del reggimento feudale mezzi da vivere, col proprio ingegno, negli agj e in grand'onore. Tutti rinvennero nei costumi del loro secolo ampia materia alle loro poesie amatorie e licenziose, e ne' pubblici avvenimenti una fonte inesauribile di argomenti pei loro componimenti storici e satirici.

Eranvi altrettante grandi e piccole corti, quante erano le baronie o contee, quante le castella, e pressochè i casini de' gentiluomini; ed in esse ciascuno si faceva a sfoggiare in lusso come poteva, e per quanto lo portavano i tempi, ed a tirare i signori vicini ed i cavalieri viaggiatori con divertimenti e con feste. I trovatori scorrevano coi loro sonatori que' soggiorni di guerra e di delizie, ed i castellani più ricchi facevano a chi più poteva ritenerli presso di se; e le loro mogli e figliuole, allorchè erano leggiadre, non vi contribuivano meno delle loro ricchezze. Ned essi se ne davano pensiero, purchè fossero intrattenuti a tavola e nelle lunghe sere d'inverno con canti guerrieri, con istorie romanzesche, con vaghe canzoni e con racconti maravigliosi ed alquanto lascivi.

(1) *Ibid.* t. II, p. 223.
(2) *Ibid.* p. 47.
(3) Armando di Breon, *ibid.* p. 404.
(4) Tom. III, p. 321.

Soventi volte i nostri trovatori, dopo aver fatto ammirare e pagare i loro canti nel mezzogiorno della Francia, si conducevano nell'Italia, e nella Spagna, dove la loro rinomanza li precedeva e diventava maggiore. In Italia particolarmente le piccole signorie che s'innalzarono sulle ruine delle repubbliche, offrivano loro le stesse condizioni che quelle di Francia, e per gustare maggiormente i loro canti, ne imparavano la lingua; ed i nomi di parecchi poeti, nati italiani e spagnuoli, sono onorevolmente posti tra i nomi e nei versi dei trovatori. (1)

Sovente ancora lo spirito religioso ed avventuriere che in quel secolo signoreggiava, strascinavali in remote peregrinazioni, ed il bordone sulla spalla, la croce sul petto, ed il bastone in mano andavano nella Palestina in cerca d'indulgenze pei loro passati amoreggiamenti, e di amoreggiamenti novelli. Quindi è che Goffredo Rudel invaghito d'una bella principessa di Tripoli ne fa l'argomento delle sue canzoni, dà le spalle ad una corte, nella quale era in grande stato (2), prende la croce, imbarcasi con un altro poeta provenzale suo amico (3), cade infermo nel tragitto, perviene moribondo a Tripoli di Siria, e fa annunziare alla principessa l'amor suo e 'l suo infortunio. Ella mossa da sì grande amore e disavventura va a visitarlo sul suo vascello, ed ei muore dalla gioia di quella visita inaspettata (4).

Pietro Vidal, il maggior pazzo del mondo, sventurato nei suoi amori, esiliato da una donna ch'egli aveva amata più, ed altrimenti ch'ella non voleva, va per distrarsi nella crociata dove Federico I morì; ma vi perde il po' di cervello che ancora aveva; pieno la testa di chimere cavalleresche, si dà a credere di esser un eroe, scrive solo canzoni guerriere, nelle quali taluno crederebbe di rinvenire il primo modello dei bravacci di

(1) Cotali sono i famosi Sordello da Mantova, Bartolomeo Giorgi da Venezia, Bonifazio Calvo da Genova ec. V. i loro articoli nel Crescimbeni e nel Millot.

(2) La corte di Goffredo conte di Brettagna, figliuolo di Enrico II re d'Inghilterra.

(3) Bertrando d'Alamanon.

(4) V. Nostradamo e Crescimbeni, vita I; Millot, t. I, p. 85.

commedia, e dei Gradassi (1). Diventa bersaglio degli altrui scherni, e gli vien fatta una di quelle beffe; che a' dì nostri furono chiamate mistificazioni. Se gli fa sposare una Greca, pretesa nipote dell' imperatore d' Oriente, la quale deve, gli si dice, dargli il diritto all' impero. Prende il titolo d' imperatore, dà quello d' imperatrice alla moglie, veste le insegne di quella dignità, fa portare un trono innanzi a se (2), risparmia quanto più può per l' acquisto del suo impero, e fa cento altre follie poco dicevoli al carattere di un soldato cristiano, non che all'ingegno d' un trovatore.

Parecchi di cotali poeti, senza fare spettacolo di se, e senza portare in quelle pie spedizioni una mente cotanto inferma, parteciparono pur non di meno alle follie comuni. Gli uni celebravano le imprese, delle quali erano testimonj, gli altri saettavano nelle loro sirvanti i vizi ed i fatti dei crociati, e taluni cantavano ad un tratto i trionfi della croce, e le delizie e gli affanni dei loro amori. Era questa una particolarità di più nel quadro già per se straordinario di quelle pie squadre; ed è da dolere che il Tasso, quel pittore sì fedele dei costumi della cavalleria cristiana, non abbia aggiunto alle sue dipinture cotale tratto piacevole di somiglianza, e non abbia, ad esempio di Omero e di Virgilio, posto tra i guerrieri di Goffredo qualche Femio o qualche Jopa provenzale, del quale l' alto suo intelletto avrebbe saputo illustrare i concetti e lo stile.

Ma senza uscire della loro patria, la maggior parte dei trovatori rinvenivano in Provenza e nelle vicine regioni alimento all' indole loro romanzesca, ed argomento ai loro romanzi.

Bernardo di Ventadour, di bassa nazione, si levò col suo

(1) V. Millot, t. II, p. 271 e 272.

(2) Cotale follia era solo ridicolosa. Dopo il suo ritorno in Europa ebbene una che lo mise in gran rischio: amante di una dama di Carcassona, chiamata Lupa di Penantier, facevasi chiamar Lupo in onore di lei. Per maggiormente onorarla, si coprì d' una pelle di lupo; alcuni pastori con veltri e con mastini lo cacciarono nelle montagne, lo seguirono, e lo maltrattarono in modo, che fu portato per morto in casa della sua donna. *Idem, ibid.* p. 278.

ingegno in credito nella piccola corte, dove suo padre era stato famiglio; ed era nella grazia del Signore, e più ancora della donna. Una lieve indiscrezione avendo svelato il segreto de' loro amori, il trovatore è bandito dal castello, il castellano rinchiuso e strettamente custodito. Bernardo da principio ne va sconsolato, e poscia pone in obblivione il suo affanno al fianco di una più grande signora, la famosa Eleonora di Guienna, duchessa di Normandia dopo il suo divorzio con Luigi il Giovane, ed il cui secondo marito fu poco dopo re d'Inghilterra: Bernardo osò amarla, e si crede che Eleonora non gli sia stata crudele: ed allorquando partì per salire sul trono d'Inghilterra, e' si dolse di quella perdita nelle sue canzoni, come altri suol dolersi di aver perduto l'oggetto di un amore felice. Tale era dunque in allora l'impero dell'ingegno, che il figliuolo d'un semplice famiglio potè con quel solo merito entrar nel cuore di una principessa due volte regina.

E tale pur era la trattabilità dei costumi nei tempi di quei buoni nostri avi, che le gentili donne amate dai trovatori, i quali univano all'ingegno di Bernardo il lustro della nazione ch'egli non aveva, usavano loro si sottili malizie, che le donne più licenziose ne' tempi più guasti non oserebbono di fare. Non favello di scaltrezze, quale è quella della donna di Beneanguès, che sollecitata ad un tempo da tre rivali che domandavano amore, volse sì tenero lo sguardo all'uno, strinse sì affettuosamente la mano all'altro, compresse sì vivacemente il piede al terzo, che tutti si stettero contenti. Ma qui altro non avvi, allorchè si palesano l'un l'altro la cosa, che materia ad una tenzone, nella quale ciascuno sostiene la preferenza che debbe aver in amore il pegno ricevuto (1); ma quello che siamo per narrare è ben d'altro tenore.

Guglielmo di San-Desiderio buon cavaliere, ricco castellano, ed ingegnoso trovatore, ama la marchesa di Polignac, donna assai avvenente. Da principio le entra in mente di non volere aderire alle sue dimande, se non n'è confortata dal proprio ma-

(1) V. Millot, t. II, articolo Savary de Mauleon, p. 106.

rito, uomo di buona pasta, che pigliavasi gran piacere ne'versi e nella musica, citava e cantava volentieri le canzoni di San-Desiderio. Questi gliene detta una, nella quale introduce un marito, che fa alla moglie la preghiera, che la marchesa pretendeva dal suo, e confida al buon signore suo amico, tenendogli nascosti i nomi, il caso in cui si trova, l'artifizio al quale è costretto di ricorrere, e'l buon esito che ne spera. Polignac trova ingegnoso l'espediente, leggiadrissima la canzone, la impara a memoria, come avea fatto delle altre, e va a cantarla alla moglie; ride con lei dello stratagemma, e dice che la donna per cui la canzone fu fatta, dopo averla intesa, non può nulla ricusare al trovatore. Di fatto ella tutto gli concedette senza verun rimorso. Ma non è questo che il primo atto della commedia.

A meglio velare la sua pratica, il trovatore fece veduta di averne un'altra; e vi riuscì sì bene, che la marchesa ne fu gelosa, e volle farne vendetta; e cotale vendetta soprattutto può darci a divedere i costumi di quel buon tempo. L'amor suo con San-Desiderio aveva avuto bisogno di un confidente, il quale era assai gentile; ella manda per lui, e gli dice che vuol farlo salire dal secondo grado al primo: andranno in un certo pellegrinaggio, perocchè i pellegrinaggi si accomodano a maraviglia cogl'inganni tessuti ai mariti ed agli amanti, passeranno pel castello di San-Desiderio, che era assente, ed in quel castello, nel suo letto stesso ella coronerà il suo successore. Si ordina ogni cosa pel viaggio. Gran seguito di donne, di donzelle, di cavalieri, preceduti dal nuovo amante. Nell' assenza del castellano, si rendono tutti gli onori alla donna, all'amico, al corteggio. Si prepara uno splendido convito; tutto spira gioja ed allegrezza. Gli appartamenti sono messi all'ordine; ciascuno si ritira e la donna passa la notte a seconda dei suoi disegni. L'avventura si sparse per tutto il paese. San-Desiderio ne fu da principio desolato; ma si consolò di poi scegliendo dal canto suo un' altra amante.

A cotali scherzevoli avvenimenti altri se ne mescolano assai funesti. Non tutti i mariti erano sì compiacenti. Raimondo di Castel-Rossiglione aveva dato per iscudiere a sua moglie il

gentile Cabestaing: veduto che segretamente esercitava altre incombenze, lo tira con falso colore fuori del castello, lo uccide, gli strappa il cuore, lo fa portare acconciato alla mensa, ne fa mangiare alla infelice consorte, e scoprendo tutto ad un tratto la testa dell'amante, le fa palese con una gioja feroce l'orribile vivanda, di cui si cibò: spaventevole tratto di gelosia e di vendetta, del quale il barbaro Fayel diede in quel torno il secondo esempio; quando altri non voglia credere, per onore dell'umanità, che l'ultimo tratto sia modellato sul primo, almeno nella sua più orribile circostanza. (1)

La fama che i trovatori acquistavano col loro ingegno dava credito ad alcuni particolari avvenimenti, ad alcuni atti straordinarj di affetto, dei quali erano creduti più capaci degli altri uomini. L'uno (2) perde in Lombardia una donna involata al marito, rimane per dieci giorni quasi confitto sulla sua tomba, ne la trae fuori tutte le sere, la vagheggia, la interroga, l'abbraccia, la scongiura di ritornare a lui. Cacciato dalla città di Como va errando nelle campagne, consulta gl'indovini per sapere se l'amante gli verrà restituita, si sottomette per un anno a duri cimenti colla speranza di doverla richiamare alla vita, e vedendosi deluso muore disperato. L'altro (3), colpevole d'una infedeltà, non potendo ottenerne il perdono, si ricovra in un bosco, vi costruisce una capanna, e manifesta

(1) L'abate Millot in fatti avvisa che possa darsi che il signore di Coucy, ferito mortalmente all'assedio d'Acri, abbia veramente ordinato al suo scudiere che dovesse portare il suo cuore alla donna di Fayel; la quale in ricevendo quel tristo pegno sia morta di dolore, e che un romanziere abbia abbellito quel fatto di circostanze tolte all'avvenimento di Cabestaing; t. I, p. 151. Si fa anche risalire a quel tempo il *Lamento di Ignaurés*, antico Fabliaux francese; dove trovasi più volte ripetuto il medesimo fatto. Dodici femmine amano quel giovine e leggiadro cavaliere: i dodici mariti convengono di farne la medesima vendetta, e fanno mangiare a mensa alle loro dodici mogli il cuore dello aventurato Ignaurés. V. Fabliaux del dodicesimo e tredicesimo secolo. (Opera del grande d'Aussy t. III, p. 265 e seg.)

(2) Guglielmo de la Tour. V, Millot, t. II, p. 148.

(3) Riccardo di Barbesieu. *Idem*, t. III. p. 86.

che non sortirà, se prima la sua dama non lo riceve nella sua grazia. I cavalieri della terra dolenti dell'assenza di lui si conducono dopo due anni a pregarlo, a scongiurarlo che debba abbandonare quella solitudine. I cavalieri e le dame si volgono alla donna offesa ad implorarne il perdono; ed essa dice che lo farà, a condizione che cento dame e cento cavalieri, che si amino di cuore, vadano a dimandarglielo a ginocchio, le mani giunte, e gridando perdono. Amar di cuore era in allora cosa sì comune, che si compiè il numero richiesto; andarono a coppia a coppia al castello della dama, ed in mezzo a cotale solennità, unica per avventura nella sua spezie, ella pronunziò la grazia del trovatore.

Ognun comprende che siffatte scene dovevano colpire fortemente gli animi nel paese, che n'era il teatro, e che, spargendosene il grido, richiamavano su i trovatori l'attenzione universale. L'opinione in che erano tenuti accresceva il maraviglioso de' loro carmi, ed il lustro de' loro trionfi: ma in breve que' trionfi stessi si portarono ad un tale grado di corruzione; i poeti inventori o veri trovatori erano divenuti così rari; i giullari o cantori sì comuni: questi si abbandonarono a tali dissolutezze, e caddero in tale invilimento, che furono quasi da ogni dove discacciati obbrobriosamente.

Senzachè le corti dei conti di Provenza, che avevano avuto nel duodecimo secolo tanto lustro, furono nel tredicesimo in preda a guerre, a proscrizioni, a rivoluzioni sanguinose. Quelle belle contrade furono ingombre di stragi, e di ruine, allorchè un sovrano pontefice (Innocente III) non pago di mandare, come i suoi predecessori, dei crociati Europei a sterminare gli Affricani e gli Asiatici, armò i cristiani di ferro e di fuoco. Allora i dolci ozj, l'ilarità, le feste, le ricreazioni dell'animo furono sbandite da quella terra coperta di sangue, e con esse i trovatori, i quali perduto il loro centro comune, che era quella gentil corte di Provenza, rimasero quà e là sparsi muti scoraggiati: e se sciolsero ancora il canto, il fecero, come tosto vedremo, con suono e con voci accomodati alla tristezza di que' lugubri avvenimenti.

Una forte cagione conferì pur anco a ruinarli. La loro fa-

vella aveva gran pezza regnato sola. Le lingue francese, spagnuola ed italiana nacquero quasi ad un tempo. I Francesi che avevano i loro poeti, eransi dalla loro origine dato poco pensiero dei trovatori, e se ne diedero ancor meno; gli Spagnuoli anteponevano le loro poesie alle straniere; gl' Italiani ancora di più, ed a più buon diritto: e la favella essendosi fissata fin dal quattordicesimo secolo in Italia, da quel tempo la fama de' Provenzali si dileguò; la loro lingua non fu più intesa, ed i loro carmi furono relegati nelle biblioteche o nelle castella di chi n'avea vaghezza, e divennero una sorgente, alla quale il genio straniero potè tanto più sicuramente attingere, quanto era più nascosta.

Esisteva per verità a Tolosa un' accademia, o unione di trovatori, nella quale si componevano sempre delle canzoni. I giuochi Floreali mantennero qualche ricordanza della Scienza gaja; ma era una lieve immagine appena dell' antico lustro. Ciò non pertanto il re di Portogallo Giovanni I mandò in Francia una solenne ambasciata (1) per chiedere al re dei poeti, e dei canzonieri provenzali (2). Se Carlo VI non aveva ancora incontrato lo strano caso che lo privò della ragione (3), potè, malgrado il soverchio amore dei piaceri che Isabella di Baviera manteneva nella sua corte, trovare cotale ambasceria poco assennata. Si aderì all' inchiesta. I deputati si recarono a Tolosa, e quell'adunanza, superba di essere sollecitata a nome del re, nominò due de'suoi membri, che andarono a Barcellona a fondare ed ordinare un' eguale accademia.

Gli Spagnuoli si avvezzarono a chiamare Gaya sciencia la poesia, la rettorica, e l' eloquenza stessa, come lo attesta uno

---

(1) Verso la fine del quarto decimo secolo. Giovanni I morì nel 1395.

(2) *Compendio cronologico della Storia di Spagna*, Parigi, 1777, t. I, p. 561.

(3) Si colloca nel 1392, nel mese d' agosto, l' incontro avuto dal re nella foresta del Mans, d' uno spettro vivente, che afferrò le redini del suo cavallo, e la cui improvvisa apparizione gli cagionò quella infermità; ma ne aveva avuto degli assalti alcuni mesi prima.

de' libri più pregevoli della loro antica letteratura, quello del marchese di Villena. L'autore propone ancora come un modello da imitare, nel principio del quindicesimo secolo (1), le adunanze pubbliche dei trovatori, le forme da essi praticate, e tutte le loro cerimonie; pompa accademica, che gli antichi trovatori avrebbero guardata con disprezzo. Ma invano si studiavano di dover conservare nella loro patria, e di trasportare altrove quella scienza che avevano creata, e che sì liberamente esercitavano: il genio, i costumi, la lingua, tutto era cambiato.

E' pur notabile cosa il destino sì breve, e sì luminoso della lingua e della poesia de' trovatori! Due secoli la videro nascere, e morire. Erale bisogno per durare più lungamente, un vasto impero, od almeno un impero indipendente, in cui essa lingua provenzale, che non è il provenzale d' oggi giorno, rimanesse lingua nazionale; e per avventura ebbe più bisogno ancora di scrittori dotati di vero genio, che la potessero fissare. Ed è da credere che malgrado de' suoi successi, ne difettasse affatto; perocchè fra la nazione stessa, che poteva andar superba della loro gloria, i loro parti caddero nell' oblivione, e vi volle la pazienza, e per meglio dire l'ostinatezza d'un erudito instancabile (2), per trarli dal nulla, ove erano quasi sepolti in una lingua che niuno più oramai comprendeva, e che più non si curava di comprendere. Ma tuttavolta l'ammirazione che destarono per ben due secoli, non può essere solo effetto dell' illusione, ed è d' uopo che siavi stato tra i loro difetti un merito reale e brillanti qualità.

---

(1) Il marchese di Villena morì nel 1434; egli era del sangue reale d' Aragona, gran-mastro dell' ordine di Calatrava, ec. Coltivò le lettere con ardore, tradusse il Dante, commentò Virgilio, compose una spezie di poetica e di rettorica col titolo di *Gaya sciencia*. Fu accusato di magia, e sotto quel colore ne fu arsa la biblioteca dopo la sua morte. Il vescovo di Segovia, confessore del re, fu incaricato dell' esecuzione. Alcuni che gli danno più ingegno che coscienza, entrano in sospetto che abbia sottratto in suo benefizio i libri migliori. V. *Saggio sulla letteratura Spagnuola*, Parigi, 1810, p. 22.

(2) Il sig. La Curne di Sainte-Pelage.

SEZIONE SECONDA.

Poetica de' Trovatori; varie forme della loro poesia; suoi caratteri; composizione delle strofe; diverse maniere di rimare; titoli e diverse spezie di poemi provenzali.

Uno de' pregj, che splende maggiormente nelle poesie dei trovatori, e che è più agevole a distinguere, si è il sentimento d'armonia, che dettò loro sì diversi metri, tante maniere di accozzarli insieme, e di concatenarne le rime a formarne le strofe rotonde e sonore, che si accomodano ad infinite variazioni di canto. Ebbi la pazienza di estrarre da uno di que' manoscritti, che comprende circa quattrocento composizioni d'ogni maniera, tutte quelle diverse liriche forme, che hanno tra loro alcuna notabile differenza, e ne rinvenni pressochè cento. Qual opinione seguir si voglia per rispetto alla sorgente, da cui derivarono essi la rima, non è da porre in dubbio, che non ebbero modello di una sì maravigliosa varietà. Certo non l'ebbero negl' inni della chiesa, ridotti a piccol numero di canti uniformi; senza rime e senza armonia; non ne' carmi degli Arabi, dove nella medesima composizione le rime e la misura sono invariabili (1): al loro genio solo, alla squisitezza del sentire, al singolare istinto poetico furono dunque debitori i poeti provenzali di cotali forme armoniose, e della loro stupenda varietà.

Gli elementi, di cui la formarono, sono la misura dei versi, il loro numero nella strofa, gli accozzamenti delle diverse misure, ed il collocamento delle rime: con siffatti mezzi, semplici sì, ma fecondi, giunsero non a gareggiare coi lirici antichi, che non conobbero; ma a creare pressochè tutti i ritmi

(1) Le odi o gazeli degli Arabi e de' Persiani sono divise in distici; i due versi del primo distico rimano insieme, il secondo verso di ciascheduno dei distici seguenti rima con que' due; mentre che il primo verso, che è in qualche modo un emistichio, non è rimato.

della poesia moderna, che le lingue più poetiche dell'Europa ebbero da loro, e che conservano tuttavia. Noi senza entrare in troppo minuti dettagli, e senza allargarci troppo, ci faremo a dare un'idea della poetica dei trovatori, alla quale pare che niuno di quanti scrissero finora intorno ad essi abbia posto mente.

1.° I versi provenzali sono composti di ogni numero di sillabe dalle due alle dodici, ed anche dall'una sola, ove vogliansi avere per versi que' monosillabi posti talvolta in rima, a guisa di eco di un verso più lungo. Sono però da eccettuare i versi di nove sillabe, de' quali non mi venne fatto di trovare esempio; ed è da notare, che quelli di undici, e di dodici sillabe sono assai rari.

2.° Il numero dei versi in ciascheduna stanza si estende dai quattro ai ventidue ed anche più; nel manoscritto, che ho più diligentemente esaminato, avvi un componimento, le cui stanze sono composte di vent'otto versi, ed un altro di ventinove. Nè è meno notabile, che in una collezione di quattrocento canzoni ve ne hanno due sole dettate in quadernarj.

3.° L'uso e l'accozzamento delle diverse misure dei versi nelle stanze è la più copiosa sorgente della loro varietà. Le stanze sono composte di versi uguali o disuguali tra loro; uguali dai versi di dodici o di dieci sillabe fino a quelli di cinque (trattine sempre i versi di nove sillabe); ineguali in ogni spezie di metro. Non se ne rinvengono in versi eguali di undici, di quattro, di tre, nè di due sillabe; essi sono soltanto adoperati nelle stanze in versi disuguali. Le strofe in versi uguali di dodici, di dieci e di otto sillabe non oltrepassano mai i dieci versi; quelle che ne hanno un maggior numero, sono composte o di brevi versi uguali, o più sovente di versi ineguali di qualsiasi metro. I versi sono mascolini o femminini, avuto riguardo all'ultima sillaba, la quale ne' versi femminini è muta, e non si considera come nei versi femminini francesi terminati con *e* muta (1).

---

(1) Così questo verso mascolino

Amor, merce no mueira tan soven,

è di dieci sillabe, ed il verso femminino, che lo segue,

Scorgesi quale maravigliosa verità nasca da tante strofe moltiplicate da tante diverse misure di versi.

4.° La disposizione e l' intrecciamento delle rime è l' ultimo mezzo, dal quale i provenzali trassero un gran vantaggio: essi adoperarono i versi a rime unite, cioè a due a due, o a rime intrecciate; e concatenarono non solo le rime mascoline colle femminine, ma le mascoline tra loro, e le femminine tra loro: fecero consonare le rime d' una delle loro strofe con quelle delle altre della stessa canzone, quando nel medesimo ordine (ed è per essi una norma generale che di rado patisce eccezione), quando in ordine retrogrado, o con altre concatenazioni ed altri giri; in fine posero ostacoli quanti seppero immaginare, per unire al diletto dello spirito la sorpresa ed il diletto dell'orecchio, e sovente anche per destare più la maraviglia che il piacere.

Con siffatte rime e misure di versi a gran fatica concatenate, con siffatti ostacoli che dovevano pure essere molesti al genio, e poco favorevoli all' espressione del sentimento, l'amore era l' argomento più comune del loro canto: sovente, è vero, danno in elogj ed in sentimenti troppo ricercati; ma talvolta anche la delicatezza e la concisione, la naturalezza e la semplicità più amabile brillano ad un tempo ne' loro versi. Se ne incontrano per esempio alcuni tratti, eguali al seguente, che leggesi in una canzone d' Arnaldo di Merveil (1); ma non può ne-

---

Que ia'm podetz vias de tot aucire,

è solo di dieci, perocchè l' ultima è muta. La vocale *a* è anche tenuta per muta, quando forma una desinenza femminina, come in questo verso:

Trop m'es m'amigua longhdana.

Ed in questo:

Ln gensor e ln pus gara,

che sono di sole sette sillabe. Gl' Italiani non adottarono cotali sillabe femminine, ed ogni sillaba entra nella misura del verso. L' *a* però è talvolta mascolino alla fine delle voci, come nel seguente, che è di otto sillabe:

Ab cor lial fin e certn.

(1) E' quegli che Petrarca chiama *il men famoso Arnaldo*, a distinguerlo da Arnaldo Daniele, che era in maggiore estimazione di lui. Nostradamo e Crescimbeni, Vita V; Millot, tom. I. p. 69.

garsi che siano rari: „ Grazie all'esagerazioni dei trovatori posso lodare la mia donna, quanto n'è degna; posso dire francamente che è la più bella del mondo. Se non fossero stati le cento volte larghi di cotal lode a chi non la meritava, non oserei darla a colei che amo; ciò sarebbe un indicarne il nome „.

Alcuna volta una tenerezza naturale è vestita d'un espressione frizzante, come nel carme intitolato Mezza-canzone: „ si vuol sapere, perchè fo una mezza-canzone; perchè ho solo per metà il subietto del mio carme. Avvi solo amore dal mio canto; la donna amata niega d'amarmi; ma in mancanza dei *sì*, che mi ricusa, prenderò i *no*, de' quali mi è prodiga. Sperare al fianco di lei è troppo meglio, che gioire con qualsivoglia altra (1)„.

Alcuni trovatori senza conoscere, secondo ogni apparenza, nè i poeti greci, nè i latini, nè conseguentemente l'uso che facevano in alcune spezie di poesia d'un verso intercalare, adoperarono la periodica ripetizione d'un verso alla fine di ciascuna strofa d'una canzone: al che fu di poi dato il nome di ballata, perchè le canzoni, che accompagnavano la danza, si appropriarono cotale forma; genere che gl'Italiani avvisarono di avere inventato, ma che presero dai Provenzali. Di tal tenore è la leggiadra canzone di Sordello, le cui cinque stanze terminano collo stesso verso che le incomincia: (2)

---

(1) *Id. Ibid.* p. 393. Questo carme è di Bertrando d'Alamanon. V. Nostradamo, Vita 51; Crescimbeni, *idem*; Millot, t. I. p. 390. Alcuni manoscritti ne fanno autore Pietro Bermon Ricas Novas. Ecco la prima stanza:

Pus que tug volon saber
Perque fas mieia chanso,
Jeu lur en dirai lo ver
Quar l'ai de de mieia razo,
Perque dey mon chan mieiadar
Quar tals am que no'm vuol amar,
Et pus d'amor non ai mas la meytatz
Ben deu esser totz mos chans meitadatz.

(2) Questo poeta era italiano e nato a Mantova; ma fu celebre particolarmente per le sue poesie provenzali, ed è annoverato tra i principali trovatori. Nostradamo, vita XLVI; Crescimbeni, *idem*; Millot, t. II, p. 79.

Oh! a che mi servon gli occhi (1),
se non vedono quella che bramano, ora che la stagione si rinnova, e che la natura si abbella di fiori? Ma poichè quella, che regge a sua posta i miei pensieri, mi prega, e che le spiace ch'io canti versi lamentevoli, canterò solo d'amore. Tuttavolta io mi moro, tanto di cuore io l'amo, e tanto duolmi di non vedere quella che adoro. „ Oh! a che mi servon gli occhi„! Esso verso viene ripetuto alla fine delle quattro stanze.

Talora que' poeti, ai quali non era noto Anacreonte nè gli altri antichi, davano alle loro composizioni galanti una foggia degna degli antichi e dello stesso Anacreonte. Pietro d'Alvergna prende per interprete un usignolo, che vola alla sua Donna, le parla in suo nome, e ne riporta a lui la risposta (2), ma potrebbesi quì riconoscere il gusto orientale e l'imitazione de' poeti arabi, che tanto influirono sul genio de' Provenzali.

C'incontriamo pure ne' loro canti d'amore ad alcune immagini originali, che dipingono i costumi guerreschi di quell'età; tale è il giuramento che termina le stanze della canzone d'un cavaliere (3). „ Che al primo volo io perda il mio sparviero; che

---

(1) *Aylas e que'm fan miey huelh?*
Quar no vezon so quieu auelh,
Er quan renouella e gensa
Estius ab fuelh et ab flor.
Pus mi fai prece n'il agensa
Qu'ieu chantan lais de dolor
Silh qu'es domna de plasenza,
Chanterai si tot d'amor:
Muer, quar l'am tant ses falhensa,
E pauc uey lieys qu'ieu azor.
Aylas e que'm fan miey huelh?

(2) Millet, t. II. p. 16.

(3) Bertrando di Born, l' uno de' più prodi cavalieri e de' più illustri trovatori del duodecimo secolo, del quale Nostradamo non fa menzione. V. Millot t. I pag, 210.

Al promier get perdieu mon esparvier
O'l m' aucion al poing falcon lainier,
E porton l'en qu'il lor veia plumar,
S'ieu non am mais de vos lo cossirier
Que de nuill autra aver man desirier

i falconi mel rapiscano di su 'l pugno, e lo spennino sotto i miei occhi, se io non bramo piuttosto di pensare a voi, che di essere amato da qualsiasi altra, e di gioirne. Ch'io sia a cavallo con lo scudo al collo nel tempo della tempesta: che l'acqua penetri nel mio cimiero e nel mio cappuccio; che le mie redini troppo corte non possano allungarsi; che all'albergo io trovi l'oste irato, se quegli che mi accusa appo di voi, non ha mentito! — Che il vento cessi di soffiare allorchè io sono sul mare; ch' io sia percosso dai portieri, quando andrò alla corte del re; che nella zuffa io sia il primo a fuggire, se quel maledico non è un impostore, ec. „ !

Di varie spezie erano que' carmi amorosi, la maggior parte d'invenzione provenzale, e che nati tra i trovatori ebbero da loro il nome, ed il diverso loro carattere. Diedero da principio il solo nome di versi a quasi tutte le loro composizioni, e viene attribuita a Giraut di Borneil, che fioriva nel principio del tredicesimo secolo, la gloria d'avervi il primo sostituito quello di canzone, o in provenzale *canzo o canzos*, cioè a dire, poesia cantata, come l' ode de' Greci. Le forme di esse canzoni erano oltre modo variate. Gl' Italiani nelle loro si fecero ad imitare le strofe composte di un più gran numero di versi, e le condussero a perfezione.

I Provenzali chiamarono sonetti i carmi accompagnati dal suono di alcuno stromento; ed una tal voce non indicava veruna forma o combinazione particolare nelle strofe. Vedremo in

---

Que'm don s'amor ni'm reteigna al colgar.
. . . .
Escut a col cavalch'ieu ab tempier
E port sailat capuiron traversier,
E renhas breus qu'on non posca alongar,
Et estrepeus lonc caval bas trotier,
Et a l'ostal truep irat lo stalier
Si no'us menti qui us o anet comtar.
. . . .
E failla'm vens quan serai sobre mar,
E'n cort de Rey mi batan li portier
Et encocha fassa'l fugir primier;
Si no'us menti qui us o anet comtar.

seguito che i sonetti italiani non li somigliano se non se nel titolo; ch' erano differenti pel numero dei versi, per la loro distribuzione e per l' accozzamento delle rime; che in fine il sonetto, quale si legge nel Petrarca e negli altri lirici, dal titolo in poi è un ritrovamento affatto italiano. I trovatori davano alcuna volta il titolo di *coblas* alle stanze delle loro canzoni, senza che apparisca, che cotali stanze avessero alcuna cosa particolare (1). Da cotal voce gl' Italiani formarono la parola *cobola* o *cobbola*, antica forma di poesia divisa pure in strofe, ed i Francesi fecero la parola *couplet*, stanza.

Nelle canzoni chiamate *Albas* e *Serenas* un amante esprimeva o l' aspettazione dell' alba o l' effetto che produceva in lui il ritorno della sera, e faceva entrare per intercalare in ciascuna stanza, nell' una la voce alba, e nell' altra la sera (2). La

(1) Trovansi, per esempio, ne' manoscritti provenzali, due stanze così intitolate, *Io son ll coblas que fas R. Gaucelm de'l senhorDuselt* (d' Usez) *que avia nom aissy nom elh R. Gaucelm.* ,, Qui sono due stanze (*coblas*) che fece Raimondo Gaucelm sul signore d' Usez, che chiamavasi, com' egli, Raimondo Gaucelm ,,. Sia che i Provenzali avessero dato cotal nome agli Spagnuoli, ovvero che l'avessero tolto da essi, trovasi con una leggiera alterazione nelle poesie spagnuole. Chiamasi in esse *copla* ogni spezie di combinazione metrica; e dassi a tal nome per etimologia il verbo latino *copulare* o *adcopulare rhythmos*. (*Saggio sulla poesia spagnuola* , p. 41).

(2) Ecco un *Alba* di Giraut Riquier:

Al plazen
Pessamen (in antico francese *pensament*, in italiano *pensamento*, in spagnuolo *pensiamento*)
Amoros
Ai cozen (cocente)
Mal talen
Cossiros
Tan qu'el ser non puesc dormir
Ars torney e vuelf e vir (mi volgo e rivolgo)
E dezir
Vezer l'alba.

Tutte le strofe finiscono con quest'ultimo verso. In una *serena* dello stesso poeta, i quattro ultimi versi della stanza che servono d' intercalare, hanno il colore malinconico di questa spezie di poesia:

E dizia sospiran!
Jorns, ben creyssetz a mon dan,
E' l sers
Auci m' ssos lonc espers.

retroenza consisteva pure in un intercalare posto nel fine di ciascheduna stanza (1). La *redonda* era una delle forme di canzoni la più contorta, una di quelle in cui le rime si sconvolgono dall' una strofa all' altra nell' ordine più difficile e straordinario (2).

Il *descort* o *descors* fu mal definito da quanti scrissero sulla poesia provenzale. Crescimbeni nelle sue Giunte alle Vite dei poeti provenzali diedesi prima a credere che cotale vocabolo significasse discordia, sdegno; come l'antica voce francese *descord*. Attribuì poscia esso titolo alla musica, ed intese per *descors* una differenza di suoni (3). L' abate Millot adottò

---

cioè: e diceva sospirando: o giorno tu cresci per mio tormento, e la sera io muojo d' una si lunga speranza.

Sonvi in cotale serena i due seguenti versi pieni di sentimento e di naturalezza:

Nulhs hom non era de latz
A l'aman que sa dolor

Non eravi coll' amante altra compagnia che il suo dolore.

(1) Di tal fatta è una retroenza di Giovanni Estève, in sei stanze, di un accozzamento singolare di metri e di rime, che sarebbe troppo lungo il volere spiegare, le quali stanze tutte terminano con questi versi:

Ben dey chantar gayamen
Pus ay tan gay iauzimen.

(2) Ne trovo una in Giraut Riquier, le cui stanze sono di dodici versi, con tre sole rime femminine frammischiate. Due di esse rime sono conservate nella seconda strofa; la terza rima scomparisce, e dà il luogo ad una nuova rima, anch' essa femminina; e così di seguito in tutte le altre stanze. Di più il primo verso di ciascuna stanza prende la rima dell' ultimo della stanza precedente; il secondo quella del penultimo, e la nuova rima è sempre nel terzo verso. Trovai un solo esempio di siffatta forma di canzoni ne' manoscritti, come anche del *Breu duble* o breve doppio, del quale ignoro, che altri ne abbia parlato. Esso consiste in strofe di quattro versi mascolini di dieci sillabe a rime incrocicchiate, ai quali vien dopo un verso femminino di sei. Comprende solo tre strofe, tutte colle medesime rime: ed è per avventura cotale *brevità* e ripetizione o cotale *raddoppiamento* di rime che lo fe' chiamare *breu* o breve doppio. Questa canzone è anch' essa di Giraut Riquier, l' uno dei nostri trovatori che pare essere stato il più fecondo in siffatti tenui ritrovamenti.

(3) Crescimbeni cadde in questo secondo errore per aver male interpretato un articolo di un glossario manoscritto provenzale-latino della biblioteca Laurenziana a Firenze. Il glossario dice: DESCORS,

siffatta spiegazione. Ecco a mio avviso la vera. Abbiamo veduto che il più delle volte tutte le stanze d' una canzone provenzale avevano le medesime rime della prima. Cotale norma presa dalla poesia arabica era così universale, che fu bisogno un titolo particolare ad indicare al principio di un carme, che le diverse rime, che i versi di ciascuna stanza non consuonavano tra loro, che discordavano in qualche modo dai versi corrispondenti delle altre strofe, e questo, non altro, vuol significare la parola *descors*. Alle volte la discordanza era maggiore; in ciascuna strofa il metro era diverso così come le rime; ed allora solamente la musica voleva essere ad ogni strofa cambiata (1).

La *sestina* è fuori d'ogni dubbio tra le forme provenzali la più ricercata e la più difficile. Le stanze sono composte di sei versi sciolti, ma che danno alle stanze successive le rime, che vengono con ordine particolare ripetute (2). Gl' Italiani

---

discordes, discordia; *v. Cantilena habens sonos diversos*. *Sonos* significa qui *le rime*, i suoni che terminano i versi, e non i suoni o la musica composta su di essi versi.

(1) Quasi tutte le canzoni intitolate *Descors* nei nostri manoscritti sono nel primo di que' due casi. Posso addurre ad esempio del secondo il seguente *Descors* d'Aymeric di Bellenvey.

Prima strofa.

S'a mi Dons plazia
Cuy am ses bauzia
Gay Descort faria ec.

La strofa è di dodici versi di egual metro, e tutti colla medesima rima.

Seconda.

Malay
Que'm fay
Tan gran erguelh dire,
De lay
On ay
Mon maior desire, ec.

Questa strofa è di diciotto versi; gli altri dodici sono di eguale misura, ed hanno la stessa rima.

La terza strofa ha un altro numero di versi, altre misure ed altre rime; hanvi sei strofe.

(2) La voce finale del sesto verso della prima strofa è replicata nel primo verso della seconda; quella del primo verso è replicata nel secondo; quella del quinto nel terzo, quella del secondo nel quarto; quella del quarto nel quinto e quella del terzo nel sesto ed ultimo. Si

adottarono con animo volonteroso cotale spezie di poetica stretta; e sonvi nel Canzoniere del Petrarca parecchie sestine, che destano la maraviglia per la difficoltà superata, ma che niente aggiungono di diletto ai leggitori, nè a lui di gloria.

Si è veduto innanzi che cosa era a un di presso la ballata; le si vuole aggiungere una concatenazione di rime e di misure di versi, che non potevano avere altro merito, se non che l'aver lottato e trionfato della difficoltà. Essa aveva stimolato i Provenzali, nè disanimò gl'Italiani, come nè anco i Francesi; ma questo disprezzante verso di Molière (1) „ La ballata al mio gusto è cosa insipida „ fu una sentenza, che la esiliò dalla Francia, dove non osò di mostrarsi più mai.

La tenzone, spezie di conflitto poetico, era un dialogo vi-

---

può giudicare dell'angustia e della difficoltà di questa strana ripetizione di voci, in ispezialità allorchè il Poeta s'ingegnava di scegliere parole stravaganti, come era uso per lo più di fare Arnaldo Daniele che è tenuto l'inventore della sestina. Arrecheremo per modo d'esempio la prima strofa di una di quelle che trovausi nella sua raccolta.

Lo ferm voler q'el cor m' intra
Num pot qes beez escoyssandre ni ongla
De lausengiers si tot de mal dir s'arma,
Et pos nols aus batre ab ram ni ab verga
Si vals a frau lai on non avrai oncle
Jauzirai joi in verzer o dinz cambra.

Nella seconda strofa le stesse voci sono così collocate alla fine dei versi:

cambra
intra
oncle
ongla
verga
arma

Nella terza sono così stravolte:

arma
cambra
verga
intra
ongla
oncle

E così di seguito le altre. Il sottile di cotale affettazione si è che la dama, alla quale è indiritta la sestina, chiamavasi madama d'Ongle.

(1) Nelle *Donne saccenti*.

vace ed incalzante tra due trovatori, che provocavansi e rispondevano in distici od in quadernarj su quistioni d'amore o di cavalleria (1). Siffatte tenzoni formavano uno de' primarj passatempi dei principi e dei grandi nelle loro feste o adunanze solenni. I poeti che davano prova di maggiore ingegno, i cui versi erano migliori, e le risposte più spiritose, ottenevano premj e riceveanli dalle mani delle dame. Le quistioni sovente sottilissime della metafisica d'amore così trattate al loro cospetto e sulle quali il premio stesso che aggiudicavano era une spezie di giudizio, diè luogo di poi alle corti d'amore, le quali, checchè siasene detto (2), furono instituite posteriormente, se non all'esistenza dei trovatori, almeno a tutto il primo secolo in cui fiorirono (3).

---

(1) Senza dubbio dal nome *tenson* gl'Italiani derivarono quello di *tenzone*.

(2) Cazeneuve; *Dell' origine de' giuochi Floreali*.

(3) Cioè nel dodicesimo secolo. L'abate Millot è a ragione d'avviso contrario a quello di Cazeneuve, sulla remota antichità delle corti d'amore; ma va troppo al di là (t. I, p. 12) dicendo che niun trovatore fece menzione di siffatti tribunali, dal che par che ritragga che esse corti esistessero solo dopo l'estinzione de' trovatori, e della poesia provenzale. Per quanto abbiasi a diffidare delle asserzioni di Nostradamo, non gli si può negar fede allorquando cita un libro, che esisteva nel suo tempo, e che aveva letto, e dal quale avea raccolto alcuni fatti, ed è quello di Monge o Monaco dell'isola d'Oro, trascritto, come abbiamo già veduto, nel quattordicesimo secolo da una raccolta compilata fin dal dodicesimo per comandamento del re d'Aragona e conte di Provenza, Alfonso II. Ora noi troviamo in Nostradamo (Vita di Geoffroy Rudes) che il monaco dell'isola d'Oro, nel catalogo da lui steso dei poeti provenzali parla di un dialogo tra Gerardo e Peyronel su di una quistione d'amore; quistione che parve sì sublime ed ardua, che ne commessero il giudizio alle dame illustri che tenevano corte d'amore in Pietre-Feu ed in Signa. Che anzi dà la nota delle dame che vi presedevano, e che si sa essere tutte vissute nel principio del secolo tredicesimo, mentre che i trovatori erano in fiore e nel loro più gran lustro. Nostradamo cita la medesima corte d'amore nella vita di Guglielmo Ademaro ed in quella di Raimon di Miraval. Nella vita di Persivalle Doria parla d'un'altra corte d'amore, quella delle dame di Romanino, che era contemporanea della prima. V. esse diverse vite nell'antico storico de' trovatori.

Eglino tolsero, come abbiamo detto, dagli Arabi le tenzoni, ehe appresso de' popoli ingegnosi si aggiravano per lo più su punti delicati d' amore, o di filosofia, trattati con tutte le sottigliezze dell'arte, e le grazie della favella. Troppo sovente i trovatori si allontanarono dalla via stata loro segnata, e le loro tenzoni furono lotte di villanie e d' ingiurie; ma sovente ancora imitavano la spiritosa vivacità e la delicatezza dei loro modelli o vi supplivano con un tuono originale d'ingenuità e di naturalezza. A cagion d'esempio, Gaucelmo propose la seguente quistione ad un altro trovatore, ehiamato Ugo (1): „ Amo teneramente una dama, la quale ha un amico, cui non vuole abbandonare; ella ricusa d' amarmi, se non acconsento ehe continui a dargli in pubblieo testimonianza d'amore, mentre che in segreto io potrò fare di lei quello ehe più mi aggrada: tale è la eondizione, ehe mi venne da lei imposta „. Ugo risponde: „ Prendete sempre quello che vi offre la gentil dama, e più ancora quando le andrà a grado. Colla pazienza si viene a eapo d' ogni cosa, e per essa molti poveri sono diventati ricchi „. Gaucelmo non entra in quell' opinione. „ Voglio mille volte, dic' egli, esser privo di ogni diletto e rimaner senza amore, anzi che dare alla mia dama la strana permissione d' avere altro amante, ehe la possegga. Mi grava perfino ehe siavi il marito; pensate s' io potrei accomodar l'animo ad un altro. Ne morrei di gelosia, ed a mio avviso non avvi spezie di morte più erudele „. Ugo insiste: „ ehi dispone in segreto di bella donna ha ben voglia di morire, s' ei muore. Amerei meglio di averla a cotale condizione, che di esserne affatto privo „. La disputa con-

(1) Gaucelm Faydit ed Ugo Bacalaria. V. sul primo, Millot, t. I. p. 354: nomina appena il secondo nel riferire cotale tenzone, p. 374. Nostradamo chiama Gaucelm *Ancelme Foydit*, Vita XIV; non fa motto di Ugo. Crescimbeni suo traduttore, chiama, com' egli, Gaucelm *Ancelme Faydit*, Vita XIV; dà inoltre una breve notizia su di Ugo, alla fine della sua *Giunta alle Vite de' Provenzali*, sulla voce *Ugo della Baccalaria*. V. essa *Giunta*, p. 220. Non cito più qui i testi provenzali, perchè non trattasi più di forme, che quelle sole citazioni potevano far conoscere.

tinua, ed i due trovatori convengono di rimetterne il giudizio a leggiadre dame, delle quali ignorasi la decisione.

Cotali galanti frivolezze sarebbero ora trattate con più delicatezza ed ingegno, che allora nol furono: ma le donne più ardite d'oggigiorno non farebbero per avventura una proposta sì franca qual'è quella della dama, e vedesi che da sei o sette secoli l'arte dei versi appresso di noi fece progressi assai maggiori, che non la corruzione dei costumi.

I racconti o novelle non sono in sì gran numero nelle poesie dei trovatori, come in quelle degli antichi poeti francesi. Nelle novelle provenzali vedesi mai sempre un' immaginativa gentile e poetica, e le loro invenzioni sono sovente una mescolanza delle finzioni orientali colle favole cavalleresche d'Europa e la metafisica d' amore. Di tal fatta è il racconto di Pietro Vidale (1), che camminando seguito da' suoi cavalieri e dai loro scudieri, incontra un cavaliere leggiadro grande vigoroso armato e vestito nel modo più brillante, che conduceva una dama mille volte ancora più bella, ambidue montati su corsieri bardati e di sì varj colori, che non aveano due membra o parti della loro persona del medesimo pelo e colore. Veniva loro dietro uno scudiero ed una damigella d' abito e di bellezza singolare. Entrano in ragionamenti. Pietro Vidale invita il bel cavaliere e la bella dama a riposarsi: questa, cui non piacciono le castella, preferisce un luogo campestre ed ameno in un giardino delizioso, vicino ad un limpido fonte. Là il cavaliere si dà a conoscere insieme colla sua compagna e col suo seguito. La dama ha nome Pietà, la damigella Pudore, lo scudiere Lealtà, ed egli, che è l' Amore, conduce via dalla corte del re di Castiglia Pietà, Pudore e Lealtà. Egli è un peccato che il racconto non sia finito, il frammento è assai lungo, pieno di ricche descrizioni, di ragionamenti, di soluzioni di quistioni d' amore.

Eccone uno (2), il cui cominciamento pressochè anacreon-

(1) Millot, t. I. p. 297.

(2) Esso è d' Arnaldo di Carcassés, trovatore sconosciuto, del quale si ha questo solo squarcio. V. Millot, t. II, p. 390.

tico non fa punto prevederne la fine che propriamente parlando è d'un genere tutto nuovo; e la stranezza dello scioglimento sarebbe notabile anche nelle *Mille ed una notte*. (1) Un pappagallo giunge da lontano per salutare una dama a nome d'Antifanone figliuolo del re, e pregarla di alleviare il male, in ch'ella lo fa languire. La dama è troppo tenera del marito per poter dare orecchio ad un amante. Il pappagallo perora la causa del suo signore, e quella dell'amore in pregiudizio del matrimonio, e già comincia a persuadere, e gli si dà pel cavaliere, che lo manda, un anello ed un cordone tessuto d'oro, con delle affettuose parole. Torna a rendere ragguaglio della sua ambasciata, incoraggia l'amante nelle sue speranze e gli promette d'introdurlo dalla sua donna: Mal si congetturerebbe per qual mezzo; appiccando il fuoco al tetto del castello. Torna alla dama, e le annunzia Antifanone; ma come introdurlo? Il giardino è sempre chiuso, tutte le porte guardate. Il pappagallo la mette a parte del suo strattagemma, e quello che è ben più maraviglioso, ella vi acconsente. Ritorna al padrone, che gli fa dare in un vaso di ferro del fuoco inestinguibile dall'acqua; egli lo prende, e spiegato il volo sulla torre, vi appiecca il fuoco, vicino agli archivj, in quattro lati. Gridasi al fuoco; tutti accorrono per ispegnerlo. La dama piglia l'occasione di quello scompiglio per discendere nel giardino, Antifanone per entrarvi, e incontanente s'avvisarono, giusta l'espressione del poeta, di essere in paradiso. Ma essendosi giunto a spegnere il fuoco a forza di aceto, il pappagallo, che stava in guardia, ne da avviso agli amanti; la dama si separa, non senza però aver prima mescolate alcune sentenze morali a quella strana immoralità, e raccomandato al cavaliere, gettandoglisi al collo e baciandolo tre volte, che faccia illustri imprese per amor suo. Senza che abbiasi ad ogni tratto a paragonare l'un secolo coll'altro, niuno negherà che in questo per lo meno le castella non corrono tanti rischi, e che i mariti non ne ricevono sì gran danno.

---

(1) Raccolta di favolosi e strani racconti di cui parlammo al Cap. IV.

Vi è in un' altra novella (1) l'originale di un racconto scherzoso del Boccaccio; quando però esso racconto non abbia, come parecchi altri, un origine orientale, e che il Boccaccio e il trovatore non abbiano attinto alla medesima fonte. La Fontaine nell' imitarlo diedegli per titolo tre qualità, la prima delle quali procaccia ad un marito il dispiacere di essere ben sonato col bastone; ma non gli toglie di essere contento. La sola differenza che vi passa si è, che il giullare introduce per attori dei cavalieri ed una dama, e che racconta la sua storia al re di Castiglia, Alfonso IX, in mezzo della sua corte; ed il Boccaccio, e la Fontaine prendono i loro attori nella condizione comune, senza dubbio perchè altri non si desse a credere, che la cosa potesse solo accadere fra persone di una classe privilegiata.

Siffatte novelle sono la maggior parte piene d' immagini naturali piacevoli e talvolta amene, ma affogate nella prolissità: tutto dà a divedere l' infanzia dell' arte; tutto spira una licenza, che offende il gusto del pari che la morale.

Avvi per avventura meno d'arte ancora nelle *pastorali*, nelle quali il poeta quasi sempre narra egli stesso che passeggiando solo per amene campagne si avviene in una bella forosetta, che pascola i suoi montoni, o coglie fiori tenendo dietro al suo gregge. I loro dialoghi sono il solo argomento di quel carme, di cui un' ingegnosa semplicità forma talvolta tutto il pregio. Il dialogo procede di tre in tre versi; o di due in due, o con un sol verso, siccome in alcune eglogbe di Teocrito e di Virgilio. Il loro colloquio è d'amore; alcuna volta il poeta si rappresenta invaghito della pastorella, pronto a cedere alla tentazione; ma ad un tratto si arresta nel ricordare la sua dama, alla quale non vuol essere infedele (2): tal'altra vi soccombe, e la forosetta oppone solo tanto di resistenza, quanto basta per dare una convenevole estensione alla

(1) L' autore è Raimondo Vidale di Basaudun, che l'abate Millot, t. III, p. 277, sospetta essere figliuolo di Pietro Vidale.

(2) Pastorella di Girant Requier; Millot, tom. III, p. 333. Avvene nel manoscritto quattro dello stesso autore.

pastorale (1). E' da saper grado ai trovatori che abbiano rinvenuto cotal genere piacevole, senza aver cognizione dei modelli dell' antichità, e che slansi circoscritti a scene amorose e naturali, oltre le quali nè le loro idee nè la loro favella procedevano gran fatto più innanzi.

Il *serventese* era per avventura il solo carme, che trattasse per lo più argomenti politici o satirici. Il poeta pigliava a celebrare o le sue proprie imprese, se era cavaliere, o quelle de'cavalieri che lo ammettevano alla loro mensa, o i tratti di valore, di generosità, di virtù da lui creduti meritevoli della sua musa: ovvero rimordeva i vizj in generale, o in particolare quelli dei suoi nemici, dei rivali, ed anche dei grandi, de' quali si avesse a dolere. Talora, a produrre opposizioni e contrasti, l'amore unirasi alla satira, come in quel *serventese*, le cui strofe incominciavano tutte con una sentenza satirica contro Enrico II re d'Inghilterra, che Luigi il Giovane aveva costretto a levare l'assedio di Tolosa, e termina con un apostrofe alla donna amata dal poeta (2).

„ Allorquando la natura rinasce, e che i rosaj sono fioriti, i perversi baroni si affrettano d' andare alla caccia. Mi prende vaghezza di far contr'essi un *serventese* e di pungere aspramente cotali nemici d'ogni virtù, ed onore; ma amore, come i bei giorni di maggio, sparge sull' anima mia la gioia,ed io manterrò la mia ilarità malgrado di tanti soggetti di malinconia „. Indica poscia il prode re colla numerosa sua cavalleria, che si vanta di avanzare i nemici in gloria ed in valore: ma, dic'egli, i Francesi non lo temono; e volgendosi alla sua dama l'assicura, ch'egli la teme troppo più, e che ha ben altro timore de' suoi rigori. „ Io tengo in maggior conto, prosegue, un destriero sellato ed armato, uno scudo, una lancia, ed una vicina guerra, che non i superbi modi d' un principe, il quale acconsente all' ac-

(1) V. l' articolo di Giovanni Estève; Millot, t. III, pag. 379.
(2) Chiamavasi Bernardo Arnaldo di Montcuc. Vedi Millot. *ubi supra*, p. 97. Gli altri autori che scrissero sulla poesia provenzale non ne fanno menzione.

cordo, rinunziando ad una parte de' suoi diritti e delle sue terre. Per rispetto a voi, bellezza, ch' io adoro, e che possederò, o ne morrò, mi chiamo più felice di soffrire i vostri rifiuti, che di essere accolto da un' altra. Mi piacciono i frecciatori, allorchè lanciano pietre ed atterrano mura; piacemi l' esercito che si aduna e mettesi in ischiera nella pianura; vorrei che il re d'Inghilterra avesse altrettanto caro il guerreggiare, quanto mi è caro, diletta mia dama, il vagheggiare col pensiero l'immagine della vostra bellezza e della vostra gioventù, ec. ,,. Non è da negare che questo sia originale; è dessa un'inspirazione improvvisa, che non avea modello tra gli Arabi, o tra gli antichi, dei quali quel buon trovatore ed i suoi colleghi non potevano nè anco immaginare l' esistenza.

Una satira ancora più originale, o più bizzarra, se vuolsi, è la seguente. Blacas è morto; egli era un ricco barone generoso prode ed inoltre valente trovatore. Sordello (1), uno dei più celebri italiani che siasi dato alla poesia provenzale, ne fa l'elogio funebre, del quale ogni sentenza è una satira contro alcun principe.,, Cotale sventura è sì grande, dic'egli, ch'altro non rimane, se non che prendere il cuore di Blacas per darlo a mangiare ai baroni, che ne son privi. Che l' imperatore di Roma (Federico II) ne mangi il primo; egli ne ha bisogno, se vuole ricuperare sui Milanesi le terre, che gli hanno tolte ad onta de' suoi Alemanni. Dopo di lui ne mangerà il nobile re di Francia (Luigi IX) per riprendere la Castiglia, che perdè per sua scempiaggine: ma se sua madre viene a saperlo, non ne mangerà; perchè teme in ogni cosa di dispiacerle. — Il re d'Inghilterra (Arrigo III) dee mangiarne un gran pezzo; egli l' ha scarso assai, ed allora ne avrà molto, e ricupererà le terre, che ha lasciato vergognosamente usurpare. — E' d' uopo che il re di Castiglia (Ferdinando III) ne mangi per due; perocchè ha due reami, e non è capace di governarne un solo, ma ne mangi di nascosto dalla madre, che lo bastonerebbe. — Voglio, che dopo di

(1) V. la sua vita in Millot, t, II, , p. 79. La sua canzone sulla morte di Blacas è nella vita di quest' ultimo; t. I., p. 452.

lul ne mangi il re di Navarra (Tibaldo, conte di Sciampagna) il quale, a quel che ne sento ragionare, valeva più conte che re „. E continua su tal tenore.

I serventesi nei quali la satira prendeva di mira i costumi, ci mettono innanzi agli occhi usanze e follie di quel tempo, che soventi volte somigliano a quello che vediamo accadere oggigiorno. Lo squarcio seguente, a cagion di esempio, ci dice quale spezie di belletto adoperassero in allora le vecchie,

L'oltraggio irreparabile
A riparar degli anni.

„ Non mi garba il bianco e 'l rosso, che le vecchie fanno con l'unguento d'un uovo sbattuto, e che mettono sul volto, col bianco al di sopra; il che le rende lucide dalla fronte al di sotto delle ascelle (1) „. Le ultime parole attestano pure che il vestire delle donne non era più modesto in allora di quello che lo sia in oggi, anche quando eravi un'altra ragione, che non è la modestia, per dover fare altrimenti.

Ma qui non scorgesi che il bianco, che le avrebbe fatte somiglianti ad uno spettro; ma un'altra satira ci fa sapere, che vi mescolavano anche il rosso. Essa è di un certo monaco di Montaudon, poeta fuor di modo satirico, che non la perdonò ad alcuno ne'suoi serventesi, nè a donne, nè a monaci, nè agli stessi trovatori (2). La maniera da lui adoperata è vivace ed ingegnosa. Le dame ed i monaci compaiono al cospetto di Dio, disputano fra loro, ed argomentano in forma. „ Tutto è perduto, dicono i monaci; donne, voi ci fate gran torto involandoci l'arte del dipingere. Il dipingervi, ed il mascherarvi che fate, è un peccato; perchè la pittura fu inventata solo per noi e voi vi tingete di rosso per siffatta guisa, che fate scomparire le immagini appese nelle nostre cappelle. — Le dame rispondono: la pittura ci fu data assai prima, che s'inventassero gli *ex voto* pei

---

(1) Cotale brano è tratto da un serventese d'Ogiero o Augiero. Millot, t. I, p, 340,

(2) Nostradamo non parla di lui. V. Crescimbeni. *Giunta alle Vite*; p. 200, e Millot, t. III. p. 155.

monaci grandi e piccoli. Io nulla vi tolgo, dice una di esse, allorchè dipingo le rughe, che sono sotto alli miei occhi, nascondendole in modo da poter ancora trattare con orgoglio coloro che delirano per me. — Dio dice ai monaci: se vi piace, io concedo vent'anni da potersi dipingere alle donne, che oltrepassano i venticinque; siate di me più generosi, e concedetene loro trenta. Non sarà mai, rispondono i monaci, e solo, per compiacervi, ne concediamo dieci; ma sappiate che passato cotal tempo noi vogliamo esser certi, che non ci daranno più noja „. Allora vennero san Pietro, e san Lorenzo che fermarono l'accordo, togliendo cinque anni dai venti, e aggiungendone cinque ai dieci: le due parti stettero contente a cotal patto, e giurarono di mantenerlo.

Ma il poeta esclama, che l'accordo è rotto, che le donne si mettono tanto bianco e tanto vermiglio, che non ne fu mai veduto maggiore negli *ex voto*; ed accenna un gran numero di droghe, che adoperano, per la maggior parte oggidì sconosciute. „ Esse mescolano con latte di giumenta le fave, alimento degli antichi monaci, la sola cosa ch'eglino domandano per diritto o per carità, di sorta che loro più ormai non ne rimane, e fecero anche peggio; ammassarono sì gran copia di zafferano, e lo fecero talmente rincarare che oltre mare ne fan lagnanza: sarebbe assai meglio il mangiarlo in manicaretti e salse, che lasciarlo andare così perduto. Pigliassero esse almeno i vessilli e le armi dei crociati per andare in cerca al di là del mare del zafferano, del quale hanno tanta vaghezza „. Di qui si raccoglie, che il zafferano aveasi dall'Oriente, che adoperavasi nella cucina, e che avea gran parte nella toeletta delle dame col bianco, col rosso, e con altri colori ancora (1).

Il poeta adopera un modo quasi somigliante e non meno ingegnoso per vendicarsi, come pare, della cattiva accoglienza fattagli in alcune provincie, e mostrarsi contento della cortesia,

(1) Il monaco di Montaudon aveva in odio il rosso delle donne. Rinvenni un altro dialogo sul medesimo argomento tra Dio e lui, in un manoscritto della biblioteca imperiale num. 7226.

che vennegli in altre usata. Era salito al cielo per ragionare con san Michele, che avea mandato per lui; udì che san Giuliano lagnavasi con Dio di essere stato spogliato del suo feudo e di tutti li suoi diritti. Altre volte chi desiderava di avere buon alloggio, facevagli il mattino la sua preghiera; ma coi pessimi signori, che ora vivono, non ne riceve più nè il mattino, nè la sera. Ricusano a tutti l'ospitalità, o lasciano partire digiuni il mattino coloro, a cui diedero albergo la notte: chiamasi però ancora abbastanza contento de' Tolosani, de' Carcassonesi, degli Albigesi; di alcuni altri non ha nè a lodarsi nè a lagnarsi: alla fine san Giuliano, protettore dell'ospitalità, comparte la lode o il biasimo, secondo la buona o cattiva accoglienza, che venne fatta al poeta.

Folquet di Lunel (1), poeta assai devoto, fa a nome del Padre glorioso, che creò l'uomo a sua immagine, una satira generale dei costumi di tutte le condizioni dall'imperatore sino agli albergatori de' villaggi. „ L' imperatore esercita delle ingiustizie contro i re, questi contro i conti, i conti spogliano i baroni, i baroni i loro vassalli e contadini. Gli agricoltori ed i pastori commettono a vicenda delle ingiustizie; i giornalieri prendono più denaro, che non guadagnano; i medici uccidono in vece di guarire, e ne pretendono ciò non pertanto la mercede; i mercatanti, gli artisti sono mentitori, ladri, ec. „;

Marcabres in un altro serventese (2) fa bersaglio de' satirici suoi strali i signori, i baroni, le loro mogli, i trovatori, tutto in somma il mondo, che incolpa di una turpe corruzione di costumi: avvi in essa la seguente immagine gigantesca, ma originale: „ il mondo è coperto d' un grand'albero fronzuto, il quale si estende tanto prodigiosamente, che abbraccia tutto quanto l' universo: ci gettò sì profonde radici, che impossibile cosa è l'abbatterlo. Cotale albero è la perversità; e se altri si fa a vo-

---

(1) Crescimbeni non fa cenno di lui. Vedi Millot, t. II, p. 138.

(2) Nostradamo diede solo su questo poeta un tessuto d' errori. Crescimbeni si fa a coreggerne alcuni nelle sue note, ma non tutti. V. Millot, *ub. supr.* pag. 250.

lergli strappare alcune frondi, quelli che dovrebbero proteggere la virtù levano alto schiamazzo. Conti, re, ammiragli, principi stanno a quest'albero coi nodi dell'avarizia appesi sì forte ch'altri tenterebbe di staccarneli inutilmente„.

A considerare i trovatori dal solo canto letterario, e più particolarmente da quello che ci condusse a ragionare di loro, vedonsi ne' loro carmi le tracce dell'imitazione delle poesie arabe, ed il modello delle prime forme che ebbe nascendo la poesia moderna. Un gran numero di canzoni e di serventesi cominciano con descrizioni della primavera o comparazioni tratte dai fiori, dalla verdura, dal canto degli augelli, dal corso dei ruscelletti, dalla freschezza delle fontane. Questo è tutto orientale, del pari che l'introdurre spesso l'usignuolo nelle descrizioni poetiche e ne' messaggi d'amore. Nelle loro canzoni scorgesi per la prima volta quell'affettazione di pensieri, e d'immagini amorose sconosciute ai poeti antichi. Là ascoltasi un amante dire parlando degli occhi della sua donna: „un dolce sguardo, che mi lanciarono furtivi, uprì all'amore la via per passare dagli occhi nel fondo del mio cuore „. Ed un altro; che li suoi occhi vinsero il suo cuore, e che il suo cuore ha vinto lui stesso(1); gli occhi ne muojono, e con essi egli pure, ed il suo cuore: perocchè gli occhi lo fanno morire di tristezza, di noja, e d'affanno; ed essi muojono di dolore, e di desio (2): un altro in fine esclama, che la mano della sua donna, ch'egli vide quando levò il guanto, gl'involò il cuore, e ch'esso guanto ha rotto il serrame che ne chiudeva l'entrata all'amore (3). In altro luogo nasce

---

(1) Ugo di San-Syr; Millot, t. II, p. 178.

(2) Millot stette alla prima frase, e dissimulò il restante; il manoscritto provenzale dice letteralmente:

Gent an sauput mey huelh uenser mon cor
E'l cor a uensut me.
. . . .
Moron miey huelh, et ieu e'l cor en mor.
. . . .
Que'm fan huelhs qu'aissy muolon aucire
De pessamen, d'enuey e de cossir,
E'ls huelhs de dol e mon cor de dezir.

(3) Aimery di Belenvei; Millot, t. II, p. 334.

una contesa tra 'l cuore d'un poeta, e la sua ragione sulle doglianze che fanno gli amanti contro le loro donne, e ciascuno difende la sua causa con tutte le sottigliezze dello spirito. L'amore che fa vegliar dormendo, che può ardere nell'acqua, affogare nel fuoco, legar senza catene, ferir senza far piaga, sono fogge sparse nelle canzoni dei trovatori (1); ed allorchè troveremo siffatte sottigliezze ne' poeti italiani ci sarà agevole il vederne la fonte nella poesia degli Arabi, la quale ne ribocca. I Provenzali nel prenderla a modello, non avevano nè il gusto formato, nè gli esempi di uno stile più castigato a potersene preservare; ed allorchè portarono quel contagio in Italia, niente poteva arrestarne i progressi.

---

(1) In un carme di Pietro Vidal.

CAPO VI.

Stato delle lettere in Italia nel decimoterzo secolo; nascimento della poesia italiana; poeti siciliani; l' imperatore Federico II; Pietro delle Vigne; nuovi tumulti in Italia dopo la morte di Federico; scuole ed università; grammatici; storici; poesia latina; poeti siciliani dopo Federico; poeti italiani prima di Dante.

Abbiamo veduto qual sorte corsero tra gli Arabi o Saracini le scienze e le lettere; abbiamo discoperta nell' immediata comunicazione della Spagna colle province meridionali della Francia la cagione, se non assoluta almeno occasionale, che risvegliò ne' Provenzali l' amore per la poesia, l' origine di una parte delle loro funzioni romanzesche, delle loro forme poetiche, e dei brillanti difetti del loro stile; vedemmo in seguito i trovatori spandersi colla nuova loro arte nelle piccole corti feudali della Francia, della Spagna, e dell' Italia, destare l' ammirazione, cantar l' amore, inspirare la gioja, diventar l' anima dei piaceri e delle feste, e in contraccambio averne onori, doni, la grazia de' sovrani, e i favori delle belle, ch'essi tenevano in assai più gran conto. Non si può rivocare in dubbio la loro pratica nelle corti di Lombardia nel duodecimo secolo; i loro trionfi, l' estimazione in che si levarono, la cura che altri si diede d' imparare il provenzale, per meglio intenderli, e la vaghezza che prese un gran numero d' Italiani, che avevano genio per la poesia ma che mancavano di una lingua, di far versi provenzali, e di mettere se stessi in ischiera coi trovatori, ne sono prove irrefragabili. Se ciò non fosse, Calvi da Genova, Giorgi da Venezia, Persivalle Doria, il cui nome ne fa abbastanza nota la patria, il famoso Sordello, e parecchi altri non ne aumenterebbero il catalogo. Allorchè nacque la favella italiana, e che potè sottomettersi al giogo del metro e della rima, è certo che l' esempio de' trovatori servì di nor-

ma, e di oggetto di emulazione da per tutto dove eransi uditi e letti i loro versi: pare che le due favelle contendessero tra loro per alcun tempo, e si disputassero il campo (1); ma l'italiana trionfò, ed il provenzale si dileguò insieme colla gloria passeggiera de' trovatori.

Non fu però nella Lombardia, che si udì il primo suono de' versi italiani; o per lo meno i più antichi frammenti a noi pervenuti non sono di poeti di quella contrada. Essi nacquero in Sicilia: in quella terra successivamente occupata dai Greci, dai Saracini, dai Normanni, visitata dai Provenzali, ed in cui regnava allora l' imperatore d' Alemagna Federico II, la lira italiana fe' la prima prova de' suoi concenti; ed una circostanza che accresce la gloria poetica di quell' imperatore si è, che egli fu per così dire il primo a darne l'esempio. Le collezioni di antiche poesie comprendono per verità alcuni brani che possono essere anteriori di poco a quelli che ci rimangono di lui; e viene allegata particolarmente una canzone di un certo Ciullo d' Alcomo siciliano: ma altro non si sa di esso Ciullo, se non che viveva nella fine del duodecimo secolo, e la sua canzone, la quale è in istrofe di cinque versi costruiti ln modo strano, scritta più in dialetto siciliano che in italiano, merita appena che se ne faccia menzione (2). Perciò l' onore dell'anteriorità

(1) Tiraboschi, t. IV, lib. III, c. 3

(2) Essa caozone, quale la reca l' Allacci, *Poeti antichi*, p. 408 e seg., è composta di treotadue strofe, che sembraoo io fatto di ciuque versi; ma allora è d' uopo che li tre primi siauo di qoiodici sillabe. Invano si volle paragonarli ai versi politici de' Greci, o agli alessandrioi de' Francesi; essi oon hanno veruna somiglianza nè cogli uni nè cogli altri, nè con veruna spezie di versi conosciuti. Ecco la strofa:

Rosa fresca auleotissima ch'appari in ver l'estate,
Le doone te desiano pulcelle e maritate:
Traheme d'este focora, se teste a bolootate,
Perchè non aio abente nntte e dia
Peusando pur di voi, Madoona mia.

E' agevole il vedere che ciascuoo dei tre primi versi vuol essere diviso in due, il cui primo è un verso di otto sillabe, sdrucciolo, ed il secondo di sette. L' uso di scrivere di seguito non solo due versi; ma

è dovuto a Federico. Si apprezzerà meglio il merito che ha di essersi applicato alle lettere, pensando alle circostanze della sua vita, ed ai tumulti dai quali il suo regno, l'Italia, e gli altri suoi dominj furono agitati.

Federico Barbarossa aveva lasciato erede suo figliuolo Enrico VI maritato coll' erede del reame di Sicilia, del quale diventò signore per l' estinzione degli ultimi germi della stirpe normanna. Allorchè Enrico morì, e che sua moglie Costanza gli tenne dietro un anno dopo, Federico loro figliuolo era ancora fanciullo. Un singolare accozzamento di circostanze avea condotta sua madre a porlo morendo sotto la tutela d' Innocenzo III, per far crescere all' ombra del trono pontificio il futuro successore di tanti sovrani, in qualche modo nimici naturali dei papi, e destinato ad esserlo, più che ogni altro, egli stesso. Due nomi rivali erano nati in Alemagna dalle divisioni dell'impero, e contribuirono a perpetuarle (1). Un feudo o castello di Corrado il Salico, chiamato Gheibelings o Gibelins e posto nella diocesi di Augusta, aveva trasmesso alla famiglia di quell' imperatore il nome di Gheibelings o Ghibellini. L' antica famiglia dei Guelfi o Welf, che possedeva in allora la Baviera, avendo avuto molte differenze cogli imperatori discendenti da Corrado, il nome di guelfo era diventato quello di una fazione opposta all' impero, Parecchi imperatori della casa Ghibellina ave-

---

tutti i versi di una strofa, è comune negli antichi manoscritti italiani e provenzali, perciò essi versi hansi a scrivere nel modo seguente:

Rosa fresca aulentissima
Ch' appari in ver l' estate
Le donne te desiano,
Pulcelle, e maritate:
Traheme d' este focora,
Se teste a boloutate,
Per te non aio ec.

La strofa è per tal modo di otto versi; la forma è affatto provenzale mescolata di versi di diversa misura, sdruccioli e piani. Cotale canzone, scritta come debb' esserlo, è un argomento di più dell' influsso della poesia provenzale sui primi saggi di poesia italiana. V, Crescimbeni (*Ist. della volg. poes.* t. III. p. 7.)

(1) Muratori, *Antich. ital.* dissert. 41.

vano fatto guerra ai capi della chiesa; i Guelfi loro avversarj avevano dato mano ai papi, e d'allora il nome di Ghibellini e di Guelfi erasi esteso nell'Italia, il primo ai nemici della santa Sede, l'altro a' suoi partigiani.

Allorchè dopo un interregno di dieci anni Ottone capo del partito guelfo in Alemagna ottenne l'impero; (senza che si fosse fatta neppur menzione di Federico, il quale era stato re dei Romani vivente ancora il di lui padre Ottone IV) diventato ghibellino nel diventare imperatore, vide opporsi dal papa il giovine Federico ultimo rampollo del ceppo dei ghibellini, ma guelfo per la posizione in cui si trovava, che sarebbe ritornato ad essere ghibellino nel suo innalzamento al trono imperiale. Innocenzio trattò Ottone da usurpatore, dacchè questi volle opporsi alle usurpazioni della santa Sede, e recò in mezzo contro di lui gl'interessi del suo pupillo, al quale diede per sostegno i re d'Aragona e di Francia. Ma cessò di vivere prima di aver potuto abbattere l'uno per mezzo dell'altro. Il regno di quel pontefice ambizioso è segnalato dall'accrescimento della possanza de' papi, sebbene non si estendesse ancora sino alla sovranità di Roma; e dalla fatale crociata che ruinò l'impero greco, e ne preparò l'intera distruzione.

Il suo successore Onorio III non volle, nè anco dopo la morte di Ottone, coronare Federico imperatore prima che facesse voto di capitanare una nuova crociata per ricuperare la Palestina: ma Federico allora costituito in età di ventisei anni (1), e padre di un figliuolo che ne avea dieci (2), vedendo che la sua presenza era necessaria in Alemagna, e che li suoi stati di Sicilia e di Napoli erano in tumulto, si mostrò poco premuroso di satisfare a quel voto. Gli si attribuiscono ancora disegni più grandi e più stabili. Avea, dicesi, in animo di unire in una sola signoria tutta l'Italia (3); pensiero, che ebbero in ogni tempo tutti colo-

(1) Era nel 1228, due anni dopo la morte di Ottone.

(2) Enrico, che fece incoronare re de' Romani.

(3) Voltaire, *Saggio sui costumi*, ec. c. 52. Gibbon. *Decline and fall* ec. c. 59.

ro che desideravano veramente la prosperità di quel bel paese; ma a cui si oppose mai sempre l'interesse de'papi. Invitato più volte a mantenere la promessa, e diventato anche, pel secondo suo matrimonio (1), erede casuale del reame di Gerusalemme, del quale i Saracini erano signori, si apparecchia alla fine a partire con un esercito (2): ma un'epidemia si manifesta tra le sue genti, e n'è assalito egli stesso; perciò ritarda nell'anno seguente l'impresa. Gregorio IX più impaziente ancora di Onorio di veder l'imperatore partirsi dall'Italia, lo scomunica per quel ritardo. Federico parte (3); Gregorio lo scomunica di nuovo, e di più fa predicare una crociata contro di lui ne' suoi dominj di Napoli. Federico, avendo avuto nella sua un successo più felice che non desideravasi a Roma, ritorna alla fine superando difficoltà, e tollerando disagj innumerevoli, e scampando pericoli personali a cui la scomunica l'aveva esposto (4). Ma ne incontra dei nuovi in Italia, e vedesi necessitato di guerreggiare co'suoi crociati i crociati del papa (5), il quale lo accusa di eresia in alcune lettere pastorali; ed in oltre solleva contro di lui una nuova lega Lombarda, sostenendola per dieci anni incirca co' suoi conforti e co' suoi maneggi.

Innocenzio IV che gli succede, dopo la breve apparizione di Celestino IV sul trono papale (6), procede ancora più innan-

---

(1) Dopo la morte di Costanza di Aragona, sua prima moglie, sposò la figliuola di Giovanni de Brienne, re titolare di Gerusalemme.

(2) 1227.

(3) Agosto 1228.

(4) La condizione, in cui lo pose l'ostinatezza del papa nel perseguitarlo come scomunicato fino in Gerusalemme, è sì strana che il buon Muratori, in riferendo cotali fatti è costretto di dire: *Non potrà di meno di non istringersi nelle spalle, chi legge sì fatte vicende*. ann. 1229.

(5) 1230.

(6) Gregorio IX essendo morto il 21 agosto 1241, Celestino IV, che gli succedette, morì diciassette o diciotto giorni dopo; Innocenzo IV fu creato papa in luogo di lui il 26 giugno 1243, dopo un lungo interregno cagionato dalle dissensioni, che agitavano allora il sacro collegio.

zi, e depone formalmente Federico a Lione in un concilio (1). Dichiara l'impero vacante, e fa eleggere l'uno dopo l'altro in suo luogo due pretesi imperatori. Federico ne'suoi stati d'Italia fa testa da uomo coraggioso; ma la sua vita fu mai sempre agitata, ed abbreviata, se vuolsi prestar fede ad alcuni autori, da un parricidio (2).

Gli storici d'Italia (3), avvegnachè preoccupati contro di lui per le sue querele con Roma, consentono nel fatto delle sue grandi qualità, del suo ingegno, e della sua dottrina. Sapeva, oltre la favella italiana qual era allora, il latino, il francese, l'alemanno, il greco e l'arabo. Era profondo nella filosofia, in quella almeno de'suoi tempi, e ne promovea lo studio per ogni dove ne'suoi dominj. Prima di lui la Sicilia non avea scuole; egli ne fondò e chiamò dal continente scienziati e letterati: creò l'università di Napoli, che diventò quasi dal suo nascimento l'emula della celebre università di Bologna; diede nuovo lustro alla scuola di Salerno che languiva, e riparò con utili ordinamenti agli abusi introdotti nella medicina. Fece tradurre dal greco e dall'arabo parecchi libri rilevanti per cotale scienza non per anco tradotti; ed anche alcune Opere d'Aristotile, ordinando che venisse studiato nelle sue terre di Napoli e nelle università di Lombardia. Convenivano alla sua corte, dice un antico autore (4), poeti, suonatori, oratori, uomini privilegiati in tutte le arti. Stabilì a Palermo un'accademia poetica, e si recò ad onore l'esservi ammesso co'suoi due figliuoli, Enzo e Manfredi, che coltivavano pure la poesia. La storia naturale era un suo studio

---

(1) Il 17 luglio 1245; e ciò avvenne dopo averlo fatto accusare da un vescovo italiano, e da un arcivescovo spagnuolo di essere eretico, epicureo, ed ateo. (V. gli Annali del Muratori.)

(2) Cotali autori incolpano Manfredi figliuolo naturale di Federico, di averlo soffocato nell'ultima sua infermità. Voltaire (*Saggio sui Costumi*, ec. c. 52) crede falsa questa imputazione, e così sentono i più assennati storici italiani.

(3) Ricordano Malespini, *Stor. fior.* Giov. Villani, *Stor.* Tiraboschi, t. IV, L. III, ec.

(4) *Cento novelle antiche; nov.* 20.

prediletto; ed abbiamo di lui un trattato sull'arte di cacciare cogli uccelli (1), nel quale non tratta solo degli uccelli ammaestrati per la caccia; ma di tutte le spezie in generale, degli uccelli acquatici, dei terrestri, di quelli che chiama mezzani, e degli uccelli di passaggio. Ragiona dell'alimento di ciascheduna spezie, del modo con che se lo procacciano; e descrive le parti del loro corpo, le piume, la struttura delle ali, i mezzi di difesa e di attacco. Nel secondo libro solo passa a parlare degli uccelli di rapina, ed insegna l'arte di sceglierli, nudrirli, addestrarli a tutti gli esercizj, per cui diventano cacciatori, e che fanno servire al diletto dell'uomo, più vorace di essi, l'istinto di voracità ch'ebbero dalla natura.

Altro non abbiamo delle poesie di Federico se non se un'ode, o canzone amorosa, del genere di quelle de' Provenzali, che è creduta opera della sua giovinezza: scorgesi in essa la lingua italiana ancora bambina, mescolata d'idiotismi siciliani (2), e di vocaboli appena sbocciati dal latino, del quale conservano ancora l'impronta (3). L'ode è composta di tre strofe, ciascuna di quattordici versi; la concatenazione delle rime è ben intesa, e quale viene tuttora sovente adoperata dai lirici italiani. I pensieri sono comuni, ed i sentimenti stemperati in uno stile snervato e verboso: ma tuttavia non è spregevole, avuto riguardo al tempo, e ad un re, che aveva ad attendere a tante altre cose più che a far versi (4). Abbiamo veduto un altro Federico far-

(1) *De arte venandi cum avibus*. Esso trattato è diviso in due libri; non si è conservato intero. Manfredi figlio di Federico aveva supplito in parecchie parti; ed a capi interi: fu stampato in Augusta. (*Augustae vindelicorum*) nel 1596, in 8.°, su di un manoscritto pertenente al dotto Gioacchino Camerario.

(2) Tiraboschi, t. IV, lib. III, c. 3. Crescimbeni, *Istoria della volgar poesia*, t. III.

(3) Come *eo* venuto da *ego*, e *meo*, mio, che è la stessa voce latina.

(4) Ecco la prima strofa della sua canzone:

Poichè ti piace, Amore,
Ch'eo deggia trovare,
Far onde mia possanza

ne dei migliori, ma cinquecento anni dopo; ed il Federico di Sicilia non avea, come quello di Prussia, un Voltaire per amico e per maestro.

Avea però egli pure un ajuto di simil fatta nel suo cancelliere Pietro delle Vigne, uomo di profonda dottrina, peritissimo negli affari, ed inoltre filosofo, giureconsulto, oratore, e poeta. Nato a Capua in basso stato studiava a Bologna in grande strettezza; il caso lo fece conoscere a Federico, che seppe apprezzarlo, lo condusse alla sua corte, e lo innalzò agl'impieghi della più intima dimestichezza, ed alle più sublimi dignità. Pietro delle Vigne corse con lui le medesime vicende, e diede prova del suo ingegno e del suo zelo nelle ambascerie più rilevanti e nelle commissioni più delicate. In una circostanza solenne, innanzi al popolo di Padova ed alla presenza dello stesso imperatore, perorò in suo favore contro gli effetti dell'ingiusta scomunica del papa, prendendo per tema della sua arringa alcuni versi d'Ovidio (1); dal che scorgesi, che aveva assai studiato gli autori latini, e ne fa fede lo stile d'una delle sue canzoni, che a noi pervenne (2). Essa è in cinque stanze di

---

Ch' eo vegna a compimento.
Dato haggio lo mio core
In voi, madonna, amare,
E tutta mia speranza
In vostro piacimento.
E non mi partiraggio
Da voi, donna valente,
Ch' eo v' amo dolcemente:
E piace a voi ch'eo aggia intendimento,
Valimento mi date, donna fina;
Che lo meo core adesso a voi s' inchina.

La forma di questa strofa, la concatenazione dei versi e delle rime, la voce *trovare*, adoperata nel secondo verso, in significato di *rimare*, *far dei versi* ec. tutto indica l' imitazione della poesia de'trovatori.

(1) *Leniter, ex merito quidquid patiare, ferendum est:*
Quae venit indigne, poena dolenda venit.

(2) Ella venne per la prima volta alla luce in una raccolta di *Rime Antiche*, data dal Corticelli, dopo la *Bella mano* di Giusto de' Conti, Parigi 1595, in 8.° Trovasi pure in Crescimbeni, *Istor. della volg. poes.* t. I, p. 130, ed altrove.

otto versi endecasillabi, e molte comparazioni interrompono alquanto l'uniformità delle idee e de' sentimenti. Paragonasi „ ad un uomo che è in mare, e che ha speme di gire quando vede lo tempo „. Vorrebbe di poi, il che molto non si addice ad una troppo nobile poesia, condursi dalla sua amante come un ladrone nascosto, e se potesse parlarle a sua posta, le direbbe come l'ama da lungo tempo più teneramente che Piramo Tisbe (1). Da ciò ben si scorge come Ovidio gli fosse caro. Nell'ultima strofa volgesi alla stessa canzone, come facevano i trovatori, e come i poeti italiani hanno quasi sempre fatto di poi.

Abbiamo di lui un'altra canzone in cinque stanze di nove versi di diversa misura, ed in rime concatenate (2): ma ella è d'assai inferiore alla prima, ed è inutile il dirne di più. Non è però inutile il toccare una terza sua composizione poetica, meno estesa, ed egualmente mediocre per rispetto al merito poetico, ma la cui forma vuol essere osservata. Quattordici versi sono divisi in due quadernarj e due terzine, e formano un vero sonetto, costruito tranne alcuna lieve differenza, come quelli del Petrarca: nuovo argomento a provare che siffatta forma di poesia ignorata dai Provenzali, quantunque ne conoscessero il nome, è d'origine siciliana, e risale al tredicesimo secolo (3).

---

(1) *Oh potess' io venire a voi, amorosa,*
Come il ladron ascoso, e non paresse:
Ben lo mi terria in gioja avventurosa,
Se l' amor tanto di ben mi facesse.
Sì bel parlare, donna, con voi fora,
E direi come v'amai lungamente,
Più, che Piramo Tisbe, dolcemente,
E v' ameraggio infin ch' io vivo, ancora.

(2) Trovasi nella raccolta dei *Diversi poeti antichi Toscani*, data dai Giunti nel 1527.

(3) Arrecheremo questo carme, il quale a malgrado della mediocrità delle idee, e della rozzezza dello stile, è un documento prezioso; esso fu pubblicato dall' Allacci, *Poeti antichi* ec.
Peroch' Amore no si può vedere,
E no si tratta corporalemente,
Manti (molti) *ne son di sì folle sapere,*
Che credono ch' Amor sia niente.

Vi sono di lui sei libri di lettere scritte in latino, così a suo nome come in più gran numero a nome del suo imperatore, e che furono più volte stampate (1). Esse sono pregevoli per la storia, e vi si vede come in un quadro e gli ostacoli continui suscitati contro Federico dalla corte di Roma, e la sua instancabile attività nel superarli. Vi si scorge con maggior diletto la protezione conceduta alle lettere dall'imperatore e dal suo cancelliere.

Quest'ultimo avrebbe dovuto chiamarsi fortunato se non fosse stato bersaglio delle calunnie, e sarebbe glorioso per la memoria di Federico il non avervi prestato orecchio. Esse si rinnovellarono di poi sotto parecchie forme, e durarono lungo tempo: non si potea credere, che un sì eminente favore e tanto meritato avesse a volgersi in una sì spaventevole disgrazia ed in un trattamento sì crudele; nè parea possibile che un principe, qual era Federico, avesse fatto acciecare un ministro qual era Pietro delle Vigne, e chiudere in una fetida prigione, dove l'infelice si sarebbe ucciso per disperazione se non vi fosse stato spinto da un tradimento, e per avventura da più grave de-

---

Ma po' ch' amore si faze sentere,
Dentro dal cor signorezar la zente;
Molto mazore presio de' avere
Che sel vedesse visibilemente.
Per la virtute della calamita,
Come lo ferro attrae non se vede;
Ma sì lo tira signorivelmente.
E questa cosa a credere m' envita
Ch' Amore sia, e dame grande fede;
Che tutt' or sia creduto fra la zente.

La sola differenza che vi ha, per rispetto alla forma, tra esse due terzine e le terzine dei sonetti più regolari, si è che in esse è conservata la rima *ente* dei quadernarj. La voce *zente* è ripetuta alla fine di due versi, il che è contro la regola, la quale vieta che una medesima parola venga ripetuta nel medesimo significato. E' da notare anche che la z veneziana è adoperata più volte in luogo di *ci*, *gi* come *faze*, *signorezar*, *la zente*; sia che tale fosse in allora la pronunzia in Sicilia, ovvero che essi versi siano stati la prima volta a noi trasmessi da un copiata veneziano.

(1) La prima edizione fu fatta a Basilea nel 1566, la seconda in Amberg nel 1609 ec.

litto: ma pur troppo il favore dei re va frequentemente soggetto a cotali vicende. Gli autori più accreditati per la loro critica giudiziosa e per la loro imparzialità ne danno oggidì più retto giudizio; ed il saggio Tiraboschi, dopo avere attentamente esaminata la quistione, non esita a conchiudere che Pietro delle Vigne non fu veramente reo di alcun delitto; ma che l'invidia de' cortigiani lo trasse in rovina; che l'imperatore ingannato da essi lo condannò a perdere la vista e la libertà, e che Pietro si diede da se stesso disperatamente la morte (1).

Federico cessò di vivere due anni dopo (2), lasciando, dice Voltaire, il mondo sconvolto alla sua morte, come lo era allorchè nacque (3). Durante la sua vita la principale cagione di quei tumulti fu sempre, come per lo innanzi, la contesa tra l'imperatore ed i papi. Le città, e talora nella medesima città le famiglie parteggiavano sotto il nome di Guelfi e Ghibellini, come sotto due insegne. Abbiamo veduto, che cotali nomi esistevano da lungo tempo; ma allora particolarmente si propagarono in Italia, e diventarono i vessilli di due fazioni implacabili e feroci, alle quali prendeano parte pressochè tutte le città di Lombardia e di Toscana. Molte di esse, come Firenze, erano divise, e le famiglie potenti seguivano quale l'una, quale l'altra insegna, e sovente nella famiglia il padre era guelfo, i figliuoli ghibellini, un fratello stava per Roma, l'altro per l'impero. E'facile l'immaginare come venissero esacerbati i loro odj dagli eccessi, ai quali trascorse la vendetta dei papi contro Federico II, dal grido delle loro scomuniche, e dalla predicazione delle loro crociate; e se fuvvi guerra cittadina più terribile, niuna ve ne fu mai più intrigata.

La morte di Federico, e 'l lungo interregno che venne dopo, furono per la maggior parte delle città, che con lui avevano tenuto, il segno dell'indipendenza. Allora si formarono molti piccoli principati, che di poi si estesero e stabilirono; e parecchie

(1) *Stor. della lett. Ital.* t. IV, l. I, c. 2.
(2) Il 13 dicembre 1250.
(3) *Saggio sui costumi*, ec. c. 48.

città che avevano parteggiato pel papa ne seguirono l'esempio. Ma i nuovi principi erano più ardenti a guerreggiarsi, allorchè lo fecero per proprio conto. In Lombardia, e nella Marca Trevigiana la straordinaria possanza di Ezzelino (1) consolidata dal sangue e da tutti i delitti della tirannide crollò solamente ai colpi d'una lega quasi universale, ed anche d'una crociata (2), che quella volta almeno parve armata dalla religione per vendicare l'umanità. La potenza più moderata de' marchesi d'Este si estese passo passo da Ferrara a Modena ed a Reggio. A Milano le differenze del popolo colla nobiltà mettevano la podestà nelle mani dei della Torre, nobili che dicevansi popolari, e che aprivano la via coll'opporvisi del continuo, alla signoria dei Visconti. Negli stati di Napoli e di Sicilia, Manfredi inteso a ricuperare quel reame si adoperava pure per istrappare la corona al giovane Corradino, ultimo rampollo legittimo del sangue di Federico II. Fortunato nella sua usurpazione, fu di certo in grado di mandare i suoi Alemanni in soccorso d'una delle due parti, che laceravano la repubblica di Firenze; e rilevando i Ghibellini abbattuti ed anche esiliati, atterrò nella parte dei Guelfi (3) quella dei papi suoi più pericolosi nemici. Ma i papi avevano giurato la rovina della casa di Svevia ritrosa a sottomettersi al loro giogo. Urbano IV innalzato appena al trono pontificale (4) entrò in tutti i disegni d'Innocenzo IV, li seguì con maggior violenza, e ne trasmise l'esecuzione a Martino IV suo successore. Questo secondo papa francese (5) investì del reame di Napoli, che non gli perteneva, il principe francese Carlo d'Angiò, il quale non aveva sovr'esso veruna ragione (6). Manfredi vinto morì combattendo; ed un fratello d'un santo re di Francia fu veduto usurpare quella corona straniera, e con-

(1) Della casa di Romano.

(2) Nel 1259.

(3) Nella giornata di Monte Aperti, nel 1260.

(4) Succedette nel 1261 ad Alessandro IV, il quale, durante un regno di sei anni, aveva lasciato tranquillo Manfredi.

(5) Urbano era della Sciampagna, e Martino della Provenza.

(6) Nel 1265.

taminare quel trono coll' assassinio giuridico del legittimo erede, del giovane e sventurato Corradino (1). Il delitto più grande del vespro siciliano fe'scontare questo delitto ai miseri Francesi, o diede per alcun tempo la signoria della Sicilia ai re di Aragona, senza strappare Napoli al re Carlo, che con mano violenta, ma ferma, vi stabilì e vi mantenne il regno della sua casa.

In quel mentre verso il nord dell' Italia due potenti repubbliche, Genova e Pisa, guerreggiavano per la signoria dei mari, allestivano formidabili flotte, e venivano a sanguinose giornate. Pisa oppressa dalle sue disfatte (2), e vilmente assaltata dai Fiorentini, perchè era ghibellina, e perchè i Guelfi signoreggiavano allora in Firenze, ed assalita ad un tempo dai Lucchesi, non si perde d' animo; ma affida imprudentemente la sua difesa al conte Ugolino, la cui avida e fraudolenta tirannide somministrò sanguinose pagine alla storia, e 'l cui supplizio fu dalla più sublime poesia reso immortale. In allora anche Firenze, Siena, Arezzo si guerreggiarono ferocemente. In mezzo a quelle convulsioni Firenze partorì la costituzione repubblicana (3), sotto la quale le lettere e le arti furono vedute risorgere spontaneamente nel suo seno; ma che non potè ricondurre la quiete interna discacciata dalla violenza degli odj e dal furore delle parti.

Appiè delle Alpi il marchese di Monferrato (4) erasi fatto uno stato potente coll' unione di parecchie piccole signorie, o vvvero, ciò che era in allora lo stesso, di parecchie ragguarde-

---

(1) L' autore delle vite dei re di Napoli aggiunge un tratto di più a cotale orribile scena. Ei dice, che allorquando il carnefice fece cadere la testa del giovane Corradino, un altro carnefice che stava apparecchiato, uccise il primo con un pugnale, acciò, dice lo storico, vivo non rimanesse un vile ministro che avesse versato il sangue d' un re. Biancardi, *le Vite dei re di Napoli*. Venezia 1737, in 4.°, Vita di Carlo d' Angiò, pag. 134.

(2) Sopratutto nella battaglia della Meloria, il 6 agosto 1284.

(3) Li sei priori delle arti e della libertà, il capitano del popolo e 'l gonfaloniere della giustizia. Vedi Machiavello, *Istor. fiorent.* Lib. II, e tutti gli altri storici.

(4) Guglielmo.

voli città (1), che l'avevano creato l'una dopo l'altra loro capitano generale. Ma quella possanza diventata tirannica, sebbene non tanto, quanto quella di Ezzelino, fu distrutta più facilmente e più ferocemente. Il genero d'Alfonso re di Castiglia, il patrigno del greco imperatore Andronico Paleologo fu rinchiuso in una gabbia, dove morì (2) due anni dopo nella più dura ed umiliante cattività. Dopo di lui tutte quelle città, quando divise, quando unite, tumultuarono sempre, come le altre città d'Italia, le une Ghibelline, cioè imperiali, allora pur anco che non eravi imperatore; le altre Guelfe, cioè levate in arme pei papi contro gl' imperatori, allorchè, l'interregno dell' impero prolungandosi, la podestà dei papi, se la loro ambizione avesse avuto dei limiti, non avrebbe più avuto rivali. Le fazioni sopravvivendo alle cagioni che le avevano partorite si moltiplicarono appunto perchè non avevano alcuna mira determinata; esse s'irritarono sempre più, e l'Italia parve sul punto di cadere nell'anarchia e nella confusione.

In tutto il corso di quel secolo le scuole e le università, che cominciavano ad essere in fiore, ebbero a soffrire da quelle agitazioni, e sovente furono costrette d'abbandonare la loro stanza, sia per cessare i disastri della guerra, sia per ubbidire all' una o all' altra delle parti, che cercavano ogni mezzo di nuocersi. Esse vengono rappresentate come viaggiatrici senza stabile dimora, quando spiegar le tende in una città e far pompa de' loro tesori, quando involarsi improvvisamente e trasferirsi altrove: i pubblici professori, costretti con giuramenti a non abbandonare i loro posti, andar nondimeno quà e là errando e traendo seco la folla dei loro discepoli ammiratori (3). Quella di Bologna, la più cospicua di tutte, ebbe anche maggior danno di tutte le altre da quelle vicende; Modena, Reggio, Padova se

(1) Pavia, Novara, Asti, Torino, Alba, Ivrea, Alessandria, Tortona, Casale, e per alcun tempo anche Milano. Tiraboschi t. IV, pag. 9.

(2) 1292.

(3) Tiraboschi t. IV, l. I, c. 3.

ne approfittarono, e gli smembramenti dell' università bolognese diedero nascimento a nuove università, o arricchirono quelle che già esistevano. Federico II, malcontento de' Bolognesi, e volendo favorire la sua università di Napoli, aveva ordinato a quella di Bologna di dover cessare da ogni insegnamento, ed agli scuolari di recarsi a Napoli a continuare il corso de' loro studj; ma Bologna confederata contro di lui con altre città di Lombardia era in grado di resistere a quel comandamento, e Federico fu necessitato a rivocarlo due anni dopo.

I papi dal canto loro comprendevano gli studj nelle loro sacre proscrizioni, e l' interdetto fulminato contro le città andava pure a cadere sulle università. Ma tutti que' movimenti, tutte quelle rivoluzioni delle scuole, dimostrano la cura che aveasi per gli studj, l' affluenza e lo zelo della gioventù, la celebrità dei professori, e di quanto pregio fossero le scuole per le città e pei governi. Gl' ingegni adunque, come avviene sovente, erano agitati e facevano progressi. Ma gli studj progredivano anch' essi, come gl' ingegni? Questo è appunto quello, che cade in acconcio di esaminare.

La teologia scolastica godeva sempre dei primi onori. Tutte le metropoli avevano al meno una cattedra di teologia; ed una ve n' era in tutte le università, ed in ciaschedun convento di monaci. Il numero di essi conventi si accrebbe allora di due novelli ordini, fondati l' uno da san Domenico, che diede al mondo i Domenicani e l' Inquisizione, l' altro da san Francesco che lasciò solo i Francescani, ma che gl'Italiani mettono nel numero dei loro più antichi poeti, e che fu il primo in fatto a comporre cantici volgari. Quello che pervenne a noi non manca d' estro e d' energia; è desso una parafrasi del salmo che invita gli elementi, i cieli, la terra, e tutte le cose create a celebrare le glorie del Creatore; è in versi irregolari e sciolti (1), e

(1) Cotale cantico, intitolato comunemente *Cantico del Sole*, è scritto in prosa nelle croniche dell' ordine dei Francescani così manoscritte che stampate; le righe sono tutte eguali, e senza veruna distinzione, che indichi il principio od il fine dei versi. Tuttavia Crescim-

fu messo in musica da uno dei primi discepoli del Santo, anch'egli santo e poeta, ed uno dei migliori musici di quell'età. Egli aveva nome Pacifico, e fecelo cantare ai religiosi suoi nuovi fratelli. Quella poesia e quella musica sarebbe tenuta oggidì in nessun conto; ma avvi non pertanto in cotale particolarità alcuna cosa, che non debb'essere indifferente ai musici ed ai poeti.

La teologia ebbe in allora un astro più brillante, vale a dire un famoso dottore, che aveva anche della poesia nella mente, avvegnachè abbia solo scritto in prosa le opere sue molte e voluminose. Fontenelle, che poco esagerava, ha senza dubbio esagerato, allorchè disse che san Tommaso sarebbe stato Cartesio(1) in un altro secolo, ed in altre circostanze; e sono pure esagera-

---

beoi lo crede scritto io versi, quasi tutti di sette o di undici sillabe. Eccone il principio, ridotto alla misura dei versi ed all'ortografia moderna.

Altissimo Signore
Vostre sono le lodi,
La gloria e gli onori;
Ed a voi solo s' hanno a riferire
Tutte le grazie; e nessun uomo è
Degno di nominarvi.
Siate laudato, Dio, ed esaltato,
Signore mio, da tutte le creature,
Ed in particolar dal sommo sole,
Vostra fattura, Signore, il quale fa
Chiaro il dì, che c' illumina ec.

Sarebbe difficile che il caso solo avesse prodotto nella prosa cotale regolarità di ritmo. Si aggiunge, che essendo questo scritto messo in musica, debbe necessariamente essere in versi. Nulladimeno si cantano i salmi, che sono in prosa, ed il canto di frate Pacifico doveva somigliar molto a quello scritto. Crescimbeni *Istor. della volg. poes.* t. I, p. 122. Oltre a cotale cantico, sonvi altre poesie di san Francesco ne' suoi opuscoli stampati a Napoli nel 1635. Il Quadrio, *Stor. e rag. d' ogni poes.* t. II, *p.* 156.

(1) *Elogj*, t. II, p. 483, prima edizione citata da Tiraboschi, dietro Crevier, *Stor. dell' Univ. di Parigi*, t. I, p. 457. Questa sentenza trovasi nell'elogio di Marsigli, t. VI delle Opere di Fontenelle, Parigi, 1766, in 12.° p. 415 e 416.

zioni le leggerezze di Voltaire sull'Angelo della scuola (1). Per prendere una via di mezzo tra questi due estremi, sarebbe bisogno di fare quello, che apparentemente nè Voltaire, nè Fontanelle hanno fatto, leggere cioè la somma teologica, il comento sulle sentenze di Pietro Lombardo, le scritture contro i Gentili e contro gli Ebrei, e degli *in foglio* intitolati *Opuscoli*, o per lo meno gli ampj e sottili comenti sulla filosofia di Aristotile; molti però ameranno di credere ciò che per altri si voglia, anzi che impiegare in siffatto modo il loro tempo.

Checchè ne sia, Tommaso figliuolo di Landolfo conte d'Aquino, nato nel 1226 in un castello (2) di quella nobile famiglia, entrato malgrado di lei ne' Domenicani a' diciassette anni, resistette fermamente alle lagrime della madre, alle violenze dei fratelli che erano uffiziali al soldo di Federico II, i quali rapirono il giovine novizio, lo chiusero, e lo ritennero in un castello ad onta del papa; alle carezze delle due giovani sorelle, da lui teneramente amate, e che in luogo di restituire lui al mondo, lo abbandonarono elleno stesse, ed elessero ad esempio suo lo stato religioso; al cimento ed ai vezzi ben più periglios d'un'altra donna, che non eragli sorella, la quale altro frutto non raccolse dalle sue lusinghiere seduzioni, se non che di essere discacciata e volta in fuga con un tizzone ardente: vincitore di tanti ostacoli, fece alla fine ritorno all'ordine, del quale fu in breve lo splendore. Prese i gradi in teologia nell'università di Parigi, dove ebbe a maestro il celebre Alberto, chiamato allora il Magno. Volle esso pure insegnare pubblicamente: ma si levarono clamorose contese tra gli ordini mendicanti e l'università; la quale pretendeva che non pertenesse loro il pubblico insegnamento. Siffatte differenze, che occupano molto spazio nella storia dei Domenicani, dei Francescani, e dell'università di Parigi, devono essere ristrette ad uno brevissimo nella storia dei progressi dell'intendimento umano.

(1) L'Angelico dottor di nostra scuola
Tommaso, che mai sempre trionfante
Uscì da venti sillogismi, e a tutto
Sempre rispose imperturbato e franco.

(2) Il castello di Rocca Secca.

Calmate ch'esse furono, Tommaso ritornò come in trionfo a ricevere il dottorato e ad aprire una scuola di teologia e di filosofia scolastica in quella medesima università, che diessi di poi gran vanto di averlo avuto nel suo seno. Il suo insegnamento e le sue opere fanno epoca in esse due scienze, nelle quali introdusse un nuovo metodo, se non arrecò nuovo lume. Da Parigi andò ad insegnare a Roma nel 1260, e otto o nove anni dopo a Napoli, dove fermò la sua stanza, pregato dal re Carlo d'Angiò. Chiamato nel 1274 al concilio di Lione dal papa Gregorio X cadde per viaggio in una infermità, che in pochi giorni lo tolse di vita. Era egli in età di 48 o 49 anni; ed è cosa maravigliosa che in sì breve spazio abbia potuto condurre a termine opere cotanto voluminose.

A san Tommaso viene unito storicamente san Bonaventura suo coetaneo e nato com' egli italiano (1); ma arruolato sotto le insegne di san Francesco. Mandato da' suoi superiori nell' università di Parigi, ch' era in allora la più rinomata d' Europa, vi prese rapidamente i suoi gradi; ma gli venne impedito di prendere il dottorato pel conflitto insorto tra i Mendicanti ed i professori parigini; e solo potè essere laureato cinque anni dopo, allorchè terminò quella controversia. Alla fine creato cardinale da Gregorio X, ch' egli avea fatto crear papa (2), morì nel 1274 nel concilio di Lione, dove san Tommaso non era potuto arrivare. I suoi funerali furono celebrati con pompa straordinaria, ed il papa medesimo ne recitò l'orazion funebre. Le sue scritture, tutte teologiche, ma per la maggior parte di una teologia mistica anzi che argomentativa (3), sono tenute meno

(1) Nel 1221, nel castello di Bagnarea, nel territorio d' Orvieto; suo padre chiamavasi Giovanni Fidanza.

(2) Dopo la morte di Clemente IV, i cardinali restarono pressochè quattro anni in conclave: tutti aspirando al triregno, i suffragj non si riunivano mai su di alcuno. I conforti di Bonaventura fecero in fine cessare quello scandalo: egli giunse ad unire tutti i suffragi in favore di Tebaldo dei Visconti di Piacenza, che non era nè cardinale nè vescovo, ma semplice arcidiacono di Liegi, e che prese il nome di Gregorio X,

(3) V. Condillac, *Corso di studj*, t. XII, l. XX. cap. 5.

oscure di quelle del dottore Angelico. Egli fu chiamato il dottore Serafico. Si volsero in ridicolo i titoli di alcune sue opere (1), quali sono lo *Specchio dell' Anima, il Rosignuolo della Passione, la Dieta della Salute, il Bosco della Vita, L' arte d' amare, Lo stimolo dell' Amore, Le fiamme dell' amore, i sette Cammini dell' Eternità, le sei Ale dei Cherubini, ec.*: ma da' suoi biografi vengono riputate apocrife, e non ne risulta alcun danno il dar loro credenza. La purità della sua dottrina, e gli altri suoi pregj lo fecero da Sisto V ascrivere tre secoli dopo tra i primarj dottori della Chiesa.

La filosofia di quel secolo era, come lo era stato nel precedente, la dialettica d' Aristotile, confusa dagli scolastici, e fatta ogni dì tanto più oscura e sottile, quanto più le si facevano comenti. San Tommaso non avea contribuito a rischiararla. Dopo di lui sorse un francescano scozzese, chiamato Giovanni Duns, soprannominato Scoto dalla sua patria, il quale scrisse su i medesimi argomenti trattati dall'Aquinate, e prese sempre a sostenere l' opinione opposta. I Francescani superbi di averlo per generale formarono sotto i suoi vessilli una spezie di esercito, mentre che i Domenicani ne formarono un altro del quale fecero capitano san Tommaso. Quindi è che non solo la teologia, ma la filosofia fu divisa in Tommisti e Scotisti, che fecero echeggiar tutte le scuole de' loro discordanti clamori (2).

Le matematiche erano coltivate, ma non avevano per anco spiegato il volo. L' astronomia andava sempre unita ai sogni dell' astrologia giudiziaria; e Federico II, malgrado la forte tempra del suo animo, non erasi potuto sottrarre a quella debolezza del tempo, e non accingevasi pressochè mai a veruna impresa, che non consultasse prima li suoi astrologi ed i suoi libri. Le scienze naturali erano sconosciute, eccetto solo quello che era indispensabile per la medicina e la chirurgia, la cui

(1) Voltaire, *Sistemi*, nota C.

(2) Corniani, *I secoli della letteratura Italiana* Brescia, 1804, t. I, p. 133.

imperfezione o gli errori derivavano particolarmente dallo stato d'infanzia, o piuttosto dalla dimenticanza in cui languiva la scienza della natura.

La giurisprudenza civile e canonica pareva acquistare dalle turbolenze stesse dell'Italia nuove forze, od almeno un nuovo credito. La ragione civile e canonica insegnavasi in quasi tutte le università, ed in ispezialità in Bologna con molto ardore e con un lustro, che spandevasi in tutta l'Europa, e vi attirava da ogni parte i forestieri. Vi si contavano allora circa a cento giureconsulti più o meno celebri. Il diritto romano era rimasto solo dopo l'abolizione delle leggi lombarde e saliche, allorquando dopo la pace di costanza la divisione della Lombardia in altrettanti piccoli stati, quante erano le città, avendo partorito quasi altrettante legislazioni che signorie, ne risultò una confusione da non potersi quasi strigare. Viene attribuita la gloria di esserne venuto a capo ad un monaco domenicano chiamato frate Giovanni da Vicenza, che colle sue predicazioni era salito in gran fama, e che faceva in tutte le città conversioni e miracoli (1). Quello di avere rischiarato cotale caos non è senza dubbio uno dei più piccoli. Gli altri può talun dispensarsi dall'impugnarli, come pure dal prestarvi credenza.

Rispetto a questo miracolo egli adoperò mezzi umani e naturali. L'entusiasmo che destò a Bologna condusse i cittadini ed i magistrati a sottomettergli i loro statuti perchè li riformasse; ed egli aiutato da molti altri abili giureconsulti ne giunse a buon termine. Fece altrettanto nelle altre città; a Padova; a Treviso, a Feltro, a Belluno, a Brescia, che seguirono l'esempio di Bologna. Nello scorrere quelle città fece un altro miracolo più utile ancora del primo, se fosse stato durevole, e si fu questo di calmare le loro risse, e di comporne le differenze. Fermò tra esse un accordo solenne in una pubblica adunanza vicino a Verona (2), fra un innumerevole folla,

(1) Tiraboschi, t. IV, l. II, c. 4.

(2) In una pianura sulle sponde dell'Adige. Cotale assemblea si tenne il 28 agosto 1253. Muratori pubblicò nelle sue *Antich. Ital.* il trattato o l'atto autentico di quella pace.

che alcuni storici (1) fanno montare a più di quattrocento mila persone, accorse da tutte le parti della Lombardia alla voce del pacificatore.

Ma volle fare un terzo miracolo, nel quale non ebbe un sì felice successo. Sia che avesse sin da principio concepito cotale profondo disegno, ovvero che fossegli venuto in mente camminando, fu preso da vaghezza di cambiare in podestà politica la sua podestà fino allora spirituale, e condottosi a Vicenza sua patria dichiarò nel consiglio che voleva essere signore e conte della città, ed ordinare ogni cosa a suo senno, e l'ottenne facilmente. Ma incontrò maggiori ostacoli a Verona, ed egli volle degli ostaggi, che gli furono consegnati. Incolpò di eresia quelli che gli si opponevano, e nellà sua qualità di Domenicano feceli arrestare ed ardere vivi in numero di sessanta all'incirca uomini e donne de' più ragguardevoli della città. Tutti si tacquero, ed egli rimase signore a Verona, come lo era a Vicenza.

Vicenza vide di mal animo ch' egli prolungasse il suo soggiorno in Verona, e si sollevò contro di lui. Frate Giovanni prese le armi, e mosse intrepido alla città per sottometterla; ma fu vinto e fatto prigione. Gregorio IX disapprovò il modo,

---

(1) Tra gli altri Parisio da Cereta, autore contemporaneo; Muratori, *Script. rer. ital.* t. VIII. Tiraboschi, *loco citato*, tiene, che tal numero sia assai esagerato; ma il giudizioso autore della *Stor. delle Repub. Ital. del medio evo*, il Sig. Simonde Sismondi, non vede il perchè abbiasi a rivocare in dubbio, tom. II, p. 483. Non solamente accorsero in quella vasta pianura i popoli di Verona, Mantova, Brescia, Vicenza, Padova, Treviso, Belluno, Bologna, Ferrara, Modena, Reggio e Parma, ciascuna città col *carroccio*, o carro da guerra, sul quale sventolava il suo vessillo; ma tutti i vescovi di esse città in abito pontificale, ed un gran numero di signorie di capi militari così Guelfi come Ghibellini: il patriarca d'Aquileja, il marchese d'Este, Ezzelino da Romano, già signore, o per meglio dire esecrabile tiranno di Padova, Alberico suo fratello, ec. Tutti erano disarmati, dice Muratori ne' suoi *Annali* (an. 1233), e la maggior parte a piedi nudi, in segno di penitenza. A fermare quella pace Giovanni da Vicenza propose le nozze di Rinaldo figliuolo di Azzo VII marchese d'Este, capo dei Guelfi, con Adelaide figliuola d'Alberico da Romano, il cui fratello Ezzelino era capo dei Ghibellini, che furono accettate, ed universalmente approvate, *Id. ibid.*

con che veniva trattato quel buon monaco, gli mandò un breve per consolarlo nella sua prigione, e scrisse ad un tempo al vescovo di Vicenza, ordinandogli di punire severamente gli autori di quell' attentato. Sia paura, sia altro motivo, frate Giovanni fu rimesso in libertà; ma ritornato a Verona cadde in discredito, e si vide necessitato a restituire gli statichi che aveva ricevuto. La sua contea, la sua signoria, la sua esistenza politica, i suoi miracoli, si dileguarono (1); e dopo quel sogno clamoroso e scandaloso andò a morire oscuramente a Bologna.

La riforma da lui fatta delle leggi è il solo bene alquanto durevole, ch' ei procacciò; perocchè le città da lui messe in concordia tornarono agli antichi odj ed alle guerre (2). In mezzo a siffatte turbolenze lo studio delle leggi diventava più malagevole; le loro contraddizioni e la loro oscurità costringevano i più abili giureconsulti a fare delle chiose le quali essendo tutte contradditorie, non che diradassero le tenebre, le aumentavano. Erano esse già più di trenta, e facea d' uopo averne una, che le comprendesse tutte, e servisse di norma universale. Accorso ebbe il coraggio d' intraprendere un siffatto lavoro e la gloria di venirne a capo.

Nato nel 1182, da poveri genitori, poco discosto da Firenze (3), aveva studiato a Bologna sotto il celebre giurisperito Azzo, e tenne colà dopo di lui scuola di leggi. La sua fama oscurò quella del maestro; e gli acquistò onori e facoltà. Aveva in Bologna un magnifico palazzo, ed una bellissima villa in campagna, ove visse gli ultimi anni circondato d' onori e della pubblica stima, e morì circa l' anno 1260. La sua Chiosa uni-

---

(1) Muratori, *ubi supra*.

(2) *Ma quanto durò questa concordia? non più che cinque o sei giorni ..... così ripullulò la discordia come prima fra que' popoli, anzi parve che si scatenassero le furie per lacerar da lì innanzi tutta la Lombardia*. Muratori, *Annal. ub. sup.*

(3) La sua famiglia era sì oscura, che se n' ignora perfino il nome: ed egli assunse il sopranome di *Accorso*, come dice egli stesso nella sua Chiosa, perchè era *accorso* a diradare le tenebre del gius civile. Corniani, i *Secoli della lett. Ital.* tom. I, p. 86.

versalmente adottata ebbe in breve autorità, e nelle scuole e ne' tribunali tenne all'uopo luogo di legge, e si mantenne in quell' onore per tre secoli, cioè fino a che il lavoro dell' Alciati la relegò tra i documenti dei tempi barbari.

Accorso, detto il Chiosatore per eccellenza, lasciò tre figliuoli (1), i quali calcarono le sue orme; ed il maggiore giunse quasi ad uguagliare nella scienza delle leggi la fama del padre: dicesi ancora, ma la cosa è incerta, che avesse una figliuola legista, dottore, e professore di diritto come il padre ed i fratelli (2). Un vecchio calendario dell' università di Bologna concede il medesimo onore ad un' altra donna di quell'età, chiamata Bettisia Gozzadini, ed è noto che cotale fenomeno fu men raro in Italia, che in qualunque altro luogo. In Francia ci sembrerebbe una cosa non naturale, e noi che concediamo appena alle donne il serto poetico, mal potremmo vederle con una berretta dottorale in testa.

Non coltivavasi con minor fervore il gius canonico, di quello che si facessse il civile. Dopo il Decreto di Graziano erano venute in luce cinque altre raccolte di canoni e di decretali le quali aveano forza di legge, e venivano, senza che acquistassero maggior chiarezza, interpretate, comentate, chiosate. Gregorio IX fece dilucidare quel caos dal celebre Raimondo di Pennafort nato in Barcellona, ma cresciuto nell' università di Bologna. La collezione in cinque libri pubblicata da quel papa abolì tutte le altre, meno che il Decreto di Graziano; verso la fine di quel secolo, Bonifazio VIII vi aggiunse un sesto libro; ed era questo il corpo di dottrina, che serviva di fondamento all'autorità che il trono pontificale arrogavasi su tutti i troni; era questo il vasto argomento, sul quale aveva ad esercitarsi la pazienza dei canonisti e la loro sagacità.

Cotale studio apriva la via a tutti gli onori, e fra i parecchi papi, che gli andarono debitori del loro innalzamento, Inno-

(1) *Francesco, Cervotto, e Guglielmo*. Tiraboschi, t. IV, l, II, p. 218.
(2) *Id. ibid.* p. 225.

cenzio IV. fu uno dei più celebri. Si hanno di lui, dicesi, delle assai belle decretali, ed estesi comentarj su quelle di Gregorio IX. Tiraboschi dice, non so se con ingenuità o con malizia, ch'essa è un'opera, la quale, benchè alcuni vi ritrovin talvolta oscurità e contraddizione, si è nondimeno avuta sempre in gran pregio, e che al suo autore ha meritato da molti giureconsulti i gloriosi titoli di monarca del diritto, di lume risplendentissimo de'canoni, di padre ed organo della verità (1).

Nel momento che arriviamo ad un secolo più propizio alle lettere, nel quale le loro produzioni e la loro storia, primiero oggetto delle nostre ricerche, debbono occuparci in modo da non poter fissare la mente, come abbiamo fatto finora, su quello che non è propriamente letterario, volgiamoci verso il passato, e diamo una breve occhiata a quelle tre scienze, che noi vediamo andare da tanti secoli, per così dire, di fronte, occupare o separatamente o insieme la vita degli uomini studiosi, destare quasi sole l'emulazione della gioventù, attrarre tutte le loro facoltà, e dare allo spirito dell'uomo quelle prime e forti abitudini che ne formano per sempre il gusto dominante e la tempra.

Le leggi sono senza dubbio la più bella delle umane instituzioni: gli antichi nel loro stile figurato le chiamavano figlie degli Dei; e di fatto niente dovrebbe essere più tra gli uomini venerato. Ma perchè esse siano onnipotenti, perchè esse esercitino quella forza salutare, alla quale gli uomini liberi obbediscono maggiormente, è pure bisogno che siano semplici, chiare, accomodate alla costituzione politica, e poco numerose, per quanto il comporta lo stato di civiltà del popolo, ch'esse debbon reggere. Ma se taluno sottomette una nazione a leggi fatte per un'altra; se cotali leggi voluminose si confondono con volumi di altre leggi; se ordina e comporta che siano studiate pubblicamente quali sono imperfette, contraddittorie, incoerenti; se permette a coloro che le insegnano, di comentarle ed anche di estenderle; se le acutezze della scuola le ravvolgono, ne

(1) *Ibid.* p. 246.

intralciano sempre più il labirinto, io veggo per verità in ciò l'esercizio dell'ingegno, il trionfo dell'amore di sè, veggo delle cattedre, delle panche, delle tesi, delle lauree, una nomologia, veggo, se così piace, una scienza, ma nulla più. Che avrassi a dire, se intraprendesi a fondare uno stato, non dico, in uno stato, ma in tutti gli stati; se i capi spirituali di una religione, diventati sovrani temporali in un paese, mirano a diventarlo in tutti gli altri; se hanno le loro leggi, i loro decreti, il loro digesto, un proprio loro diritto; se di tutto questo fanno una scienza, la quale ha i suoi professori, i suoi esercizj, le sue dignità, le sue solennità e soprattutto le sue ricompense? Con quali vocaboli esprimere quello che una cotale condizione di cose presenta di abusivo, d'assurdo agli occhi della sana ragione?

In fine, benchè essa ragione sia l'attributo naturale dell'uomo, niente v'ha di meno conforme alla natura che di camminare dirittamente, e fare una lunga via senza sostegno e senza guida; ed appunto per sostenerla e guidarla si creò l'arte del raziocinio o la logica. Cotale arte erasi di già alquanto allontanata dal suo fine nell'ingegnoso metodo del padre di tutti i metodi, Aristotile: ma quanto non ne abusarono li suoi discepoli? Quali triste conseguenze non derivarono dalle sottigliezze, dalle dispute sofistiche delle scuole filosofiche, che sorsero di poi nella Grecia? E quanto non si aumentò il male allorquando lo spirito sottile degli Arabi venne a ravvilupparsi con quello d'Aristotile e degli aristotelici? E quale aggiunta di sventura, di traviamento, e di confusione, allorchè la scienza composta di tutti siffatti oscuri elementi si mescolò e si confuse cogli elementi non meno oscuri delle due altre scienze; allorchè quel guazzabuglio teologico e giudiziario s'ingrossò del guazzabuglio dei dialettici della scuola; allorchè la scolastica co'suoi storcimenti, colle sue astuzie, colle sue gherminelle s'intromise in ogni cosa, diventò l'interprete dei dogmi, ai quali doveasi credere, e delle leggi, alle quali dovevasi ubbidire, e che in fine cotali tre lieviti fermentarono insieme in tutti gli animi, diventarono il loro consueto alimento, e pressochè i soli elementi della loro sostanza?

Tale appunto fu la condizione e l'oggetto degli studj per una sì lunga serie di secoli; tale fu la materia dell' insegnamento dal punto che ne furono riaperte le fonti. Non avrebbesi per avventura a desiderare che per tutto quello spazio di tempo fossero rimaste chiuse? Qual grado d'ignoranza avrebbe potuto arrecare maggior danno di quello che fece un falso sapere?

A giudicare quanto esteso e grande sia stato il male, a valutare l'influsso delle superstizioni e delle false dottrine sulla pubblica morale, basta lo scorrere la storia di que' tempi sciagurati, la storia dettata, non dirò dai filosofi, ma dai più bonarj ingegni, dagli autori più schietti. Quanti delitti, avvelenamenti, assassinj, ruberie! L'uomo amico della ragione, non per cessare que' dardi, de'quali non teme di farsi bersaglio; ma per non presentare agli animi sensibili e per allontanare dal suo uno spettacolo disgustoso e ributtante, si fa ad addolcire ed a lasciare appena scorgere siffatti dolorosi quadri della più scandalosa depravazione morale, e ad un tempo della più profonda della più universale superstizione, che siasi veduta mai.

Si unirono però da circa un secolo agli altri studj alcuni studj letterarj, e qui dovrebbero vedersene i progressi; ma qui appunto si vede quanto siano deboli ancora, e incominciano a mostrarsi nell' università di Bologna, nella quale sonvi parecchi professori di grammatica. Nel decimoterzo secolo un fiorentino chiamato Buoncompagno ebbe degli onori, che fino a quel tempo erano solo stati conceduti alla giurisprudenza ed alla teologia, e ne ottenne anche di maggiori: un suo scritto fu coronato d'alloro dopo che lo ebbe recitato in una numerosa adunanza di professori e di dottori. Cotale scrittura laureata, che a noi in oggi parrebbe detestabile, è intitolata Norma delle lettere scolastiche (1), e tratta del modo, con che vuolsi scrivere ai papi,

---

(1) *Forma litterarum scholasticarum*. Il P. Sarti aveva rinvenuto cotale scritto diviso in sei libri negli archivj dei canonici di san Pietro di Roma, e ne diede degli estratti nella sua erudita opera *De professoribus Bononiensibus*, t. IV, lib. III, p. 362.

ai principi, ai prelati, ai nobili ed alle persone di qualsiasi grado. Cotali protocolli espressi nel latino di quel tempo, che è tutto dire, non che destare in noi ammirazione, moverebbero il disgusto e la noja: l' autore aveva senza dubbio adoperato nel suo stile alcune fogge allora non conosciute; l' argomento del suo libro era nuovo, ed era pure una notabile novità, che si adunassero tutti i dottori per udir a leggere uno scritto che trattasse d' altro che di dialettica, di teologia, o di diritto.

Nella prefazione di essa scrittura Buoncompagno accenna undici altri libri da lui composti su diversi argomenti di grammatica, di morale, e di giurisprudenza: alcuni hanno dei titoli bizzarri secondo che portava la moda di que' tempi; l' uno è un Trattato delle virtù, ma tratta delle virtù e dei difetti dello stile; l' altro, intitolato l' Olivo, comprende, dice l' autore, il dogma di tutti i privilegj e autenticazioni; un altro, il Cedro, dà nozioni degli statuti generali; la Mirra insegna a fare i testamenti. (1). Avvene uno sull' amicizia, nel quale l' autore accenna, che distinguerà venticinque spezie d' amici: uno più strano per un grammatico del tredicesimo secolo, intitolato la Ruota, si aggira sui piaceri di Venere, e sulle gesta degli amanti (2). Tutti questi scritti perirono, e niuno ha a dolersi di cotale perdita. Un solo di essi poteva essere vantaggioso alla storia, in qualsivoglia modo fosse dettato, quello cioè che compose sull' assedio sostenuto nel secolo precedente (3) dalla città d' Ancona contro l' imperatore Federico I, e Muratori ce lo ha conservato, inserendolo nella sua grande Collezione (4).

Per altro il Buoncompagno era, a quello che pare, uomo gioviale e maliziosetto anzi che no. Prese a volgere in ridicolo i miracoli di Giovanni da Vicenza, e fece su di lui una canzone

(1) *Tractatus virtutum exponit virtutes et vitia dictionum .... in libro qui dicitur Oliva privilegiorum et confirmationum dogma plenissime continetur. Cedrus dat notitiam generalium statutorum. Myrrha docet fieri testamenta*, etc. Sarti e Tirab. *ubi supra*.

(2) *Rota Veneris lascivium et amantium gesta demonstrat.* ibid.

(3) Nel 1172.

(4) *Script. rer. ital.* V. VI.

latina in versi rimati, e rideasi pure de' Bolognesi, che davano fede a que' miracoli. Annunziò egli un giorno che si leverebbe in aria dalla cima d'una montagna accosto a Bologna. Tutta la città vi accorse; egli comparve sulla montagna con ali appiccate alle spalle, e dopo aver tenuto gli astanti in lunga aspettazione, diede loro ad alta voce congedo, dicendo che dovevano starsene contenti, e che lo avevano abbastanza veduto. Fece parecchie altre beffe siffatte, che gli levarono contro molti nemici. Visse ed invecchiò povero, ed avendo fatto a Roma un viaggio che non migliorò la sua condizione, andò a morire miseramente in uno spedale di Firenze (1).

Un altro professore di grammatica e di belle lettere nella medesima università, chiamato Galeotto o Guidotto, fu il primo a dare il volgarizzamento d'un'opera di Cicerone, che fu stampato nel secolo decimoquinto (2), e ristampato di poi con alcune variazioni nel titolo; ed è in sostanza una versione oltremodo compendiosa del trattato dell'Invenzione; ma il tempo in cui fu fatta, ne forma una memoria letteraria, e quello in che fu stampata, una singolarità tipografica.

Pressochè tutte le università avevano in allora, come quella di Bologna, dei professori di grammatica e di rettorica. Firenze ebbe un grammatico, che oscurò la fama di tutti gli altri, ed è Brunetto Latini nato di nobile famiglia, ed in quel tempo che la città era partita in due fazioni: egli era di parte Guelfa, la quale trionfò da principio e discacciò i Ghibellini: ma questi si volsero a Manfredi re di Sicilia, che mandò loro ajuto. I Guelfi avvisarono di dovergli opporre Alfonso re di Castiglia, al quale deputarono Brunetto; di ritorno questi dalla sua ambasciata avendo inteso che i Ghibellini sostenuti dai soldati di

(1) Tiraboschi, t. IV, lib. III, c. 5.

(2) Col titolo: *Rettorica nuova di M. Tullio Cicerone translatata di latino in volgare per lo primio maestro Galeotto da Bologna*, 1478. (Tiraboschi, *loc. cit.*)

Manfredi erano rientrati in Firenze, e ne avevano a vicenda discacciati i Guelfi, riparò in Francia, e vi rimase parecchi anni: si restituì in seguito alla patria, dove sostenne onorevolmente pubblici carichi, e morì circa dieci anni dopo (1). Lo storico Giovanni Villani gli dà la gloria di avere il primo dirozzato i Fiorentini, ed insegnato loro a ben parlare, e ad ordinare saviamente la repubblica (2).

L' opera, che più d' ogni altra gli diè voce, fu il tesoro, ch' egli compose in Francia, ed in francese (3); ed è come un compendio di una parte della Bibbia, di Plinio il naturalista, di Solino, e di alcuni altri autori che trattarono di diverse scienze. Esso è diviso in tre parti, e ciascuna di esse in più libri. I cinque della prima parte comprendono la storia dell' antico e del nuovo testamento, la descrizione degli elementi e del cielo, quella della terra o sia la geografia; in fine quella dei pesci, dei serpenti, degli uccelli, e dei quadrupedi. La seconda parte ha solo due libri, che contengono un compendio della morale d'Aristotile, ed un trattato delle virtù e dei vizj. La terza divisa pure in due libri tratta prima dell' arte di ben parlare, e poscia dell' arte di ben governare la repubblica (4). Cotale opera è una

(1) Nel 1294.
(2) *Istor. fior.* c. 162.
(3) Brunetto dà egli stesso la ragione che lo mosse a scrivere in francese: ,, se alcuno domandasse, perchè questo libro è scritto in romanzo, che è usato in Francia, essendo noi italiani, io dirò che si il feci, prima perchè sono in Francia, poscia perchè essa favella è più dilettevole e più comune a tutti ,,. L' abate Mehus, nella sua Vita di Ambrosio camaldolese (il Traversari), parla di un manoscritto, che conservavasi a Firenze, nella *Riccardiana*, e che contiene la storia di Venezia, dall' origine di essa città sino al 1275, scritta, o piuttosto tradotta da antiche cronache latine in lingua francese, da messer Martino da Canale, il quale dice pure nella sua introduzione che scelse cotale favella, ,, perchè la lingua francese è in bocca di tutti, ed è più d' ogni altra dolce a leggere e ad udire ,,.
(4) In Italia si stampò solo il volgarizzamento fatto circa quel tempo da Bono Giamboni; Tiraboschi t. IV, p. 381. La nostra Biblioteca imperiale possiede dodici copie dell' originale francese. Avvene una assai bella legata in velluto cremisino nella biblioteca del Va-

spezie di enciclopedia, nella quale l'autore ha voluto accumulare tutto quanto lo scibile de' suoi tempi.

Il Tesoretto o il piccolo Tesoro, che Brunetto dettò in italiano dopo la sua tornata a Firenze, non è, come fu creduto, un ristretto del suo gran Tesoro; ma sibbene una raccolta d'ammaestramenti morali in versi settenarj rimati a coppia. Questo almeno è quello, che ne dice Tiraboschi, e senza dubbio cotale scrittore sì esatto non ebbe tra le mani l'edizione alquanto rara, che ne fu data nel decimosesto secolo, nè la ristampa fattane nel diciassettesimo. Ne ragionerò fra breve più distesamente, e toccherò sul Tesoretto alcune particolarità, che non si trovano, per quanto io sappia, in verun autore italiano, e che avranno altra mira, che un' inutile curiosità.

Si ha pure di Brunetto un volgarizzamento con comenti di una parte del trattato dell'Invenzione di Cicerone (1); ma

---

ticano, con alcune note di mano del Petrarca. Essa pertenne nel quindicesimo secolo a Bernardo Bembo, che l'avea comperata in Guascogna, come accenna una nota di sua mano posta sul primo foglio. Crescimbeni, che ci dà cotali particolarità nell'articolo di Pietro di Carbiac, (giunte alle Vite dai poeti provenzali, *Stor. della volg. poes.*, t. II, p. 205) dice in quel medesimo articolo che il manoscritto 3206 del Vaticano, folio 126 at 135, contiene un poema di esso trovatore, intitolato il *Tesoro*, che tratta di tutte le scienze, e di tutte le arti. ,, Da cotale Tesoro, dic' egli, Brunetto Latini fiorentino prese l'idea di quello che compose cioè del *Tesoretto*, in versi italiani, e del *Tesoro* in prosa francese ,,. Vedrassi, che in questo vanno errati così il Crescimbeni, come parecchi altri autori Italiani.

(1) Dice egli stesso di aver fatto quel volgarizzamento ad insinuazione di un suo cittadino, uomo ricco e ragguardevole, ch' egli incontrò in Francia, e dal quale ebbe generosa accoglienza, e soccorso nel suo infortunio. Il Corniani cadde qui in errore dicendo che cotale volgarizzamento è quello di una parte del primo libro dell'*Oratore* di Cicerone, dove cominciasi a trattare dell' invenzione; *Secoli della lett. ital*, ec. t. I, p. 165. Nel primo libro del trattato *de Oratore* Cicerone non tratta dell' invenzione. Il libro intitolato *Orator* non ne tratta nè anco. Giovanni Villani, parlando di Brunetto Latini, dice: *E fu quegli, che espose la Rettorica di Tullio*, ec. ed è, secondo Tiraboschi, *loc. cit.*, un volgarizzamento di una parte del primo libro *de Inventione*, con comenti. Cotale volgarizzamento fu più volte stampato, e gli accademici della Crusca lo citano sovente.

la maggior gloria di questo grammatico filosofo è l'essere stato il maestro di Dante. Non lo fu per certo nella poesia, almeno per rispetto allo stile, che è rozzo nel Tesoretto, ed in un suo cattivo sonetto, che ci pervenne (1). Alcune biblioteche hanno manoscritto un poema di lui alquanto lungo, il cui titolo è singolare, e lo stile inintelligibile, che è un tessuto di riboboli e d' idiotismi fiorentini di quel tempo, che oggigiorno nissuno più intende, neppure in Firenze, e che l'autore, ignorasi il perchè, intitolò Pataffio. Il buon Tiraboschi compiacevasi che a niuno fosse venuto in pensiero di pubblicarlo, e di darcelo illustrato, che sarebbe stato anche peggio, con ampj comenti: il che però non tolse, che venisse di poi in luce a Napoli con un comento di Ridolfi (2).

La storia scrivevasi per anco in latino barbaro, e la storia Ecclesiastica dava solo alcune croniche di conventi, ed alcune vite di papi e di santi: ma un opera che fece gran strepito è quella di un certo Giacomo, detto in latino de Voragine, perchè era da Voragio, o Varagio nel Genovesato (3). Raccolse egli diligentemente tutte le vite dei padri del deserto e di altri santi, dettate sino a quel tempo da varj autori, e le unì in una sola scrittura, alla quale il grido in cui si levò fece dare il nome di Leggenda aurea.

Questo monaco domenicano, nato l' anno 1230 o in quel torno, aveva predicato ed insegnato pubblicamente parecchi anni; fu provinciale del suo ordine in Lombardia, e di poi arcivescovo di Genova, dove morì nel 1298. Oltre alla Leggenda lasciò un gran numero di sermoni ed un libro in lode

(1) V. Crescimbeni, t. III, p. 65.

(2) Mazzuchelli, *Scritt. Ital.* t. II, p. II, arreca i primi versi di cotale inconcepibile produzione per saggio del rimanente:

Squasimo Deo introcque, e a fusone
Ne hai, ne hai pilorci con mattana,
Al can la tigna, egli è mazzamarrone.

L'edizione data a Napoli, 1788, in 12.°, è citata dal Gamba, *Serie de' testi di lingua*, Bassano, 1805, in 8.°, p. 91.

(3) Tiraboschi, t. IV, l. II, c. 1.

di Maria Vergine, intitolato Mariale, che furono tutti stampati. Dettò pure una lunga cronica di Genova, dalla sua più remota origine sino all' anno 1297, ed è agevole il pensare di quante favole sia ingombra. Muratori fece cosa vantaggiosa all' autore ed al pubblico, inserendone solo un estratto nella sua grande Collezione storica (1).

Cotale essendo la storia di que' tempi, sfornita di stile, di critica e di fedeltà, non toccheremo le due grandi croniche universali, l' una di Goffredo da Viterbo, secondo alcuni, da Wittemberg, secondo altri, che l' autore o gli amanuensi chiamarono fastosamente il Pantheon; l' altra di Sicardo vescovo di Cremona; nè una terza storia universale, che Ricobaldo da Ferrara intitolò *Pomarium*, il Giardino; nè la pretesa istoria dell' assedio di Troja, scritta da Guido delle Colonne, giudice di Messina sua patria(2), opera divisa in 35 libri, tratta dalle supposte istorie di Ditti cretense e di Darete frigio, alle quali aggiunse alcuni fatti tirati dai poeti (3); nè veruna altra delle istorie particolari scritte in allora in Sicilia o a Napoli, o negli altri dominj Italiani. Non vuole però essere con esse confusa una storia di Genova, assai differente dalla cronica di Jacopo de Voragine, quella che abbiamo veduta incominciata da Caffaro nel dodicesimo secolo, e che fu dopo lui continuata per pubblico decreto sino a circa la fine del tredicesimo secolo.

Due altre storie sono pure degne di essere osservate, perchè sono le prime scritte dagli Italiani nella loro favella, e che pertengono perciò più strettamente alla letteratura italiana, e sono la storia di Matteo Spinelli nato vicino a Bari nel regno di Napoli, nella quale descrive gli avvenimenti del suo tempo

---

(1) *Script. rer. ital.*, vol. IX.

(2) Nato nel 1275. L' impiego che sostenne, fecegli dare il titolo di *Guido Giudice*.

(3) Si ha un volgarizzamento di essa storia, che gli accademici della Crusca adottarono pel loro dizionario, e che parecchi autori attribuiscono allo stesso Guido; esso fu stampato sotto il suo nome, a Venezia nel 1481; ma il dotto Apostolo Zeno dimostrò, nelle sue note su Fontanini, che era un errore.

e quella di Ricordano Malespini fiorentino, in cui prende a ragionare dei tempi antichi e dei moderni; ei tratta dell' origine di Firenze, e conduce la sua narrazione sino all' anno stesso della sua morte (1). La prima parte è una serie di favole ridicole, l' ultima merita maggior fede, e la naturalezza dello stile ne rende non ingrata la lettura.

Trarrò pure dalla folla per altra ragione una cronica latina della città d' Asti, scritta da un autore il cui nome fu per avventura lungo tempo indifferente; ma che diventò nell' ultimo secolo caro agli amici delle arti e delle lettere, ed in ispezialità dell' arte drammatica: quell' autore chiamavasi Alfieri; e cotal nome, e la patria della quale dettò la storia, non lasciano dubitare ch' egli fosse uno degli antenati del sommo poeta, di cui l' Italia piange la perdita recente, e di cui la Francia ch' ebbe la sventura di essere bersaglio alla sua poetica vendetta e la sventura più grande di meritarla, non debbe perdere alcuna occasione di ripetere il nome con cordoglio e con rispetto (2).

---

(1) 1281. Suo nipote Giachetto Malespini la continuò, ma per poco, perocchè non arriva al 1286. Il tutto fu stampato la prima volta a Firenze dai Giunti nel 1568, in 4.° Gli editori dicono nell' avviso, che danno quell' opera, perchè l' autore è per avventura il primo scrittore fiorentino, e che loro parve giusto il restituirgli quello che il Villani (storico del secolo seguente) ha da lui quasi interamente tolto, arrogando a se la gloria dovuta a Malespini. Non credettero di dover abbandonare il loro disegno pel favoloso cominciamento di cotale istoria, nè perchè il Villani, che aveva sempre occupato il primo posto, narrò le medesime cose, per la ragione che i veri conoscitori amano meglio di vedere le prime immagini degli oggetti, che le seconde fatte sulle prime, ec.

(2) Questo era già scritto, allorchè vennero alla luce le opere postume d' Alfieri, ed in esse un volume di virulenti satire contro i re, i grandi, i piccoli, la classe mezzana, in fine contro tutti, e particolarmente contro i Francesi, ai quali fanno men torto che alla gloria dell' autore: ma esse non mi condussero a cancellare il già scritto, nè a pensare di lui altrimenti di quello che fo. E' Benedetto Alfieri zio del poeta e celebre architetto, quegli che rese quel nome caro ai coltivatori delle arti.

Questa nota fu dettata innanzi che gli ultimi volumi delle *Opere postume* fossero pubblicate. La vita d' Alfieri, stesa da lui

Alfieri ci riconduce con una naturale transazione alla poesia. Ne' secoli precedenti, così in Italia come nell'Europa, erasi coltivata solo la poesia latina, e numerosi, anzi innumerevoli erano i poeti latini, quantunque non ve ne fosse pur uno che potesse a ragione dirsi poeta, e scrivesse veramente latino. Ma nello scorcio del secolo duodecimo ed in tutto il corso del decimoterzo da principio la lingua provenzale, e poscia l'italiana allora appena nata, chiamavano a se tutti coloro che avevano, o che si lusingavano d'avere alcun' attitudine a poetare, e pochi furono coloro che dettassero versi latini (1). Enrico da Settimello, il più antico e 'l più celebre della sua età, fiorì dal principio del suo secolo ed anche alla fine del precedente. Egli nacque in basso stato da genitori contadini a Settimello, terra a sette miglia da Firenze, e si sentì dall'infanzia inclinato alla poesia ed alle lettere. Fece ottimi studj a Bologna dove i suoi progressi gli procacciarono potenti amici; e come prima ebbe ricevuti i primi ordini, gli fu conferito un ricco benefizio, che lo ruinò; perocchè gli trasse addosso una lite col vescovo di Firenze, che glie lo volle togliere per rivestirne uno de' suoi parenti. Ma le parti non erano eguali: il povero Enrico, dopo aver consumato in litigj tutto il tenue suo avere, fu necessitato di cedere, e per conseguenza di andar poscia mendicando (2). Egli prese il suo stesso infortunio per argomento del poema, che gli diè voce. Esso è in versi elegiaci, diviso in quattro libri, ed intitolato; *Dell' incostanza della fortuna e della consolazione della filosofia* (3): il poeta ne' due primi deplo-

---

stesso, occupa li due primi tomi. Egli persiste nell'odio suo cieco e violento contro i Francesi, e si rende colpevole in ispezialità verso di me di un atto di diffamazione e d'ingratitudine, in contraccambio di un gran servigio, ch'io gli aveva prestato. Ciò non pertanto io lascierò sussistere qui quello che scrissi, e recitai pubblicamente nel 1804. Ciascuno ha il suo modo di vendicarsi: questo è il mio.

(1) Tiraboschi, t. IV, lib. III, c. 4.

(2) Filippo Villani, *Vite d' uomini illustri fiorentini*, tradotte dal latino in italiano dal Mazzuchelli, p. 61; e Tiraboschi, *ubi supra*.

(3) *Elegia de diversitate fortunae et philosophiae consolatione*. E' notabile, che in tutto esso poema, nel quale deplora continuamente il suo infortunio, non ne accenni la causa, di più lo termina

ra la sua sciagura; ne' due altri ad imitazione di Boezio introduce la filosofia, che gli rimproccia la sua debolezza, e lo conforta. Cotale poema fu in sì grande estimazione, vivente l'autore, che era letto pubblicamente nelle scuole. „ Quali erano dunque, esclama con ragione Tiraboschi (1), quali secoli erano mai questi, in cui tante lodi si davano ad un sì barbaro verseggiatore „? Ma cessò tosto l'ammirazione; il poema, la fama del poeta, e perfino il suo nome rimasero in alcune biblioteche sepolti. Quel poema venne solo alla luce nel 1721 (2), e fu di poi ristampato con una traduzione italiana tenuta in gran pregio, che credesi posteriore di un secolo solo al poema latino (3): ma a fronte di quel volgarizzamento l'originale appare più rozzo e men degno della fama, in cui si levò.

---

volgendosi al vescovo di Firenze, assicurandolo di un eterno affetto. Tiraboschi ne inferisce, che le sue disgrazie avevano altra cagione di quella addotta dal Villani, benchè sia impossibile di poter congbietturare qual essa si fosse. E' ben vero, che quelle proteste d'affetto, negli ultimi versi, sono eccessive, e non mescolate di verun rimprovero apparente; ed appunto l'esagerazione stessa equivale per avventura qui ad un rimprovero; perocchè nessun vede nè in questo carme nè altrove quali obblighi sì grandi il poeta potesse avere al vescovo per dirgli:

Ergo vale, Praesul. Sum vester. Spiritus iste
Post mortem vester, credite, vester erit.
Vivus et extinctus te semper amabo; sed esset
Viventis melior, quam morientis amor.

Non avvi forse in queste ultime parole una spezie di amara ironia che rinchiude un rimprovero? E se essa non vi fosse, qual sale, ed anche qual senso potrebbero avere i due ultimi versi?

(1) *Ubi supra*, p. 348.

(2) La prima edizione doveva pubblicarsi in Alemagna nel 1684, dietro un manoscritto della biblioteca Laurenziana di Firenze, comunicato dal celebre Magliabechi a Cristiano Daum; ma questi essendo morto, l'edizione rimase imperfetta, o almeno non fu veduta mai: Leiser fu dunque il primo a dare alla luce questo poema nella sua *Historia Poetarum medii aevi*, 1721, in 8.° Mazzuchelli ci fa sapere in una nota sulla Vita di Enrico da Settimello, che avvi in Firenze un esemplare dell'edizione, che doveva darsi nel 1684, con note marginali del Magliabechi, nella biblioteca di questa scienziato, unita alla Laurenziana. *Vite d'uomini ill. fior. scritte da Filippo Villani*, ec. p. 63.

(3) Questa edizione fu fatta dal Manni in Firenze, nel 1730,

Le altre poesie latine del medesimo secolo, o poesie ritmiche come venivano dette allora, sono ancora peggiori; e siccome non usurparono la medesima fama, possiamo dispensarci dal toccarle, per ritornare alla poesia italiana, che abbiamo veduta nascere in Sicilia sotto un poeta re, e mandare dalla sua nascita una gran luce. Quello che può farne concepire una grandissima idea si è, che nel secolo seguente Dante, il cui giudizio è di gran peso, diceva che la poesia e la letteratura tutta d'Italia chiamavasi Siciliana, perchè qual cosa scriveasi più squisita veniva di Sicilia (1). L'esempio di quella corte, l'accoglienza, e le distinzioni concedute ai poeti, li moltiplicarono, ed abbiamo di parecchi di loro il nome, ed alcuni carmi. Quelli del principio del secolo sono dettati nelle medesime forme e quasi nel medesimo stile dei versi di Federico II, e del suo cancelliere. La maggior parte di que' nomi sono oscuri, e vengono appena distinti un Oddo delle colonne fratello o cugino di Guido, lo storico dell'assedio di Troja, che era egli pure poeta; un Arrigo Testa da Lentino, che era notajo; un Jacopo del medesimo luogo, e della medesima professione; uno Stefano protonario da Messina; un Mazzeo di Ricco ed alcuni altri. Il dotto Leone Allacci ha uniti i loro carmi alla fine della sua raccolta d'antichi poeti (2), ne' quali, come in quelli di Ciullo d'Alcamo, di Federico II, e di Pietro delle Vigne, vedonsi la lingua e l'arte de' versi ancora in culla. I concetti sono comuni, lo stile scorretto e rozzo, mescolato di siciliano e di provenzale. Le canzoni hanno pressochè tutte la forma stata loro data dai trovatori; ma il sonetto ha costantemente quella che conservò di poi; il che conferma l'opinione della sua origine siciliana. Noi ci faremo a dare una lieve idea di que' primi balbettamenti poetici, toccando alcuni passi meno comuni ed alquanto più ingegnosi e singolari.

---

in 4.° La traduzione italiana la rende pregevole, ed è sovente citata dal vocabolario della Crusca.

(1) Dante Alighieri, *de Vulgari eloquentia*.

(2) *Poeti antichi raccolti da codici manoscritti*, ec. Napoli. 1661, in 8.° p.°

Mazzeo di Ricco sembra essere il più antico, a giudicarne dallo stile che è il più rozzo, il più vicino all'origine della lingua, il meno italiano di tutti. Delle sue sei canzoni, che l'Allacci ci ha conservate, due sole esigono qualche attenzione, non pel loro merito, ma per l'impronta che hanno della forma provenzale. L'una è un dialogo tra una donna ed un suo amante; quella dice una stanza, questi risponde con un'altra come nelle pastorali de' trovatori.

Madonna.

Lo core innamorato,
Messere, si lamenta,
E fa piangere gli occhi di pietate.
Da me state allungato (1),
E lo mio cor tormenta (2),
Vegnendo a voi lo giorno mille fiate.
Avendo di voi voglia,
Lo mio core a voi mando,
Ed ello vene, e con voi si soggiorna,
E poi (3) a me non torna,
A voi lo raccomando,
Non li facciate gelosia, nè doglia.

Messere.

Donna, se mi mandate
Lo vostro dolce core
Innamorato sì come lo meo,
Sacciate in veritate,
Che per verace amore
Immantinente a voi mando lo meo,
Perchè vi deggia dire
Com'eo languisco e sento
Gran pene per voi, rosa colorita,
E non aggio altra vita,

---

(1) Allontanato, lontano.
(2) Sta in tormento.
(3) Poichè.

Se non solo un talento
Com' io potesse a voi, bella, venire.

Nelle altre due stanze la donna è invaghita di messere, e lo conforta a venire; ma teme non si cambi, e l'abbandoni per un altra. Messere la rassicura. Un uomo non può volgere gli occhi in modo da vedere due persone in una sola figura. Nulla potrebbe allettare il suo cuore a recarsi altrove che da lei; l'amore ve lo ritiene si forte, che vi ritornerebbe sempre. I pensieri sono tutti triviali e raffinati, e per niente illustrati dallo stile.

La seconda canzone, che ha somiglianza colle provenzali, è composta di quattro stanze di dodici versi ineguali. L'ultima voce di ciascheduna di esse è ripetuta nel primo verso della seguente; la quale forma abbiamo veduto essere affatto provenzale. La seconda stanza contiene un'argomentazione regolare. L'autore duolsi nella prima di non essere più padrone di sè; e nel terminarla dice in tuono sentenzioso:

C' assai gran regno regge, ciò mi pare,
Chi sè medesmo può signoreggiare.

E ripiglia:

Poichè non posso me signoreggiare,
Amor mi segnoria (1).
Dunque è amore segnore certamente;
Ma non pono già mai considerare
Che l'amore altro sia
Se non distretta voglia solamente;
E s'amore è distretta volontate,
Per Deo, madonna, in ciò (2) considerate,
Ch' amor non prende visibilemente,
Ma par che nasca naturalemente,
E perch' amore è cosa naturale,
Mercè dovete aver dello mio male.

Non si sa in qual conto la dama abbia tenuto un siffatto razio-

(1) Signoreggia.
(2) Per *A ciò*.

cinio; ma vedesi assai chiaramente, in quale abbiasi a tenere una siffatta poesia.

Guido delle Colonne, che è solo considerato come storico, ha qui due canzoni che potrebbero preferirsi alle due che vi si trovano di Oddo suo cugino o fratello (1). Incontriamo in esse almeno alcuni concetti e fantasie che vogliono aversi in miglior conto dell'assoluta mancanza di sentimenti e di pensieri. Nell'una di esse paragona la bella Morgana alla sua donna, e dice:

Che se Morgana fosse infra la gente,
In ver madonna non paria neiente.

Nell'altra adopera comparazioni ancora più strane:

Ben passa rose e fiore
La vostra fresca cera,
Lucente più che spera:
E la bocca aulitosa (2)
Più rende aulente aulore (3)
Che non fa una fera,
C'ha nome la Pantera.

Non è agevole il comprendere qual gradevole odore esca da una pantera, nè il cogliere la giustezza di siffatto paragone. Quello che dà fine ad essa stanza è più chiaro, ma non meno stravagante:

Perch' io son vostro più leale e fino,
Che non è al suo signore l' assessino (4).

---

(1) Nacquero ambedue sotto il regno di Federico II, e fiorirono verso la fine di quel regno, cioè dal 1240 al 1250. Scorgonsi nel loro stile, e nel loro verseggiare alcuni progressi.

(2) Olitosa, odorosa.

(3) Olente, odore.

(4) Non credo che trattisi qui d'assassino volgare, salariato per una vendetta privata; ma sì bene dei seguaci fanatici del Vecchio della Montagna, che a lui affatto devoti andavano per ogni dove ad eseguire li suoi sanguinarj comandamenti. Chiamavasi in Oriente Haschischin, da cui fecesi Heissessini, Assessini, Assassini, come lo dimostrò il sig. Silvestro di Sacy nella memoria, della quale diedi l'estratto nel mio Ragguaglio sui lavori nella nostra classe; luglio

Il notajo Jacopo da Lentinò è il migliore di essi poeti, e quegli del quale siasi conservato un più gran numero di versi. Egli scriveva alla metà del secolo, allorchè in tutta l' Italia incominciavasi a coltivare la poesia, e che particolarmente Guittone d' Arezzo, come in breve vedremo, ripuliva la favella, e rendeva più regolari le forme poetiche. Jacopo da Lentino tenne dietro a quei progressi, come scorgesi dal suo stile, e più che altro dalla forma de' suoi sonetti. Cotale raccolta ne contiene quindici, e quattordici canzoni, tra le quali distinguesi quella, in cui paragona se stesso ad un pittore, che fece un ritratto, e che lo vagheggia nell' assenza dell' originale:

Maravigliosamente
Un amor mi distringe
E mi tene ad ognora,
Com' uomo, che pon mente
In altro esemplo, e pinge
La simile pintura;
Così, bella, facci' eo;
Dentro allo core meo
Porto la tua figura....
Havendo gran disio
Dipinsi una figura,
Bella, voi somigliante;
E quando voi non vio (1),
Guardo quella pintura, ec.

L' ultima stanza indirizzata alla medesima canzone è naturale, e termina in qualche modo colla soscrizione dell' autore:

Mia canzonetta fina,
Va, canta nova cosa:
Muoviti la mattina

1809. Parlavasi molto allora dopo le crociate di cotali settarj e del loro capo.

(1) Veggio.

Davanti alla più fina,
Fiore d' ogni amorosa.
Bionda più che anro fino
Lo vostro amor è caro;
Donatelo al notaro
Ch' è nato da Lentino.

I sonetti hanno, come dissi, una forma quasi egualmente regolare, che l' ebbero nel secolo seguente. Ma oltre ai difetti dello stile, il pensiero non è ben condotto; le terzine cadono quasi sempre languidamente e goffamente: e già vi si scorge nn certo raffinamento di concetti, nn gusto per le similitudini poco naturali, e per le comparazioni tratte troppo da lungi, che nacque, per così dire, insieme con quella spezie di carme, dal quale passò in tutte le altre. Nel suo primo sonetto egli dice:

Chi non havesse mai veduto foco
    Non crederia che cocere potesse;
    Anzi li sembreria solazzo e gioco
    Lo suo splendore, quando lo vedesse.
Ma s' ello lo toccasse in alcun loco,
    Ben gli sembreria che forte cocesse.
    Quello d' amore m' ha toccato un poco,
    Molto mi coce, ec.

E nel secondo:

Guardando il basalisco velenoso
    Col suo guardare face l' uom perire.
    E l' aspido serpente invidioso
    Che per ingegno altrui mette a morire.
E lo dragone ch' è sì orgoglioso
    Cui egli prende non lassa partire;
    A loro assembro (1) l'amor che è doglioso,
    Chè altrui tormentando fa languire.

E nel terzo:

Per gli occhi miei una donna ed Amore

(1) Assomiglio.

Passar correndo e giunser nella mente
Per sì gran forza, che l' anima sente
Andar la donna riposar nel core.
. . . .
Però si muove a dir: sospir dolente
Vacci fuor tu, che udisti quel dolore, ec.

In parecchi altri sonetti esprimesi in modo altrettanto sottile e ricercato, quanto alcuni trovatori avevano fatto prima di lui, e quanto sgraziatamente il fecero di poi i migliori lirici italiani, non eccettuato il sommo di tutti.

Solevano talora i trovatori mescolare il sacro col profano, anteporre la vista della loro donna alle gioje del paradiso, e rinunziare a quel luogo di delizie, quando ella non vi fosse. Un sonetto dello stesso poeta dice affatto la stessa cosa, e dichiara che senza la sua donna non troverebbe colassù verun diletto. Noi lo arrecheremo quì intero e per la sua singolarità, e perchè, se lo stile è invecchiato, la forma è più regolare, ed è meglio condotto degli altri.

Io m' aggio posto in core a Dio servire
Com' io potesse gire in paradiso,
Al santo loco c' aggio audito dire
O' (1) si mantien solazzò, gioco e riso.
Senza madonna non vi vorria gire,
Quella c' ha bionda testa e chiaro viso;
Chè senza lei non poteria gaudire
Istando dalla mia donna diviso.
Ma non lo dico a tale intendimento,
Perch' io peccato ci volesse fare;
Se non veder lo suo bel portamento,
E lo bel viso, e 'l morbido sguardare;
Che 'l mi terria in gran consolamento
Vedendo la mia donna in gioia stare.

Quello che abbiamo recato innanzi è per avventura anche soverchio a somministrare un' idea degli antichi poeti sicilia-

(1) Ove.

ni, che gl' Italiani riconoscono per figliuoli primogeniti della loro musa. Ma a que' nomi non troppo famosi vuolsi aggiungere il nome più dolce ed amabile d'una certa Nina (1), cui l'amore della poesia rese amante di un poeta da essa non mai veduto. Era egli da Majano e chiamavasi Dante, che non è da confondere col sommo poeta del medesimo nome. Le sue poesie erano allora in gran voce, e commossero per modo il cuore di Nina, che compose per lui dei versi assai affettuosi, ed andava sì altera di cotale amante, che facevasi chiamare la Nina di Dante (2).

Tutta l'Italia rispose al cenno della Sicilia, ed alcuni poeti italiani furono uditi a Bologna, a Perugia, a Firenze, a Padova, ed in parecchie città di Lombardia. Tra i poeti Bolognesi viene particolarmente privilegiato Guido Guinicelli, che, giusta l'opinione universale, divise con Brunetto Latini la gloria d'essere stato maestro di Dante Alighieri. Non si ha altra notizia sulla vita di questo poeta che fioriva prima della metà del tredicesimo secolo, se non che era uomo d'arme, e di notabile famiglia Bolognese, che ne fu cacciata perchè teneva per l'imperatore (3). Fu egli il primo a dare allo stile poetico robustezza e nobiltà. Sebbene canti solo d'amore, secondo la costumanza di que' tempi, non pertanto sparse le sue poesie di concetti elevati e di massime platoniche (4), accomodate a cotale affetto; ed è senza dubbio questo, che

---

(1) Era, al dire di Crescimbeni, in que' tempi la più bella persona del suo paese, ed è tenuta la prima donna, che facesse versi italiani. *Stor. della volg. poes.* t. III, p. 84.

(2) Si conservarono assai poche delle sue poesie. Crescimbeni, *ubi supra*, cita un solo sonetto, ed è una sua risposta ad un poeta, che il primo, senza nominarsi, aveale indirizzata una dichiarazione d'amore in versi. Di fatto vi si scorge in mezzo alle espressioni invecchiate molta dolcezza ed affetto.

Qual sete voi, sì cara proferenza
Che fate a me senza voi mostrare?
Molto m'agenzeria vostra parvenza
Perchè meo cor podesse dichiarare, ec.

(3) Benvenuto da Imola, cit. da Tiraboschi, t. IV, l. III, c. 5.

(4) Crescimbeni, t. I, *Comment.*, lib. I, c. 12.

gli fè dare il nome di Massimo dal suo discepolo, che dovea in breve meritarlo meglio di lui (1).

Abbiamo di Guido Guinicelli alcuni sonetti e quattro canzoni (2). In quasi tutti li suoi sonetti l'idea principale è una comparazione, e sovente vi sono più comparazioni di seguito: dal che vedesi che l'una fece nascere l'idea dell'altra nella mente del poeta, senza però che siavi gran relazione tra di esse. Nell'una è il dardo d'amore, che per giungere al suo cuore,

Per gli occhi passa, come fa lo trono (3),
Che fer (4), per la finestra della torre,
E ciò che dentro trova, spezza e fende.
Rimango come statua d'ottono (5),
Ove vita nè spirto non ricorre,
Se non che la figura d'uomo rende.

---

(1) Dante *De vulgari eloq.* Chiamando il Dante discepolo di Guido, io non fo che seguire l'universale opinione: debbo però osservare che Crescimbeni lungi dall'adottarla ne prova la falsità col passo stesso di Dante, di cui altri si serve per avvalorarla. Il poeta trova Guido nel Purgatorio, c. 26. Dacchè lo intese nominarsi chiamollo padre, e quello tra gli altri poeti che dettò versi più dolci e leggiadri:

Quando i' udi' nomar sè stesso il padre
Mio, e degli altri miei miglior, che mai
Rime d'amore usar dolci e leggiadre.

Guido gli domanda:

Dimmi, che è cagion, perchè dimostri
Nel dire e nel guardar d'avermi caro?
Ed io a lui: li dolci detti vostri;
Che quanto durerà l'uso moderno,
Faranno chiari ancora i loro inchiostri.

Altri si arrestò al primo concetto, e non vide che il secondo prova chiaramente, che Dante non solo non ebbe Guido a maestro; ma che non avealo mai dianzi veduto, e che aveva imparato da lui a far versi leggendo le sue rime.

(2) Una canzone nella Raccolta dei Giunti, lib. IX; una in quella dell'Allacci; due canzoni e cinque sonetti alla fine della *Bella Mano*.

(3) Tuono.

(4) Fere, ferisce.

(5) Ottone.

Nell'altro, dopo di avere paragonato la sua donna all' astro di Diana che prese umana forma, la vaghezza del suo colorito destagli l' idea d' un

Viso di neve colorato in grana.

In un terzo è colpito ed abbattuto dall' incontro d' Amore, a guisa del tuono che percuote un muro (si vede che cotale idea del tuono non lo abbandona mai), e come il vento che con raddoppiati colpi gli alberi atterra. Il medesimo quadernario ha ne' primi due versi cotali due comparazioni, e negli altri due una contesa tra 'l cuore e gli occhi:

Come lo trono che fere lo muro,
E il vento gli arbor per li forti tratti:
Dice lo core agli occhi, per voi moro:
Gli occhi dicono al cor: tu n' hai disfatti.

Certamente il difetto di questa poesia non è nè il vuoto nè il prolisso.

Questo poeta non è men vago di comparazioni nelle sue canzoni, una delle quali incomincia:

In quelle parti sotto tramontana
Sono li monti della calamita,
Che dan virtute all' aere (1)
Di trarre il ferro; ma perchè lontana,
Vole di simil pietra avere aita,
A farla adoperare,
E dirizzar lo ago in ver la stella.
Ma voi sete pur quella
Che possedete i monti del valore
Onde si spande amore:
E già per lontananza non è vano,
Che senza aita adopera lontano.

Non avvi quì nè esattezza di fisica, nè naturalezza di poesia; ma vi è però qualche cosa d' ingegnoso; e un resta sorpreso nel vedere i progressi fatti dalla favella italiana nata non per anco

(1) Pronunciavasi *are*.

da un secolo, e che doveva essere in più piccolo tempo ancora perfezionata.

Ma il migliore suo carme si è una canzone, della quale non posso a meno di recare le quattro prime stanze.

Al cor gentil ripara sempre amore
Siccome augello in selva alla verdura:
Nè fe' Amore tanti (1) che gentil core,
Nè gentil cor, tanti che Amor, natura.
Che adesso (2) com' fu 'l Sole
Si tosto lo splendore fu lucente;
Nè fu davante il Sole.
E prende Amore In gentilezza loco,
Così propriamente
Come calore in clarità (3) di foco.

Foco d' amore in gentil cor s' apprende,
Come virtute in pietra preziosa;
Chè dalla stella valor non discende;
Anzi che 'l Sol la faccia gentil cosa;
Poi che n' ha tratto fuore
Per sua forza lo Sol ciò che li è vile,
La stella i (4) dà valore,
Così lo cor, ch' è fatto da natura
Schietto, puro e gentile,
Donna, a guisa di stella, lo innamora.

Amor per tal ragion sta in cor gentile
Per qual lo foco in cima del doppiero,
Isplende al suo diletto, chiar, sottile;
Non li staria altrimenti; tanto è fero.
Così prava natura
Ricontra Amor, come fa l'acqua il foco
Caldo per la freddura.

---

(1) Avanti.
(2) Subito.
(3) Chiarezza.
(4) *I* per *le*.

Amore in gentil cor prende rivera (1)
Per suo consimel (2) loco,
Com' diamante del ferro in la miniera.

Nella quarta strofa il poeta perde di vista l' amore, e si solleva con altre comparazioni a concetti morali di diversa natura:

Fere lo Sol lo fango tutto 'l giorno,
Vile riman; nè 'l Sol perde colore.
Dice uom altier: nobil per schiatta torno;
Lui sembro al (3) fango, al Sol gentil valore.
Che uon de' dar uom fè
Che gentilezza sia fuor di coraggio (4)
In degnità di Re,
Se da virtute non ha gentil core;
Com' acqua porta raggio;
Ma 'l ciel ritien le stelle e lo splendore.

Avvi quì per verità un ammassamento di figure e di comparazioni nojoso e di cattivo gusto; ma sonvi pure nobili concetti, immagini vivaci, un' elevatezza ed un vigore che non sono mai comuni in verun secolo, e che, espressi come sono in stanze di dieci versi abbastanza armoniosi, ed in uno stile alquanto dirozzato, debbono parere straordinarj in un poeta del decimoterzo secolo.

La prima forma di esse canzoni era, come già si vide, tolta dai provenzali, dietro l' esempio de' quali gl' Italiani avevano dal bel principio data alle stanze una concatenazione armoniosa di rime e di misure di versi, ed esse erano fin d'allora quali rimasero di poi. Non fu così del sonetto, che nato siciliano nel principio di quel secolo, era ancora in una specie d' infanzia. I più antichi poeti siciliani ed italiani diedero da prima questo titolo ad un carme, che variò come più loro fu in grado. Gli uni adoperavano due quadernarj seguiti da due

(1) Stanza, contrada,
(2) Consimile.
(3) Somiglio.
(4) Del cuore, dell' animo.

terzine; gli altri sotto il nome di sonetti doppj o rinterzati mettevano due stanze di sei versi, o una sola di dodici, e poscia due altre di sei, di cinque o di quattro versi (1). Pare fuor d' ogni dubbio che Guittone d' Arezzo abbia il merito di avergli dato una forma regolare, incatenando con più severe leggi la libertà, della quale avevano fino allora goduto i poeti in siffatto carme.

Guittone d'Arezzo, che fioriva circa il medesimo tempo che Guido Guinicelli, e forse anche innanzi, è uno de' poeti de' quali la Toscana vantasi maggiormente in quel secolo. E' comunemente chiamato Fra Guittone, perchè era di un ordine religioso e militare, che ora è spento (2). Abbiamo di lui trenta sonetti all' incirca, i quali sono più regolari nella forma e più corretti nello stile. L' amore, giusta il costume, è l'argomento di quasi tutti; e di alcuni è la pietà; ed in altri trovasi mescolato l' amore insieme con la pietà: se per esempio avviene che l' autore abbia negato di essere innamorato della sua donna; ci spera di ottenere il perdono di quella mislcanza, perchè san Pietro aveva rinnegato Dio onnipotente, ed ottenne ciò non pertanto il paradiso; perchè Paolo diventò santo anche dopo che ebbe ucciso santo Stefano.

Se di voi donna, mi negai servente,
Però 'l mio cor da voi non fu diviso:
Che san Pietro negò 'l Padre potente,
E poi il fece haver del paradiso;

---

(1) V. sulle forme irregolari del sonetto nella sua origine Francesco Redi *Annotazioni al Ditirambo*, ediz. di Firenze, 1685, in 4.°, p. 99—104.

(2) *L' ordine de' cavalieri Gaudenti*, la cui origine è funesta. Fu esso instituito in Linguadoca nel 1208 nell' occasione della barbara crociata contro gli Albigesi. Ma allorchè Guittone fu ammesso la crociata era finita e spenta l' eresia, cioè esterminati gli eretici. L' ordine dei Gaudenti ebbe certo tal nome, perchè godevano infatto della vita, nè erano sottomessi a veruna privazione. Spiegò solo il suo rigore nell' esigere prove di nobiltà. Fu questa la prima associazione che accolse nel suo grembo le donne sotto il titolo di *Militesse* o *Cavalleresse*. Corniani, i *Secoli della lett. ital.*, t. I. p. 154.

E santo fece Paulo similmente
Da poi santo Stefano have' ucciso, ec. (1).

Trovasi in parecchi de' suoi sonetti, una squisitezza d' armonia una posa di versi, ed anche un certo stile affettuoso, che non si conoscevano innanzi a lui; e si crederebbe aver egli servito di modello allo stile del Petrarca. Non direbbesi che il seguente, sonetto è dell' amante di Laura?

Già mille volte, quando amor m' ha stretto,
Eo son corso per darmi ultima morte,
Non possendo restare all' aspro e forte
Empio dolor, ch' io sento dentro il petto.
Voi veder lo potete, qual dispetto
Ha lo meo core, e quanto a crudel sorte
Ratto son corso già sino alle porte
Dell' aspra morte per cercar diletto.
Ma quando io son per gire all' altra vita,
Vostra immensa pietà mi tiene, e dice.
Non affrettar l' immatura partita.
La verde età, tua fedeltà il disdice:
Ed a ristar di qua mi prega e invita;
Si ch' eo spero col tempo esser felice.

Avvi nelle due terzine molta somiglianza con alcuni versi del Petrarca, ed avvene anche maggiore nelle due seguenti:

Ben forse alcun verrà dopo qualch' anno
Il qual leggendo i miei sospiri in rima,
Si dolerà della mia dura sorte.
E chi sa, che colei ch' or non mi estima,
Visto con il mio mal giunto il suo danno,
Non deggia lagrimar della mia morte (2)?

---

(1) Raccolta de' Giunti 1527: tutto l' ottavo libro di assa è di Fra Guittone.

(2) Unendo i due quadernari, si ha un sonetto affatto petrarchesco, se non per lo stile, almeno per la foggia dei concetti.

Quanto più mi distrugge il mio pensiero,
Che la durezza altrui produsse al mondo,

Tre canzoni vanno unite ad essi sonetti, nelle quali scorgesi meno il progresso dell' arte e della favella. Sono stanze di quattordici, sedici, e diciotto versi di diverso metro, ben accozzati tra loro, e le cui rime sono armoniosamente ordinate: ma piene solo di cose volgari, senza affetto, senza vivacità di stile, senza idee amene, senza immagini poetiche. Perciò è inutile l' arrestarsi in esse, e rileva meglio il toccare un' opera del medesimo autore assai più interessante. Furono conservate lungo tempo manoscritte, ed alla fine stampate nell' ultimo secolo, circa quaranta lettere di lui su diversi argomenti di morale, e talune di sola amicizia. E' questa una delle prime e per avventura la prima scrittura di prosa italiana, e la raccolta più antica di lettere data alla luce in cotale lingua. Esse sono di poco momento per la sostanza; ma servono a far conoscere lo stato dell' idioma volgare in que' primi tempi. Il dotto Bottari vi unì delle note oltre modo utili per siffatto studio (1). Fra cotali lettere avvene alcune dettate in versi sciolti o rimati liberamente, che possono aversi come una prosa misurata.

Un poeta che in quel torno si levò anche in maggior fama fu Guido Cavalcanti d' una famiglia delle più cospicue e potenti di Firenze. Fu egli acerrimo Ghibellino, e s' infiammò ancor più sposando la figliuola di Farinata degli Uberti allora capo di quella fazione. Corso Donati capo di parte Guelfa, uomo in quei tempi di gran credito in Firenze e nemico di Guido, volle farlo assassinare. Guido, avutone notizia, lo assaltò un giorno a viva forza, ma fu abbandonato da' suoi seguaci; Corso che aveva più fidi compagni, lo volse in fuga. Il comune di Firenze stanco di cotali dissenzioni esiliò i capi delle due parti: Guido Cavalcanti

---

Tanto ognor, lasso, in lui più mi profondo,
E, col fuggir della speranza, spero.
Io parlo meco, e riconosco in vero
Che mancherò sotto sì grave pondo:
Ma 'l mio fermo disio tant' è giocondo
Ch' io bramo e seguo la cagion ch' io pero.

(1) *Lettere di Fra Lorenzo Guittone d' Arezzo con note*. Roma, 1745, in 4.° Il volume è di 330 facce; le lettere ne occupano 93; nelle altre si contengono le note filologiche e grammaticali.

fu relegato a Sarzana, dove per l'aria insalubre cadde ammalato, e dopo avere ottenuto il suo richiamo morì a Firenze (1) dell' infermità contratta nell' esilio. Era egli nato d'un padre, che avea nota di filosofo Epicureo e di Ateo (2); ma un fatto dimostra che, sebbene filosofo anch'egli, non era però della medesima setta (3); quando il suo avversario volle farlo assassinare andava in pellegrinaggio a san Giacomo di Galizia, ove gli epicurei non vanno gran fatto. Checchè ne sia, il frutto che credesi abbia raccolto in quel pellegrinaggio, fu d'invaghirsi in Tolosa d'una certa Mandetta, che di poi celebrò ne' suoi versi, i quali, siccome tutti gli altri di quell' età, si aggirano solo sull'amore e sulla galanteria; ma hanno un colorito malinconico e talvolta certe fantasie, che gli distinguono (4). Di tal tenore è il modo, col quale introduce l'idea della morte nel seguente sonetto:

O donna mia, non vedestù colui,
Che su lo core mi tenea la mano,
Quand' io ti rispondìa fiochetto e piano
Per la temenza degli colpi sui?
El fu amore, che trovando vui
Meco ristette, che venia lontano
A guisa d'uno arcier presto soriano
Acconcio sol per ancidere altrui:
E trasse poi degli occhi miei sospiri,
I quai si gittan dallo cor sì forte,
Ch' io mi parti' sbigottito fuggendo.
Allor mi parse di seguir la morte,
Accompagnato di quelli martiri,
Che soglion consumare altrui piangendo.

(1) Nel 1300.

(2) Chiamavasi Cavalcante de' Cavalcanti.

(3) Boccaccio dice facetamente di lui che essendo sempre immerso in speculazioni filosofiche, e passando per epicureo, *si diceva fra la gente volgare, che queste sue speculazioni eran solo in cercare, se trovar si potesse che Iddio non fosse*. Decam. Giorn. VI, nov. 9.

(4) V. la Raccolta già accennata dei *Giunti*. Le poesie di Guido Cavalcanti occupano il sesto libro.

Non è però da negare che dà talora nello strano: per modo d'esempio, egli dice, nel terminare un sonetto

L'anima mia dolente e paurosa
Piange nei sospiri, che nel cor trova,
Sì che bagnati di pianto escon fore.
Allor mi par che nella mente piova
Una figura di donna pensosa,
Che vegna per veder morir lo core.

Egli è più naturale e più semplice nella Ballata, spezie di carme che pare gli andasse a genio, perocchè ne troviamo quì da dieci a dodici. In una di esse nomina la leggiadra sua tolosana. Era egli immerso in pensieri d'amore, quando si abbatte in due forosette, che fannogli alcuni vezzi.

Era in pensier d'amor, quand'io trovai
Due forosette nove;
L'una cantava: e' piove
Foco d'amore in noi, ec.
. . . .
Deh! forosette, non mi aggiate a vile:
Per lo colpo ch'io porto,
Questo cor mi fu morto
Poichè 'n Tolosa fui.

L'una di esse lo dileggia, l'altra lo compiange, e domandagli se ha conservato una memoria fedele degli occhi della sua donna:

Io dissi: e mi ricorda, che 'n Tolosa
Donna m'apparve accordelata e stretta,
La qual Amor chiamava la Mandetta.

Ma pare, che la lontananza producesse in lui l'usato effetto, e che la Mandetta cedesse il luogo ad un'altra, anzi ad altre belle. Una delle sue ballate, somigliante affatto alle pastorali provenzali, ce lo rappresenta in un boschetto in atto d'incontrare una forosetta più bella alla sua vista della stella del mattino.

In un boschetto trovai pastorella
Più che la stella bella al mio parere;

Capegli avea biondetti e ricciutelli;
E gli occhi pien d' amor, cera rosata :
Con sua verghetta pasturava agnelli;
E scalza e di rugiada era bagnata;
Cantava come fosse innamorata;
Era adornata di tutto piacere; ec.

Le si avvicina, la interroga, ed ella gli risponde, e confessa, che quando gli augelli cantano il suo cuore desidera un amante. Si adagiano all' ombra, gli augelli spiegano il canto: amendue comprendono quell' invito, e si affrettano di aderirvi.

La ballata più naturale ed affettuosa è quella, che pare abbia composta in Sarzana nella infermità che lo fece richiamare dall' esilio; circostanza, ch' io credo sia stata da niuno finora osservata, e che contribuisce a renderla interessante. Egli la indirizza alla ballata istessa:

Perch'io no spero di tornar già mai,
Ballatetta, in Toscana,
Va tu leggiera e piana,
Dritta alla donna mia,
Che per sua cortesia
Ti farà molto onore.
Tu porterai novelle di sospiri
Piene di doglia e di molta paura;
Ma guarda che persona non ti miri,
Che sia nemica di gentil natura:
Chè certo per la mia disavventura
Tu saresti contesa,
Tanto da lei ripresa,
Che mi sarebbe angoscia;
Dopo la morte poscia
Pianto e novel dolore.

Allorchè l' anima gli uscirà dal cuore, raccomanda alla Ballata di menarla all' amata donna, dicendole:

Questa vostra servente
Vien per istar con vui,

Partita da colui,
Che fu servo d' Amore.

Questo è oltremodo raffinato; ma conforme all' idea dell' amore ed al linguaggio di quell' età.

La sua canzone sopra la natura d' amore, nella quale sembra che abbia voluto raccogliere tutto quello, che la dottrina di cotale passione ha di più astratto (1), si levò tanto in grido, che parecchi begl' ingegni d' allora presero ad illustrarla con commenti; oggigiorno ne avrebbe assai meno. Essa è una spezie di trattato metafisico. L' autore espone l' argomento in una stanza, e lo sviluppa metodicamente nelle quattro altre, e lo fa con definizioni e divisioni sottili, espresse con vocaboli più confacenti alla favella scolastica, che a quella d' amore (2). Essa è, se così piace, una tesi che meritava, del pari che molte altre, la baccelleria od anche il dottorato; ma del tutto priva d' affetto e di poesia: e come farne senza, allorchè parlasi d' amore in versi? s' io ne giudico da due commenti fatti su di essa, l' uno del cardinale Egidio Colonna chiamato nella sua età il principe dei teologi(3) l' altro dal cavaliere Paolo del Rosso, fu molto lungi dall'esserne ella divenuta più chiara ed anzi lo fu sì poco, che rimase dubbio se l' autore vi trattasse dell'amore naturale, o del platonico. Filippo Villani nella Vita di Guido (4) porta la prima opinione, Marsilio Ficino la seconda (5).

(1) Essa comincia:
Donna mi prega, perch' io voglia dire
D' uno accidente che sovente è fero,
Ed è sì altero, ch' è chiamato amore.

(2) Vien da veduta forma, che s' intende,
Che prende nel possibile intelletto,
Come in soggetto, loco e dimoranza.
In quella parte mai non ha possanza,
Perchè da qualitade non discende.

Tutta la canzone è scritta in tal tenore, e questo è uno dei passi meno oscuri.

(3) Mazzucchelli, *Vite d' uomini illustri fiorentini*, nota 9, sulla vita di *Guido Cavalcanti*.

(4) La ventinovesima ed ultima delle *Vite d' uomini ill. fior.* trad. e pubblicate dal Mazzucchelli.

(5) Nel *Commento* sul *Convito* di Dante.

La Toscana ebbe in quel tempo parecchi altri poeti, come li due Buonaggiunta, l'uno secolare, l'altro monaco (1); Guido Orlandi, Chiaro Davanzati, Salvino Doni, ed altri ancora, tra i quali vuole essere distinto Dante da Majano sì caro alla Nina siciliana, e sarà questo l'ultimo del quale ragioneremo. Si ha un libro intero delle sue poesie (2), nel quale si trovano quaranta sonetti, cinque ballate, e tre canzoni: ma sarebbe in grande imbarazzo chi volesse in tante poesie trovare come giustificar la fama, in che fu tenuto l'autore mentre viveva, ed il tenero entusiasmo di Nina.

Ne' suoi carmi tutti amorosi si fanno sempre sentire lo sforzo e la fatica, di rado il genio poetico e l'amore. Il suo primo sonetto fa noto il pensiero di voler cantare a fine di dimostrare il suo sapere:

Convemmi dimostrar lo mio savere,
E far parvenza s'eo saccio cantare:

E dà prova di non sapere appunto nel bel principio. La maggior parte de' sonetti contengono elogj volgari esagerati della sua donna, lamenti delle sue pene, preghiere d'aver pietà de' suoi affanni: comparazioni di lei coi fiori, colle rose, con brillanti pitture e talvolta ancora comparazioni storiche; egli l'ama più che Paride non fece Elena; ella avanza in beltà Isotta e Biancofiore. La fata Morgana aveva allora grido sì grande di bellezza, come si è di già veduto, che il nostro autore ne fa un addiettivo e chiama gola morganata il collo della sua donna. Abbiamo pur veduto figurar la pantera nelle comparazioni galanti pel soave odore ch'esala; ora fa di se mostra in un sonetto per la luce che spande:

Quando aggio a mente, nobile pantera,
Vostra lumera, che m'ha sì innalzato,
Che son montato in aria veramente,
E dello mondo porto luce e spera.

---

(1) Il secolare era da Lucca ed il suo nome di famiglia era Urdicciani.

(2) Il settimo della Raccolta del 1527.

Esagerazioni iperboliche, per cui è impossibile cosa lo scorgere quale relazione vi possa essere colla pantera. Talora però avvi delicatezza nei sentimenti e nelle espressioni:

Onde humil priego voi, viso gioioso,
Che non vi grevi e non vi sia pesanza,
S'eo son di voi fedele e amoroso:
Di più cherer son forte temoroso;
Ma doppio dono e' dona per usanza,
Chi dà senza cherere al bisognoso.

Le ballate e le canzoni dello stesso poeta altro non hanno che meriti essere osservato, se non se una soprabbondanza di versi e di rime, vuoti d'idee; il che fu pur troppo comune anche nei tempi migliori: ma riesce più nojoso ne' poeti di questa prima epoca, perchè non sapevano per anco inorpellarli coll'incanto dell'armonia, e colle grazie dello stile.

Nel por termine all'esame di questi primi saggi della poesia italiana cade in acconcio l'osservare, che gran cosa fu per certo l'aver adoperato nella poesia quella lingua, che innanzi serviva solo pel popolo; l'avere lasciato alle scuole, ai tribunali ed alle cancellerie il latino corrotto; e l'avere nel tredicesimo secolo appropriato quel nascente idioma alle forme avvenenti, che il dovevano perfezionare e ripulire. Ma qual danno non fu, che un popolo sì sensibile ed in generale capace di affezioni sì vivaci, di passioni sì forti, circondato da una natura sì doviziosa, e posto sotto un cielo sì bello, non abbia volta la mente a celebrare gli oggetti reali, i movimenti e le vicende di quelle affezioni e di quelle passioni; a dipingere quel bel cielo quella doviziosa natura, ed a farne uso, se non in lunghe descrizioni, almeno in comparazioni ed in altri abbellimenti dello stile poetico e figurato!

Gli Arabi, malgrado del disordine della loro sregolata immaginativa, in mezzo ai loro vaneggiamenti ed a' loro strani racconti, dipinsero maravigliosamente gli oggetti naturali, e raccontarono in maniera viva ed animata o le illustri imprese o i più piccoli fatti. I Provenzali ebbero a un di presso le medesime doti, per quanto il comportavano i loro costumi meno semplici e

ad un tempo meno elevati, una lingua men ricca e rozza ancora, una galanteria più raffinata. Essi cantarono le guerresche imprese, le avventure d'amore le delizie della vita, furono lodatori ingegnosi, satirici mordaci, narratori licenziosi, pieni però di sale e di verità. I primi poeti siciliani ed italiani cantarono solo d'amore, non quale la natura lo inspira; ma qual era diventato nelle fredde estasi de' cavalieri invaghiti di bellezze fantastiche, e nelle galanti inezie delle corti d'amore. Altra mira essi non hanno che di cantare; la loro donna lo esige, l'amore lo comanda, e debbono celebrare prolissamente o in canzoni lunghe e stracinantesi, o in sonetti lambiccati e sovente oscuri, le incomparabili bellezze di madonna, ed il loro insopportabile martiro. A quando a quando sfugge loro alcuna espressione naturale, che alletta; ma il più delle volte sono estasi, e querimonie interminabili, ed arguzie amorose e platoniche da far venire a noja Platone e l'amore. Hanno sott' occhio i mari, i vulcani, il suolo ridente d'erbe, di fiori, e frutti, le maestose e malinconiche ruine dell' antichità, lo splendore d'un giorno cocente, notti fresche e magnifiche; il loro secolo è fecondo di guerre, di rivolgimenti, di fatti d'arme; i costumi del loro tempo provocano gli strali della satira; ed essi cantano, come se fossero in mezzo d'un deserto; nulla dipingono di quanto li circonda, e sembra che nulla veggano, che nulla sentano.

Non scelsero neppure un solo di tutti gli argomenti trattati dagli Arabi e dai trovatori; e di quell' argomento che pertiene a tutte l'età, a tutti gli uomini, non si fanno ad imitare dai loro modelli se non se quei moti, quelle vane sottigliezze, che avrebbero dovuto lasciar loro, quand' anche avessero imitato tutto il rimanente. Nulla dipingono di vero, nulla di esistente: non vi si vede, nè vi si ravvisa la loro bella: ella è un essere ideale, un silfo, per così dire, non mai una donna. Non vi si odono l'espressioni che si sono dette, i giuramenti che si sono fatti, non le loro querele, non le discordie, non le paci. Nulla si veggono cogliere di reale, nulla godere, di nulla lagnarsi; e trovano sempre modo come parlar d'amore

senza le speranze, ch'egli fa nascere, senza li suoi trasporti, senza le sue ricordanze.

Cotale fu per un secolo la poesia conosciuta in Italia; il cattivo gusto essendo universale portò gl' ingegni all' esagerato, al vago, ed al falso; estendendosi anche alle opinioni sulle cose vere e su i fatti, guastò la storia, e tenendosi lontano lungo tempo dallo studio della natura, solo attese a quistioni di parole, a puerilità, ed a sonore inezie. A misura che la favella e lo stile si andavano perfezionando, l'orecchio ne trasse a se il diletto, senza che la mente fosse occupata d' idee giuste e chiare, o il cuore commosso da verun affetto. In seguito l' anima ed il cuore parteciparono pure a quel diletto, ma per avventura sempre dipendentemente dall' orecchio: e se, almeno nella poesia, vi fu troppo sovente ne' più bei genj e ne' più bei secoli qualche cosa, di cui un gusto puro e severo non potè andar soddisfatto; qualche cosa di contrario a quel bello semplice e naturale che gli antichi soli conobbero, e che c'insegnano a preferire ad ogni cosa, è bisogno, a rinvenirne la cagione, risalire a que' primi tempi, e cercare in que' primi uomini della poesia italiana la macchia originale, che i loro discendenti giunsero con sì grande fatica a cancellare intieramente.

NOTE AGGIUNTE

Pagina 60 linea 24 „ e de' Polibj, ec. fecero antifonarj, pentecostarj e raccolte di Omelie „ Paolo Giacomo Bruns, inglese, esaminando nella biblioteca del Vaticano un bel manoscritto, segnato 24, che sembra dell' ottavo secolo, e contiene i libri di Tobia, di Giobbe, e di Ester, vide che il testo era stato scritto al di sopra di una scrittura più antica. Scorse che la pergamena era stata staccata da diversi manoscritti; e che eranvi in esso libro dei frammenti di parecchi altri libri. Alcuni fogli contenevano già delle orazioni di Cicerone; ma nulla che non fosse uscito alla luce. Quattro altri fogli gli presentarono un frammento d' uno dei libri di Tito Livio, che ci mancano, il novantunesimo. E' evidente, che cotali quattro fogli furono staccati da un antico manoscritto di Tito Livio, come gli altri lo furono da un manoscritto di Cicerone da un amanuense dell' ottavo secolo che non aveva pergamena, o che era per lui troppo cara. Cotale frammento fu stampato a Parigi nel 1773, e ristampato da P. Didot il maggiore, con una traduzione francese nel 1794, in 12. Uniscasi questo fatto a tanti altri somiglianti, e si vedrà a chi sia dovuta l'intera distruzione d' una buona parte dei capolavori, di cui ci duole la perdita.

La nostra biblioteca imperiale possiede anche parecchi manoscritti raschiati, e su i quali degli autori del medio evo hanno visibilmente messo nel luogo delle opere degli antichi, vite di santi e altre produzioni siffatte.

P. 73 linea 4 „ Ma Guido dice egli stesso uno o due anni in una lettera che ci resta di lui „ Cotale lettera è stampata nella raccolta pubblicata da Martino Gerbert, e citata due pagine dopo questa, p. 74 nota 3. Ecco il passo della lettera: „ Nam si illi pro suis apud Deum devotissime intercedunt magistris, qui hactenus ab eis vix decennio cantandi imperfectam scientiam consequi potuerunt, quid putas pro nobis nostrisque adjutoribus fiet, qui annali spatio, aut si multum biennio, perfectum cantorem efficimus ?„ (Epistola Guidonis Michaeli monaco De ignoto cantu directa).

Pagina 145 linea 20 „ Nei poeti latini del miglior tempo incontransi dei versi, il cui mezzo rima col fine, o due versi consecutivi, le cui ultime parole hanno la medesima desinenza. „ Ho soprattutto avvalorato questa mia asserzione coi versi di Tibullo, di Properzio e d' Ovidio; e basta aprirli per rinvenir-

ne ad ogni passo. Avrei potuto addurre un' autorità ancora più forte, quella cioè di Virgilio. Siccome questa cosa è meno conosciuta ne' suoi versi, e quelli In cotale modo rimati sono quà e là sparsi ne' suoi diversi poemi, ne recherò in mezzo alcuni esempli, che toglieranno ogni dubbietà.

Versi di Virgilio, ne' quali il mezzo rima col fine,

Poculaque inventis acheloía miscuit uvis.
Totaque thuriferis Panchaía pinguis arenis.
Hic vero subitum, ac dictu mirabile monstrum.
Confluere et lentis uvam demittere ramis.
Et premere et laxas sciret dare jussus habenas.
Atque rotis summas levibus perlabitur undas.
Nudus in ignota, Palinure, jacebis arena.
O nimium coelo et pelago confise sereno; etc.

Rime più sonore:

I nunc et verbis virtutem illude superbis.
Cornua velatarum obvertimus antennarum.

Siffatte rime incontransi pure nei poeti lirici: eccone alcune d' Orazio:

. . . . . Metaque fervidis
Evitata rotis, palmaque nobilis
Terrarum dominos evehit ad Deos:
Hunc si mobilium turba Quiritium:
Illum si proprio condidit horreo,
Quicquid de Lybicis verritur areis.
Stratus nunc ad acquae lene caput sacrae.

Osservisi, che tutti cotali versi rimati trovansi in un' ode sola, la prima.

Nec venenatis gravida sagittis.
Pone me pigris ubi nulla campis
Arbor aestiva recreatur aura;
Aut in umbrosis Heliconis oris,
Aut super Pindo, gelidove in Hemo, etc.

Non ho il lieve merito di avere raccolti questi esempj, che ho trovati uniti nella traduzione di una lettera inglese *su l'arte dei versi*, stampata nel 1779 a Parigi, in una raccolta intitolata: *Miscellanea di traduzioni di diverse opere greche, latine ed inglesi*, ec. fatta dall' autore della traduzione di Eschilo (Lafranc di Popignan). Ripeterò quì, che se non avessero attaccata a quelle consonanze una qualche idea di bellezza, esse sarebbero veri difetti.

Pagina 149 Aggiunta alla nota (1). Fauchet dice in questo passo degli antichi poeti francesi quello ch' io ho detto dei trovatori. Essi si somigliano in parecchi altri punti. Ma i trovatori e gli antichi poeti francesi sorsero eglino nel medesimo tempo? Se gli uni imitarono gli altri, chi fu l'imitatore e chi l'imitato? Sono queste quistioni sovente agitate, almeno in Francia, e lo saranno lungo tempo ancora; ed io le lascio intatte. Le relazioni, di cui qui trattasi, tra i trovatori e gli Arabi sono certe, come è certo che gli Arabi o Saracini di Spagna nulla imitarono dai Provenzali, ma sì i Provenzali dai Saracini. Le ulteriori conseguenze non pertengono alla materia da me ragionata.

P. 186 linea 4. Il clero medesimo non andava esente dalle ardite e violenti ingiurie dei trovatori, i quali ne attaccavano la potenza di che pretendevano abusasse. Tra essi distinguevasi Bertrando Carbonello che imputavagli la confusione, e lo sconvolgimento del mondo. — Nè in ciò men fieri comparirono Guglielmo Figuiera e Pietro Cardinale; quello contro Roma, e questo contro i costumi del suo tempo; perocchè senza perdonare nè a preti nè a monaci, tutti sferzavano senza pietà (*Ved. Nostradamo, e Crescimbeni corretti da Millot, t.* 1, *p.* 432, 448, *e t.* 3, *p.* 236 *e seguenti*). Ma i trovatori liberamente scagliavansi non tanto contro i preti, ma anche contro le cose più sacre; per lo che la religione la quale in quei tempi signoreggiava tanto le opinioni e sì poco i costumi, ed armava i fedeli contro gli infedeli ec. ..... non era niente più rispettata dai poeti nei loro versi che da alcuni monaci nella loro condotta. Stantechè anche nei carmi amorosi era per quelli siccome ogni altra cosa un subietto di figure di apostrofi e di comparazioni di cui fecero un uso liberissimo. Lo stato e le condizioni dei loro amori venivano di frequente bizzarramente paragonate alle dolcezze del paradiso ec. .... Bernardo di Ventadour parlando di un bacio della sua donna dice:

E mi baisa la boqu'els huels amdos
Don mi sembla lo ioy de Paradis.

Uno altro, Arnaldo di Catalans, allorchè trovasi al fianco della sua donna stupefatto nel vederla fa il segno della croce. *Bernardo di Ventadour* asserisce che se, gli vien fatto di render pago il suo desiderio, proverà quel detto, che in amore un giorno ne vale mille altri. Un altro in fine (*Arnaldo di Merveil*) si crede in amore pari ai grandi ed ai re. Taluni, allorchè

si sentono liberi dal loro affetto per una donna maritata, si danno a credere di non poterla abbandonare senza farsi sciogliere dal loro giuramento da un prete e dispensare dall'adulterio. (*Tra gli altri Pietro di Bariac. Millot t. I. p.* 122) Arnaldo Daniel sente mille messe al giorno pregando Dio, che gli faccia acquistare la grazia della sua donna. (*Nostradamo p.* 42). Nel testo provenzale sei messe, secondo alcuni manoscritti, e mille secondo altri.

Sis)
Mill) *messas naug en perferi*
En art lum de ser e d'oli
Che Dieus me don bon afert.

Lo stesso abuso scorgesi in argomenti più gravi (*Millot t. I. p.* 315 *e t. III. p.* 376 *intorno ai Deudes de Prades, e Bonifazio Calvo*)

Raimondo di Castelnau, in una satira che prende particolarmente di mira i monaci, ecco come si esprime; (*ibid. p.* 77) testo provenzale

Si monge nier vol Dieu que si an sal
Per pro maniar ni per femnas tenir,
Ni monge blanc per boulas amentir,
Ni per erguelh temple ni l'ospital,
Ni cononge per prestar à renieu,
Ben tenc per folh sanh Peyre, sanh Andrieu
Q ie sofriro per Dieu aital turmen,
S' aisquest s'en uen aissi a salvamen.

Pietro Corbiano non si ristà da tali abusi d'immaginazione parlando del mistero della Concezione di Maria Vergine (*Millot t.* 3. *p.* 238.); e Pietro Cardinale tiene apparecchiata una curiosa orazione nel caso che Iddio il volesse dannare (*ibid. p.* 268.)

Un trovatore che militava nelle crociate (*Peyrols d'Alvergna ubi supra t. I. p.* 322.) mal pago della piega che avevano preso gli affari, prega il Signore Iddio a voler dare a cui più si convenga gl'imperj, i reami, le castella, e le torri. Un altro Austau d'Orlach conosciuto per questa sola composizione (*ibid. t.* 2, *p.* 430.) disperato per la morte di S. Luigi, sì zelante pel servizio di Dio, attacca la crociata, e il clero promotore di quella santa guerra ec. La tenzone di Peguilain in fatto di amore (*Millot t.* 2. *p.* 240) prova di più quanta fede si aveva nell'efficacia delle peregrinazioni in terra santa, delle indul-

genze, dei perdoni ec ... Non men licenziosa è quella tra Granet, e Bertrando (*Millot t.* 2, *p.* 133) due trovatori non molto celebri; in essa tenzone Granet conforta Bertrando a lasciare gli amori e ad adoperarsi per la salute delle anime nel recarsi al di là dei mari, dove l'anticristo stà per esterminare coloro che andarono a convertire gl' infedeli.

Lo zelo delle crociate d' oltremare fu sovente l'argomento de' loro cauti e la crociata contro gli Albigesi fu quello delle loro satire. La maniera libera colla quale si esprimono avanza quanto ne fu detto in secoli che vengono incolpati di non averle rispettate. Ma ebbero esse anche tra i trovatori degli apologisti, ed alcuni vennero fino a celebrarle ne' loro carmi. Folquet di Marsiglia (*Millot t.* 1, *p.* 179. *e seg.*) fece anche di più; non solo cantò la crociata, la suscitò, la sostenne, e ne accese in qualche modo l'ardore. Egli aveva nella sua giovinezza amato, verseggiato, e vissuto una vita vagabonda e dedita ai piaceri come gli altri trovatori suoi colleghi. La sua mente esaltata era trascorsa tutta ad un tratto agli estremi opposti. Fattosi poi monaco di Citeaux, poco stante abate, e quindi vescovo di Tolosa, allorchè vide i crociati levarsi contro gli Albigesi e contro il conte di Tolosa si unì ai medesimi e giovò col suo credito, co' suoi conforti, colle sue infiammative predicazioni ad essi e al loro capo, il troppo famoso conte di Montfort. Dopo di aver vinto con tali armi il conte suo signore nella stessa città di Tolosa, capitale dei suoi stati si condusse, a presentare al papa il fondatore dei Domenicani e della santa inquisizione ch' egli stabilì nella sua diocesi, dov' essa regnò lungo tempo. E Perdigone, semplice trovatore, innalzatosi col suo ingegno alla dignità di cavaliere ed a grandi dovizie (*ibid. p.* 428.), male a quella si conformò col prender parte ai maneggi che si usarono in tal circostanza. (*ibid. p.* 428) Cantò la disfatta e la morte del re di Aragona suo benefattore, e difensore del conte Raimondo nella giornata di Mureto nel 1213.

Circa la fine del medesimo secolo, allorquando i roghi erano quasi spenti, la calda fantasia di Ruggiero Bernardo III conte di Foix gli accendeva di nuovo e minacciava tutti coloro che avrebbero osato di prendere il nome dall' Aragona. Ma più d' ogni altra cosa vale a delineare l'ardente zelo dell' inquisizione quello che ne scrisse un Domenicano chiamato Izarn il quale ebbe in mira di lasciare una prova della vittoria della sua dialettica e dei trionfi della fede. Egli era

uno dei membri più attivi di quel tribunale; e nelle sue mani vedevasi pure la lira di un trovatore. (*Nè Nostradamo nè Crescimbeni fan cenno di questo inquisitore poeta* (*V. Millot t. 2. p. 42. e seg.*). Abbiamo un prezioso documento nel suo carme che trovasi nella biblioteca imperiale in un manoscritto provenzale del fondo d'Urfé, intitolato: *Aiso son las novas del Heretic.* eccone i primi versi

Diguas me tu heretic, parl'ap me un petit,
Que tu non parlaras gaire que iat sia grazit,
Si per forsa n'ot ve, segon c'avenz auzit.
Segon lo mieu veiaire ben as Dieu escarnit
Tan fe e ton baptisme renegat e guerpit
Car crezes que Diables t'a format e bastit
E tan mal a obrat e tan mal a ordit
Pot dar salvatios falsamen as mentit.
Veramen fetz Dieu home et el l'a establit.
E'l formet de sas mas aisi com es ecrit :
Manus tuae fecerunt me et plasmaverunt me.

Questo carme è una controversia tra l'autore ed un teologo albigese; ed ha per lo meno ottocento versi allessandrini. Incomincia dal provar gli in tuono assai grave con passi latini della Bibbia che Dio, non il Diavolo creò l'uomo; si fa poi a motteggiarlo sulle adunanze de' suoi proseliti e sul modo con cui si comunicano lo Spirito Santo; ripiglia in seguito li suoi argomenti ed a dovergli rendere più incalzanti soggiunge queste parole: „ se tu ricusi di prestarmi fede, il fuoco che arde i tuoi compagni è presto a distruggerti.

E s'acquest no vols creyre vec t'el foc arzirat
Que art tos companhos ....

Dopo nuovi sforzi di dialettica „ tu sarai, gli dice, gettato nel fuoco, o tu passerai dalla parte di noi, che abbiam la fede pura coi sette gradi chiamati Sacramenti „.

Si cauziras el foc o remanras ab nos
C'avem la fè novela ab los sept escalos
Que son ditz sacramens los cals mostra razos
Que devem creyre tug a salvemen de nos.

Dalla spiegazione dei dogmi passa alla difesa del matrimonio; e supponendo che il suo avversario porti su cotal punto un opinione diversa da quella di Dio e di S. Paolo „ apprestasi il fuoco, dic'egli, e la pece ed i tormenti per cui devi passare

E tu malvat her'tic iest tant desconoissens

Que nulla re qui es mostr' per tant de bos guirens
Con es de Dieu e san Paul non iest obediens ,
Nit'pot entrar en cor ni passar par las deus
Per qu'el foc s'aparelhe e la peis el turmens
Per on deu espassar . . . . . .

„ Innanzi che io diati commiato, e che ti lasci entrare nel fuoco voglio disputar teco sulla resurrezione nel giudizio finale , alla quale tu non presti fede e che però è certissima „

Ans que ti don comiat nit'lais el foc entrar
De resurrectio vuelh ab tu disputar . . . .

E si fa a mettergli innanzi qual prova incontrastabile quello che gl' increduli presentano come un obbiezione „ se la testa di un uomo fosse al di là dal mare , uno dei suoi piedi in Alessandria, l' altro sul monte Calvario, una mano in Francia , l'altra a Haut-Visar ; se il corpo fosse in Ispagna , dove l' avessero fatto portare e dove fosse stato arso , e ridotto in cenere , e questa gettata al vento , è forza che nel giorno del giudizio tutto si raccolga , e riprenda la forma , che aveva nel battesimo ; la prova sta nel libro di Giobbe ec.

Si la testa de l'hom era lai otramar .
L'us pos en Alissandria, l'autr'eg Monti-Calvar ,
La una ma en Fransa, l'autra en Autvilar ,
El cors fos en Espanha que si fos fag portar
Que fos ars e fos cenres c'om lo poques ventar,
Lo dia del judizi coven aparelhar
En eissa quela forma que fon al bateiar .
En la sant Escriptura o podes a trobar:

(Millot quì come suol far sempre copia la traduzione di Sainte-Pelaye , traduzione che vuol sovente esser corretta , allorchè si confronti col testo ; mette dopo la voce Aut-Vilar, luogo incognito . Di fatto sarebbe difficile l' indovinare qual luogo sia questo Aut-Vilar opposto alla Francia ; ma poco monta il saperlo.)

Quindi esso Izarn ripiglia . „ Eretico , prima che ti si appicchi il fuoco e che tu senta le fiamme , poichè la nostra fede è migliore della tua , io vorrei pure che tu mi dicessi il perchè tu neghi il nostro battesimo ? . . .

Heretic , be volria ans qu'el foc te prezes
Ni sentisses la flamma , fin est mieg nostre cres ,
Que diguas la veiaire per cal razo descies
Lo nostre baptisti li que bos e sanct es .

Alla fine per perorazione, anzichè l' eretico risponda, gli accenna il fuoco, che viene acceso. „ Ascolta, soggiunge, il corno scorse già la città, il popolo si aduna per vedere la giustizia che si è per fare e come tu sarai dato alle fiamme „

Si Ara not confessas, lo foc es alucatz
El corn va per la vil al publ'es amassatz
Per vezar la justizia, c' adès sera crematz.

Pag. 231 linea 13 „ Ed alcuni poeti italiani furono uditi a Bologna, a Perugia, ec. „ L'antico rimatore di Perugia è Cecco d' Ascoli. L' Allacci inserì nove sonetti di lui nella sua raccolta. La lingua in essi è più rozza, più mescolata di voci non ancora piegate all' indole del novello idioma, che non è nella maggior parte delle poesie di quell' età: senzachè hanno un carattere singolare, e sono una spezie di facezie, o di motti satirici, de' quali pare che Cecco sia stato il primo a far prova. Havvene degli amorosi; ma l' amore si esprime piuttosto in modo originale che affettuoso. A cagion d' esempio il poeta ama una donna, il cui nome incomincia per un T. Egli è più vago di questa lettera che un fanciullo non lo è dei frutti; vuol collocarla tra le vocali, e, per maggiormente farle onore, circondarla di perle; e vuole per tal modo gratuirsi l' amore di cui è schiavo; e solo gli domanda la grazia di non aver a morire delle ferite de' suoi dardi, e particolarmente nel tempo gelato.

Io son del T si forte innamorato,
Perchè è principio di ligiadro nome.
Sonne più vago del fanciul di pome,
Tra lettere vocai ch' io l' o chiosato,
E per più onor de perle fegurato
Per piagere a cholui da chui io fome
Suo servitor da quel ch' io posso, chome
Cholui ch' aspetta d' esser meritato
Solo una gratia t' adomando, Amore:
Fa ch' io non pera sotto 'l tuo penello;
Però che vi seria gran disonore.
Sed' io morissi d' un picciol quadrello.
Da poi che tu m' ai messo in tanto errore,
Fa ch' io non mora nel tempo, che è giello.

Questo è il sonetto fra tutti gli altri, in cui la lingua è meno storpiata, e il senso più chiaro. Altri mirano a circostanze particolari dell' autore; alcuni alludono a pubblici av-

venimenti, e sono per noi veri enigmi. Ve ne sono dei sì oscuri, che somigliano que' sonetti del Burchiello, a bella posta inintelligibili, che sono veri vaneggiamenti. Come, per esempio, trovare un senso nel seguente sonetto? Scorgesi in vero che l'autore è con un signor ricchissimo, e generosissimo, che spende assai, e che tiene buona tavola: ma sono induzioni, e in più luoghi non possiamo conoscere il senso preciso dei vocaboli.

Saper ti fo, chucho ch' io mi godo
E trago vita chiara in alto monte
E sto con Bartoluccio chiara fonte
Che cortesia spande in ogni modo.
E se anguille, o tenche, o lucci o pescie sodo
Si trova in Prosa già non venne al ponte
Che 'l signor nostro spende più che conte
Che sia in crestentà per quel ch' io odo.
Et ode diletto ch' io per confortarme
Ch' andando io per mangiare a lucilerte
E lasciamo a la porta le greve arme.
E ogni gitto fo poi le Incherte
E tu al teber vai avisando e chupi
Et io l' inglogliert fo come fan lupi.
Lesist ghut ghot meh nengherte,
Elgli e il mio buon signor di cui io fame
Che spende e spande chome fronde in rame.

Avvene un altro fatto certamente nella prima giovinezza del poeta, nel quale tutto quello, che si può scorgere, si è, che suo padre lo teneva a stecchetto, che andava quasi nudo, che per ottenere da lui un abito aveva promesso di non giuocar più, e che non aveva tenuta la promessa; esso incomincia così:

Nel tempo santo non vidd' io mai petra
Nuda e scoperta come e 'l mio farsecto;
E porto una gonella senza ochiecto
Che chi la mira le 'm par cosa tetra.

Ma eccone uno, per cui, a mio avviso, sarebbe bisogno essere un Edipo.

Non morier tanti mai di calde febbre
Dal giorno in qua ch'el primo fanciul nacque
Quant' io o pention che del mi piacque
La scurità di quel che amar co l'ebbre.

Eccho l' alpino trasmutato in tebbre
Fu per fortuna delle soperchie acque
Chosì io sono poi che 'llocho giacque
Ove assagiai del bem del dolce tebbre,
Che corre sempre chiar come tesino,
Questo fiume real sovr' ongne fiume
In fino al mar non perde il suo chamino
Risplende in esso un sì lucente lume
Che chi lui mira di corraggio fino
Può dir ch' amor lui reggie in bel chostume.
Sì ch' io o lasciata l' aiera delle chiaue
E voi la taverina per mio stallo,
Chambiando il viso adoro un chiar cristallo.

E' da osservare che questi due ultimi sonetti hanno tre terzine in luogo di due; è questo un avanzo delle licenze, che si prendeano nel nascere di cotale spezie di poesia, innanzi che se ne fosse stabilita la forma regolare; ed è dall' altra parte l' origine dei sonetti colla coda, che vennero in uso alcuni secoli dopo, particolarmente nel genere scherzevole e satirico, e di cui pare che Cecco Nucco abbia dato il primo modello.

Pagina 234 linea 27 „ La prima forma di esse canzoni era tolta dai Provenzali; dietro l' esempio dei quali gl' Italiani avevano dal bel principio data alla stanza una concatenazione armoniosa di rime e di misura di versi „.

E' cosa da notare che di tutte le forme di stanze che gl' Italiani potevano prendere dai Provenzali, elessero le più lunghe e le più gravi. Benchè avessero solo a cantar d' amore, trascurarono tutte le forme brevi e sciolte, soavi per l' orecchio, ed accomodate al canto, ma che per avventura sembrarono loro troppo leggiere pel carattere che volevano dare ne' loro versi a cotale affetto. Alcuni de' primi poeti Siciliani tentarono dei ritmi più vivaci di sei, di sette e di nove versi; ma i migliori poeti italiani, Guinicelli, Guittone d' Arezzo e gli altri, paghi d' avere il sonetto come una breve ode, adoperarono nelle loro canzoni le stanze di dodici, tredici, quindici, diciotto e ventun verso, tra i quali gli endecassillabi avanzano d' assai in numero i più brevi. Nelle loro stanze ben simmetrizzate, le rime e le misure dei versi, benchè armoniosamente concatenate, non risuonarono tanto sensibilmente, non si slanciarono con tant' impeto, e non ebbero intercalari tanto armoniosi quanto le piccole strofette proprie ad esprimere così

la gioja come l'affetto, e che dovettero inspirare ai cantori arie altrettanto variate quanto i ritmi. Non incontrasi nelle loro poesie cosa alcuna, che paragonar si possa alle seguenti leggiadre spezzature di strofe:

Companho, te farai un vers convinen
Et avray mais de fondatz n'oy a de sen;
Et er totz mesclatz d'amor
E de ioy et de ioven.
Guglielmo IX, conte di Poetù,
morto nel 1127.

En Alvernhe part Lemozi
Men aniey totz sol a tapi,
Trobei la molher d'en Gari
E d'en Bernart,
Saluteron me francamen
Per san Launart.
Lo stesso

Be' m es plazen
E cossezen
Qui s' aysina de chantar,
Ab motz alqus
Serratz et clus
Qu'om temia de vergonhar.
Peyre d'Alvergna.

Ben sai qu'asselh seria fer
Que 'm blasmon quar tan soven chan,
Si lur costavon mei chantar
Miells m' estai
Plus li plai
Que'm ten lai
Ch' ieu non chan mia per aver
Qu' ieu m' enten en autre plazer
Rambau, principe d' Orange.

Dirai vos senes duplansa
D' aquest vers la comensansa
E'ls motz fan de ver semblansa
Escoutaz:
Qui de proézas balansa

Semblansa fay de malvatz.

Marcabra.

Al plazen
Pessamen, ec.

Veggasi questa strofa intera alla pag. 172 nota 1.

Pag.	lin.	ERRATA	CORRIGE
11	28	Alemane	Alcmane
28	37	anno 867	anno 567
51	34	Avvenne la lista	Avvene la lista
74	37	pag. 200	pag. 63
122	17	dove avvenne	dove avvene

TAVOLA DEI CAPI.

FINE DEL PRIMO VOLUME.



ASSOCIAZIONE

Quest'Opera sarà divisa in 12. volumi da pubblicarsi con la maggior sollecitudine conciliabile con la più diligente correzione.

Il p zzo di ciascun volume brochè *è di paoli sei per le persone che si saranno associate, e firmate prima della pubblicazione del 2.º tomo, or sotto il torchio; dopo di che sarà di paoli otto.*

Se ne son tirate sole 25 copie in carta distinta; il prezzo delle quali è da fissarsi.

Le spese di porto e dazj saranno a' carico dei Sigg. Associati e Committenti.

Le Associazioni si ricevono al Gabinetto scientifico-letterario di questa Città e presso tutti i principali librai d' Italia.

DALLA TIPOGRAFIA DADDI



